



# IL MAUROLICO

*Giornale di Storia Scienze Lettere e Arti*

ANNO XV- 2023

*Cabinetto  
di  
lettura*  
**MESSINA**



Università  
degli Studi di  
Messina

*In copertina: Piano Guidini (A. DI SARCINA, Tutte le Messine del mondo, «Il Maurolico» I-2009, p. 120, Fig. 2)*



**Il Maurolico** viene edito dal *Gabinetto di Lettura*, via E. Sacchi, 12 - 98123 Messina, che ne ha la proprietà e conserva tutti i diritti.

Articoli, recensioni e ogni altro lavoro, composti secondo le norme tipografiche rammentate brevemente sotto, devono essere inviati al direttore, prof. ssa *Lucietta Di Paola Lo Castro* o al condirettore prof.ssa *Rosa Maria Palermo Di Stefano*, Comitato editoriale de “**Il Maurolico**”, *Gabinetto di Lettura*, via E. Sacchi, 12 - 98123 Messina, tel. +39 0902938171.

Il termine è fissato al 30 marzo di ogni anno. I contributi, accompagnati da un breve Abstract (italiano e inglese), vanno spediti per e-mail in formato Word e PDF (non più di 8-10 cartelle: 40.000 battute, inclusi spazi e note) nella forma seguente: Times New Roman, testo corpo 12, note corpo 10: autori antichi e moderni in maiuscoletto con citazioni secondo i “criteri Harvard”.

I manoscritti non vengono restituiti.

Tutti i contributi prima di essere pubblicati sono sottoposti a *peer review* obbligatoria da parte di due *referee* anonimi, esterni alla redazione della rivista.

**e-mail:** [Lucietta.DiPaola@unime.it](mailto:Lucietta.DiPaola@unime.it); [luciettadipaola@gmail.com](mailto:luciettadipaola@gmail.com)  
[dstcc@katamail.it](mailto:dstcc@katamail.it)

Tutta la corrispondenza commerciale (ordini, abbonamenti, scambi) va spedita al segretario amministrativo del Comitato, dott. *Paolo Saija*, presso il *Gabinetto di Lettura*, via E. Sacchi, 12 - 98123 Messina.

La richiesta di estratti va indirizzata dall'autore del contributo direttamente alla tipografia:

di nicolò edizioni, Messina - 090 - 6017445 - [dinicoloedizioni@libero.it](mailto:dinicoloedizioni@libero.it)

I libri per segnalazione o per recensione vanno inviati alla prof.ssa *Lucietta Di Paola Lo Castro*, Via Catania 162, Residence Villa Dante, Sc/C - 98124 Messina.

Sono vietate la riproduzione, la traduzione dei testi per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo senza la preventiva autorizzazione dell'Editore.

Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

Copyright 2023

by Editore *Gabinetto di Lettura* - Messina

*Fotocomposizione:*

Eleonora Rao

*Stampa:*

di nicolò edizioni

via Saponara, n. 7 - 98168, loc. Annunziata - Messina

ISSN: 2036-5896

[www.gabinettodilettura.it](http://www.gabinettodilettura.it)

# IL MAUROLICO

*Giornale di Storia Scienze Lettere e Arti*

ANNO XV - 2023



MESSINA



Università  
degli Studi di  
Messina

## IL MAUROLICO

*Giornale di Storia Scienze Lettere e Arti*

ANNO XV/2023

### COMITATO EDITORIALE

**Presidente** *N. Passalacqua*

**Segretario** *A. D'Arrigo*

### COMPONENTI

*L. Di Paola Lo Castro* (Messina - direttore) – *R. Palermo Di Stefano*  
(Messina - condirettore) – *A. Bambara* (Messina - vice-direttore)  
*S. Busà* (Messina) – *M. Casella* (Palermo) – *M. Centorrino* (Messina)  
*M. D'Angelo* (Messina) – *D. Franchina* (Messina) – *G. Giordano* (Messina)  
*M.G. Militi* (Messina) – *R. Moscheo* (Messina) – *M.S. Papillo* (Napoli-Salerno)  
*A. Potestà* (Messina) – *F. Ruggiano* (Messina) – *G. Salamone* (Messina)  
*L. Sciajno* (Palermo)

### REDAZIONE

**Segretario** *G. Salamone*

### COMPONENTI

*S. Busà* – *M. Casella* – *A. D'Arrigo* – *D. Franchina* – *M.S. Papillo* – *F. Ruggiano*

### COMITATO SCIENTIFICO

*F. Amarelli* (Napoli-Roma) – *L. Atzeri* (Milano) – *M. Barbulescu* (Cluj-Napoca) –  
*M. Bolognari* (Messina) – *H. Brandt* (Bamberg) – *C. Caccamo* (Messina) –  
*M. Caltabiano* (Messina) – *E. Caliri* (Messina) – *J.-M. Carrié* (EHESS Paris) –  
*V. Ciancio* (Messina) – *M. Collura* (Milano) – *E. Contrafatto* (Messina) – *G. Coppola*  
*Bisazza* (Messina) – *R. Cristofoli* (Perugia) – *S. Crogiez Pétrequin* (Tours) – *L. De*  
*Salvo* (Messina) – *A. Di Giglio* (Foggia) – *M.V. Escribano Paño* (Zaragoza) – *M. Felici*  
(LUMSA-Palermo-Roma) – *M. Freni* (Roma) – *L. Giacobbe* (Messina) – *A. Kolb*  
(Zürich) – *E. Imbalzano* (Messina) – *A. Laquerrière-Lacroix* (Reims) – *O. Licandro*  
(Catania) – *G. Lo Paro* (Messina) – *M. Malavasi* (CNR-Roma) – *I.G. Mastrorosa*  
(Firenze) – *P. Mari* (Roma) – *R. Pintaudi* (Messina-Firenze) – *C. S. Roero* (Torino)  
– *G. Stabile* (Roma) – *L. Tongiorgi Tomasi* (Pisa) – *A. Tosi* (Pisa) – *C. Vasi* (CNR-  
Messina) – *D. Vera* (Parma) – *M. Vinci* (Messina)

### DIRETTORE RESPONSABILE

*Matteo Collura*

### SEDE DELLA REDAZIONE

*Gabinetto di Lettura, via Sacchi 12 - 98123 Messina*  
*e-mail: gabinettodilettura.me@gmail.com*

## SOMMARIO

### EDITORIALE

NICOLINO PASSALACQUA p. 11

### IN MEMORIAM

MATTEO COLLURA

*I Promessi Sposi, il Manzoni e l'Italia di oggi* p. 15

### CONFERENZE

MARIA DE LUCA PISTORESI

*Ὁὐ κάμπτων γόνυ, senza inginocchiarsi.  
Il Prometeo incatenato di Eschilo* p. 19

### SAGGI

LUCIA DI CINTIO

*Ordine ambientale come Ordine sociale  
nel diritto antico e tardoantico* p. 37

PAOLA RADICI COLACE

*[Galeno] De Theriaca ad Pamphilianum.  
Ingredienti e mercato nella traduzione  
latina di Niccolò da Reggio: orizzonte di  
fruizione e adattamenti* p. 57

ANNA DI GIGLIO E ROSARIO PINTAUDI

*George Brydges Rodney: The 'Lord' of the Ring* p. 71

ANTONINO CARABELLÒ

*Pregiudizi e pregiudizi sociali:  
alcune chiavi di lettura* p. 81

### NOTIZIARIO

BARBARA MANDER

*Cronaca: Oratoria e politica nel mondo romano  
(Convegno di Studi, Messina 24-25 novembre 2022)* p. 183

EUGENIO CILIBERTI

*Cronaca: Convegno su Ambiente e Diritto  
(Salerno 6 dicembre 2022)* p. 187

LORENA ATZERI		
	Cronaca: <i>Byzantine Studies Colloquium 2023, "Law and Society in the Late Antique and Byzantine World"</i> (Londra, 13-14 giugno 2023)	p. 195
FRANCESCO CALCARA		
	Cronaca: <i>I seminari "Giuliano Crifò" dell'Accademia Il ciclo/5</i> (Spello, Antico Palazzo Civico, 14-15 giugno 2023)	p. 199
LORENA ATZERI		
	Cronaca: <i>Symposium in onore di Jan Lokin</i> (Groningen, 19 giugno 2023)	p. 203
<b>SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE</b>		
	(a. c. di F. RUGGIANO)	p. 207
<b>RECENSIONI E DISCUSSIONI</b>		
<b>RECENSIONI</b>		
ANNA D'ARRIGO		
	Rec. a: G. ARENA (a cura di), <i>La cura del potere e il potere della cura</i> , Antico, Collana diretta da L. Caliò, Roma 2021	p. 223
LUCA LOSCHIAVO		
	Rec. a: P. MARI, <i>Il libro di Bartolo. Aspetti della vita quotidiana nelle opere "bartoliane"</i> , CISAM, Spoleto 2021	p. 227
ANNA D'ARRIGO		
	Rec. a: M. CASSIA (a cura di), <i>Ulpia Severina Augusta Domina e dea</i> . Antico, Collana diretta da L. Caliò, Roma 2022	p. 233
ANNA D'ARRIGO		
	Rec. a: A. GAYET, <i>Il romanzo di Claudio di Antiochia</i> (a cura di R. Pintaudi), Collana Margaritae, X, Firenze 2022	p. 239

**DISCUSSIONI**

MARIA AMICI

A proposito di: *Dizionario delle Scienze e delle  
Tecniche in Grecia e a Roma*, vol. III, *I classici greci  
da Roma alla nascita della Scienza Europea*, dir.  
PAOLA RADICI COLACE, a cura di P. RADICI COLACE,  
G. SOLARO, Fabrizio Serra, Pisa-Roma 2022

p. 243



## **EDITORIALE**



«Quid dicam de thesauro rerum omnium memoria?»  
(M.T. Cicero, *De oratore* 1.V.18)

Nell'evoluzione di ogni istituzione ci sono sempre dei momenti cruciali, in primis la nascita, e altri che segnano la vita dell'istituzione stessa, e così è stato per il Gabinetto di Lettura, la cui lunga esistenza (fondato nel 1839, i locali erano di fronte al Duomo) e il suo percorso si sono intrecciati con le vicende della rivista *Il Maurolico* che, nata negli anni Trenta dell'Ottocento, come foglio settimanale, subì le stesse sorti del Gabinetto Letterario, sua iniziale denominazione. Nella rivoluzione del 1848, questo si schierò contro i Borboni a favore dell'Unità d'Italia. Sedata la rivolta, venne chiuso assieme alla rivista. Dopo l'impresa dei Mille, Giuseppe La Farina in due discorsi tenuti a Messina, ne propugnò la riapertura che venne effettuata con la definitiva intitolazione di Gabinetto di Lettura.

L'istituzione partecipò attivamente alla vita sociale e culturale della città e, pur essendo apolitica, riuscì a far eleggere alcuni suoi soci deputati al Senato e alla Camera. Tra i suoi membri, dirigenti del Comune e dell'Ateneo ed esponenti dei diversi ceti sociali, fino a raggiungere il numero di 1400 iscritti.

Risolutivo è stato l'intervento dell'Ente, quando il ministro della Pubblica Istruzione, Martini, stilò l'elenco delle Università da chiudere per risanare le finanze dello Stato, includendo anche Messina. Il Gabinetto di Lettura emanò una vibrata protesta che indusse il ministro a togliere da quell'elenco l'Università di Messina.

La sede del Gabinetto di Lettura era allora ubicata nei locali del Teatro Vittorio Emanuele. Distrutto dal terremoto del 1908, risorse assieme alla città ricevendo, in enfiteusi, i locali dell'Isolato 88 di via Ettore Sacchi.

Alla fine del primo conflitto mondiale i rappresentanti del Gabinetto di Lettura inviarono le proprie congratulazioni ufficiali al Governo italiano, ricevendo come ringraziamento tre telegrammi, rispettivamente da "S.M. il Re Vittorio Emanuele", dal "Primo Ministro Vittorio Emanuele Orlando" e dal generale "Armando Diaz".

Nel periodo fascista il Gabinetto di Lettura, come avvenne per altre istituzioni, perse la sua autonomia; la riacquistò con la caduta del regime. Negli anni seguenti stipulò un accordo con l'Amministrazione comunale nei seguenti termini: il Gabinetto di Lettura avrebbe tenuto aperta la biblioteca e l'Amministrazione comunale avrebbe erogato una sovvenzione annuale per le spese di gestione.

Negli ultimi venticinque anni, periodo di crisi, non fu più assicurata la convenzione e nel contempo i locali furono preda dei creditori del Comune con allucinanti vicende giudiziarie.

Nel 2009 la rivista – c'erano stati dei tentativi con la pubblicazione di alcuni opuscoli negli anni Ottanta – riprese, con scadenza annuale, ad essere pubblicata ininterrottamente.

Oggi salutiamo l'accordo con l'Università di Messina, fautori il Magnifico Rettore Salvatore Cuzzocrea e la dirigenza del Gabinetto di Lettura. I medesimi interessi e obiettivi (acquisizione e diffusione della cultura nella città) hanno favorito l'intesa tra le due istituzioni.

Tale accordo si è concretizzato in un protocollo d'intesa e in un contratto. Nel primo si è previsto, tra l'altro, l'inserimento del logo dell'Università nella copertina della rivista, accanto a quello del Gabinetto di Lettura, e si è stabilita la cooperazione tra le due istituzioni nelle manifestazioni culturali che avranno luogo nella nuova sede dove era ubicata la Banca d'Italia. Il trasferimento è in corso. Nel secondo è avvenuto il passaggio di proprietà dei beni bibliotecari all'Università, con l'impegno di renderli fruibili agli studiosi e alla cittadinanza.

Tutto ciò ha consentito di salvaguardare un'istituzione storica considerata memoria della città e l'imponente patrimoni  
o librario.

Un grazie a quanti hanno collaborato al raggiungimento di questo obiettivo. Alla stampa, in particolare alla Gazzetta del Sud, che ha sensibilizzato l'opinione pubblica incessantemente, sottolineando l'importanza dell'istituzione messinese. Un particolare ringraziamento agli amici e simpatizzanti che, con i loro consigli, hanno dato sostegno alla battaglia che i soci e il presidente hanno combattuto. Questa è anche la loro vittoria.

*Presidente del Comitato editoriale  
e del Gabinetto di Lettura*

# **IN MEMORIAM**



MATTEO COLLURA\*

## ***I Promessi Sposi, il Manzoni e l'Italia di oggi***

Il 22 maggio 2023 è stato celebrato il centocinquantenario dell'anniversario della morte di Alessandro Manzoni. “Uffa ancora lui”, diranno non pochi italiani che ne hanno studiato a scuola il celebre romanzo. Ed è comprensibile, perché un conto è leggere un romanzo per propria scelta, un altro doverlo imparare quasi a memoria per ottenere un discreto voto negli anni dell'apprendimento scolastico. Anche chi scrive questa nota ha conosciuto Manzoni e il suo capolavoro sui banchi di scuola per poi però – e qui sta la sua fortuna – ritrovarli in età matura. E uso la parola fortuna per rendere l'idea di quanto la ‘libera’ lettura e rilettura dei *Promessi sposi* mi abbia insegnato a proposito della storia delle passioni e dei sentimenti umani di quel «guazzabuglio del cuore» per dirla con lo stesso Manzoni. Nel riaccostarmi dopo una pausa di alcuni anni allo «scrittore degli scrittori» (così definì Manzoni Carlo Emilio Gadda) ho avuto maestri che mi hanno aiutato a cogliere la bruciante attualità, la preziosa lezione morale basata su ineludibili principi di giustizia e ricerca della verità. Auguro ai giovani che oggi studiano il romanzo di Manzoni sui banchi di scuola di continuare a farlo per loro “diletto”, negli anni a venire. Si renderanno conto che quel libro è lo specchio del XVII secolo (quando l'Italia non era ancora un'espressione geografica), dell'Italia dell'Ottocento e di quella dei giorni nostri. Scopriranno che *I Promessi sposi* non sono un romanzo a lieto fine né tanto meno un'opera letteraria edificante, come talvolta qualche docente suggerisce ai suoi studenti. Prova ne sia (e mi limito a questo solo esempio) che alla fine della storia narrata a uscirne vincitore – come intuì Leonardo Sciascia – è il peggior dei personaggi, quel Don Abbondio timoroso e irriducibile curato di campagna che mai con dignità alza la testa. E per questo vince su tutti.

*Giornalista e Scrittore*  
macolluramcollura@gmail.com

<sup>1</sup> La redazione de Il Maurolico ringrazia lo scrittore Matteo Collura per l'autorizzazione a pubblicare il presente testo, già edito ne *Il Messaggero* del 20 maggio 2023.



# CONFERENZE



***Οὐ κάμπτων γόνυ, senza inginocchiarsi.***  
***Il Prometeo incatenato di Eschilo***

Il naufragio della produzione letteraria antica non ci ha soltanto privato della possibilità di conoscere testi di grande importanza, ma – restituendoci ben poco di quella straordinaria creazione dello spirito umano che è la tragedia greca – ha anche lasciato molti problemi irrisolti intorno ai drammi superstiti.

Tra questi un altissimo grado di problematicità spetta al *Prometeo incatenato* di Eschilo. Non ne conosciamo, infatti, né il luogo né la data di rappresentazione né la posizione all'interno della trilogia<sup>1</sup> e perfino le tecniche di allestimento sono ancora oggetto di dibattito<sup>2</sup>. Ma la questione certamente più importante è la collocazione di questa tragedia, «che è un lungo grido di dolore [...] un atto di accusa»<sup>3</sup>, nel quadro della drammaturgia eschilea, vale a dire la paternità stessa dell'opera<sup>4</sup>. Infatti, nel quadro di una poetica fondata sulla fede nella giustizia divina e nell'ordine da essa sancito, risulta difficile inserire un dramma i cui protagonisti – tutti dèi tranne una – si muovono all'interno di un «inestricabile conflitto [...] tra giustizia e ingiustizia»<sup>5</sup> al cui centro campeggia uno Zeus ben diverso da quello descritto nelle altre tragedie, che opera «secondo leggi che non sono quelle dell'equità»<sup>6</sup>, ed anzi appare, secondo Jaeger<sup>7</sup>, come «il prototipo del moderno tiranno».

La durezza delle sue decisioni e l'inflessibilità del suo comportamento vengono evidenziate già nel **prologo** (vv. 1- 127).

Nettamente divisa in due parti (vv. 1-87 incatenamento di Prometeo; vv. 88-127 lamento di Prometeo) la prima sequenza della tragedia è affidata alla recitazione di due personaggi: Krátos, il Potere ed Efesto, il fabbro divino; è presente anche Bia, la Violenza, *κωφὸν πρόσωπον*, *personaggio muto*. Sulla scena anche Prometeo, che però inizierà a parlare solo quando le altre divinità avranno espletato il loro compito, che consiste nell'inchiodarlo *δυσεκλύτως*,

<sup>1</sup> Che comprendeva Π. *Λυόμενος* (*Liberato*) e Π. *Πυρφόρος* (*Portatore di fuoco*).

<sup>2</sup> Cfr. DI BENEDETTO 2002 e il capitolo introduttivo del saggio *Prometeo, variazioni sul mito* a cura di CONDELLO 2011.

<sup>3</sup> DE ROMILLY 1996, p. 156.

<sup>4</sup> Sulla paternità eschilea del Prometeo, cfr. PATTONI 1987, pp. 16-32.

<sup>5</sup> PRIVITERA-PRETAGOSTINI 1997, vol. I, p. 231.

<sup>6</sup> ALBINI 1999, p. 213; cfr. anche LESKY 1962, p. 337 e PRIVITERA-PRETAGOSTINI cit., p. 230.

<sup>7</sup> *Paideia*, 2003, p. 442.

*indissolubilmente*<sup>8</sup> ad una rupe della lontana e desolata Scizia, «in uno scenario tra terra e cielo[...] uno spazio deserto e inaccessibile»<sup>9</sup>. Le prime parole di Krátos sottolineano appunto la desolazione del luogo: ἄβροτον, τηλουρόν, *disabitato, lontano*<sup>10</sup>. Portavoce degli ordini di Zeus, egli sollecita Efesto ad incatenare al più presto il Titano che ha rubato il fuoco per donarlo ai mortali: Prometeo dovrà, insieme, espiare il suo *φιλανθρώπου τρόπου*<sup>11</sup> ed imparare ad accettare la tirannide di Zeus.

Questi primi versi, oltre a creare – come spesso accade in Eschilo – l’atmosfera di luoghi lontani e ignoti, rivelano subito il motivo della condanna a cui il Titano sta per essere sottoposto. Non si tratta, tuttavia, di un prologo semplicemente informativo, tanto che «la sua peculiarità è stata spesso invocata [...] come indizio a sostegno della tesi della non autenticità»<sup>12</sup>; esso inoltre ci induce ad una necessaria precisazione su un termine che ricorre spesso nel testo, *τυραννίς*<sup>13</sup>.

Sappiamo che nel V secolo la parola era usata senza alcuna connotazione negativa, semplicemente per indicare il potere assoluto<sup>14</sup>, indipendentemente, quindi, da un giudizio etico o di illegittimità. Ma *Ζεὺς τύραννος* – che «costituisce il vero e proprio antagonista del dramma nonostante non compaia mai sulla scena»<sup>15</sup> – nel corso della tragedia è connotato da comportamenti assai simili a quelli che Erodoto<sup>16</sup> nel celebre *lógos tripolitikós* enumera per bocca di Otane: è irremovibile, sospettoso verso gli amici, non deve rendere conto a nessuno del proprio operato perché padrone delle leggi<sup>17</sup>. La sua è, quindi, un’ autorità indiscutibile, cui nessuno deve opporsi.

Prometeo, afferma Krátos, dovrà imparare ad amarla; alle sue dure parole

<sup>8</sup> Aesch., *Prom.*, v. 60; l’avverbio – secondo BASSI (cit. in SCATENA 1989, p. 26) – «esprime più di quello che dice letteralmente».

<sup>9</sup> DI MARCO 2009, p. 157.

<sup>10</sup> Aesch., *Prom.*, vv. 1 e 2; «balza inospite» traduce CANTARELLA, «lungi dagli uomini e dagli uomini fuggito», MANCINI.

<sup>11</sup> *Ibid.*, v. 11. Il termine *φιλάνθρωπος* è conio eschileo.

<sup>12</sup> DI MARCO cit., p. 198.

<sup>13</sup> In Eschilo *týrannos* e *tyrannís* sono attestati solo nel Prometeo (13 volte) e nell’Orestea (8 volte). Cfr. DI BENEDETTO 2017, pp. 50 ss.

<sup>14</sup> Cfr., e. g., Arch., fr. 22D, Sen., fr. 7 D, Pind., *Pyth.* III, 84 ss., ma anche Sofocle, *Gorgia*, Aristofane

<sup>15</sup> RIVOLTA 2012, p. 21.

<sup>16</sup> III, 80.

<sup>17</sup> L’insistenza del poeta su queste caratteristiche ha fatto pensare ad un preciso riferimento alla situazione politica ateniese del tempo e, in particolare, alla politica di Cimone (cfr. RIVOLTA cit., p. 22).

si contrappongono quelle di Éfesto: eseguirà l'ordine ma non nasconde il dolore per dover incatenare un dio che ha la sua stessa origine e giunge addirittura a maledire la propria abilità a causa della quale Prometeo rimarrà «immobile sotto la fiamma del sole balenante... senza inginocchiarsi, dritto e insonne»<sup>18</sup>. Ma Krátos lo riprende ricordandogli che non si disobbedisce agli ordini di un padre e lo incalza ad essere accurato e a concludere presto il suo lavoro. Éfesto finisce e si allontana, mentre Krátos deride Prometeo perché, contrariamente a quanto significa il suo nome, non è stato capace di prevedere quando gli sarebbe accaduto<sup>19</sup>.

Usciti i tre personaggi, Prometeo effonde con accenti altamente lirici il proprio dolore chiamando il «cielo divino, gli aliti di vento (...), il sorriso interminabile del mare, la terra, madre di tutto»<sup>20</sup> a testimoni della sofferenza inflitta da altri dèi a lui, *δύσποτμον θεόν, dio infelice*<sup>21</sup> dove l'aggettivo «acquista particolare rilievo accostato a θεόν, in quanto questo termine evoca l'idea di felicità»<sup>22</sup>.

Il suo lamento è interrotto da un suono che annuncia l'arrivo di qualcuno che viene ad assistere alla sua punizione: giungono le Oceanine, che costituiscono il Coro. Le modalità del loro arrivo richiedono, prima di un'analisi della **parodo** (vv. 128-192), qualche osservazione sulla coreografia che – come detto poc'anzi – costituisce uno dei problemi della tragedia.

Poiché è stato notato che «dei tre tragici Eschilo è quello che ha più esplorato le possibilità offerte dall'articolazione dello spazio scenico in una zona 'alta' e una 'bassa'»<sup>23</sup>, ci si è chiesto se sulla scena fosse presente un *πάγος*, una struttura sopraelevata non permanente dalla quale Prometeo parlasse, mentre le difficoltà connesse all'immobilità del protagonista indurrebbero a credere che l'attore fosse sostituito da un fantoccio dietro al quale un altro (forse lo stesso che aveva interpretato Efesto) recitasse le sue battute. È stato anche ipotizzato che la rupe del Caucaso non fosse altro che la *skéné* dipinta a cui il Titano stava sospeso secondo il rito dell'*apotympanismós*<sup>24</sup>, o una struttura lignea o ancora il cosiddetto *theologheion*. In realtà, come afferma Con-

<sup>18</sup> Aesch., *Prom.*, vv. 21 ss.

<sup>19</sup> Secondo la paretimologia eschilea Prometeo significherebbe "colui che prevede"; in realtà il nome deriverebbe sanscrito *pramāntha*, fiaccola, svastica. Cfr. GRAVES 1983 pp. 132-133.

<sup>20</sup> Aesch., *Prom.*, vv. 88 ss.; «Nulla è più bello di questo [...] colloquio con gli elementi nel quale non sai se più ammirare l'intensità del dolore o la serenità dell'espressione», SCATENA *cit.*, p. 26.

<sup>21</sup> *Ibid.*, v. 119.

<sup>22</sup> ARIATTA 1976, p. 45.

<sup>23</sup> DI BENEDETTO-MEDDA 2002 p. 70.

<sup>24</sup> La cosiddetta "crocifissione greca".

dello<sup>25</sup> «per la prima rappresentazione si possono immaginare [...] quasi tutti gli scenari possibili». Ma forse, piuttosto che immaginare soluzioni vicine al nostro modo di intendere un allestimento teatrale, bisognerebbe pensare che anche qui, come in altri drammi, la potenza della parola sostituisse gli artifici scenici che pure non erano ignoti agli antichi<sup>26</sup>. Queste problematiche tecniche riguardano anche la parodo: le figlie di Oceano, richiamate dal suono dei colpi del maglio di Efesto, dicono di essere giunte alla rupe scitica su un ὄχῳ πτερωτῶ, un carro alato<sup>27</sup> e, fino a quando Prometeo non le inviterà a scendere<sup>28</sup>, dovremmo immaginarle sospese ad un congegno all'altezza della roccia.

Ma l'aspetto più importante della scena è l'empatia che le ninfe mostrano nei confronti del Titano, tanto che questa parodo in forma ameboica si configura come «prototipo della parodo consolatoria»<sup>29</sup>; esse sono sgomente per i nuovi costumi che regnano sull'Olimpo, dove Zeus domina ἀθέτως, oltre ogni legge<sup>30</sup>. Questo avverbio, che non risulta attestato altrove in età classica, ci pone un problema decisamente più grave di quelli relativi alla scenografia: la natura del potere di Zeus. Se in questo caso possiamo interpretare l'affermazione nel senso che non esistono leggi già stabilite cui egli debba uniformarsi, più complessa è l'associazione di questa particolarità alla 'novità' del potere di Zeus, caratteristica più volte ribadita da tutti i personaggi. Essa rende il suo cuore ἀπαράμυθον, chiuso ad ogni voce<sup>31</sup>, dicono con sgomento le Oceanine, ma Prometeo ribatte di possedere una conoscenza che spianerà la sua rabbia<sup>32</sup> perché solo lui potrà evitare al nuovo signore degli dèi di perdere il potere.

La Corifea gli chiede allora il perché di una punizione tanto atroce; inizia così il **primo episodio** (vv. 193-396), anche questo nettamente diviso in due parti (vv. 193-283 colloquio Prometeo-Oceanine; vv. 284-396 colloquio Prometeo-Oceano). Il Titano ricorda come egli stesso abbia aiutato Zeus ad impadronirsi del potere opponendosi agli dèi che parteggiavano per il vecchio Crono: si tratta di una versione non documentata che forse Eschilo desume da

<sup>25</sup> CONDELLO *cit.*

<sup>26</sup> «Per ottenere effetti scenografici immensi la sacra rappresentazione eschilea non aveva bisogno di grandi mezzi esterni», MANDRUZZATO 2010, p. 79.

<sup>27</sup> Aesch., *Prom.*, v. 135.

<sup>28</sup> *Ibid.*, v. 272.

<sup>29</sup> DI BENEDETTO-MEDDA *cit.*, p. 259.

<sup>30</sup> Aesch., *Prom.*, v. 150. «Zeus rappresenta la tirannia di un potere politico che non è regolato dalla legge», VERNANT 2001, p. 282.

<sup>31</sup> Aesch., *Prom.*, v. 185.

<sup>32</sup> *Ibid.*, v. 190.

una tradizione diversa da quella a cui attingeva Esiodo (che nella sua *Teogonia* non assegna alcun ruolo a Prometeo) o di una sua invenzione. Comunque sia, si tratta di un espediente drammaturgico estremamente efficace: «al personaggio, ritratto come vittima innocente dell'ingratitude si indirizza [...] la benevolenza del Coro e degli spettatori»<sup>33</sup>. Il prigioniero racconta che, appena assunto al potere, Zeus avrebbe voluto distruggere il genere umano; nessuno, tranne lui, impietosito dall'assoluta impotenza degli uomini, si era opposto a questa decisione e aveva donato loro il fuoco, principio di tutte le arti. Le Oceanine sottolineano che è stato un errore, ma lui afferma orgogliosamente «ἐκὼν ἐκὼν ἤμαρτον, ho voluto, ho voluto il mio errore»<sup>34</sup>; poi le invita a scendere dal carro, pur rimanendogli vicine per assisterlo nella sua sofferenza, perché – ammonisce – *errabondo, il dolore siede ora accanto ad uno ora accanto ad un altro*<sup>35</sup>.

Le ninfe si allontanano (vengono probabilmente trasportate sull'*órkestron*) mentre entra in scena su un destriero alato il loro padre, Oceano. Il nuovo personaggio si connota subito come l'anti-Prometeo: innanzitutto sottolinea che solo in nome della parentela e dell'amicizia che lo legano al condannato ha affrontato un lungo viaggio e che a nessun altro avrebbe fatto tanto onore. Anche a lui Prometeo si presenta come chi «legato a Zeus, lo difese nella sua signoria e ora è piegato nella pena»<sup>36</sup>. Ma le sue parole non trovano eco nell'animo dell'interlocutore; Oceano gli rimprovera *σὸ δ'οὐδέπω ταπεινός, tu non sai farti piccolo*<sup>37</sup> e lo ammonisce a deporre le passioni, ad adattarsi alle nuove forme di potere. Poi dichiara che convincerà Zeus a recedere dalle sue posizioni. Ma il Titano non cede, anzi gli ricorda le atroci punizioni che Zeus ha inflitto ad Atlante e Tifone, che fremente ancora sotto l'Etna in attesa di riprendere vigore e inondare di fuoco, cosa che farà tra poco tempo, la terra circostante<sup>38</sup>; quindi lo invita ad allontanarsi per non incorrere, nonostante le sue buone intenzioni, nella spietata vendetta del nuovo *τύραννος*. E Oceano, incitata la sua alata cavalcatura, si allontana.

La critica è pressoché unanime nel giudicare questa scena priva di potenza

<sup>33</sup> ARIATTA *cit.*, p. 114.

<sup>34</sup> Aesch., *Prom.*, v. 266. «La sofferenza e il fallo di Prometeo hanno origine in lui e nella sua condotta», JAEGER *cit.*, p. 458.

<sup>35</sup> Aesch., *Prom.* vv. 275-76.

<sup>36</sup> *Ibid.*, vv. 304-306.

<sup>37</sup> *Ibid.*, v. 320.

<sup>38</sup> Potrebbe trattarsi di una profezia 'ex eventu' relativa alla disastrosa eruzione del vulcano del 479-478 a.C.

drammatica; il Griffith<sup>39</sup> ha addirittura affermato che i versi 270-439 potrebbero essere espunti senza danneggiare il tessuto tragico. Tuttavia, nonostante «l'atmosfera stagnante e rarefatta»<sup>40</sup> della scena, non si può negare la presenza di elementi stilistico-retorici che conferiscono al dialogo un forte dinamismo interno. Innanzitutto l'ironia di Prometeo, che «si presenta sotto forme diverse, dal sarcasmo al disprezzo<sup>41</sup> [...] alla parodia delle parole di Oceano»<sup>42</sup>; da essa risulta chiaro che il dio incatenato vuole ribattere punto su punto alle offerte d'aiuto del vecchio parente. Non a caso è stata rilevata la somiglianza di questa con analoghe scene sofoclee<sup>43</sup> al cui centro è posta una figura eroica determinata a realizzare i propri propositi in contrasto ai buoni consigli di parenti o amici, incapace di tollerare alcuna restrizione alle proprie idee.

Il colloquio, quindi, sottolinea ulteriormente il carattere indomabile del protagonista: ancora più che nel dialogo con le Oceanine è in quello con il loro padre che emerge il coraggio del Titano, soprattutto se confrontato con la pavidità dell'interlocutore, con la mediocrità del suo *γίγνωσκε σαντόν, conosci te stesso*<sup>44</sup>, di sapore ben diverso dal celebre monito apollineo.

Nel **primo stasimo** (vv. 397-435), Prometeo, rimasto sulla scena con le Oceanine ascolta il loro canto doloroso (il verbo *στένω* è in effetti il *leit motiv* dei versi), cui si associano – dicono le fanciulle – l'Occidente, l'Oriente, l'Asia, il mare e persino l'Ade. Il canto, sebbene i filologi segnalino una lacuna di alcuni versi, ci dà modo di riflettere sulla posizione del Coro, sulla sua consapevolezza «che è un *συγγιγνωσκειν*»<sup>45</sup>. «Depositario di saggezza»<sup>46</sup>, il Coro deplora l'errore del protagonista e mantiene la distanza dalle sue azioni, ma, condividendone la sofferenza, coinvolge ugualmente lo spettatore ad un livello emozionale profondo.

All'inizio del **secondo episodio** (vv. 436-525) Prometeo riprende quanto stava dicendo prima dell'arrivo di Oceano, non per ricordare al Coro fatti già noti, ma per chiarire quanta compassione abbia provato per i mortali «*indifesi e muti come bambini*»<sup>47</sup>; per riscattare «l'oscura esistenza di queste [...] crea-

<sup>39</sup> GRIFFITH 1977, p. 115 ss.

<sup>40</sup> KONSTANT 2017.

<sup>41</sup> E. g. v. 374: «Salvati, tu sai come fare».

<sup>42</sup> ROSA in [www.2.classics.unibo.it](http://www.2.classics.unibo.it), pp. 89 ss.

<sup>43</sup> e. g. in *Antigone, Elettra*.

<sup>44</sup> Aesch., *Prom.*, v. 309.

<sup>45</sup> SNELL 1969, p. 119.

<sup>46</sup> DI MARCO *cit.*, p. 278

<sup>47</sup> Aesch., *Prom.*, v. 443.

ture»<sup>48</sup> che *βλέποντες ἔβλεπον μάτην*, *guardavano senza vedere*<sup>49</sup> volle elargire loro dei benefici. L'elenco di tali doni si sviluppa in due sezioni simmetriche, esattamente di trenta versi ciascuna (441-471; 476-506); «il primo ordine di benefici attiene all'attivazione della sfera [...] percettivo-conoscitiva»<sup>50</sup>: conoscenza del sorgere e tramontare degli astri, alternarsi delle stagioni, tecniche di costruzione delle abitazioni. Prometeo ha fornito ai mortali tutte queste conoscenze aggiungendovi due *σοφίσματα*<sup>51</sup> fondamentali, il numero e la scrittura e i *μηχανήματα*<sup>52</sup> capaci di facilitare la vita quotidiana: agricoltura, allevamento, navigazione: «un quadro mirabile nel quale il genio di un poeta intuisce e ricostruisce [...] le origini stesse dell'umanità»<sup>53</sup>.

Un breve intervento del Coro, che rimprovera Prometeo di essere come un medico incapace di curare se stesso, chiude la prima sezione di questo vero e proprio catalogo e dà inizio alla seconda parte, in cui Prometeo elenca *τέχναι* e *πόροι* da lui donati agli uomini cominciando dalla medicina e proseguendo con la mantica, descritta dettagliatamente sia come arte di interpretare il volo degli uccelli che come capacità di 'leggere' le viscere degli animali immolati o gli eventi casuali. Questo grande spazio dedicato all'arte divinatoria può risultare sorprendente per un lettore moderno, ma trova la sua ragion d'essere nel pensiero antico in genere e nella poesia eschilea in particolare: in altre tragedie eschilee la mantica è *ἄψευδεῖ τέχνη*, *arte che non mente*<sup>54</sup>, *οὐκ ἄκραντος*, *non senza effetto*<sup>55</sup>. Nel Prometeo essa assume il valore di uno dei *πόροι* che il Titano ha donato all'umanità per aiutarla a comprendere il mondo; il poeta, quindi, non viene meno alla tradizione religiosa che vede in Zeus ed Apollo gli unici detentori della capacità divinatoria, ma sottolinea che uno dei meriti del prigioniero è quello di aver offerto ai mortali un canale privilegiato di comunicazione col divino. E sempre alla sfera del divino sono riconducibili gli altri *πόροι* che rendono più facile la vita dell'uomo, ma, al contempo, «lo mettono a confronto con il senso di vertigine che deriva dal mettere mano a cose divine, le *téchnai*»<sup>56</sup>, appunto.

<sup>48</sup> JAEGER *cit.*, p. 460.

<sup>49</sup> Aesch., *Prom.*, v. 448.

<sup>50</sup> GIORGIANNI *cit.*, p. 131.

<sup>51</sup> Aesch., *Prom.*, v. 459.

<sup>52</sup> *Ibid.*, v. 469.

<sup>53</sup> CANTARELLA 1970, p. 267.

<sup>54</sup> Aesch., *Sept.*, v. 26.

<sup>55</sup> *Id.*, *Ag.*, v. 249.

<sup>56</sup> GIORGIANNI *cit.*, p. 132.

L'elenco di ciò che il Titano ha fatto per gli uomini si conclude con l'orgogliosa affermazione *πάσαι τέχνηαι βροτοῖσι ἐκ Προμηθέως*, tutto ciò che gli uomini sanno proviene da Prometeo<sup>57</sup>.

Si potrebbe sintetizzare usando la parola 'progresso', ma il greco antico non ha termini corrispondenti; esistono *ἐπίδοσις* «che indica una crescita sia in senso positivo che negativo e *προκοπή* [...] che significa propriamente aprire la strada davanti a sé [...], che Cicerone tradusse [appunto] con *progressus*»<sup>58</sup>. E non è casuale che il secondo termine appaia solo in età ellenistica, quando era ormai tramontata l'antica convinzione per cui il presente ed il futuro non rappresentano un miglioramento rispetto alla dimensione aurea del passato. Tuttavia una profonda riflessione sulle conquiste realizzate dall'uomo percorre il pensiero greco già in età classica, come dimostrano il *Protagora* platonico<sup>59</sup> e il celebre primo stasimo dell'*Antigone*<sup>60</sup> sofoclea. Nel dialogo platonico il sofista narra una versione del mito in cui Prometeo ruba il fuoco e le abilità tecniche<sup>61</sup> ad Efesto ed Atena per donarli agli uomini che, nella distribuzione fatta dal fratello Epiméteo, erano rimasti privi di qualunque risorsa. Naturalmente il mito platonico si arricchisce di altri elementi: mentre le arti vengono distribuite in modo che il loro possesso, anche se limitato a poche persone, possa giovare a tutti, Zeus incarica Hermes di distribuire *αἰδώς* e *δίκη*, *rispetto* e *giustizia* – fondamenti del vivere civile – a tutti senza distinzione perché tutti partecipino alla gestione della comunità. Entra quindi a far parte delle *τέχνηαι* quell'arte politica che non poteva trovare posto nella tragedia eschilea, ma che, grazie allo sviluppo del pensiero filosofico, era divenuta un elemento irrinunciabile del dibattito culturale.

Anche nel primo stasimo dell'*Antigone*, come si diceva, viene esaltata la *δεινότης*, l'impressionante grandezza dell'uomo che, pur rimanendo incapace di sconfiggere la morte, ha saputo dominare gli elementi naturali, il regno degli animali e darsi civili ordinamenti *τέχνας ὑπὲρ ἐλπίδ' ἔχων*, *possedendo abilità al di là di ogni speranza*<sup>62</sup>. Rimane però escluso da quest'elogio l'apporto della divinità: nessun *εὐρετής* divino è coinvolto nell'incessante percorso dell'uomo che, in quanto tale, *talora muove verso il male, talora verso il bene*<sup>63</sup>.

<sup>57</sup> Aesch., *Prom.*, v. 506.

<sup>58</sup> ALLEGRETTA 2019.

<sup>59</sup> XI, 320c - 322.

<sup>60</sup> vv. 332 ss.

<sup>61</sup> ἔντεχνος σοφία, XI, 321 d.

<sup>62</sup> Soph., *Ant.*, v. 366.

<sup>63</sup> *Ibid.*, v. 367.

Siamo quindi ben lontani dall'esaltazione che Prometeo fa del proprio operato; ma alle sue orgogliose parole il Coro non esulta, anzi lo ammonisce a non giovare agli uomini *καιροῦ πέρα*, *oltre il giusto*<sup>64</sup> in vista della liberazione in cui le ninfe sperano. Il Titano ribatte che potrà essere liberato soltanto quando lo deciderà *Ἀνάγκη*, la *Necessità*, cui neanche Zeus può opporsi. Il Coro intona il **secondo stasimo** (vv. 526-560) su cui aleggia «uno spirito di sottomessa religiosità [...] [e] non mancano espressioni di rimprovero per Prometeo, ribelle ed empio»<sup>65</sup>; vi si alternano infatti il dolore per la situazione presente, il rammarico per l'amore che Prometeo nutre verso il genere umano, da cui non potrà ricevere alcun aiuto<sup>66</sup>, il dolce ricordo dei canti nuziali che hanno accompagnato le nozze del Titano con Esíone, sorella delle Oceanine. È un momento di sospensione, di vagheggiamento di un tempo lontano e felice che viene bruscamente interrotto dall'irrompere sulla scena dell'unico personaggio non divino, Io, la figlia di Ínaco amata da Zeus e trasformata in giovenca dall'odio di Era.

Inizia così il **terzo episodio** (vv. 561-886), dominato dalle grida di dolore della fanciulla tormentata dall'assillo: «come le Oceanine sono l'«umano» nell'ambito del divino, Io è l'umanità-vittima del divino»<sup>67</sup>. La giovane *βουκέρω*, *dalle corna bovine*<sup>68</sup>, subito riconosciuta dal Titano, lo supplica di rivelarle quali altre sofferenze l'attendono. Prometeo vorrebbe sottrarsi, ma le Oceanine lo pregano di lasciare che Io narri le sue traversie e che lui l'aiuti a sapere ciò che l'aspetta. La ragazza racconta come le visioni che tormentavano le sue notti invitandola a cedere al desiderio di Zeus avessero costretto il padre ad allontanarla da casa perché vagasse *ἄφρον*, *sciolta*<sup>69</sup>. «Non voleva mio padre – piange la giovane – né io volevo, ma la briglia di Zeus lo costringeva»<sup>70</sup>. Così la ragazza, stravolta nel corpo e nella mente, guardata incessantemente da Argo, pur dopo la morte del mostruoso guardiano, continua ad essere tormentata dall'assillo, che secondo lo Schultz<sup>71</sup>, è da intendersi metaforicamente come il pungolo della follia.

Al racconto di Io il Coro inorridisce, ma Prometeo avverte che *un mare*

<sup>64</sup> Aesch., *Prom.*, v. 507.

<sup>65</sup> SCATENA *cit.*, p. 92.

<sup>66</sup> La stessa riflessione fatta però con aspro sarcasmo da Krátos ai vv. 83-84.

<sup>67</sup> MANDRUZZATO *cit.*, p. 108.

<sup>68</sup> Aesch., *Prom.*, v. 588.

<sup>69</sup> *Ibid.*, v. 666. È termine tecnico, che indica gli animali lasciati liberi nel recinto del tempio prima di un sacrificio.

<sup>70</sup> *Ibid.*, vv. 670-71.

<sup>71</sup> SCHULTZ in ARIATTA *cit.*, p. 114.

*tempestoso di dolori*<sup>72</sup> attende ancora la figlia di Ínaco, colpevole soltanto di aver scatenato le voglie di Zeus e l'odio di Era. La fanciulla-giovenca, rivela Prometeo, attraverserà terre selvagge e lontane, monti altissimi e fiumi impetuosi, incontrerà genti ostili da cui dovrà guardarsi, passerà dall'Europa all'Asia lasciando il ricordo del proprio passaggio nello stretto del Bosforo che da lei, appunto, prenderà nome. Io si lascia andare alla disperazione e invoca la morte, ma Prometeo la invita a considerare come la pena a cui lui è sottoposto sia di gran lunga peggiore perché egli è immortale e le sue sofferenze cesseranno soltanto quando *Ζεὺς ἐκπέσῃ τυραννίδος, cesserà la tirannide di Zeus*<sup>73</sup>. Solo un discendente di Io dopo tredici generazioni potrà liberare il Titano dalla rupe. Il Coro e la fanciulla continuano ad incalzarlo con le loro domande e Prometeo profetizza che, quando giungerà presso il Nilo, il tormento di Io cesserà; ella, dal tocco di Zeus, genererà Épafo da cui nasceranno le cinquanta Danaidi. Da una di queste ragazze, l'unica a non uccidere il proprio sposo il giorno delle nozze, nascerà un eroe *θρασύς τόξουσι κλεινός, forte dalla freccia gloriosa*<sup>74</sup> che finalmente libererà il Titano. Si tratta, ovviamente, di Eracle: a questo punto la narrazione si collega a quella di un'altra saga eschilea, quella delle *Supplici*, il che avvalorava la tesi di quanti datano la tragedia tra le ultime composte dal poeta.

L'assillo torna a tormentare Io, che esce di scena gridando disperatamente.

La scena, eccezionalmente lunga (si estende per più di trecento versi) fu giudicata «introdotta a forza», visto che l'unico legame tra la fanciulla e il prigioniero – oltre, naturalmente, alla speranza di veder presto declinare la potenza di Zeus – consiste nel fatto che Prometeo sarà liberato da un discendente di lei. Legame tenue, certamente, ma che consente al poeta di dispiegare il suo gusto per la descrizione di luoghi lontani ed esotici, come se attorno all'incatenato, per dirla con Snell<sup>75</sup>, ruotasse «tutta l'ampiezza del mondo allora noto».

È la volta del Coro, che intona il **terzo stasimo** (vv. 887-906), brevissimo intermezzo costituito da una strofe, un'antistrofe e un epodo: le Oceanine elogiavano il pensiero del primo dei sette sapienti, Píttaco, che ammoniva a non desiderare nozze al di fuori del proprio ceto sociale e innalzano una preghiera perché nessuno degli immortali volga lo sguardo verso di loro; sarebbe *πόλεμος ἀπόλεμος, una guerra non guerreggiabile, ἄπορα πόριμος, una via*

<sup>72</sup> Aesch., *Prom.*, v. 746.

<sup>73</sup> *Ibid.*, v. 756.

<sup>74</sup> Aesch., *Prom.*, vv. 871-72.

<sup>75</sup> SNELL *cit.*, p. 124.

che chiude ogni via<sup>76</sup>. Le spaventa la sorte di Io, «nuova prova della crudeltà di Zeus»<sup>77</sup>, ma Prometeo afferma che Zeus, secondo la maledizione lanciata da Crono<sup>78</sup>, perderà il potere, e che solo lui sa come evitare quest'evento rivelandogli da quali nozze dovrà astenersi.

La voce del Titano, quasi in crescendo, si fa più alta e decisa spaventando il Coro che continua ad invitarlo alla moderazione: siamo ai primi versi dell'**esodo** (vv. 907-1093) e, mentre Prometeo grida *di Zeus mi importa meno che nulla*<sup>79</sup>, sopraggiunge Hermes.

Il messaggero, anzi τὸν διάκονον, *il maggiordomo*<sup>80</sup> — come lo apostrofa sprezzantemente il prigioniero — gli intima di rivelare di che nozze funeste vada parlando, ma Prometeo non cede, anzi ribadisce che presto lui, che ha già visto cadere due sovrani, ne vedrà cadere un terzo αἰσχιστα καὶ τάχιστα, *più vergognosamente e più velocemente*<sup>81</sup>. Hermes gli ricorda che l'arroganza<sup>82</sup> lo ha condotto ai mali presenti, ma egli ribatte *questa sventura non la cambierei con la tua servitù*<sup>83</sup>.

Più volte Prometeo rinfaccia ad Hermes di non essere libero: la σωφροσύνη a cui il messaggero si appella è ridotta al rango di puro servilismo, mentre la libertà che il Titano rivendica sconfinava pericolosamente nella ὕβρις. In effetti la grande vitalità che una tragedia come questa, in apparenza statica, rivela ad un'attenta lettura consiste proprio nella tensione che corre tra i personaggi, nessuno dei quali muta la propria posizione<sup>84</sup>, rimanendo accostato agli altri senza avere su di loro alcuna influenza: «una lotta – è stato detto<sup>85</sup> – di opposte [...] e forse irriducibili 'giustizie'».

Viste inutili anche le esortazioni ad essere *saggio davanti alla sventura*<sup>86</sup> Hermes preannuncia in che forma si manifesterà l'ira di Zeus: la roccia a cui Prometeo è incatenato (e che appare sempre più metafora dell'indomabile

<sup>76</sup> Aesch., *Prom.*, v. 904

<sup>77</sup> SCATENA *cit.*, p.138.

<sup>78</sup> Le altre fonti non riferiscono questo particolare; anche in questo caso potrebbe trattarsi di un'invenzione eschilea.

<sup>79</sup> Aesch., *Prom.*, v. 938

<sup>80</sup> *Ibid.*, v. 940.

<sup>81</sup> *Ibid.*, v. 959.

<sup>82</sup> Hermes parla di αὐθάδεια; il termine è usato da Eschilo solo in questo luogo.

<sup>83</sup> Aesch., *Prom.*, vv. 966-67.

<sup>84</sup> A mio parere neanche Oceano che, secondo ROSA (*cit., pass.*), passerebbe da maestro ad ammaestrato.

<sup>85</sup> CONDELLO *cit.*, p. 25.

<sup>86</sup> Aesch., *Prom.*, v. 1000.

volontà del Titano e dell'altrettanto indomabile volontà di Zeus di punirlo) si inabisserà trascinandolo con sé, poi, dopo molto tempo, entrambi riemergeranno, ma un'aquila verrà ogni giorno a dilaniare il corpo del prigioniero per cibarsi del suo fegato fin quando qualcuno non prenderà il suo posto.

Il Coro fa un ultimo tentativo di convincere Prometeo a seguire il consiglio di Hermes appellandosi alla massima *σοφῶν αἰσχρὸν ἐξαμαρτάνειν*, è *vergognoso per un saggio sbagliare*<sup>87</sup>, ma il condannato, che conosce già il proprio futuro, non muta decisione.

Poco prima che si scateni l'annunciato cataclisma, Hermes intima alle Oceanine di allontanarsi, ma le ninfe si rifiutano di farlo, anzi gli chiedono: *perché ci inviti ad essere vili?*<sup>88</sup> e rimangono vicine a Prometeo: «con una certa audacia [...] Eschilo ha reso partecipe il Coro del destino dell'eroe»<sup>89</sup>, sebbene non sia chiaro se le ninfe divideranno fino in fondo il destino del prigioniero.

Hermes esce di scena e la terra inizia a tremare, si ode il fragore del tuono e del mare: è lo stesso Titano a descrivere quanto sta accadendo, prima di lanciare il suo ultimo grido: *ἔσοραῖς μ'ὄς ἔκδικα πάσχω*, *guardate come soffro contro giustizia*<sup>90</sup>.

Il terribile sommovimento, dunque, conclude la tragedia, ma lascia irrisolte tutte le questioni cui si è accennato nel corso di quest'analisi, e, soprattutto, la figura del protagonista, insieme ribelle e benefattore: «cosa rappresenta Prometeo? il colpevole? l'innocente? l'anti-dio? il dio buono? [...] il superuomo? l'uomo alle prese con la propria coscienza?»<sup>91</sup>

Delle molteplici angolazioni da cui si può guardare questo personaggio è testimonianza il perdurare del mito attraverso i secoli e come esso sia stato adattato di volta in volta alle ideologie delle varie età, dal Medioevo, che ne fece 'figura' di Cristo o eroe della conoscenza che libera l'uomo dalla sua condizione primitiva<sup>92</sup> al '600 che ne ribadì il carattere eroico ne *La estatua del Prometeo* di Calderón de la Barca (1669) o, ancora, al secolo successivo che recupera, con la *Pandora* di Voltaire, il motivo della lotta contro Zeus, mentre Rousseau considera il Titano come il corruttore del felice stato naturale dell'umanità. La rivisitazione del mito di Prometeo subisce un'intensificazione con Goethe, autore di un *Inno a Prometeo* (1773), «che finì per condizionare

<sup>87</sup> Aesch., *Prom.*, v. 1039

<sup>88</sup> *Ibid.*, v. 1066.

<sup>89</sup> SNELL, *cit.*, p. 119.

<sup>90</sup> Aesch., *Prom.*, v. 1093.

<sup>91</sup> MERLI ROTONDI 1997 con bibliografia.

<sup>92</sup> Così lo presenta Boccaccio nel *Genealogia deorum gentilium*.

ogni successiva rilettura del dramma antico»<sup>93</sup>. Infatti, nonostante il poeta tedesco abbia più tardi parzialmente modificato le proprie convinzioni, della sua lettura si appropriò il Romanticismo per esaltare – ovviamente – la ribellione come segno di nobiltà eroica, «capace di fare della morte una vittoria»<sup>94</sup> e per costruire l'identità del poeta romantico e, appunto, 'prometeico', presente soprattutto nel *Prometheus unbound* di Shelley. Tuttavia anche nell'800 non mancano voci discordanti: da quella di Giacomo Leopardi che ne *La scommessa di Prometeo* (1827) fa ammettere allo stesso Titano la vanità della civilizzazione umana, a quella, ormai alle soglie del nuovo secolo, di André Gide che nel suo *Prometeo male incatenato* (1899) propone una lettura complessa e centrifuga del mito, chiaramente rivolta alla distruzione del prometeismo ottocentesco.

Naturalmente, anche il '900 ha rivisitato il mito con le proprie chiavi di lettura: così nel 1920 Bertolt Brecht nel suo *Prometheus* ne fa il simbolo della tenace resistenza contro le forze della natura e della società; Freud in un breve scritto del 1931, *L'acquisizione del fuoco*, ne legge le vicende come trasposizione mitica di un trauma fondamentale nello sviluppo della libido umana. E mentre Albert Camus celebra Prometeo ancora una volta come «dolorosa e nobile immagine [...] dell'intelletto in rivolta»<sup>95</sup>, il prometeismo più recente diviene malinconico, problematico, addirittura apertamente critico come leggiamo nel *Canto general* di Pablo Neruda (1945) o ne *La rupe* di Cesare Pavese (1947) dove il poeta si chiede «cos'è una vittoria se non una pietà che si fa gesto, che salva gli altri a spese sue?».

Pur se rapido ed incompleto quest'exkursus ci riporta agli interrogativi aperti dalla poesia di Eschilo, che, davanti a miti così complessi si sforza di «interpretarli e ridurli in termini di morale umana»<sup>96</sup> e «di accertare [...] le responsabilità del potere e gli obblighi della civiltà»<sup>97</sup> attraverso la sofferenza di chi li affronta, appunto, senza inginocchiarsi.

maria.deluca0@alice.it

<sup>93</sup> CONDELLO *cit.*, p. 40.

<sup>94</sup> BYRON 1816.

<sup>95</sup> CAMUS 1951.

<sup>96</sup> BONNARD 1964, p. 152.

<sup>97</sup> KIRK 1976, p. 105.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ALBINI 1999, ALBINI U., *Nel nome di Dioniso*, Milano.
- ALLEGRETTA 2019, ALLEGRETTA A., *Il concetto di progresso nel mondo antico. Alcune considerazioni*, Mosaico, VI.
- ARIATTA 1976, ARIATTA P., *Eschilo. Prometeo*, Torino.
- BONNARD 1964, BONNARD A., *La civiltà greca*, Milano.
- BYRON 1816, BYRON G. G., *Prometheus* 1816.
- CAMUS 1951, CAMUS A., *L'uomo in rivolta*, Parigi.
- CANTARELLA 1970, CANTARELLA E., *L'incivilimento del genere umano dal Prometeo all'Antigone*, in *Scritti minori sul teatro greco*, Brescia.
- CONDELLO 2011, CONDELLO F. (a cura di), *Prometeo, variazioni sul mito* Venezia. DE ROMILLY 1996, DE ROMILLY J., *La tragedia greca*, Bologna.
- DI BENEDETTO – MEDDA 2002, DI BENEDETTO V. - MEDDA E., *La tragedia sulla scena*, Torino.
- DI BENEDETTO 2017, DI BENEDETTO V., *L'ideologia del potere e la tragedia greca*, Torino.
- DI MARCO 2009, DI MARCO M., *La tragedia greca*, Roma.
- GRAVES 1983, GRAVES R., *I miti greci*, Milano.
- GRIFFITH 1977, GRIFFITH M., *The Authenticity of Prometheus Bound*, Cambridge.
- KIRK 1976, KIRK G.S., *La natura dei miti greci*, Bari.
- KONSTANT 2017, KONSTANT D., *The Ocean Episode*, in GIORGIANNI, *Technai e prerogative divine sulla scena del teatro di Eschilo*, in «Mythos», Rivista di Storia delle Religioni, 11, 2017.
- LESKY 1962, LESKY A., *Storia della letteratura greca I*, Milano.
- MANDRUZZATO 2010, MANDRUZZATO E., *Eschilo. Il Prometeo incatenato*, Milano.
- MERLI ROTONDI 1997, MERLI ROTONDI O., *La figura di Prometeo nelle letterature europee*, «Zetesis», 2.
- PATTONI 1987, PATTONI M.P., *L'autenticità del Prometeo Incatenato di Eschilo*, Pisa.
- PRIVITERA – PRETAGOSTINI 1997, PRIVITERA A. – PRETAGOSTINI R., *Storia e forme della letteratura greca*, Milano.
- RIVOLTA 2012, RIVOLTA C.M., *Ζεὺς τύραννος nel Prometeo di Eschilo*, in ὄμιλος, *ricerche di storia antica*, n.s. 4, 2012, pp. 20-35.
- ROSA, ROSA P. *La scena di Oceano e Prometeo – Problemi interpretativi*, in [www.2.classics.unibo.it](http://www.2.classics.unibo.it), pp. 89-99.

SCATENA 1989, SCATENA U., *Prometeo*, Perugia.

SNELL 1969, SNELL B., *Eschilo e l'azione drammatica*, Milano.



# SAGGI



## **Ordine ambientale come *Ordine sociale nel diritto antico e tardoantico***

1. Il tema dell'ambiente è quanto mai attuale, tuttavia, esso di recente è stato oggetto anche di un rinnovato interesse da parte di coloro che si potrebbero definire, *latu sensu*, studiosi del mondo antico<sup>1</sup>. Alla luce della sua vastità, a mio avviso, tale argomento può essere esaminato attraverso angolazioni specifiche che tengano in conto non solo il contesto storico e politico ma anche quello giuridico. Così, entro le coordinate ora ricordate, nelle pagine seguenti si vogliono proporre alcune considerazioni circa la gestione pubblica dell'ambiente stesso, che, ove operata in termini di razionalità ed equità — ed è in tal senso che mi sembra si possa parlare di ordine ambientale — contribuisce a un ordine sociale<sup>2</sup>, all'interno del quale l'ambiente agricolo costituiva una delle principali fonti di reddito, con un valore di appartenenza a una determinata comunità<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Tra i contributi, che studiano il fenomeno ambientale antico sotto un profilo giuridico, cfr.: WINKLE 1984, p. 6 e p. 8; LONGO 1989, pp. 505 ss.; DI PORTO 1990, pp. 3 ss.; TRAINA 1990, pp. 59 ss.; FEDELI 1990; WEEBER 1990; MUSUMECI 1992 pp. 564 ss.; VÖGLER 1997; MONACO 2012, pp. 41 ss.; FIORENTINI 2019; 2022; 2023, p. 150 ss.; CORDOVANA 2021, con bibliografia esaustiva, 252 ss. STAGL 2021, pp. 94 ss., che in modo pienamente condivisibile, afferma la necessaria autonomia metodologica nell'affrontare il tema 'ambiente' del diritto romano, rispetto al diritto attuale. In merito a ciò, lo studioso ricorda che: (p. 95) «Sin embargo, es legítimo aplicar de esta forma una categoría moderna a la Antigüedad, visto que puede existir un fenómeno sin que tenga necesariamente una denominación. Esta posición metodológica, fundamental para todo tipo de historiografía que aspire a algo más que solo reportar los hechos, fue desarrollada por Betti en una discusión con De Francisci antes de la Segunda Guerra Mundial. Tampoco importa desde el punto de vista metodológico si los romanos sabían que estaban poniendo en práctica la protección del medio ambiente por el motivo de que, como dijo Schulz, «al historiador le está permitido investigar las ideas detrás del escenario aun cuando los actores no sepan nada de ellas».

<sup>2</sup> Com'è noto, il termine 'ordine' individua categorie diverse e altrettante accezioni differenti; nella presente indagine ci si vuol riferire a quella concezione di TOLONE AZZARITI 2006, pp. 11 ss., con bibliografia alle ntt. 12 ss., ancorata precipuamente all'elaborazione di BERLIN 1978; Id., 2014; attraverso la quale lo studioso, partendo dal problema per cui una visione meramente teorica rischierebbe di non essere utilizzabile giuridicamente, evidenzia la necessità che detta teoria, in alcuni suoi specifici aspetti, sia calata nella prassi giudiziaria. Così, gli ordini complessi, concetti metagiuridici a cui ogni società fa necessariamente riferimento, in modo più o meno consapevole, vengono dotati di effettività e concretezza, attraverso l'applicazione di un metodo razionale, ordinatorio, che li 'misura' attraverso l'uso delle coordinate che sono regole di diritto e regole sociali.

<sup>3</sup> La letteratura su tale argomento visto da molteplici angolature è sterminata, alla luce anche della sua fluidità e della sua esposizione a essere ideologizzato nelle varie prospettive in par-

Alcuni esempi in tal senso provengono senza dubbio dal testo della *Lex Rivi Hi beriensis*<sup>4</sup> e dalle *Epistulae* di Adriano *de re piscatoria* e *de re olearia*<sup>5</sup>. Tali fonti testimoniano come durante il Principato l'uso delle risorse naturali sia stato oggetto di normazione, ma tendenzialmente funzionale ai commerci e alle imposizioni fiscali. Altresì, sono numerose le attestazioni - si pensi ai papiri<sup>6</sup> recanti contratti in ambiente ellenistico, ai formulari catoniani e varroniani - di accordi tra privati che prevedono in modo specifico anche le buone pratiche agricole, finalizzate a preservare la proprietà fondiaria da possibili danni<sup>7</sup>.

I testi papiracei, che possono contribuire alla comprensione del fenomeno, sono numerosi; alcuni dei quali non sono molto noti, o sono stati analizzati sotto altri profili, se riletti sotto una luce nuova, lasciano emergere aspetti per taluni versi inattesi e sorprendenti. In tal senso, è molto interessante l'esame di:

P. Tebt. I, 10 (1 19 a. C.): Ἀσκληπιάδης Μαρρεῖ χαίρειν. Μεγχιῖ τῶι ὑπὸ τοῦ διοικητοῦ καθεσταμένωι πρὸς τῆι κωμογραμματείαι Κερκεοσίρεως ἐφ' ὧι κατεργᾶται τοῖς ἰδίωις ἀνηλώμασιν ἀπὸ τῆς ἀναφερομένης περὶ τὴν κώμην ἐν ὑπολόγωι γῆς (ἀρούρας) δέκα (ἀρταβῶν) πεντήκοντα, ἅς καὶ παραδώσει 5 ἀπὸ τοῦ νβ (ἔτους) εἰς τὸ βασιλικὸν κατ' ἐνιαυτὸν ἐκ πλήρους ἢ τὰ ἀπολείψοντα ἐκ τοῦ ἰδίου μετρήσει, μετά[δ]ος τὰ τῆς χρείας γράμματα καὶ φρόντισον ὡς τὰ τῆς ὑποσχέσεως ἐκπληρωθήσεται. ἔρρωσο. (ἔτους) να Μεσορῆ γ. τοπογρ(αμματεῖ) Μαρρεῖ.

Il papiro reca un atto di nomina di uno scriba-funzionario, di un *Komogrammateus*, addetto alla gestione di villaggi agricoli, in particolare con compiti di razionalizzare le pratiche agricole e scrivere le relazioni ufficiali su quanto rilevato<sup>8</sup>.

---

ticolare passate, quando si contrapponevano visioni capitalistiche e anticapitalistiche. Pertanto mi sembra opportuno ricordare alcuni tra i numerosi studi che si occupano del tema in modo tecnico, strettamente connesso all'esegesi delle fonti. Cfr.: GABBA 1966, pp. 133 ss.; MARTINI 1971, pp. 85 ss.; GIARDINA -SCHIAVONE 1981, pp. 21 ss.; ALFÖLDI 1987, pp. 35 ss.; GIARDINA 1989, pp. 71 ss.; DE MARTINO 1993, pp. 5 ss.; SIRAGO 1995, pp. 11 ss. MARCONE 1997, pp. 102 ss.; CAPOGROSSI-COLOGNESI 1997, pp. 27 ss.; ZUCCOTTI 2003, pp. 1 ss. (estr.) con bibliografia.

<sup>4</sup> Sulla *Lex Rivi Hiberiensis* cfr.: BANNON 2010; LLORIS 2010; TORRENT 2012; LAZZARINI 2012; BUZZACCHI 2013; 2014; EINHEUSER 2017; DI CINTIO 2021.

<sup>5</sup> Per le fonti cfr., per tutti, PURPURA 2012, pp. 585 ss.

<sup>6</sup> Su tali documenti cfr. DI CINTIO 2021, pp. 13 ss.

<sup>7</sup> A tal proposito, basti pensare ai noti formulari di Catone e Varrone, su cui: TALAMANCA 1955, p. 109; Id. 1990, pp. 35 ss.; BURDESE 2000, p. 270; RANDAZZO 2007, pp. 247 ss.; CARBONE 2017; cenni anche in DI CINTIO 2021 cit., pp. 13 ss.

<sup>8</sup> Sui papiri cfr. CRISCUOLO 1978, pp. 18 ss.

Alla l. 4 si legge che ἐν ὑπολόγῳ γῆς (ἀρούρας) δέκα (ἀρταβῶν) πεντήκοντα, ossia che lo scriba è obbligato a rendere produttive 10 *arure* di terra arida, a fronte di una concessione a un canone di favore da pagare alla 'corona', come era nella prassi dei territori ellenistici, in natura. Tale obbligo trova conferma in P. Par. 63, col V, l. 140-152. (164 a. C.).

La *ratio* della disposizione risiede nella tensione alla corretta coltivazione del terreno che, tuttavia, non degenera in un suo sfruttamento, nel senso di un utilizzo irrispettoso dell'ambiente; al contrario, esso è finalizzato alla conversione di fondi aridi in fertili, in un'ottica di coltivazione intensiva e non dispersiva tipica del latifondo. A tal proposito, mi sembra che si possa porre in rilievo il fatto che l'esigenza di non consumare terreno si attinga quale obbligo imposto non solo ai privati, ma anche ai funzionari pubblici stessi, risultando, in tal modo, un dovere primario di cui dovevano ergersi a modello anche gli scribi come risulta dalla disposizione contenuta in P. Tebt. I, 10 che non è certo isolata. In ciò, può ravvisarsi una differenza anche con le fonti romane risalenti al Principato, ove la gestione delle acque e delle terre è concordata tra potere centrale e privati, come sopra ricordato nel caso della *Lex Rivi Hiberiensis*.

Anche il seguente documento si colloca nella medesima direzione del precedente,

P. Tebt. I, 71 (114 a. C.) Tebtynis: ἔτους δ, παρὰ Μεγχεΐους κω(μο)γρ(αμματέως) Κερκ[εοσί(ρεως)]. προσάγγελμα τῆς βεβρεγμένηςκαὶ ἐσπαρμένη(ς) ἕως Φαῶφι κ.ἐσπαρμέναι ἦσαν ἐν τῷ γ (ἔτει)5γῆς (ἄρουραι) Αργγ δ' ὄν ἐκφό(ριον) Δχξε [γ' ἰβ',] ἀφ' ὄν βεβρέχθαι ἕως φαῶ(φι) κ(ἀρούρας) Αρκβ δ' (ἀρτάβαι) Δτιγ γ' ἰβ'.λοιπαὶ αἷς ἐπικεῖσθαι τὸ ὕδωρ (ἄρουραι) οα (ἀρτάβαι) τνα .10ἀπὸ δὲ τῆς βεβρε(γμένης) ἐσπάρθαιφα(κῶι) θ (ἀρτάβαι) \μδ δ' [κδ ἰβ',]ἀρά(κωι) λε (ἀρτάβαι) ρξζ, νομῶν ξ(\*) (ἀρτάβαι) ξ(\*),(γίνονται) (ἄρουραι) ρδ (ἀρτάβαι) σοα δ'.15λοπαί(\*) αἷς ὑπὸ χεῖρα σπεῖρεσθαιΑιη δ' (ἀρτάβαι) μ\μβ ζ' [λβ ζ'].

Il frammento contiene un rapporto del *Komogrammateus* di *Kerkeosiris*, sull'irrigazione e la semina della terra: 'Nell'anno 3, 1193 3/4 *arourae* di terra, la cui rendita è 4665 5/12, e di queste 1122 1/4 *arourae* a 4313 11/12 *artabae* sono state irrigate attraverso *Paophi* 20. Altre *arourae* su cui si trova l'acqua sono 71 1/2 a 351 1/2 *artabae*. E dalla parte irrigata furono seminate lenticchie, 9 *arourae* a 44 1/4 *artabae*, con *arakos* 35 *arourae* a 167 1/2 *artabae*; pascolo: 60 *arourae* a 60 *artabae*. Totalizzano 104 *arourae* a 271 3/4 *artabae*.

Il resto che viene seminato nel dovuto ordine (sono) 1018 1/4 *arourae* a 4042 1/6'.

Il report di *Menches* rimarca come la differente produzione, (in base agli anni e al livello di acqua, ossia all'intensità delle inondazioni che mutavano

lo stato del fondo, in arido, fertile, acquitrinoso) fosse alla base del computo dei tributi dovuti<sup>9</sup>, non in forza dell'estensione della proprietà *tout court*. Il testo, così, mi sembra particolarmente significativo, prezioso testimone di un'equa distribuzione dell'agricoltura e delle ricchezze, che tende contemporaneamente a livellare abusi ambientali e sperequazioni sociali.

Altro testo utile ai fini della presente indagine è:

P. Tebt. 1128 (114 a. C.) Tebtynis<sup>10</sup>: κα τ' ἄ [ν]δρα τῆς ἔτι ἀποτι' στου [᾿Ω]ρ [ο]ς Πετενεφι[ει']ους ι μθ ζ' Πετεσοῦ(χος) Σοκμηῆνις ζ λδ γ' ιβ' [-ca.?-] Ὀρσειῖους ς λβ 5[Ἀπολλών]ιος Λάγου δ κβ ζ' [Πετε]σοῦχος Ὀρσενοῦφιος η (ἀρτα' βαι) λθ γ' [Ἀ]π υ' γχιος(\*) Πετεσου' χου δ (ἀρτάβαι) κβ ... Χῦψις Πετεσοῦχου γ ιδ δ' Πετεσοῦ(χος) Σωτη(ρίδου) γ ιδ δ' 10 Ἀρυάτης Ἀμεννέ(ως) δ ιθ ᾿Ωρος Πετω' ντος ε κδ ιβ ᾿Οννῶ(φρις) ᾿Ωρου ε κδ ιβ ᾿Κεφαλᾶς Πετεσοῦ(χου) ε κδ ιβ ᾿Τεῶς Πετεχῶ(ντος) ε κδ ιβ ᾿15 Πετεῆ(σις) Τεῶτος ε κδ ιβ' (γίνονται) οε (ἀρτάβαι) τοα δ'...

Il papiro contiene una lista delle imposte dovute da 21 agricoltori che avevano seminato la loro terra a lenticchie e 82 'affittuari della corona'. Dal brano si deduce chiaramente che la tassazione era proporzionale alla produttività del terreno e, ove l'inondazione del Nilo fosse stata impeditiva, si sarebbe stati esonerati dal pagamento dei tributi relativi, come le 14 persone di una lista di soggetti esentati, menzionata in P. Tebt. 1126. Dal testo emerge nuovamente che la semina avveniva sotto stretto controllo del diritto pubblico, sia nella qualità di sementi, sia nella quantità, ma anche per quanto riguardava le modalità applicative, come, peraltro, si può leggere in: P. Lille, I, 47 (251 a. C.); P. Sorb. XXIII, 30 (a. 250 a. C.); P. London VII=1980 (252 a. C.); P. Petrie,

III, 89 (223 a. C.); BGU, VI, 1225<sup>11</sup>. I semi erano concessi o dati in prestito dal *Komogrammateus*, dunque, anche in ciò il potere centrale regola la distribuzione delle risorse.

Anche papiri del II secolo a. C., che trattano delle competenze dei funzionari-scribi confermano, in modo indiretto, come la tutela giuridica dagli abusi si riflettesse sulla produzione agricola, dunque sul reddito dei singoli, andando di pari passo con il controllo dell'ambiente. A tal proposito, sembrano di un qualche interesse quelli in cui sono svolti casi concreti di lavori o operazioni illegali su dighe che erano sotto il controllo pubblico. Così in P. Tebt. I, 50 (112/111 a. C.), P. Tebt. I, 49, (113 a. C.), si sanziona chi avesse modificato le dighe in modo abusivo.

<sup>9</sup> CRISCUOLO 1978, pp. 53 ss.

<sup>10</sup> Id. *ivi*, pp. 74 ss.

<sup>11</sup> Id. *ivi*, p. 11.

Più dettagliato è P. Tebt. I, 13 (114 a. C.):

Μεγαλῆς κω(μο)γρ(αμματεὺς) Κερκ(εο)σί(ρεως) τῆς Πο(λέμωνος) με(ρίδος) Πτολεμαῖοι χαί(ρουν). τῆι ις τοῦ Ἐπειφ τοῦ γ (ἔτους) ἐφοδευόντος(\*) μου σὺν Ὀρωι κω(μάρχη) καὶ Πατάνοι καὶ ἑτάλλοις πρεσ(βυτέροις) τῶν(\*) γεω(ργῶν) [τὰ ἐν] περὶ τὴν κώμην(\*) χωματικὰ ἔργα \ν/ θει χθη ( ) προ'ς ου βα[ἐν τῶι Θε(μίστου) λεγο(μένωι) περιχώ(ματι)] καὶ γενομένων κατὰ τὸν ἐξαγωγὸν τη' γ ἐπ.ιβο(λὴν) 7b[... ] τοῦ Σοκνεβτυνι(\*) θε[ο]ῦ μεγάλου θαῶντω γ(\*).. 8bὰνὰ μέσον οὔσ η

ς τῶν(\*) περὶ τ[ῆ]ν κώ(μην) [γῆς] πεδίον περ[ι]χώ(ματος) [ἐν τῶι] εὔρομέν(\*) τινας 10τῶ γ παρὰ Φιλοναυ' (του) [ἐκ αντας] \του Λέοντος τῶν/ \ἐκ Βε(ρενικίδος) Θε(σμοφόρου) κα(τοίκων) ἰπ(πέων)/ \ύπω ρυχο' τας/ 10a. του δε με'ρος τοῦ δεδη(λωμένου) ἐξαγωγού(\*) [ε'κ τ[οῦ] αὐ]τοῦ χώματος τοῦ δεδη(λωμένου) ἐξαγωγού]. [... τ]ῶ ν χω(μάτων)(\*) τοῦ [δεδη(λωμένου)] λεγο(μένου) Θεμίστου περιχώ(ματος)εἰ[ς] σχοινία ὀκτώ καὶ τὸν(\*) ἀπ' (\*) αὐτοῦ χοῦν ἀναβεβλη\κότας/ εἰς τὰ(\*) \του/ σημαينو(με'νου) Φιλοναυ' (του) 15κλῆ' (ρου) χῶ ματα. πα' ραντα(\*) δὲ συμνήσαντες(\*)

α' π ὀ τῶν προγεγρ(αμμένων) ἕνα [... ] ε'π εδῶ \κα μ εν/ Πολε'μωνι τῶι διεξάγοντι τὰ κατ[ὰ τ]ῆν ἐπισ(τατεῖ)αν τ[ῆς] κ[α]ῶ' (μης... καταστῆ(σαι) ἐπὶ σὲ τοὺς δε[... ] α νους... [ ] ρ [ ] τηκε'ναι. διὸ ἀναφέρω ἴν' ἐὰν φαι'νη(ται) 20[... ] τ. [ ] [ ] ηιετι \πρὸ πάντων τοῦ... υ( )/ τα' μὲν χῶ(ματα) ἀσφαλισθῆναι(\*). [ ] [ ] ( ) τ[... ] χῶ(ματος) ἐπιβο(λ ), τὸν δὲ Φιλοναύ(την) καὶ τοὺς... [ ] τοῦ χῶ(ματος) κατασταθέντας[τ]υχεῖν τῆ[ς] ἀ]ρμοζούσης ἐπιπλήξεως τῶν τ. [... ] α των<sup>12</sup>.

Il papiro, che attiene sempre all'archivio di *Menches*, contiene un verbale dello scriba del Villaggio di *Kerkeosiris*<sup>13</sup>, in merito a un rapporto steso in seguito a un'ispezione in cui si rilevano lavori abusivi a danno di una diga che non riguarda solo i privati, ma anche il settore pubblico. I colpevoli sono così

<sup>12</sup> Il 16 di Epeiph del 3° anno mentre stavo ispezionando, in compagnia di Horos i komarchi e Patanis e altri anziani dei contadini, i lavori di argine vicino al villaggio, quando arrivammo lungo il canale di scolo ... l'arginamento della diga circostante del grande dio Soknebtunis, essendo situate tra le terre vicino al villaggio, abbiamo scoperto che alcune persone al servizio di Philonautes figlio di Leon, uno dei cavalieri catocici a Berenikis Thesmorphou, avevano scavato parte del suddetto canale di scolo, (minando) i tumuli della diga circostante chiamavano quello di Themistos per la lunghezza di otto schoinia, e ne avevano ammucciato la terra sui tumuli della tenuta dei detti filonauti. Al che abbiamo immediatamente sequestrato una delle suddette persone e inviato un messaggio a Polemon che svolge le funzioni di Epistates del villaggio, chiedendogli di portare i delinquenti davanti a te - Invio quindi questo rapporto affinché tu possa, se tu per favore (dare istruzioni), prima di tutto che i tumuli siano messi in sicurezza - e che il filonauta e i suoi agenti - possano comparire davanti a te e ricevere la punizione che meritano per i loro abusi'.

<sup>13</sup> Il papiro è menzionato anche da CRAWFORD 2007, pp. 41 ss., la cui indagine attiene alla descrizione e ricostruzione della vita del villaggio alla luce dei papiri anche dell'archivio di *Menches*, confermando i metodi di agricoltura e mantenimento del terreno.

tenuti a riparare e a risarcire il danno. Come si vede, si applica una sorta di tutela d'ufficio, per cui lo scriba rilevava il danno e provvedeva anche alla sanzione nei confronti dei responsabili. Le modalità ora descritte sono coerenti perfettamente con l'idea in base alla quale il corretto uso dell'ambiente circostante fosse un bene comune, che si aveva il dovere di tutelare. In tale direzione va valutato anche l'obbligo per gli scribi di occuparsi dei fondi aridi, rendendoli fertili, a un canone agevolato: l'ambiente riguarda tutti, anche gli stessi rappresentanti del potere centrale. Tutta la restante normativa contenuta nei papiri lascia trapelare come il controllo svolto dagli scribi avesse una funzione non solo fiscale, bensì tesa all'ottimizzazione della coltivazione stessa che avviene seguendo le regole della natura; non vi sono forzature che arrechino danno all'ambiente, bensì benefici. Questo sistema organizzato dal potere centrale stesso tende anche a livellare eventuali sperequazioni e abusi medesimi tra privati, oggetto di controllo periodico e di eventuali sanzioni; ciò vale sia per la semina sia per la manutenzione delle terre.

2. Se taluni concetti possono essere desunti dalla lettura dei papiri sopra ricordati, in modo inevitabilmente frammentario e funzionale al caso concreto, essi sono esplicitati chiaramente nel già citato P. Par. 63<sup>14</sup>. Il documento di età tolemaica contiene sul verso<sup>15</sup> una lettera<sup>16</sup> di Erode, un alto funzionario regale, ai suoi diretti sottoposti, istruendoli sulla gestione delle pratiche agricole nella regione di loro competenza. Erode opera diversi riferimenti a un editto sull'agricoltura<sup>17</sup> confermativo delle regole ricordate sopra, ma espone in modo organico<sup>18</sup>.

Ciò che mi sembra particolarmente significativo, è compreso in coll. 2-3 ove è esplicitata la *ratio*, lo scopo della normativa a cui la lettera si riferisce in modo costante e che qui si riporta:

Coll. 2-3: ἐπί της αὐτῆς ἐννοίας... οὐ[s] οἴεσθαι δεῖν πάντας τοὺς ἐν τῇ χώρᾳ κατοικοῦντας γε ωργήσεις ἐπὶ τὸ ἐλάχιστον ΚΕ. Εἰθαυμά ζομεν οὖν εἰ τοσοῦτων καὶ τηλικούτων δι αστολῶν γεγονυῖων υμῶν καὶ ἐνοπίοις (καὶ διὰ γραμμάτων

<sup>14</sup> Per parafrasi e ricostruzione, che interessa in questa sede, cfr. LUMBROSO 1870, p. 12 s.

<sup>15</sup> (Verso del n° 1. PI, VI), sul fronte vi è un trattato di astronomia.

<sup>16</sup> CHABOT 1865, p. 361, stigmatizza la mancanza di titolo per l'autore della lettera, ma è probabile che si trattasse di un modello di lettera destinato alle scuole di diritto di Leptines. Sul tale punto, cfr. CRIBIÖRE 1996, pp. 189 ss.

<sup>17</sup> Il riferimento è contenuto nella linea 27, su cui LUMBROSO 1870, p. 5.

<sup>18</sup> Le pratiche agricole sono elencate in modo analitico nel testo: la coltivazione, γεωργία, I. 27, 1, 179, i lavori agricoli, τὰ τῆς γεωργίας I. 90, della terra regia, βασιλική 1, 156, 179, della seminatura, τὰ κατὰ τὸν σπόρον 1. 9, 163, 167 s.

καρτενηνεγεμένων ημών σα ρά την ιδίαν προαίρεσιν όρκους σαρ' υμών λα βείν μή μόνον επί των νόμων αλλά και κατά των βασιλέων γραμματ. υπέρ του προστήσ εσθαι των κατά τον σπόρον μετά της ενδεχο μένης προσοχής και κατά τον] της δια[γρα] δής αυτού καιρόν αντοφθαλμών ίνα μήτε διά χάρειν(το), μήτε διά λα απλώς συμ περιφοράν μηδένα σαριδόντας] , αλλά , μετά πάσης ακριβείας , την εκτ[ε]νε [ σ]7άτην σοι- ] ήσασθαι πρόνοιαν όπως εκάστους κατά δύνα μιν μερ[1] σθή τα γεώργια , μήτε σαροφθέν το[s] μηδενός, μητ' , εκ των εναντίων , κατα ταθέντος και διά των συνκμένων( de) υμ [7] ν υπομνημάτων, τρόπον τινά διδασκαλική [ν ημών πεποημένων την αφήγησιν σώ[ s εκάσιοι[6] εστι χρησιέον, ώστε και τον σάν των επιρότατον( το) υπ' αυτών των πραγμάτων χειραγωγούμενον δύνασθαι] κατακολουθούν τα τοίς υποδεικνυμένοι[s].. ω τα της χρίαςσε σ[υ] νπληρούν , επανάγοντα το δις [ α] ζόμενον επί τον ενκείμενον κανόνα. Και πρόσ τους αρουρημένους ) , τας μεγίστας σεποι ημένων εντολάς σερί του μη[δ] ένα των την χώραν κατοικούντων αδικηθή ναι , ρητώς τε διά της σ[ε] μφθει] σης υμίν επιστολής σερί της υπ. α 50 ( sic) ε 55 ( ) 60 coll 3. ώπως «ιε) τούτο μεν έν τε ταίς μητροπόλεσιν εκ επιφανεστάτοις [τ]εθή και τοις άλλοις ις τόποις μερισθή δε κατά δύναμιν ής εκαστός έστι προσθήναι, μη δεμιάς εν τούτοις μήτε φιλοτιμίας, μήτε πλε ονεξίας γενηθείσης, και προσεμπερυσιωκότων έτι λόγω τινί ταύτα βραβευθήναι , και μήτ' ενίοις καταδεεστέραν του μετρίου την επιγραφήν γε νηθήναι , μήτε πάλιν υπερτεινούσαν αυτήν τυχούσαν συμβάλλεσθαι (ε) ροπήν εις το σροκίμενε νον. Παρακεκληκότων δ' όπως, τούτου μάλισ τα του μέρους στοχασάμενοι, μηθέν μήτε μέγι στον μήτε αναγκαιό τ] α [ τ] ον ηγήσασθε του και τους καιρούς πρεπόντως και τους ανθρώποις άρμοζόν τως φαίνεσθαι σεπολιτευμένους. Τούτων μεν πάντων αμνηστίαν έσχήκατε προ[σ] ήκον τος υμίν ε [ ] και συνέβαινε η [μάς, εις ή των όλων επίκειται φροντίς , ολοσχερές7[ ] ρον επεσταλκέ ναι αραχήμα προσαναφέρ[ε]ιν υπέρ των δο κούντων έχειν τινά δίστασ [1] ». Επί δε τοσού τον ευγνωμοσύνης ( i) 2 εληλύθατε , (τάχα γαρ ούτω πρέπει ρηθέν. ) ώστε παιδαριώδη τήν του προσ τάγματος έγδοκών ( είο ) ποιησαμένους οίεσθαι και τους εν τη πόλει , και διά νυκτό [ 6] και ημέρας εν τους εν τη πόλει, και διά νυκτό [ 6] και ημέρας εν ταίς λειτουργίαις καταπονουμένουσους « και τους άλλους τους αδυνατούντας αναγκάζειν επιδέχεσθαι τα της γεωργίας...

«... [istruzioni rivolte ai funzionari] della seminatura con la maggior possibile diligenza, e di affissarvi nella giusta misura dell'assegnamento della medesima, né per grazia né, in una parola, per altra qualsiasi compiacenza chiudendo gli occhi sovr'alcuno, ma di provvedere con tutta esattezza, attentissimamente, ché tra i singoli individui, secondo lor potere, si scompartissero i avori agricoli, non essendo alcuno dispensato, né, per contro, vessato; e per mezzo dei memoriali unitivi avendo noi reso, in certo modo, scolaresca la esposizione del come ognuno deve condursi, in guisa ché, anche il più inesperto di tutti, quasi dalle pratiche stesse condotto per mano, può seguitando le indicazioni a lui date, compiere la bisogna, riferendosi, nel dubbio, al ca-

none che ha dinanzi, ed oltre le cose suddette, avendo noi dato i maggiori comandi, che non venisse alcuno di color che abitano il territorio, ingiusta mente trattato, ed espressamente, per mezzo della mandatavi lettera, riguardante la promulgazione. [Colonna terza]: ... si facesse poi ripartizione secondo la facoltà per la quale ciascuno può essere portato, niun atto di favore, come niuno di cupidigia commettendosi in questo affare, ed avendo (noi) suggerito inoltre, si avessero queste cose a governare con qualche giudizio, né ad alcuni minore del giusto si facesse l'assegnamento, nè viceversa questo trovandosi eccedente facesse traboccar la bilancia all'opposto (lato); anzi avendo(vi) esortati, affinché, a questo lato soprattutto badando, nulla o più grande o più necessario pensaste dell' apparire avere amministrato in modo adatto ai tempi e adatto agli uomini tutte queste cose avete posto in dimenticanza, addicendosi a voi se accadesse pure che noi, a' quali è attribuita la cura di tutte le cose, universalmente, mandammo subito di riferire sulle cose che paiono offrir qualche dubbio<sup>19</sup>».

Appare chiaro come il testo sia finalizzato a sottolineare l'equità delle regole, a cui sono subordinate la semplicità e la conoscibilità delle norme. Ciò avviene, non attraverso il richiamo a valori etici, ma alla ragionevolezza, come nell'inciso in cui si legge che la divisione dei lavori è finalizzata ad una distribuzione del lavoro bilanciata “si scompartissero i lavori agricoli, non essendo alcuno dispensato, né, per contro, vessato” e ancora, “si facesse poi ripartizione secondo la facoltà per la quale ciascuno può essere portato...”.

La breve disamina lascia emergere la presenza di una legislazione organica in cui il diritto regola l'utilizzo delle terre e delle acque, in modo esatto ed oggettivo e, per espressa e reiterata dichiarazione, privo di sperequazioni. Dunque, anche in questo atto programmatico e a carattere generale, la gestione pubblica dell'ambiente agricolo coincide con una equa distribuzione del lavoro, perciò della ricchezza individuale.

3. La situazione muta quando le stesse terre d'Egitto, divenute provincia<sup>20</sup> romana, sono gestite in modo diverso, piuttosto rigido; la normativa romana amplifica il mero aspetto coattivo della coltivazione delle terre, priva di opportuni e correlati provvedimenti di bilanciamento sociale, come accadeva, invece, nei papiri del II sec. a. C. Tali omissioni rendevano i coltivatori forzati delle terre del *Princeps* quasi dei servi, con conseguenti rivolte e malcontenti<sup>21</sup>,

<sup>19</sup> Traduzione di LUMBROSO 1870, p. 12 s.

<sup>20</sup> Per la qualifica di provincia relativamente all'Egitto cfr. nt. 23.

<sup>21</sup> Verso tale direzione sembra esprimersi anche LUMBROSO 1870, pp. 5 ss., commentando la romanizzazione dell'Egitto con l'editto di Tiberio Alessandro per la gestione dei fondi, in senso privatistico.

che sembrano essere alla base anche dell'emanazione dell'Editto del prefetto Tiberio Alessandro in BGU VII, 1563<sup>22</sup>.

Il suolo, che diviene proprietà privata, è regolato, per quanto concerne le alluvioni, secondo quanto riportato da Gai. 2,70-71<sup>23</sup>, in cui sono date indicazioni chiare, ma ai privati non ai funzionari pubblici.

L'esperienza giuridica romana dimostra<sup>24</sup>, ragionando *e contrario*, che la mancanza di un controllo pubblico su alcuni settori ambientali attinenti alla produzione agricola lasciava spazio a liti private e a una situazione di instabilità anche sociale; tanto è che nel 440 d. C., Teodosio emana una Novella proprio per risolvere la questione del regime delle terre alluvionate<sup>25</sup>.

Rispetto ad essa, mi sembra degna di nota la relativa  
*Interpretatio Visigothorum*:

*Hac lege sancitum est, ut, si fluvius alveum suum paulatim in aliam partem contulerit, terram ille acquirat, cuius finibus spatium terrae dignoscitur contulisse. Quam rem beneficio aquae possessoribus adquisitam nullus vel fiscalem audeat vindicare, cui rei tributum nullus adiciat. Si quis etiam paludes suo studio derivaverit et ad usum fertilitatis adduxerit, similiter hoc is qui excoluit sine censu perpetuo iure possideat neque quisquam hoc audeat a nostra munificentia postulare.*

<sup>22</sup> Sul papiro cfr.: PURPURA 1992, pp. 539 ss.; LICANDRO 2007, pp. 405 ss., il quale se ne occupa ai fini della considerazione dell'Egitto come una vera e propria provincia romana, in merito a un riferimento testuale contenuto nell'Editto.

<sup>23</sup> *Sed et id, quod per alluvionem nobis adicitur, eodem iure nostrum fit: per alluvionem autem id uidetur adici, quod ita paulatim flumen agro nostro adicit, ut aestimare non possimus, quantum quoquo momento temporis adiciatur: hoc est, quod uolgo dicitur per adluuionem id adici uideri, quod ita paulatim adicitur, ut oculos nostros fallat. 71. Itaque si flumen partem aliquam ex tuo praedio resciderit et ad meum praedium pertulerit, haec pars tua manet.*

<sup>24</sup> Come detto, la tematica è trattata in questa sede in modo limitato a determinate fonti; va precisato che essa è amplissima e concerne vari aspetti, tra cui quelli inerenti la gestione da parte del potere centrale dei beni comuni, pubblici. Si tratta di un argomento complesso, toccato in parte, per quanto concerne il mare e i litorali, da DI CINTIO 2020, pp. 464 ss.; in modo più ampio, cfr. STAGL 2021, pp. 94 s., oltre alla letteratura citata alla nt. 1.

<sup>25</sup> La problematica delle inondazioni del Nilo è oggetto di normativa anche nella tarda antichità, in CI. 7,41,3 pr. 1 (Impp. Theod., Valent.): *Ea, quae per adluuionem sive in Aegypto per nilum sive in aliis provinciis per diversa flumina possessoribus adquiruntur, neque ab aerario vendi neque a quolibet peti nec separatim censeri vel functiones exigi hac perpetuo lege valitura sancimus, ne vel adluuionum ignorare vitia vel rem noxiam possessoribus videamur indicere. 1. Similiter ne ea quidem, quae paludibus antea vel pascuis videbantur adscripta, si sumptibus possessorum nunc ad frugum fertilitatem translata sunt, vel vendi vel peti vel quasi fertilia separatim censeri vel functiones exigi concedimus, ne doleant diligentes operam suam agri dedisse culturae nec diligentiam suam damnosam intellegant.* (a. 440). Sulla Novella cfr.: BONO 2022, pp. 206 ss., con bibliografia.

*L'Interpretatio*<sup>26</sup> stabilisce che, se l'alveo di un fiume muta, lasciando emergere della terra, - in sostanza si tratta del caso dell'alveo abbandonato -, questa sia acquisita da colui che già possedeva il fondo insistente sull'alveo stesso. Si dispone, inoltre, che tali terreni siano esentati in perpetuo dall'iscrizione catastale, dalla tassazione, dall'eventuale confisca o che siano oggetto di giudizio privato, alla stregua delle paludi che dovevano essere bonificate e rese fertili a cura del loro possessore.

Tale principio è recepito in LRU. 10,17<sup>27</sup>:

*Si flumen de alveo suo exierit in alia parte aut propter palutem aut sic loco ambulaverit, terram illi acquirit, de cuius finis cessat; nec postea de ipsa terra, qui de tale acquisitionem est, nec fiscus nec tributus exinde non exeat...*

Nella legge di riferimento, ossia la Nov. 20, invece, si tratta delle conseguenze giuridiche delle alluvioni periodiche in Egitto e si estende tale normativa a tutto l'impero. Al fine di cogliere le differenze tra disposizioni e le eventuali *rationes* che ne dovessero essere alla base, riportiamo la, Nov. 20 di Teodosio:

(Theodosius et Valentinianus): *Suggestionibus tui culminis semper magnum aliquid rei publicae conferendi materia ministratur, semper nobis aliquid porrigitur emendandum. Quanta itaque magnitudinis tuae provincialium cura est, per eas quoque non dubie declaratur. 1. Adlucionum, quae contingere solent in praediis quae ripis quorundam fluminum terminantur, ea natura est, ut semper incerta possessio, incertum sit eius dominium quod possessori per alluvionem adcrecit. Nam quod hodie possidemus nonnumquam altero die vicini fundi dominio in alteram fluminis ripam translatum acquiritur nec tamen apud quem adcrecit semper remanet acquisitum, sed plerumque redit ad priorem dominum cum augmento, saepe nec ad posteriorem manet nec ad priorem redit, sed in harenam fluminis inundatione dissolvitur. 2. Ideo suggestionem tui culminis admittentes non Aegyptiis solis nec de Nili tantum adlucionibus loquimur, sed quod salubre est orbi terrarum atque omnibus provinciis promulgamus. Et ea, quae per adlucionem possessoribus adquiruntur, neque ab aerario vendi neque a quolibet peti nec separatim censeri vel functiones exigi hac perpetuo lege va-*

<sup>26</sup> Sul valore di norma autonoma della *Interpretatio* rispetto al *Codex Theodosianus*, cfr. DI CINTIO 2013; 2016.

<sup>27</sup> Sulla dialettica *Interpretatio Visigothorum, Lex Raetica Curiensis*, antico diritto giurisprudenziale, mi permetto di rinviare a DI CINTIO 2022, pp. 69 ss., ora in *Atti Accademia Romanistica Costantiniana*, in corso di stampa. Vd. Inoltre EAD. 2020, pp. 465 ss.

*litura sancimus, ne vel adlutionum ignorare vitia vel rem noxiam possessoribus videamur indicare. 3. Similiter nec ea quidem, quae paludibus antea vel pascuis videbantur adscripta, si sumptibus ac laboribus possessorum nunc ad frugum fertilitatem translata sunt, vel vendi vel peti vel quasi fertilia separatim censeri vel functiones exigi concedimus, ne doleant diligentes operam suam agri dedisse culturae nec diligentiam suam sibi damnosam intelligant. 4. Huius legis temeratores quinquaginta librarum auri condemnatione coerceri decernimus. Inter quos habendum est officium quoque tuae sedis excelsae, si aliquid eiusmodi suggesterit disponendum vel si preces instruxerit petitoris, Cyre, parens karissime atque amantissime. 5. Inlustris itaque et magnifica auctoritas tua, suggestionem tui culminis hac dispositione non admissa tantum, sed etiam conlaudata, legem hanc edictis propositis ad omnium notitiam perferri praecipiat.*

Alla Novella è stata dedicata di recente un'ampia esegesi<sup>28</sup> che evidenzia come il testo introduca una nuova normativa generale duratura. La narrazione della cancelleria parte della descrizione del fenomeno alluvionale e della situazione di incertezza che genera, una incertezza territoriale che si riflette anche in una giuridica. In ciò il brano trova corrispondenza da quanto descritto da Agennio Urbico<sup>29</sup> parafrasando un passo di Frontino che ben descrive le liti private sulle questioni fondiari generatesi intorno alle acque a cui era legata anche la tassazione. L'intervento di Teodosio è netto anche rispetto ad un precedente intervento di Arcadio, abolendo la tassazione e l'obbligo di iscrizione catastale del fondo interessato, la possibilità di confisca o di ricorsi privati, assimilando la situazione a quella dei possedimenti paludosi che hanno bisogno delle cure del privato per essere bonificati e resi fertili.

Anche se molto distanti nel tempo, possono essere confrontate l'impronta pubblicistica di tipo ellenistico nell'Egitto preromano e quella privatistica del diritto romano, deducendosi che nel primo caso ordine sociale e ordine ambientale sono accompagnati da una gestione razionale delle terre; maggiormente fluida e complessa appare la situazione rimessa in gran parte alla disponibilità dei privati nel diritto romano. Si evidenziano, infatti, maggiori abusi sull'ambiente a danno dei meno abbienti, in correlazione con la mancanza di pubblici doveri ripartiti tra tutti, come visto per il *Komogrammateus* dei papiri *Tebtynis*, o in modo ancor più evidente in P. Par. 63.

Non sarebbe un caso, infatti, che laddove siano mancate regole pubblicistiche circa la coltivazione e la preservazione dell'ambiente si sia ampliato il fenomeno noto come 'manomorta'.

<sup>28</sup> BONO 2022, pp. 206 ss.

<sup>29</sup> Agenn. 827-21, su cui BONO 2022, p. 213 nt. 22.

Nella norma visigota manca la tensione sociale descritta nella Novella 20, derivante da una mancanza di regole sulle alluvioni, ed allo stesso tempo si riferisce a una fattispecie ampiamente disciplinata dal diritto romano. Ciò potrebbe essere dovuto al fatto che nel regno di Alarico II il fenomeno alluvionale era ridotto o inesistente per le diverse condizioni climatiche, così si può pensare che sfuggisse la *ratio* alla base della legge ufficiale, potendo essere possibile che tali dissidi privati non venissero in essere, sia per la già citata mancanza di fenomeni che li generavano, sia per il fatto che i Goti avevano una concezione di proprietà diversa da quella romana, pensando i fondi come beni comuni che potevano essere usati nella misura prevista dalle norme consuetudinarie o disposizioni normative; a ciò si aggiunga che a livello giuridico quando i Goti formarono i loro regni con le relative legislazioni, penetra presso di loro, così come in generale nell'Occidente, la concezione ellenistica ed ampia di *possessio* ove le varie categorie e differenze del diritto di proprietà elaborato dalla *scientia iuris* romana tendono a confondersi<sup>30</sup>.

4. Alcune disposizioni nelle leggi germaniche riguardano proprio l'uso delle terre e dei suoi frutti, la regolamentazione concerne sia fondi privati che non. Noto è il seguente documento:

*Lex Burg.* XXVIII,

1-3: *Si Burgundio aut Romanus silvam non habeat, incidendi ligna ad usus suos de iacentis et sine fructu arboribus in cuiuslibet silva habeat liberam potestatem, neque ab illo cuius silva est, repellatur.* II. *Si quis vero arbore fructiferam in aliena silva, non permittente domino, fortasse inciderit, per singulos arbores, quos incidit, singulos solidos domino silvae inferat. Quod etiam de pinis et abietibus praecipimus custodiri. Quod si servus hoc fecerit, fustigetur: et dominus eius nullum damnum aut calumniam patiatur*<sup>31</sup>. III. *Si quis vero quemquam de iacentis et non fructiferis arboribus lignum usibus suis necessarium praesumere fortasse non permiserit, ac si ei pignora tulerit, restitutis in triplum pignoribus, inferat mulctae nomine solidos sex.*

In questa disposizione si conferma a livello normativo una prassi per cui si poteva esercitare la *capulatio*, ossia la raccolta di legna boschiva, alle condizioni e con le modalità definite dalla legge. La letteratura considera gene-

<sup>30</sup> Su questo aspetto rinvio a DI CINTIO 2021, *passim*. Per quanto concerne l'antica proprietà germanica, SCHUPFER 1907, p. 104 s., elabora la teoria, oramai acquisita, per cui proprio gli usi civici sarebbero nati quale sorta di residuo della proprietà collettiva di questi popoli nomadi sino al IV secolo: «L'elemento sociale predomina nella proprietà territoriale» (p. 104), afferma lo studioso, in relazione ai popoli germani.

<sup>31</sup> In questo contesto, *calumnia* riveste il senso di danno. Sul punto cfr. DI CINTIO 2013, pp. 11 ss.

ralmente questo testo quale specchio della antica proprietà germanica, per cui lo sfruttamento del terreno non era legato in modo indissolubile al diritto di proprietà singola<sup>32</sup> come per il diritto romano: "*Romanus homo possessor*"<sup>33</sup>. Non di meno, nel caso specifico, il diritto di accedere ai boschi è strettamente connesso con la sola vegetazione arborea e sono esclusi i frutti edibili, dunque, si tratterebbe di una concessione non prevista del tutto a fini 'umanitari'. A mio avviso, essa si presta anche a un'ulteriore lettura, ossia nel senso di una norma volta a impiegare manodopera gratuita per la manutenzione, la pulitura dei boschi da ciò che comunemente provocava incendi o rendeva il bosco insalubre.

Dunque, il legislatore coniuga la preservazione ambientale con esigenze di coloro che necessitavano di beni primari nella misura del fabbisogno giornaliero, e in modo parziale. Leggi simili, anche limitative della proprietà privata, invero, sono comuni al diritto germanico antico, in modo più o meno diretto<sup>34</sup>.

Sia nelle norme dell'Egitto tolemaico sia nelle leggi dei Germani, si rinviene un intervento incisivo del legislatore nella gestione dell'ambiente, ma se in una società complessa, come quella ellenistica dei territori orientali nel II-I sec. a. C., la razionalità è alla base dell'agricoltura intensiva, che è allo stesso tempo rispettosa dell'ambiente ed equa, diversamente, in una società come quella romano-germanica, alle soglie del Medioevo, l'uso delle risorse naturali, secondo le regole imposte dal legislatore, è teso a limitare in qualche modo alcuni aspetti della proprietà che andavano, di fatto a favorire categorie svantaggiate sprovviste di fondi da cui trarre reddito o sostentamento. Proprio in virtù di tali caratteristiche si può ricordare, seppur in via meramente incidentale, come anche nei dibattiti per la formazione dei Codici e delle legislazioni del secolo scorso per tentare di risolvere l'annosa questione degli usi civici insistenti su latifondo meridionale si tentò di innestare nell'ordinamento italiano la proprietà detta di tipo germanico<sup>35</sup> o collettiva.

<sup>32</sup> Cfr., in particolare, SCHUPFER 1907, pp. 115 ss.

<sup>33</sup> È nota la definizione della Lex Sal., XLI,7: *Si Romanus homo possessor est, id est, qui res in pago ubi commanet proprias possidet, occisus fuerit, is, qui eum occidisse convincitur, 4000 denar, qui faciunt solidos 100, culp. iudic.* I Romani sono classificati in relazione alla forma di appartenenza con la terra, i *convivae regis*, i *possessores*, ossia i proprietari e i tributarii. È SCHUPFER 1907, pp. 115 ss., che nota in senso critico la qualifica di Romano come proprietario, evidenziando in ciò una differenza tra concezione romana e germanica del tempo. Invero, il tema è uno dei più dibattuti e ideologizzati e, anche se non può essere affrontato in questa sede, possono essere ricordati alcuni recenti contributi in merito che ricostruiscono la storia delle varie ideologie in merito.

<sup>34</sup> *Lex Visig.* VIII, 3, 8,9, per cui cfr. SCHUPFER 1907, p. 115 ss.

<sup>35</sup> Un'ampia rassegna storica e storiografica sul punto, commentata, in GROSSI 1988, pp. 359 ss.; 1977, pp. 5 ss.; DANI 2014, pp.1 ss.; CRISTOFERI 2016, pp. 577 ss., con una esatta ricostruzione

Pertanto da sistemi normativi, sociali, storici tanto distanti, quale quello dei territori ellenizzati e quello dell'Occidente germanizzato, si può trarre l'idea per cui un'equa distribuzione delle risorse – in grado di temperare eventuali abusi dei privati – ove sia stata frutto anche di un ordinamento razionale e ragionevole, dettato dal legislatore in modo generale, tendesse a stabilire un ordine ambientale che si rifletteva anche su di un ordine sociale.

---

dottrina ed anche delle varie categorie e differenze tra beni comuni e beni collettivi; TOLONE AZZARITI 2016, pp. 5 ss.

## ABSTRACT

Attraverso la presente indagine, si vuole dimostrare che, in determinati contesti antichi, il diritto pubblico regolamentava direttamente l'uso dell'ambiente anche rispetto alla produzione agricola, in modo razionale ed equo al contempo, prevenendo proprio quei dissidi sociali che ruotavano sulla questione fondiario-agraria. Dalle fonti, *prima facie* lontane e scollegate tra loro, si deduce, a mio avviso, che ad un ordine ambientale imposto corrisponde un ordine sociale.

Through this investigation, we want to demonstrate that, in certain ancient contexts, public law directly regulated the use of the environment also with respect to agricultural production, in a rational and fair way at the same time, preventing precisely those social disagreements that revolved around the land-agrarian question. From the sources, *prima facie* distant and disconnected from each other, it can be deduced, in my opinion, that a social order corresponds to an imposed environmental order.

*Prof.ssa di Storia del Diritto Romano  
e di Diritti dell'Antico Oriente Mediterraneo  
Università di Salerno  
ldicintio@unisa.it*

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ALFÖLDI 1987, ALFÖLDI G., *Storia sociale dell'antica Roma*, tr. it. Bologna.
- BANNON 2010, BANNON C. J., *Gardens and Neighbors: Private Water Rights in Roman Italy*, Michigan. BERLIN 2014, BERLIN H., *Concepts and Categories: Philosophical Essays*, Princeton.
- ID. 2014, BERLIN H., *Political Ideas in the Romantic Age: Their Rise and Influence on Modern Thought*, Princeton.
- BONO 2022, BONO F., *Adluvionum ea natura est, ut semper incerta possession sit: Picturing and Regulating Alluvional Lands in Nov. Theod. 20. The Impact of the Roman Empire on Landscapes*, Leiden.
- BURDESE 1989, BURDESE A., *Tutela privatistica dell'ambiente e diritto romano*, in «Riv. dir. civ.», XXXV, pp. 505 ss.
- BURDESE 2000, BURDESE A., *Catone e la vendita di vino*, in «SDHI», LXVI, p. 270.
- BUZZACCHI 2014, BUZZACCHI C., *La 'Lex Rivi Hiberiensis' nel suo contesto: i pagi e l'organizzazione dell'irrigazione in Caesar Augusta*, in C. BUZZACCHI, L. MAGANZANI (curr.), *La Lex Rivi Hiberiensis. Diritto e tecnica in una comunità di irrigazione della Spagna romana*, Napoli.
- CAPOGROSSI COLOGNESI 1997, CAPOGROSSI COLOGNESI L., *Lavoro agricolo e strutture fondiarie*, in E. LO CASCIO (cur.), *Terre, proprietari e contadini dell'Impero Romano. Dall'affitto agrario al colonato tardoantico*, Roma, pp. 27 ss.
- CARBONE 2017, CARBONE M. T., *L'emersione dell'«emptio» consensuale e le «leges venditionis» di Catone*, Milano.
- CHABOT 1865, CHABOT B. (cur.), *Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque nationale contains a single work: Synodicon orientale ou Recueil des synodes nestoriens*, XXXVII, Paris.
- CORDOVANA 2021, CORDOVANA O. D., *Gli antichi, l'ambiente, la "biodiversità"*, Roma.
- CRAWFORD 2007, CRAWFORD D. J., *Kerkeosiris: An Egyptian Village in the Ptolemaic Period*, Cambridge.
- CRIBIORE 1996, CRIBIORE R., *Writing, teachers and students in Graeco-Roman Egypt*, Atlanta.
- CRISCUOLO 1978, CRISCUOLO L., *Ricerche sul Komogrammateus nell'Egitto tolemaico*, in «Aegyptus», LVIII, pp. 18 ss.
- CRISTOFERI 2016, CRISTOFERI D., *Da usi civici a beni comuni: gli studi sulla proprietà collettiva nella medievistica e nella modernistica italiana e le principali tendenze internazionali*, in «Studi Storici», LVII, 577 ss.

- DANI 2014, DANI A., *Il concetto giuridico di «beni comuni» tra passato e presente*, in «Historia et Ius», VI, pp. 1 ss.
- DE MARTINO 1980, DE MARTINO F., *Storia economica di Roma antica 1*, Firenze.
- ID. 1993, DE MARTINO F., *Le forze di lavoro nell'economia agraria romana*, in «PP», XLVIII, pp. 5 ss.
- DI CINTIO 2013, DI CINTIO L., *L'Interpretatio Visigothorum' al 'Codex Theodosianus'. Il libro IX*, Milano.
- EAD. 2020, DI CINTIO L., *Il naufragio e la "Lex Raetica Curiensis". Un caso particolare di epitome*, in *Studi in Onore di L. De Giovanni*, in «Koinonia», XLIV, pp. 464 ss.
- EAD. 2021, DI CINTIO L., *Nuove Ricerche sulla 'Interpretatio Visigothorum' al 'Codex Theodosianus'. I libri I e II*, Milano.
- EAD. 2021, DI CINTIO L., *Archivio di Babatha, un'esperienza ai confini dell'Impero Romano. Sul processo romano nelle province*, Milano.
- EAD. 2021A, DI CINTIO L., Πίστewος έπερωτημένης και άνθομ̄ ολογημενή ς. *Stipulationes e variae causarum figurae. Il caso di Yadin 21 e Yadin 22*, in «Iura and Legal System», VIII, 2021, pp. 13 ss.
- EAD. 2022, DI CINTIO L., *Dal Prosimetro alla consuetudine. Sull' uso delle categorie esemplari nella Interpretatio Visigothorum*, in «Iura & Legal Systems», IX, pp. 69 ss.
- DI PORTO 1990, DI PORTO A., *La tutela della 'salubritas' tra editto e giurisprudenza. Il ruolo di Labeone*, Milano.
- EINHEUSER 2017, EINHEUSER V., *Studien zur Lex Rivi Hiberiensis. Zur Rechtsdurchsetzung innerhalb einer Bewässerungsgemeinschaft im 2. Jh. n.Chr.*, Wiesbaden.
- FEDELI 1990, FEDELI P., *La natura violata. Ecologia e mondo romano*, Palermo.
- FIorentINI 2019, FIorentINI M., *L'impatto delle attività umane sull'ambiente. Una riflessione storico-giuridica*, in «Quaderni Lupiensi di Storia e Diritto», IX, pp. 59 ss.
- FIorentINI 2022, FIorentINI M., *Natura e diritto nell'esperienza romana. Le cose, gli ambienti, i paesaggi*, Lecce.
- FIorentINI 2023, FIorentINI M., *Paesaggi marittimi in età romana (I a.C. – III d.C.). Prassi sociali e riflessione giuridica*, in I. G. MASTROROSA, E. GAVOILLE (edd.), *Enjeux environnementaux et souci de la nature, de la Rome ancienne à la Renaissance. Questioni ambientali e senso della natura da Roma antica al Rinascimento*, Bordeaux, pp. 137-152.
- GABBA 1966, GABBA E., *Les origines de la république romaine*, in *Entretiens sur l'Antiquité Classique*, XIII, Genève, pp.133 ss.

- GIARDINA – SCHIAVONE, 1981, GIARDINA A. –SCHIAVONE A., *Società romana e produzione schiavistica. L'Italia: insediamenti e forme economiche 1*, Roma-Bari.
- GIARDINA 1989, GIARDINA A., *Uomini e spazi aperti*, in SCHIAVONE A. (cur.), *Storia di Roma 1*, Torino, pp. 71 ss.
- GROSSI 1977, GROSSI P., *Un altro modo di possedere. L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Milano.
- ID. 1988, GROSSI P., *L'officina dello storico*, in E. CORTESE (cur.), *La proprietà e le proprietà, Atti del convegno di Pontignano, 30 settembre-3 ottobre 1985*, Milano, pp. 359 ss.
- LAZZARINI 2012, LAZZARINI S., *Tutela e manutenzione delle infrastrutture nella Lex rivi hiberiensis e nella Lex metalli vipascensis*, Treviso.
- LICANDRO 2007, LICANDRO O., *La prefettura d'Egitto tra conservazione e innovazione*, in *Studi Nicosia*, I, Torino.
- LLORIS 2010, LLORIS F. B., *An Irrigation Decree from Roman Spain: The Lex Rivi Hiberiensis*, Cambridge.
- LONGO 1984, LONGO O., *Ecologia antica. Il rapporto uomo/ambiente in Grecia*, in «Aufidus», VI, pp. 7 ss.
- LUMBROSO 1870, LUMBROSO G., *Del papiro greco LXIII del Louvre sulla seminatura delle terre regie in Egitto e di alcune iscrizioni inedite del museo egiziano di Firenze*, Torino.
- MARCONI 1997, MARCONI A., *Storia dell'agricoltura romana. Dal mondo arcaico all'età imperiale*, Roma.
- MARTINI 1971, MARTINI R., *Recherches sur les agronomes latins, et leurs conceptions économiques et sociales*, Paris.
- MONACO 2012, MONACO L., *Sensibilità ambientali nel diritto romano, tra prerogative dei singoli e diritti della collettività*, in «Teoria e storia del diritto», pp. 41 ss.
- MUSUMECI 1992, MUSUMECI F., *Tutela dell'ambiente e diritto romano*, in «Index», XX, pp. 564 ss.
- PURPURA 1992, PURPURA G., *Gli editti dei prefetti d'Egitto (I sec. a. C. -I sec. d. C.)*, Palermo.
- ID. 2012, PURPURA G., *Revisione ed integrazione dei Fontes Iuris Romani Anteiustiniani, I, Leges*, Torino.
- RANDAZZO 2007, RANDAZZO S., *Variabilità del Rischio e ricadute sistematiche nella vendita di cosa futura*, in *La compravendita e l'interdipendenza delle obbligazioni nel diritto romano*, I, Padova, pp. 247 ss.

- SCHUPFER 1907, SCHUPFER F., *Il diritto privato dei popoli germani, con speciale riguardo all'Italia, Possessi e domini*, II, Roma.
- SIRAGO 1971, SIRAGO A.V., *L'agricoltura italiana nel secondo secolo a.C.*, Napoli.  
 ID. 1995, SIRAGO A.V., *Storia agraria romana. I. Fase ascensionale*, Napoli.
- STAGL 2021, STAGL, J. F., *Camino desde la servidumbre. Escritos sobre la servidumbre en la Antigüedad*, Madrid.
- TALAMANCA 1990, TALAMANCA M., *La tipicità dei contratti romani fra 'conventio' e 'stipulatio' fino a Labeone*, in *La tipicità del sistema contrattuale romano*, in *Contractus e pactum. Tipicità e libertà negoziale nell'esperienza tardo repubblicana*, «ACOP», 1988, Napoli, pp. 35 ss.
- ID. 1955, TALAMANCA M., *Contributi allo studio delle vendite all'asta nel mondo classico*, in *Memorie Scienze Morali Storiche e Filologiche. Accademia Nazionale dei Lincei*, Roma.
- TOLONE AZZARITI 2006, TOLONE AZZARITI S., *Diritto Privato Globale, Objective pluralism e libertà di religione*, Cosenza.
- ID. 2016, TOLONE AZZARITI S., *Die Revocabilität des subjektiven Rechts und das Eigentum auf Zeit. La proprietà temporanea e le sue radici germaniche attraverso l'opera di Nicola Di Prisco*, Madrid.
- TORRENT 2012, TORRENT A., *Las Acciones populares en la Lex Rivi Hiberiensis*, in «RIdrRom.uclm», 9, pp. 104-172.
- TRAINA 1990, TRAINA G., *Ambiente e paesaggi di Roma antica*, Roma.
- VÖGLER 1997, VÖGLER G., *Öko-Griechen und grüne Römer?* Düsseldorf-Zürich.
- WEEBER 1990, = WEEBER K. W., *Smog über Attika. Umweltverhalten im Altertum*, Zürich/München.
- WINKLE 1984, S. WINKLE, *Die sanitären und ökologischen Zustände im alten Rom und die sich daraus ergebenden städte- und seuchen-hygienischen Massnahmen*, in «Hamburger Ärzteblatt», VI-VIII, pp. 6 ss.
- ZUCCOTTI 2003, ZUCCOTTI F., *I glittodonti del diritto romano. Alcuni ipotesi sulle strutture dell'arcaico ordinamento quiritario*, in «RDR», III, p. 1 ss. (estr.).



**[Galeno] De Theriaca ad Pamphilianum.  
Ingredienti e mercato nella traduzione latina di Niccolò  
da Reggio: orizzonte di fruizione e adattamenti**

A ridosso della corrente scientifica del pieno Medioevo, animata da un fervore traduttivo originato dalla consapevolezza delle lacune dell'Occidente in campi specifici, Ambrogio Traversari, la cui articolata attività intellettuale era caratterizzata da un vastissimo lavoro di traduzione<sup>1</sup>, così riassumeva in una lettera al letterato e umanista Niccolò Niccoli la sua poetica del tradurre: "Non verbum de verbo, sed sensum transferre"<sup>2</sup>.

La riflessione di Traversari può essere letta come una risposta al verbalismo del metodo che aveva predominato, nell'ambito dei testi scientifici, lo stile delle traduzioni medievali, «rigorosamente condotte *verbum de verbo*, al punto che i traduttori si sentivano impegnati a restituire anche le particelle μέν e δέ»<sup>3</sup>.

Lavorando alla traduzione di Niccolò da Reggio del *De Theriaca ad Pamphilianum* di [Galeno],<sup>4</sup> una di quelle ritenute preziose per la costituzione del testo di Galeno "per il rigore del loro letteralismo"<sup>5</sup>, mi sono imbattuta in una tipologia di 'scostamenti', che merita un esame puntuale<sup>6</sup>.

**I.**

**33.** Vidi enim multas et alias civitates

**33.** civitates: MPBon.: πόλεις [...] ὅσαι Κρητικαί [Gal. 14. 296 K. = I 4 B.-M, p. 3, r. 7].

**37-38.** Sunt etiam in Egypto et in imperiali civitatum magni et multi philosophi qui sunt amici tui solius magis quam sint aliis universis.

<sup>1</sup> Traversari tradusse il *De vera integritate virginittatis* di Basilio di Ancira, le *Vitae patrum*, i diciannove *Sermones* di Efrem il Siro, il *Commentarium in epistolas Pauli* di Giovanni Crisostomo, una serie di testi di Atanasio di Alessandria (*Contra Gentiles*, *De incarnatione Verbi* e l'inizio della *Disputatio contra Arium*), la *Vita Gregorii Nazianzeni* di Gregorio Presbitero e la *Vita Iohannis Chrysostomi* di Palladio.

<sup>2</sup> CAMETO 1759, col 364.

<sup>3</sup> URSO 2023, p. 190.

<sup>4</sup> RADICI COLACE 2023.

<sup>5</sup> URSO 2023, p. 195.

<sup>6</sup> Sigle utilizzate: M = *Malatestianus Sin.* XXVII.4, ff. 59rB-60vA (17/04/1392), (Biblioteca Malatestiana di Cesena); P = *Vaticanus Palatinus latinus* 1211, ff. 29r-30v (s. XIV), (Città del Vaticano, BAV); Bon. = BONARDO 1490, vol. 1, cc. 26: qq6v-8r.

**37-38.** tui solius MPBon.: σοὶ μόνῳ [...] Κρητῶν ([Gal.] 14. 296 K.= I 4 B.-M., p. 3, r. 10)]

Come si ricava dall'unica fonte a nostra disposizione, lo stesso trattato [galenico], Panfiliano, il destinatario dell'opuscolo [galenico], era originario di Creta, dove aveva profuso i suoi buoni servigi a vantaggio della comunità<sup>7</sup>.

Nel tradurre, Niccolò è intervenuto rendendo soltanto con *civitates* il testo greco corrispondente, πόλεις [...] ὅσαι Κρητικαί, e con *tui solius* l'espressione σοὶ μόνῳ [...] Κρητῶν: avrà ritenuto che l'indicazione discretamente 'esotica' della città da cui proveniva il dedicatario, potesse non aver alcun significato per il pubblico destinatario della sua traduzione?

Una diversa la valutazione va invece fatta per il caso che segue:

**99.** De hoc farmaco avellane magnitudo cum vini ciathis tribus.

99. κιάμου (Pal., recepti B.-M.: καρύου A, L) Ποντικῶ τὸ μέγεθος ([Gal.] 14. 298 K.=IV 4, p.10 B.-M.)

Boudon-Millot ha accolto nel testo di [Gal.] la lezione κιάμου, offerta dal palinsesto Pal (= *Neapol. Lat. 2 ex Vind.* 16), a fronte di καρύου presentata dai codd. A ed L<sup>8</sup>.

La traduzione di Niccolò con *avellane* (sott. *nucis*) rimanda ad Avella, comune in provincia di Avellino, zona nota fin dall'antichità per la coltivazione di noccioli<sup>9</sup>.

L'evidenza dimostra che il traduttore:

- aveva davanti un antigrafo che recava la lezione καρύου Ποντικῶ 'nux Pontica' e non κιάμου Ποντικῶ, che andrebbe resa in latino con *faba Pontica*.
- ha eliminato l'esotica 'noce Pontica' sostituendola con una varietà indigena, più vicina all'esperienza dei suoi destinatari, la cui utilizzazione come unità di misura è altrettanto documentata<sup>10</sup>

<sup>7</sup> Per un recente inquadramento della figura di Panfiliano, v. BOUDON-MILLOT 2021, pp. XXXIV-XXXVI, la quale si spinge ad immaginare che le informazioni sulla teriaca contenute nel trattato pseudo-galenico servissero, più che per motivi personali, ad una comunità di cui lo stesso era responsabile. V. anche p. 31, n. 10.

<sup>8</sup> V. BUODON-MILLOT 2021, p. 10 (4. 3). e p.44 (page 10. 60).

<sup>9</sup> L'espressione latina (*nux*) *abellana*, cioè (noce) di Abella, città della Campania, è famosa sin dall'epoca romana per la produzione di nocciole.

<sup>10</sup> V. Plin. *nat.* 12.100: «*fructus magnitudine abellanae nucis*».

**142-143.** In dissintericis autem cum decoctione sumac.

**143.** cum decoctione MPBon.: μετὰ Συριακοῦ ῥοῶς ἀφεψηήματος ([Gal.] 14. 305 K.=IV 17, p.16 r. 10 B.-M.)// sumac Bon.: sumatur MP: *deest* in [Gal.]

Così traduce Boudon-Millot: «dans le cas des dysentériques avec une decoction de sumac de Syrie»<sup>11</sup>. Nessun problema per l'attestazione dell'equivalente latino di Συριακοῦ ῥοῶς<sup>12</sup>, la cui addomesticazione in ambito latino è segnalata dalla perifrasi presente in Cels. 6.11.5 *rhus quem Syriacam vocant*. Ma non è sufficiente la nota in apparato della studiosa, che in corrispondenza al r. 10 di p. 16 in apparato scrive:

«Συριακοῦ om. Lat.».

A ben guardare, il discorso è più complesso. Oltre a Συριακοῦ, Lat. ha ommesso di tradurre anche ῥοῶς, ma subito dopo *cum decoctione* in MP si legge *sumatur* (voce verbale che non trova corrispondenza in [Gal.]), e nella prima edizione a stampa della traduzione di Bonardo *sumac*<sup>13</sup>, vicino al tardo antico e medieval *sumach*, attestato da Du Cange<sup>14</sup>, e che ha tutta l'apparenza di essere la lezione giusta. Dall'*evidence* della tradizione, si conferma l'indipendenza di Bonardo da M e V, la partecipazione ad un medesimo ramo di M e V e l'esistenza di un subarchetipo che doveva recare già l'adattamento *sumatur*, rispetto ad una lezione *sumac* dell'antigrafo, ritenuta una abbreviazione per *sumatur*, verbo frequente in questo tipo di testi per indicare l'assunzione di un farmaco, ma qui non necessario come dimostra la sua assenza in [Gal.]<sup>15</sup>.

Anche in questo caso, Niccolò ha eliminato l'aggettivo Συριακοῦ, per facilitare il rinvenimento degli ingredienti, ritenendo non necessaria la ricerca della specificità esotica, più comodamente sostituibile con le varietà locali presenti soprattutto in Sicilia, ma anche in tutta l'Italia.

**145.** Quidam autem approbatissimi medicorum in hiis dant napy gargarizare.

**145.** napy *emendavi* (cf. νάπυ [Gal.] 14. 305 K.=IV 19, p.16 r. 14 B.-M.): mane MPBon.

Di fronte ad un termine poco utilizzato<sup>16</sup> e di origine straniera, probabil-

<sup>11</sup> BOUDON-MILLOT 2021, p. 16 § 17.

<sup>12</sup> Plin. *nat.* 24-129 *etc. rhus Syriacam*.

<sup>13</sup> BONARDO 1490, vol. 1, cc. 26: qq6v-8r.

<sup>14</sup> V. DU CANGE 1883-1887, vol. 7, col. 653 c, s.v. *sumach*. V. anche *Oxford Latin Dictionary*, p.1632, s.v. *rhūs*: "the shrub sumach".

<sup>15</sup> V. r. 57 RADICI COLACE: *sumentes*; r. 96: *sumpsit*; r. 161: *assumunt*; r. 168 *assume*.

<sup>16</sup> V. Plin. *nat.* 19.171 «*(sinapi) Athenienses napy appellaverunt*»; Plin. *nat.* 27.14 «*alterum thlaspi aliqui Persicon napy vocant*».

mente egiziana<sup>17</sup>, l'esito nella traduzione latina è *mane*, adattamento che è ipotizzabile sia stato operato ad un livello alto della tradizione, come testimonia la sua presenza in tutta la tradizione. Su tale banalizzazione avrà avuto influenza il contesto, contenente indicazioni sul momento della prescrizione (*de nocte*)<sup>18</sup>.

### 169. contangendo balsamum

169. balsamum MPBon.: ὀποβασάμω ([Gal.] 14. 306 K.=V 3, p.19, r. 19 B.-M.)

La differenza sostanziale tra balsamo e opobalsamo è stata rappresentata dalla difficoltà di trovare quest'ultimo presso gli speziali per il suo alto costo. Questo ha comportato la necessità di sostituirlo con "altre sostanze composte ed artificiali, cui hanno pur dato il nome di *Balsamo*, lasciando per distinzione all'Opobalsamo le denominazioni di Balsamo della Mecca, Balsamo Egiziano, *Balsamo giudaico*, *Balsamo vero*, e *Balsamo prestantissimo*"<sup>19</sup>.

Come era stato ben spiegato da Baldo Baldi, medico di Innocenzo X nel discorso apologetico su quella che fu intitolata *La questione del vero opobalsamo orientale* dai Signori Antonio Manfredi e Vincentio Panutio, Aromatarii, che ne curarono la pubblicazione postuma<sup>20</sup>, l'Opobalsamo orientale era adoperato da alcuni speziali romani "nel comporre secondo l'antica ricetta di Andromaco, confermato da Galeno, le loro Triache". Questo fece nascere una controversia per il fatto che alcuni sostenevano non esistesse più la pianta dell'opobalsamo, e che i suoi prodotti fossero stati sostituiti negli usi da "qualche materia al Balsamo simigliante"<sup>21</sup>. Le discussioni su questo ingrediente presente nella ricetta galenica non si spensero, ma puntellarono gli ultimi secoli di preparazione del farmaco, come dimostra il *De balsamo dialogus* di P. Alpini (1591)<sup>22</sup>, le *Diatrube de opobalsamo syriaco, judaico; aegyptio, peruviano, tolutano, et europaeo* di M. Doering (1620)<sup>23</sup>, la dimostrazione della legittimità del solo Opobalsamo arabico di G. Pona (1623)<sup>24</sup>, l'*expertise* fornito

<sup>17</sup> BOUDON-MILLOT 2021, p.16, n. 112. Ma v. anche Plin. *nat.* 27.14 (cit. supra, n. 16) che rimanda al mondo presiano, ed Eub. fr. 19, Bd. 18.2 KASSEL –AUSTIN: νάπιον Κύπριον.

<sup>18</sup> V. r. 146 RADICI COLACE «*Deinde dant hoc farmacum de nocte cum aqua in magnitudine fabe grece*».

<sup>19</sup> CASTIGLIONI 1793, vol. 3, cap. *Dell'opobalsamo ossia Balsamo della Mecca*, pp. 51-52. (ora in ID., 2008, pp. 359-365).

<sup>20</sup> MANFREDI, PANUTIO 1646, p. 1.

<sup>21</sup> *Ibid.*, p. 6.

<sup>22</sup> ALPINI, 1591. Sul tema dell'opobalsamo in Alpini, V. DI GENNARO SPLENDORE 2018, pp. 81-101.

<sup>23</sup> DOERING 1620.

dal Collegio degli speciali di Napoli “sopra l’opobalsamo mandatoli dalla signori consoli del Collegio de’ Spetiali di Roma”, corredato da “un picciolo trattato dell’opobalsamo orientale di Gioseppe Donzelli”<sup>25</sup>, le *Vindiciae Opobalsami veteribus cogniti* di I. Veslingii Mindani, 1644,<sup>26</sup> ed infine l’*examen* dell’Opobalsamo orientale ripristinato nella confezione della teriaca a Roma di J. G. Volckamer 1644<sup>27</sup>.

La difficoltà di procurarsi questo ingrediente, merce pregiatissima, proveniente da un albero la cui coltivazione già ai tempi di Plinio era ristretta alla sola Giudea (peraltro in due giardini di superficie alquanto ridotta),<sup>28</sup> ed era stata trasferita a Roma in numero ridotto di esemplari a cura dello stato (*fiscus*)<sup>29</sup>, rende conto della sostituzione operata da Niccolò del [galenico] ὀποβάλσαμον, termine del resto non attestato nei *Glossaria* medievali<sup>30</sup>, in *balsamum*, ingrediente più a portata di mano e parola abbastanza in uso nella latinità medievale<sup>31</sup>.

**188.** cinamomi, piperis nigri, opii ana ʒ ·xxiiii, rosarum siccarum ʒ ·v, allii, seminis buniadis

**188.** allii *emendavi*: allei (alei Bon.) M: allio P: σκορδίου Κρητικοῦ ([Gal.] 14. 308 K.=V 10, p.23, r. 3 B.-M.)

**190.** piperis albi, piperis longi, dictamni, sqinanti,

**190.** dictamni P: diptami MBon.: δικτάμνου Κρητικοῦ ([Gal.] 14. 308 K.=V 11, p.24, rr. 2-3 B.-M.)

**191.** floris polii, storacis,

**191.** floris polii MPBon.: πολίου ἄνθους Κρητικοῦ ([Gal.] 14. 308 K.=V 12, p.24, r. 12 B.-M.)

<sup>24</sup> PONA 1623.

<sup>25</sup> COLLEGIO DEGLI SPEZIALI <DI NAPOLI> 1640.

<sup>26</sup> VESLINGII MINDANI 1644.

<sup>27</sup> VOLCKAMER 1644

<sup>28</sup> Plin. *nat.* 12.111 «*Sed omnibus odoribus praefertur balsamum, uni terrarum Iudaeae concessum, quondam in duobus tantum hortis, utroque regio, altero iugerum viginti non amplius, altero pauciorum.*».

<sup>29</sup> *Ibid.* 12. 113.

<sup>30</sup> Il termine ὀποβάλσαμον non figura in DU CANGE, 1688, c. 1049. Anche il corrispondente latino *opobalsamum* è assente in DU CANGE, 1883-1887.

<sup>31</sup> Presente è invece la *word-family* di *balsamum*: *ibid.* 2, c. 963 ss.vv. *balsamare, balsamiticus, balsamum.*

Alle rr. 188, 190 e 191 la traduzione di Niccolò presenta l'eliminazione dello stesso aggettivo, Κρητικοῦ, attribuito la prima volta dello σκόρδιος, la seconda del δίκταμνος, la terza del πόλιος. In tutti e tre i casi, il taglio cade sull'indicazione della 'provenienza' dell'erba da inserire nella composizione della teriaca.

Per quanto riguarda σκορδίου, reso, con qualche incertezza ortografica, con *allei* (*alei* Bon.) M: *allio* P, il suo ancoramento all'isola di Creta rimonta al 1800 a.C., data a cui risale il Palazzo di Cnosso a Creta, i cui scavi hanno portato alla luce bulbi di aglio, anche se non ci sono attestazioni letterarie sulla *iunctura* [galenica]<sup>32</sup>.

Diversa è invece la situazione per δίκταμνος Κρητικός (*Origanum dictamnus*, anche detto "Origano di Creta", pianta erbacea della famiglia delle Lamiaceae, originaria dell'isola di Creta) il cui nome deriva dal greco 'δίκταμνος', composto da 'Δίκτη' (nome di un monte sull'isola di Creta) e 'θάμνος', arbusto. Piccolo arbusto, che cresce ancora selvatico alle pendici del monte Ida e degli altri rilievi dell'isola di Creta, di questa pianta officinale molto usata nella fitoterapia parla Aristotele, il quale afferma che le capre selvatiche di Creta, quando erano colpite da una freccia, si mettevano a cercare il dittamno, «che pare abbia la proprietà di far uscire il ferro dalla ferita»<sup>33</sup>. Anche Virgilio ne conferma la provenienza raccontando non solo che Venere curò le ferite di Enea usando un ramoscello di dittamno colto sull'Ida cretese, con foglie lanuginose e fiori scarlatti, ma riportando anche l'episodio delle capre già citato da Aristotele<sup>34</sup>.

Tra le erbe da utilizzare nella preparazione della teriaca, compare anche il polio, (πολίου ἄνθους Κρητικοῦ) tipico dei luoghi mediterranei aridi, con foglie oblunghe, fiori bianchi o rosa in grappoli, da cui si ricava a tutt'oggi un infuso ad azione antispastica e diuretica. Benchè non presente nelle fonti, il riferimento all'isola di Creta serpeggia nella storia di questa erba. *Teucrium creticum*, infatti, è il nome scientifico con cui viene resa nel Liddell-Scott-Jones la *iunctura* πόλιος θαμνοδέπτερος, attestata in Discoride<sup>35</sup>. Nelle fonti latine, del *polium* non è registrata alcuna indicazione geografica, tranne il riferimento generico *apud Graecos* presente in Plinio<sup>36</sup>. Al polio è dedicata nel 1770 la *Lect.*

<sup>32</sup> In ambito latino, sono attestate le seguenti specialità: Colum. 2, 3, 20 «*alium ulpicum, quod quidam alium Punicum vocant*»; Plin. nat. 19.116 «*est et silvestre (alium), quod ursinum vocant*», ibid. 28.263 «*alium silvestre*»; Scrib.Larg. 231 «*alii candidi spicae capitis tritae*».

<sup>33</sup> Arist. H A 9, 6.

<sup>34</sup> Verg. *Aen.* 12, 411-414 «*Hic Venus.../ dictamnus genitrix Cretaetae carpit ab Ida,/ puberibus caulem foliis et flore comantem/purpureo. Non illa feris incognita capris/ gramina, cum tergo volucres haesere sagittae*».

<sup>35</sup> Diosc. 3. 110. V. LSJ s.v. 2: π. θαμνοδέπτερος.

59, in *Lectures on the Polium* da Charles Alston<sup>37</sup>. Il *Polium Creticum* è elencato assieme allo *Scordium C.*, al *Dittamno C.*, all'*Origano C.*, al *Finocchio C.*, al *Dauco C.*<sup>38</sup>, al *Marrobio C.*, al *Puleggio C.* al *Camedrio C.*, all'*Ameos C.*, al *Vino C.*<sup>39</sup> Il *Polium Creticum* figura in *Table 1*, contenente gli ingredienti semplici per preparare la *theriaca andromachalis* nella *Pharmacopoeja Holmiensis* ([Ziervogel] 1686)<sup>40</sup>.

Anche in questi tre casi, la scelta di Niccolò è stata dettata da un'esigenza di semplificazione.

### 188. yeos, agarici, liquiriciae, zinziberis

188. yeos MP: ἴρεως Ἰλλυρικῆς [[Gal.] 14. 308 K.=V 10, p. 23, r. 4 B.-M.)

Al genere *Iris* (nome assegnato da Teofrasto e mantenuto da Linneo) sono riconducibili circa 300 bellissime specie, che si fanno apprezzare per la delicatezza delle forme e dei colori. Dell' ἴρις Ἰλλυρικῆ (una sottospecie dell'*iris pallida*) dà testimonianza già Dioscoride<sup>41</sup>, e l'*iris Illyrica* è presente anche in Plinio<sup>42</sup> e Scribonio Largo<sup>43</sup>. Come testimonia l'aggettivo, la sua area di provenienza è costituita da gran parte dell'antica regione dell'Illiria (da cui prende il nome), situata nella penisola balcanica<sup>44</sup>. Proprio questa è la specialità indicata come ingrediente della teriaca da [Galeno], *De Theriaca ad Pamphilianum*, testo rispetto al quale anche in questo caso, Niccolò opera una semplificazione, sostituendo la sottospecie indigena con l'equivalente generico.

<sup>36</sup> Plin. nat. 21. 44 «[...] sicut apud Graecos polium herbam». Il *polium* non è citato in DU CANGE, 1883-1887, t.6, col. 396 c.

<sup>37</sup> V. ALSTON 1770; DICKSON 1770, s.v. Polium, Sect. I, Lect. 59, p. 202, dove vengono descritte le varietà *creticum*, *montanum*, *montanum luteum*, *montanum vulgare*, *montanum album*, *Teucrium*, *maritimum*, *erectum*, *simplex*.

<sup>38</sup> ALSTON 1770, p. 335; p. 422.

<sup>39</sup> Per la presenza di erbe accompagnate dall'aggettivo *Creticum*, V. DE SGOBBIS 1682, pp. 332; 336; 393; 394; 402; 403; 415; 416; 424; 425; *Avvertimenti sopra la Theriaca d'Andromacho il Vecchio, Mithridato di Damocrate, e sopra gli altri Elettuarij medesimamente cognominati, Theriache per avanti descritti*. 427. Per il *Vino cretico*, v. *ibid.* pp. 413; 414; 421; 422 bis. La *Polii Cretici Herba* è descritta anche in MURRAY 1779, II, pp. 112, n. 230.

<sup>40</sup> AHNFELT, FORS, WENDIN 2022, pp. 39-62.

<sup>41</sup> Diosc. 1, 1.

<sup>42</sup> Plin. nat. 13.14.

<sup>43</sup> Scrib. Larg. 44. Sull'argomento, v. BALDACCINI 1920.

<sup>44</sup> Sarebbe una sottospecie dell'*Iris pallida*.

**190.** olibani masculi, terebentine, cassie

**190.** terebentine MPBon.: τερεβίνθης Χίας ([Gal.] 14. 308 K.=V 11, p.24, rr. 3-4 B.-M.)

Col nome di τερεβίνθης Χία (*terebinthina*, sott. *resina*, trementina di Chio), era conosciuta nell'antichità e fino al sec. XVIII una delle droghe più preziose e care che l'Europa importava dall'Oriente. Resina vegetale oleosa, fluida, chiara e volatile ricavata, per incisione della corteccia di una pianta della famiglia delle anacardiacee (*Pistacia terebinthus*), il terebinto era conosciuto sia gli Egizi che dai Greci e Dioscoride affermava che «la resina di terebinto supera tutte le resine»<sup>45</sup>. Dalla fine di luglio fin verso la fine di settembre, nell'isola greca di Chio venivano praticati tagli nei tronchi degli alberi vecchi per raccogliere questa resina considerata fino al 1770 una delle resine più rare e pertanto molto ricercata. Se come affermava ancora nel 1860 Domenico Mamone Capria la terebinta di Chio «si falsifica spesso con altre terebinte di minor valore»<sup>46</sup>, l'alto costo dell'ingrediente originale associato alla sua difficoltà di reperimento avrà convinto Niccolò a sostituirlo con la specie comune.

**193.** amomii, terre sigillate, calcitheos combuste

**193.** terre sigillate PBon.: *lacuna* in M: Λεμνίας μίλτου σφραγιδος ([Gal.] 14. 308 K.=V 12, p.25, r. 2 B.-M.)

**200.** malabatrurn, terram sigillatam, calcitrem combustam

**200.** terram sigillatam MPBon.: Λεμνίαν σφραγίδα ([Gal.] 14. 309 K.=V 15, p.26, r. 6 B.-M.)

La *Terra sigillata di Lemno*, conosciuta come specialità medicinale a base di argilla contenente silice, alluminio, creta, magnesia e ossido di ferro era così chiamata perché munita del sigillo di Artemide, Λέμνια σφραγίς, un sigillo raffigurante una capra che ne attestava la provenienza dall'isola di Lemno<sup>47</sup>. Ad essa sarebbero state attribuite virtù terapeutiche che affondavano le radici nel mito (avrebbe guarito Efesto e Filottete). Risale a Teofrasto la prima menzione della Terra di Lemno<sup>48</sup>. In un capitolo dedicato a tale ingrediente, Dio-

<sup>45</sup> Diosc.1, 71.

<sup>46</sup> MAMONE CAPRIA 1860, p. 604, che elenca la *terebinta di Cipro* o di *Chio*; la *terebinta di Venezia*, e la *terebinta comune*.

<sup>47</sup> V. PHOTOS-JONES, HALL 2011, che presenta una guida archeologica alla terra di Lemno e alle altre terre dell'Egeo in riferimento al loro uso quotidiano come medicinali, pigmenti, fumiganti, mordenti o detersivi.

<sup>48</sup> Thphr. lap, 52.

scoride (I d.C.) ne attesta le modalità di preparazione ad uso medicinale e le sue qualità di contravveleno<sup>49</sup>. Plinio (I d.C.) testimonia l'allargamento del ventaglio di impiego in medicina, dando rilievo alla sua presenza come ingrediente nella confezione degli antidoti: l'espressione impiegata nell'enciclopedia pliniana è *Lemnia rubrica*<sup>50</sup>. Il rapporto più ampio sulla Terra di Lemno è stato scritto da Galeno (I d.C.), che ha visitato Lemnos al solo scopo di vedere le modalità di produzione della famosa terra medicinale e ne ha parlato diffusamente in due opere (*De simplicium medicamentorum temperamentis ac facultatibus*, IX<sup>51</sup> e *De antidotis*, I) e ne ha fatto un ingrediente sempre presente nella sua farmacopea<sup>52</sup>. È un fatto però che l'uso della terra di Lemno era diventato meno comune al tempo di Paolo di Egina (VII d.C.) (come evidenziato dalla predilezione di Paolo per le altre terre, ad es. quella di Sinope, e dalla sua assenza nelle *Etymologiae* di Isidoro), fino alla caduta in disuso, come si evince dai *Traités d'alchimie syriaque et arabe*,<sup>53</sup> leggermente posteriori a Paolo di Egina e dal *Lessico* di Suida (sec. X), che non ne fanno menzione<sup>54</sup>. Va anche detto che, in tutta l'area mediterranea tra i secc. XII-XIII era da tempo conosciuto anche un altro antidoto per i morsi velenosi di serpenti, tarantole e scorpioni: la cosiddetta *Terra sigillata Melitensis* (= terra sigillata di Malta, nota anche come Pietra di San Paolo, Terra di Malta o *Gratia Pauli*,) raccolta dai Cavalieri ospitalieri nella grotta dove si diceva avesse dimorato San Paolo<sup>55</sup>. Solo nel 1480, dopo un lungo periodo di oblio, sotto il Sultano Mehmed II, il conquistatore di Costantinopoli, gli Ottomani riscoprono la Terra di Lemno chiamandola '*tin-i makhtum*' (= terra sigillata), termine in realtà molto vicino all'antico nome greco (=σφραγίς).

La parabola della 'fortuna' della Terra sigillata di Lemno permette di concludere che la presenza nella traduzione di Niccolò al v. 193 di *terre sigillate* ~ Λεμνίας μίλτου σφραγιδος [Gal.] e al v. 200 di *terram sigillatam* ~ Λεμνίαν σφραγίδα [Gal.] va letta come il riflesso dell'assoluta insignificanza dell'ag-

<sup>49</sup> Diosc. 5, 113.

<sup>50</sup> Plin. *nat.* 29.104; 35, 33f.

<sup>51</sup> Gal. XII, 169-170 Kühn.

<sup>52</sup> Gal. XIV, 80 Kühn. Secondo Galeno tre erano le varietà della Terra di Lemno. Una era la terra sacra, che nessuno toccava tranne la sacerdotessa. Un secondo tipo era la Terra Rossa (*mil-tos*), utilizzato principalmente dai costruttori. Il terzo era quello atto a rimuovere le lordure.

<sup>53</sup> BERTHELOT, DUVAL 1893.

<sup>54</sup> Per un taglio diacronico rimando allo studio di JARONOWSKI 2008, pp. 47-70, in particolare p. 69, dove si dimostra la progressiva scomparsa della terra di Lemno dalla dossografia specialistica e dalla lessicografia.

<sup>55</sup> PRELLER 1997, pp. 17-26, in particolare pp. 21-22: *Terra Melitensis als Antidot.*; RADICI COLACE 2023, pp. 309-310.

gettivo di provenienza presente nel testo greco negli anni in cui il traduttore scrive<sup>56</sup>, anni in cui la *Terra sigillata di Lemno* era caduta in disuso da molti secoli ed altre terre sigillate erano entrate nell'orizzonte della farmacopea europea.

Fabbricata dai tempi di Nerone fino ai primi anni del ventesimo secolo, la *theriaca andromachalis* vista attraverso una traduzione dal greco in latino del sec. XIV illumina non solo la scrivania del traduttore, ma un ingrediente dopo l'altro si allarga a materializzare la bottega del farmacista e il rapporto tra il consumo locale e le reti commerciali globali, evocando un contesto di associazioni e connessioni che trascorrono lo spazio e il tempo.

La sostituzione o l'adattamento di una specie di difficile reperimento o semplicemente obsoleta con una più a portata di mano dentro lo scaffale dello speciale diventa una nuova, insolita responsabilità di chi si è preso l'obbligo di una traduzione per traghettare i classici della medicina dal mondo greco ai tempi moderni, adattandone i *Realien* ad un mondo e ad un tempo sostanzialmente estranei e lontani, attento comunque a non farla diventare *res alia*.

Di fronte alla concretezza di una traduzione operativa, il rigore metodologico del verbalismo esasperato si spostava in secondo piano.

---

<sup>56</sup> Il *floruit* di Niccolò da Reggio è collocato tra il 1308 e il 1345.

## ABSTRACT

This contribution examines 13 cases in which Niccolò da Reggio, in his translation of *De Theriaca ad Pamphilianum* by [Galeno], presents a typology of 'deviations', consisting of the systematic omission of a qualifying adjective, relating to the geographical location of origin. An examination of the single passages shows that Niccolò was guided, rather than by the criterion of the *verbum de verbo* translation, by attention towards the recipient, who after reading his translation had to package theriac in a market temporally and spatially different. In the fourteenth century it was not possible to find either obsolete ingredients now fallen into disuse or species characteristic of a more oriental production. The translator therefore takes upon himself, through omissions and substitutions, the responsibility of making the text work in the new horizon of fruition.

Il contributo prende in esame 13 casi in cui Niccolò da Reggio, nella sua traduzione del *De Theriaca ad Pamphilianum* di [Galeno], presenta una tipologia di 'scostamenti', costituiti dall'omissione sistematica di un aggettivo qualificativo, relativo alla località geografica di provenienza. L'esame dei singoli passi dimostra che più che dal criterio della traduzione *verbum de verbo*, Niccolò è stato guidato dall'attenzione nei confronti del destinatario della sua traduzione, che si trovava dopo averla letta a dover confezionare la teriaca in un mercato divenuto temporalmente e spazialmente diverso. Nel quattordicesimo secolo non si potevano reperire né ingredienti obsoleti ormai caduti in disuso né specie caratteristiche di una produzione più orientale. Il traduttore assume pertanto su di sé, attraverso le omissioni e le sostituzioni, la responsabilità di far funzionare il testo nel nuovo orizzonte di fruizione.

*Già Professore Ordinario di Filologia Classica  
Università di Messina  
paolaradicicolace@ibero.it*

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AHNFELT, FORS, WENDIN 2022, AHNFELT N.-O., FORS H., WENDIN K., *Making and taking theriac: an experimental and sensory approach to the history of medicine*, *The British Journal for the History of Science, Themes* 7, 2022, pp. 39-62.
- ALPINI 1591, ALPINI P., *De balsamo dialogus: In quo verissima balsami plantae, opobalsami, carpobalsami, & xilobalsami cognitio plerisque antiquorum atque juniorum medicorum occulta nunc elucescit [...]* Sub signum Leonis [Erèdi di Curzio Trojano Navò], 1591 (Venetiis, apud Franciscum de Franciscis Senensem, 1592. Trad. it. CAPPELLETTI E. M., ONGARO G. (curr.), P. A., *Le piante dell'Egitto. Il balsamo, (Venezia 1592)*, Treviso, Antilia, 2009).
- ALSTON 1770, ALSTON CH., *Lectures on the Materia Medica: containing the Natural History of Drugs, their Virtues and Doses: also Directions for the Study of the Materia Medica; and An Appendix on the method of Prescribing*, published from the late Dr. Ch. A., Volume II, London, E. and Ch. Dille, 1770; Edinburgh, A. Kincaid and J. Bell, 2v.
- BALDACCIO 1920, BALDACCIO A., *Intorno all'Iris illirike dei greci o Iris Illyrica dei romani*, Bologna, Gamberini e Parmeggiani.
- BERTHELOT, DUVAL 1893, BERTHELOT M., DUVAL R., *L'alchimie syriaque comprenant une introduction et plusieurs traités d'alchimie syriaques et arabes d'après les manuscrits du British museum et de Cambridge*. Texte et traduction, Paris. Imprimerie Nationale.
- BONARDO 1490, BONARDO D., (ed.), *Galieni Pergamensis medicorum omnium principis Opera*, Venezia, Filippo Pinzi, voll. 2.
- BOUDON-MILLOT 2021, BOUDON-MILLOT V., *Galien. Thériaque à Pamphilianos*, Paris, Les Belles Lettres.
- CAMETO 1759, AMBROSII TRAVERSARII [...] *Latinae Epistulae*, a P. CAMETO in libros XXV tributae, II, Florentiae, ex typographio Caesareo.
- CASTIGLIONI 1793, CASTIGLIONI L., *Storia delle piante forastiere le più importanti nell'uso medico [...]*, Milano, Nella Stamperia di Giuseppe Marelli, (ora in CASTIGLIONI 2008, CASTIGLIONI L., *Dell'opobalsamo ossia Balsamo della Mecca in Storia delle piante forastiere. Le più importanti nell'uso medico, od economico*, a cura di SAIBENE L., introduzioni di SICOLI S., postfazione di BANFI E., Milano, Jaca Book).
- COLLEGIO DEGLI SPEZIALI <DI NAPOLI> 1640, COLLEGIO DEGLI SPEZIALI <DI NAPOLI>, *Parere dell'alto Collegio de' Spetiali di Napoli sopra l'opobalsamo mandati dalla signori consoli del Collegio de' Spetiali di Roma. Con un picciolo trattato dell'opobalsamo orientale di Gioseppo Donzelli*, Napoli, per Francesco Sauio.

- DE SGOBBIS 1682, DE SGOBBIS A., *Del nuovo, & universale Theatro Farmaceutico*, presso Paolo Baglioni.
- DI GENNARO SPLENDRE 2018, DI GENNARO SPLENDRE B., *Prospero Alpini, Il balsamo e le sue fonti egiziane*, Alpiniana 3, pp. 81-101.
- DICKSON 1770, DICKSON A., *A treatise of agriculture*. A new edition, Edinburgh, by A. Kincaid. J. Bell.
- DOERING 1620, DOERING M., *Diatribae de opobalsamo syriaco, judaico; aegyptio, peruviano, tolutano, et europaeo*, typis Johannis Beitmanni.
- DU CANGE 1688, DU CANGE, CH. Du Fresne, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae Graecitatis [...]*, Lugduni, apud Amissonios, 1688.
- DU CANGE 1883-1887, DU CANGE CH. Du Fresne et al. *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, éd. augm., Niort, L. Favre.
- JARONOWSKI 2008, JARONOWSKI H., *An earth by any other name»: pre-ottoman sources and names for lemnian earth*, *Ελληνικά* 58.1, pp. 47-70.
- KÜHN 1827, KÜHN C.G., *Galenii opera omnia*, Lipsiae, t. XIV, pp. 295-310.
- MAMONE CAPRIA 1860, MAMONE CAPRIA D., *Dizionario generale di chimica, farmacia, terapia, materia-medica, tossicologia, mimerologia e chimica applicata alle arti*, Napoli, Stamperia e Libreria di Andrea Festa.
- MANFREDI, PANUTIO 1646, MANFREDI A., PANUTIO V., *La questione Del vero opobalsamo orientale, discorso apologetico dell'illustrissimo sig. Baldo Baldi, medico di N.S.PP. Innocentio X.*, dato in luce da' Signori A. M., V. P., Aromaticarii. In Roma, appresso Vitale Mascardi.
- MURRAY 1779, MURRAY A., *Apparatus medicaminum tam simplicium quam praeparatorum et compositorum in praxeos adiumentum consideratus...II*, Dieterich.
- Oxford Latin Dictionary* 2005= *Oxford Latin Dictionary* edited by Glare P.G.W., Oxford at rhe Clarendon Press, (repr.).
- PHOTOS-JONES, HALL 2011, PHOTOS-JONES E., HALL A.J., *Lemnian Earth and the earths of the Aegean: an archaeological guide to medicines, pigments and washing powders*, Glasgow, Pottingair Press.
- PONA 1623, PONA G., *Del vero balsamo de gli antichi commentario di Giouanni Pona sopra l'Historia di Dioscoride nel quale si proua, che solo l'opobalsamo arabico è il legitimo; e s'esclude ogn'altro licore, abbracciato sotto nome di balsamo degli antidoti*, in Venetia, appresso Roberto Miglietti (In Venetia, appresso Barezzo Barezzi).
- PRELLER 1997, PRELLER TH., *Terra Melitensis. Geschichte eines berühmten frühneuzzeitlichen Antidots*, «Geschichte der Pharmazie», 49/2, pp. 17-26.
- RADICI COLACE 2021, RADICI COLACE P., *De theriaca ad Pamphilianum tradotto da Niccolò da Reggio* De tiriaca ad Pamphilum, in SANTAMARÍA HERNÁNDEZ M.

- T., *Estudios sobre Galeno Latino y sus fuentes*, Universidad de Castilla-La Mancha, Ediciones de la Universidad de Castilla-La Mancha, pp.125-139.
- RADICI COLACE 2023, RADICI COLACE P., s.v. *Tossicologia*, 7. 9. Terra melitensis sigillata. *S. Paolo e i serpenti di Malta*, in RADICI COLACE P. e SOLARO G. (curr.), *Dizionario delle Scienze e delle Tecniche di Grecia e Roma. 3: I Classici e la nascita della Scienza Europea*, direzione di RADICI COLACE P., Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore. pp. 309-310.
- RADICI COLACE 2023, RADICI COLACE P., *Niccolò da Reggio*, De tiriaca ad Pamphilum: *edizione critica*, in OBERHELMAN S. M. (ed.), *Medicine in the Medieval Mediterranean Medical Traditions. Tome 3. Science, Medicine, Pharmacy*, in the Series *Medical Traditions*, Berlin, De Gruyter, 2023.
- SCONOCCHIA 2020 = SCONOCCHIA S., *Scribonii Largi Compositiones*. Edidit, in linguam Italicam vertit et commentatus est, Berolini, de Gruyter.
- VESLINGH MINDANI 1644, VESLINGH MINDANI I., *Equitis et in Patavino Gymnasio Anatomiae, Pharmaciae Professoris primarii, Opobalsami veteribus cogniti Vindiciae*, Patavii, Typis Pauli Frambotti, Bibliopolae.
- VOLCKAMER 1644, J. G. VOLCKAMER, *Opobalsami orientalis in theriacis confectioem Romae revocati examen, doctiorumq[ue] calculi approbati sinceritas*, Norimbergae, typis Wolfgangi Enderi.
- URSO 2023, URSO A.M., s.v. *Medicina. La trasmissione di Galeno nell'Occidente latino. Traduttori e traduzioni dal greco*, in RADICI COLACE P., SOLARO G. (curr.), *Dizionario delle Scienze e delle Tecniche di Grecia e Roma. 3: I Classici e la nascita della Scienza Europea*, direzione di RADICI COLACE PAOLA, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, pp. 188- 197.

## George Brydges Rodney: The 'Lord' of the Ring

Tra gli oggetti d'arte acquistati sul mercato antiquario da un collezionista fiorentino figura un anello da uomo in argento che monta un ovale in acciaio, inciso a bulino su entrambi i lati<sup>1</sup>.

Sulla parte frontale dell'ovale è raffigurato il profilo di un uomo nell'uniforme da ammiraglio con indosso una parrucca che termina con una coda tenuta sul collo da un fiocco, e in testa un cappello 'bicornio'. Ai lati della figura si legge, rovesciato, il nome di 'Lord Rodney' (Figg. 1-3), che fu il più popolare ammiraglio inglese della generazione intercorsa tra George Anson (comandante della HMS Centurion che guidò una memorabile circumnavigazione corsara intorno al mondo, negli anni 1740-1744) e Horatio Nelson, l'ammiraglio inglese divenuto eroe nazionale dell'Impero britannico per le sue vittorie navali contro Napoleone.

George Brydges Rodney (1718-1792)<sup>2</sup> entrò nella marina militare all'età di 14 anni, e già nel 1732 era stato nominato ufficiale a bordo della HMS Sunderland. Dopo aver prestato servizio a bordo della Sunderland, passò alla Dreadnought dove militò dal 1734 al 1737 sotto il capitano Henry Medley, che gli fece da mentore. Nel giro di pochi anni salì rapidamente nei ranghi della marina militare grazie alle sue doti di comandante e stratego e grazie al patrocinio del duca di Chandos. Mentre prestava servizio nel Mediterraneo fu nominato tenente della Dolphin, il 15 febbraio 1739.

Nel 1762 Rodney fu preferito a un gran numero di ufficiali più anziani di lui per comandare un attacco alla colonia francese della Martinica nelle Indie Occidentali, dopo che un precedente attacco britannico era fallito nel 1759 (Guerra dei Sette Anni).

Nel febbraio del 1778 Rodney fu promosso ammiraglio e nel 1780 sconfisse una flotta spagnola alla battaglia di Cape St. Vincent, nota come 'Battaglia al chiaro di luna' perché si svolse di notte; in quello stesso anno fu nominato *Order of the Bath* e *Knighth Companion*<sup>3</sup> (Fig. 5). L'anno seguente, il

<sup>1</sup> L'anello pesa gr 14,7 e ha le dimensioni di mm 21x23, mentre l'ovale in acciaio incastonatovi misura mm 15x18. Si ringrazia Alessio Cheloni di Firenze per gli utili suggerimenti forniti e per il calco su ceralacca dell'anello qui riprodotto nella Fig. 4.

<sup>2</sup> Su Rodney e la marina militare britannica, dopo RANDACCIO 1891; VECCHI 1895; KNOX LAUGHTON 1921-22 s. v., cfr. MACINTYRE 1962 (l'autore è un esperto di marineria); SPINNEY 1969; HANNAY 1972; BLACK, WOODFINE, (eds.) 1989; IRELAND 2000; WILKINSON 2004; SYRETT 2005; 2007.

<sup>3</sup> Prima del 1847 era chiamato il 'Molto Onorevole Militare Ordine del Bagno'. Il 24 maggio del

3 febbraio del 1781 durante la quarta guerra anglo-olandese, Rodney agendo per ordine del comando di Londra si impadronì dell'isola olandese di Sint Eustatius.

Il 12 aprile del 1782, durante la Guerra d'indipendenza americana, Rodney vinse (con 35 navi) la cruciale battaglia delle Saintes contro la flotta francese comandata dall'ammiraglio de Grasse (con 33 navi). L'inferiorità numerica dei francesi era più che controbilanciata dalle maggiori dimensioni e dalle superiori qualità di navigazione delle loro navi, eppure quattro navi francesi della linea furono catturate (inclusa l'ammiraglia) e una distrutta dopo undici ore di combattimento. Tale vittoria, che salvò la Giamaica e compromise gravemente il prestigio navale francese, rese meno amara a re Giorgio III e al Parlamento la resa di Yorktown, avvenuta sei mesi prima, e propiziò la (seconda) Pace di Parigi l'anno dopo.

Il 19 giugno di quello stesso anno Rodney ottenne una baronia ereditaria (primo barone Rodney), e la Camera dei Comuni gli concesse una pensione di 2.000 sterline l'anno. Da allora condusse una tranquilla vita di campagna fino alla morte avvenuta a Londra nel 1792. La datazione dell'anello, che reca appunto l'incisione 'Lord' accanto alla figura di Rodney, sarà quindi certamente del o posteriore al 1782, anno in cui gli venne conferito il titolo ereditario.

Gli successe come secondo barone suo figlio George (1753–1802).

Rodney è sepolto nella chiesa di St. Mary the Virgin, Old Alresford, Hampshire (Figg. 6-7).

La figura di George Brydges Rodney è stata più volte commemorata su una serie di monete coniate per celebrare le sue vittorie in mare. Per fare solo qualche esempio, su una moneta in peltro, del diametro di mm 38, datata al 1780, anno della vittoria della flotta inglese nella 'Battaglia al chiaro di luna'

---

1847 la regina Vittoria rimosse il termine 'Militare' lasciando quindi il 'Molto Onorevole Ordine del Bagno' o più semplicemente 'Ordine del Bagno', che ricompensava particolari benemeritenze e servizi civili e militari. Si tratta di un ordine cavalleresco britannico istituito per la prima volta da Enrico IV nel 1399 e poi diventato un regolare Ordine Militare grazie a Giorgio I il 18 maggio del 1725, uno degli otto ordini cavallereschi inglesi. Sull'origine dell'Ordine del Bagno si racconta che ad Enrico IV, mentre si trovava nel bagno, fu annunciata la visita di due vedove che lo cercavano per avere giustizia e protezione. Il re allora, convinto che un sovrano doveva anteporre i propri sudditi ad ogni cosa, uscì subito dal bagno e accolse le due vedove esaudendo le loro richieste. Per ricordare tale fatto il re istituì appunto l'Ordine del Bagno. Le insegne dell'Ordine, su un nastro di colore rosso, consistono in una croce bianca biforcata, accantonata da quattro leoni d'oro passanti e caricata in cuore da uno scudetto portante tre corone imperiali d'oro, accostate da una rosa e da un cardo (insegne dell'Inghilterra e della Scozia), con il motto circolare: *Tria Juncta in uno*. Lo scudetto è altresì circondato da una corona d'alloro, con il motto in punta: *Ich dien* ('io servo', in tedesco antico). Sull'Ordine del Bagno, vd., tra gli altri, NICOLAS 1842; BURKE 1928; SHAW 1906.

(Cape St. Vincent), è raffigurato Rodney con il busto frontale e la testa girata verso destra con ai lati la scritta 'Admiral Rodney'. Sul retro, all'interno di una ghirlanda, si legge 'Active / Brave / Victorious / 1780' (Fig. 8). Per questa vittoria è stata coniata anche un'altra moneta simile.

Di profilo è l'immagine di Rodney su una moneta in argento del diametro di 35 mm coniata per la conquista dell'isola olandese di Sint Eustatius nel 1781. Intorno alla figura di Rodney si legge 'G. B. Rodney', sull'altro lato, all'interno di una ghirlanda 'In memory / of the glorious / 3<sup>rd</sup> Feb<sup>ry</sup> 1781 when / S.<sup>r</sup> George / punish'd / the Dutch / &c.. &c..' (Fig. 9). Per la vittoria di Sant'Eustazio sono state coniate 10 differenti monete.

Molto simile all'immagine di Rodney incisa sul nostro anello è quella presente su una moneta in argento dorato, del diametro di mm 25, databile al 1782, in occasione della vittoria nella battaglia delle Saintes contro la flotta francese. Qui Rodney è raffigurato di profilo e intorno alla sua figura si legge 'Lord Rodney'. Sull'altro lato vi è una nave della marina militare inglese con la sovrascritta 'Formadable' (Fig. 10).

Tornando all'anello, particolarmente interessante è l'incisione che si trova nella parte interna dell'ovale in acciaio (Fig. 3). Da sinistra si vedono un ramoscello di alloro<sup>4</sup>, un'urna funeraria in primo piano, una colomba di profilo con la testa rivolta a destra e, in alto, la parte anteriore di un cinghiale. Si tratta di una serie di simboli legati alla persona e alle qualità di Rodney.

Il ramoscello di alloro nella mitologia greca simboleggia il coraggio e la vittoria. Ovidio nelle *Metamorfosi* (1.452-567) racconta la triste storia della ninfa Dafne, figlia del dio-fiume Peneo, che per sfuggire alle attenzioni di Apollo chiede al padre di aiutarla facendo scomparire le sue sembianze umane. Così si trasformò in albero di alloro prima che Apollo riuscisse a raggiungerla. Da allora il dio decise di rendere questa pianta sempreverde e di considerarla a lui sacra: con l'alloro avrebbe ornato la sua chioma, la cetra e la faretra e con esso sarebbero stati incoronati i vincitori nei giochi Pitici, i poeti laureati e i condottieri vittoriosi. Nella dottrina cristiana l'alloro è simbolo di eternità perché sempreverde.

Il vaso con coperchio che si vede in primo piano potrebbe essere un'urna funeraria, simbolo funebre ereditato dall'antica Grecia, che rappresenta il corpo umano come contenitore dell'anima. La raffigurazione dell'urna funeraria riconduce alla pratica dell'incinerazione, che nella Grecia antica era ri-

<sup>4</sup> In un primo momento si era pensato si trattasse di un ramoscello di ulivo data la presenza della colomba (spesso associata a tale pianta) nella stessa scena. Tuttavia, come ha acutamente osservato Luigi Lehnus, che qui ringraziamo per i suoi sempre preziosi suggerimenti, è molto più probabile che si tratti della pianta di alloro poiché tra le insegne dell'Ordine del Bagno di cui Rodney fu insignito, figurano proprio due frasche di alloro.

servata agli eroi. Omero narra dei funerali di Patroclo (*Illiade*, 23, vv. 110 ss.) e Achille (*Odissea*, 24, vv. 43 ss.), di come i loro corpi fossero lavati, vestiti e arricchiti di ornamenti personali prima di essere bruciati. Come osserva Giuseppe Lepore<sup>5</sup> a proposito di tali complesse procedure di trattamento dei cadaveri prima dell'incinerazione, vi è da parte degli antichi «una volontà di 'eroizzazione' del defunto che in vario modo ribadisce il suo status elitario e il suo destino dopo la morte, diverso da quello degli altri uomini» (p. 455).

Nella tradizione comune la colomba rappresenta la rettitudine e la pace. Nella mitologia greca la colomba era l'uccello consacrato alla dea Venere che, si narra, lo portava in una mano e lo aggiogava al suo calesse (*Mythographi Vaticani* 1.175 e 2.2.33). Virgilio (*Eneide*, 6, vv. 133-34) racconta che quando Enea consultò la Sibilla per sapere come ottenere il ramo d'oro onde poter incontrare l'anima del padre Anchise nell'Ade, subito apparvero due colombe bianche che lo guidarono nel luogo dove si trovava il ramo d'oro. Nel cristianesimo la colomba ricopre un ruolo significativo: non solo rappresenta lo Spirito Santo, ma è l'uccello che Noè inviò dall'arca in cerca di terra e che a lui tornò recando in bocca un ramoscello di ulivo (*Genesi* 8.11). Nella tomba di Galla Placidia, a Ravenna, due colombe sono tra i simboli dell'immortalità dell'anima.

Infine, il cinghiale nel mondo greco fin da Omero era il simbolo del coraggio virile, dell'indomabile ferocia e dell'audacia propria del guerriero (*Illiade*, 12, vv. 41-46 la forza e il coraggio di Ettore in battaglia sono paragonati a quelli di un cinghiale): la lotta infuria intorno al muro costruito dagli Achei, destinato a essere distrutto da Apollo e Posidone non appena gli Achei stessi partiranno. Racconta inoltre Ovidio (*Metamorfosi*, 5, vv. 139 ss.) che Tifone, figlio di Gea e del Tartaro, era un Gigante, personificazione del vento del sud e padre di tutti i venti più distruttivi e dei mostri più orribili: da lui nacquero la Sfinge, Ortro, il leone Nemeo, Cerbero, l'idra di Lerna e Chimera. Tifone era stato concepito con l'intento di spodestare Zeus, ed era talmente spaventoso che al suo arrivo sull'Olimpo tutti gli dèi fuggirono e per non essere scoperti si trasformarono in animali: Ares, il dio della guerra, scelse di trasformarsi, appunto, in un cinghiale.

George Brydges Rodney, attraverso la simbologia degli elementi incisi all'interno dell'ovale del suo anello, era quindi visto come un audace guerriero (cinghiale) più volte vincitore (alloro), la cui morte da eroe sarà ricordata al pari di quella dei grandi eroi dell'antichità (urna funeraria), mentre la sua anima retta e onesta volerà in cielo in pace (colomba).

---

<sup>5</sup> LEPORE 2020, pp. 453- 484.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BLACK, WOODFINE 1989, BLACK J., WOODFINE P., (eds.) *The British Navy and the Use of Naval Power in the Eighteenth Century*, Humanities Press International.
- BURKE 1928, BURKE K., *Peerage, Knightage and Baronetage*, London. HANNAY 1972, HANNAY D., *Rodney. The Admiral who broke the line*, London.
- KNOX LAUGHTON 1921-22, KNOX LAUGHTON J., s. v., in *Dict. of national biography*, XVII, London-Oxford.
- IRELAND 2000, IRELAND B., *Naval Warfare in the Age of Sail*, New York.
- LEPORE 2020, LEPORE G., "Raccolsero le bianche ossa... e le misero dentro un'urna d'oro..." (Il. 24,793). Note sulla simbologia del cinerario nel Mondo Antico", in «Eikón Imago» 15, 2020, pp. 453- 484.
- MACINTYRE 1962, MACINTYRE D., *Admiral Rodney*, London.
- NICOLAS 1842, NICOLAS H., *Orders of Knighthood*, II, London.
- RANDACCIO 1891, RANDACCIO C., *Storia navale universale*, Roma.
- SHAW 1906, SHAW W.A., *Knights of England*, Manchester. SPINNEY 1969, SPINNEY D., *Rodney*, London.
- SYRETT 2005-2007, SYRETT S., *The Rodney Papers: Vol. 1: 1742-1763*, London; *The Rodney Papers: Vol. 2: 1763-1780*, London.
- VECCHJ 1895, VECCHJ A. V., *Storia generale della marina militare*, Livorno.
- WILKINSON 2004, WILKINSON C., *The British Navy and the State in the Eighteenth Century*, Woodbridge.

Università di Foggia  
anna.digiglio@unifg.it

Università di Messina  
ropinta@tin.it

TAVOLE



*Fig. 1.* Ovale in acciaio, con ritratto di Lord George Brydges Rodney, incastonato in un anello d'argento. Firenze, collezione privata



*Fig. 2.* Ovale in acciaio, con ritratto di Lord George Brydges Rodney, incastonato in un anello d'argento. Firenze, collezione privata



*Fig. 3.* Incisione nella parte interna dell'ovale in acciaio dell'anello di Lord George Brydges Rodney. Firenze, collezione privata



*Fig. 4.* Timbro, su ceralacca rossa, dall'anello di Lord George Brydges Rodney.



*Fig. 5.* George Brydges Rodney, con indosso l'insegna dell'Ordine del Bagno. Olio su tela (cm 127x101,5) di Jean-Laurent Mosnier, National Maritime Museum, Greenwich, Londra



Fig. 6. Tomba di George Brydges Rodney, St. Mary the Virgin Churchyard Old Alresford, City of Winchester, Hampshire, England



Fig. 7. Particolare della tomba di George Brydges Rodney



Fig.8. Moneta celebrativa della vittoria di Rodney a Cape St. Vincent nel 1780



Fig.9. Moneta celebrativa della vittoria di Rodney a Sint Eustatius nel 1781



Fig.10. Moneta celebrativa della vittoria di Rodney alle Saintes nel 1782



## ***Pregiudizi e pregiudizi sociali: alcune chiavi di lettura***

Per quanto già Bacone e Cartesio equiparino pregiudizi e conoscenze false o errori e attribuiscono alla ragione il potere e il compito di abatterli ed evitarli, sottraendosi all'autorità della tradizione e costruendo una conoscenza certa, il pregiudizio, come afferma Ricoeur, «è una categoria dell'*Aufklärung*, la categoria per eccellenza, sotto la duplice forma della precipitazione (giudicare troppo sbrigativamente) e della prevenzione (seguire il costume, l'autorità). Il pregiudizio è ciò di cui occorre sbarazzarsi per cominciare a pensare»<sup>1</sup> [...].

Il deista Voltaire definisce i pregiudizi come opinioni «senza giudizio»<sup>2</sup>. A suo parere, essi non sono tutti falsi e negativi. Alcuni, infatti, sono «universali, necessari [...] e [...] rappresentano la virtù stessa», come, ad esempio, l'affermazione dell'esistenza di un «Dio remuneratore», il rispetto e l'amore che si devono ai genitori, la considerazione del furto come un crimine e della menzogna interessata come un vizio, tutte idee che in qualsiasi paese si coltivano nei bambini prima che questi possano giudicare o «intuire che cosa siano un vizio e una virtù»<sup>3</sup>. La sua conclusione è conseguente: sono «ottimi pregiudizi [...] quelli che il giudizio ratifica, non appena si ragiona»<sup>4</sup>, ma tutti gli altri - come il rispetto che si porta ad un uomo per il suo portamento ed i suoi modi esteriori, la credenza nelle favole infantili e nei racconti delle azioni degli dèi, la concezione «che i gamberi facciano buon sangue, perché cotti sono rossi come lui»<sup>5</sup>, sono errori, in parte innocenti e in parte inescusabili e pericolose ciarlatanerie, che la conoscenza deve necessariamente superare e, il più delle volte, anche detestare.

Per il radicale d'Holbach, invece, i pregiudizi come tali non possono mai avere in sé alcuna positività, coincidendo con tutto ciò che contrasta con le norme razionali e naturali. Inculcati attraverso l'educazione, assecondati dall'ingenua credulità e dall'infantile cieca venerazione per tutto ciò che è antico e familiare, consolidati mediante l'abitudine, l'esempio e l'autorità, i pregiudizi tengono gli uomini prigionieri nelle tenebre dell'errore e li condannano

---

<sup>1</sup> RICOEUR 1989A, p. 326.

<sup>2</sup> VOLTAIRE 1991, p. 247.

<sup>3</sup> *Ibid.*

<sup>4</sup> *Ibid.*

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 248.

ad una vita di degrado e moralmente misera, vittime della violenza ed in balia delle futili ambizioni dei principi e degli inganni interessati dei preti. Gli uomini dominati dai pregiudizi, sostiene d'Holbach, vivono come «bambini senza ragione», sono «schiavi pusillanimi, inquieti e malefici»<sup>6</sup>, e si comportano in modo arrogante, violento, inumano. Apatici, non sono di alcuna utilità alla società, cui arrecano anzi incalcolabili danni.

Tuttavia, rileva Meier, i pregiudizi costituiscono l'insopprimibile e imprescindibile base da cui ogni individuo, nel processo della sua crescita, progressivamente forma le sue opinioni e i suoi modi di essere, di credere, di pensare e di agire. Come «il mondo intero sa»<sup>7</sup>, egli afferma, sono pregiudizi, qualunque sia il loro oggetto, tutti i giudizi ritenuti veri formulati in una forma non corretta, in modo cioè non rispettoso delle regole fissate dalla logica. La verità e la falsità dei giudizi, comunque, dipendono dal loro contenuto e non dalla loro forma. Come i giudizi formalmente validi possono anche essere falsi e sono veri soltanto se concludono necessariamente da premesse vere, in modo inverso, i pregiudizi, che non sono giudizi validamente formulati, possono anche essere, sia pure casualmente, veri. Essi, però, veri o falsi che siano, arrecano sempre danni ed imperfezioni al nostro modo di pensare. Generano, infatti, «una certezza apparente» così forte, una sorta di accecamento, che non fa nemmeno ipotizzare un semplice «dubbio in contrario», e «un'ostinazione a perseverare in essi e a rigettare tutto ciò che contraddice loro, indipendentemente dal fatto che possa essere vero o falso»<sup>8</sup>. Possono così esercitare sull'intelletto un'autentica tirannide, riducendolo in loro potere come uno schiavo, capace solo di giudizi precipitosi e superficiali, inabile a pensare adeguatamente e ad evitare gli «errori più riprovevoli e insensati»<sup>9</sup>. Ed è questo il pericolo estremo che essi costituiscono, tanto maggiore quanto più essi operano inconsapevolmente e in modo nascosto. I pregiudizi degli uomini, secondo Meier, derivano inevitabilmente da due pregiudizi fondamentali, assai affini agli *idola tribus* di Bacone<sup>10</sup>, uno dei quali è relativo alla conoscenza empirica, che si fonda sulla sensazione, e l'altro concerne la conoscenza razionale, che procede in base a principi apriori indipendentemente dall'esperienza. La conoscenza empirica si costruisce sulla base della comune credenza che la sensazione rappresenti il suo oggetto, in tutte le sue determinazioni, esattamente come questo oggetto esiste in sé stesso, indipenden-

<sup>6</sup> D'HOLBACH 1993, p. 24.

<sup>7</sup> MEIER 2005, p. 17.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 41.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 17.

<sup>10</sup> Cfr. BACONE 1948, pp. 79 ss.

temente dal nostro modo di percepirlo. Pregiudicando gli oggetti esclusivamente a partire dalle sensazioni, gli uomini sono insensibilmente portati ad ingannarsi costantemente sull'essere delle cose. Dalla convinzione che qualsiasi cosa sia puntualmente così come appare nella sensazione corrispondente, conseguono effetti negativi anche sul piano morale. In molti casi, infatti, non si pensa neanche per un istante ad altri divergenti dati forniti dall'esperienza, ma si deduce direttamente la bontà o malvagità di un comportamento o di una regola dal piacere o dispiacere sensibile che procurano, reputando che essi si manifestino, in tutte le loro qualità e senza residui, nelle sensazioni che producono. Il pregiudizio fondamentale della conoscenza razionale consiste, invece, nell'assumere la conoscenza pregressa come unico criterio di giudizio, sicché si ritiene vero quel che vi è conforme e «falso quel che la contraddice»<sup>11</sup>. Ne conseguono la rinuncia a procedere, come insegna la logica, di verità in verità, mediante dimostrazioni rigorose, e la tendenza a rappresentarsi come verosimile quanto è somigliante ad una verità accertata, dimenticando che, quanto a verità, il verosimile è davvero simile all'inverosimile, potendo entrambi essere sia veri che falsi. Dal pregiudizio fondamentale della conoscenza razionale deriva necessariamente il pregiudizio che porta a ritenere vero solo ciò che corrisponde al proprio modo di pensare e a tutti gli elementi (educazione, stile di vita, età, temperamento, inclinazioni, passioni, ecc.) che contribuiscono a determinarlo, e, di contro, a condannare preventivamente alla falsità quanto ad esso si opponga. Meier è convinto che la «conoscenza della maggior parte degli uomini» e «la maggior parte della conoscenza di tutti gli uomini» siano inevitabilmente costituite o derivate da pregiudizi ed espone tale sua convinzione attraverso le seguenti argomentazioni<sup>12</sup>. Nel periodo dell'infanzia, quando ancora non si ha l'uso della ragione, tutti i giudizi non possono essere che pregiudizi. Il bambino vive solo di sensazioni ed è quindi necessariamente ed interamente assoggettato al pregiudizio fondamentale della conoscenza empirica. Tale pregiudizio non solo spiega tutto quanto il mondo infantile, ma continua ad essere operante per molto tempo anche durante l'adolescenza, quando la ragione comincia a manifestarsi e, tuttavia, non disponendo ancora di propri, chiari e fondati principi per giudicare correttamente e autonomamente, non può che proseguire nella precedente pratica abituale di prendere per vero quel che attestano le sensazioni. Pari-menti ineluttabile è il pregiudizio fondamentale della conoscenza razionale. Lo sviluppo della ragione, infatti, procede parallelo all'acquisizione delle conoscenze mediante gli insegnamenti ed i discorsi degli altri, che, inizialmente,

---

<sup>11</sup> MEIER 2005, p. 65.

<sup>12</sup> *Ivi*, pp. 115-135.

non potendo essere analizzati nella loro validità intrinseca, non possono che essere recepiti passivamente, così come vengono dati e formulati. Ed è l'inclinazione o l'avversione maturate, in virtù dell'esperienza, verso gli educatori, ovvero l'autorità a loro riconosciuta, che induce ad accettare come veri, o a rigettare come falsi, i loro giudizi, con nessuna indagine o riflessione ulteriori. Nella situazione di un bambino, poi, permangono stabilmente gli adulti, che, per limiti naturali o per mancanza di educazione, siano rimasti ingenui e ignoranti, schiavi della sensibilità e con una ragione molto debole. In tali uomini, la ragione, dovendo giocoforza obbedire sempre ai dati sensibili, non può svolgere il suo ruolo di modello e guida per il pensiero e per l'azione. Essi, quindi, inesorabilmente e senza alcuna eccezione, giudicano esclusivamente sulla base delle loro sensazioni, e possono conseguire casualmente qualche sapere incerto solo grazie alla verità di alcuni pregiudizi. In grado di eludere i pregiudizi, sono certamente «gli uomini pratici illuminati», che usano bene la loro ragione, imparano dai loro errori e riescono ad articolare e ad analizzare il corso degli eventi secondo categorie rigorosamente razionali. Costoro, però, risultano capaci di evitare il pregiudizio soltanto nell'ambito di loro competenza, poiché, sul piano di quanto eccede il «*departement* della loro ragione», perseverando a giudicare in «modo titubante, cieco e precipitoso»<sup>13</sup>, continuano ad avere pregiudizi come i bambini e gli uomini ingenui. Lo stesso vale per il dotto, cioè per l'uomo che, grazie al sapere, abbia conseguito l'abito di pensare razionalmente secondo i canoni della logica e della filosofia. Anche il dotto, infatti, non è «in assoluto libero dai pregiudizi»<sup>14</sup>, non ha cioè nella sua conoscenza erudita un riparo sicuro dai pregiudizi che tutti gli uomini nutrono nelle faccende e nelle cose della vita quotidiana. Egli, prima di diventare autenticamente dotto, pensa e giudica, al pari di ogni altro uomo, secondo i pregiudizi fondamentali della conoscenza umana, e la sua stessa conoscenza erudita condivide l'ineludibile destino della conoscenza complessiva di ogni uomo e di ogni conoscenza specifica di tutti gli uomini: «prende l'avvio da pregiudizi»<sup>15</sup>, perché è sempre attraverso un pregiudizio che si accolgono i principi, le definizioni e le dimostrazioni di base di una disciplina, grazie ai quali poi si impara a giudicare in modo corretto e scevro da pregiudizi. Anche il logico, che è un maestro nello scoprire i pregiudizi e nel dimostrarne l'erroneità in astratto, conosce certamente le sue difficoltà, e le sue sconfitte, nel cercare di tenere a bada i pregiudizi in ogni sua conoscenza. È semplice accorgersi dei pregiudizi altrui, ma non dei propri. Tali insupera-

---

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 125.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 129.

<sup>15</sup> *Ibid.*

bili limiti, il dotto e il logico li devono non ad una deficienza della loro ragione, quanto piuttosto ad una deficienza che accomuna tutti gli uomini, cioè alla debolezza della ragione come tale, che mai, in nessun uomo, è «una ragione universale»<sup>16</sup>.

Per Meier, dunque, si verifica un circolo inevitabile: l'abilità di giudicare in modo non precipitoso e in base unicamente a ragioni vere si può acquisire solo col tempo e mediante il possesso di un sapere assolutamente certo ed un esercizio metodicamente controllato della ragione. Nel frattempo, durante il lungo e faticoso processo che consente di conseguire tale abilità, la quale tra l'altro comporta la sospensione del giudizio in tutti i casi dubbi, gli uomini giudicano ed i loro giudizi sono immancabilmente pregiudizi. E anche in seguito, poiché la conoscenza del presente è influenzata, in qualche modo impercettibile e inconsapevole, dal complesso della conoscenza posseduta, di cui fanno parte tutti i pregiudizi del passato, perfino quelli infantili, una minima precipitazione e una lieve leggerezza nella ponderazione dei fatti e dei discorsi sono sufficienti perché il giudizio cosciente si origini fortuitamente dalla pregressa conoscenza indistinta e sia così inderogabilmente un pregiudizio. Tale circostanza determina l'impossibilità per molti uomini di sottrarsi anche ad un solo pregiudizio e per tutti gli uomini di evitare sempre in ogni situazione i pregiudizi.

Kant, per quanto non misconosca che «i pregiudizi talvolta possono portare a qualcosa di buono», giudica «un crimine far nascere pregiudizi negli altri»<sup>17</sup> e afferma che «favorire i pregiudizi di qualcuno significa né più né meno che ingannare qualcuno in buona fede. Lasciare intatti alcuni pregiudizi potrebbe ancora andare», ma solo perché è impossibile per chiunque riuscire a «scoprire e a liquidare i pregiudizi di ciascuno»<sup>18</sup>. Da parte sua, comunque, egli stima «conveniente lavorare con tutte le forze per sradicarli» e, anche per il caso in cui da tale opera di sradicamento dovessero derivare inconvenienti, tiene ferma la sua idea e dichiara: «si lasci che questi inconvenienti abbiano il loro corso; tanto più, in seguito, ne sortirà qualcosa di buono»<sup>19</sup>.

In quanto «tendenza alla ragione passiva, quindi all'eteronomia della ragione»<sup>20</sup>, i pregiudizi sono la conseguenza della rinuncia a pensare da sé, sono il segno della «mancanza di decisione e del coraggio di servirsi del proprio

---

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 125.

<sup>17</sup> KANT 2003, p. 151.

<sup>18</sup> KANT 1999, p. 74.

<sup>19</sup> *Ibid.*

<sup>20</sup> KANT 1984, p. 151.

intelletto»<sup>21</sup>. Per liberarsi dal loro giogo, non occorre che decidersi ad abbandonare lo stato di minorità imputabile a sé stessi, in cui si vuole comodamente continuare a restare per pigrizia e viltà, e iniziare ad essere attivi nel pensiero, facendo essere la propria ragione «legislatrice di sé stessa»<sup>22</sup>. Conseguentemente, Kant chiama illuminismo<sup>23</sup> «la liberazione dai pregiudizi in generale»<sup>24</sup>.

In sede di trattazione logica, egli definisce pregiudizi i «motivi generali», non generati né dipendenti dalle leggi dell'intelletto e della ragione, ma da «altre capacità, ad esempio la sensibilità»<sup>25</sup>, in base ai quali si formulano giudizi ritenuti determinanti. Nonostante abbiano origini extra-intellettuali ed extra-razionali, i pregiudizi sono tali proprio in quanto creduti derivati dall'intelletto e dalla ragione. È questa ferma convinzione, pressoché impossibile da debellare, la «cecità» in cui trascinano ed impongono «quasi come un obbligo»<sup>26</sup>. Ogni pregiudizio, scrive Kant, «va considerato come un principio di giudizi erronei e dai pregiudizi non hanno origine pregiudizi, bensì giudizi erronei. Occorre perciò distinguere la conoscenza falsa che ha origine dal pregiudizio, dalla sua fonte, il pregiudizio stesso. Così, per esempio, il significato dei sogni non è in sé stesso un pregiudizio, ma un errore, che ha origine dalla regola universale assunta, secondo la quale ciò che si avvera qualche volta si avvera sempre, ossia va sempre tenuto per vero. E questo principio, dal quale discende anche il significato dei sogni, è un pregiudizio»<sup>27</sup>.

Noi giudichiamo sempre, e nei nostri giudizi si riflettono immancabilmente le tendenze o inclinazioni che sono prevalenti in noi, sicché vediamo le cose in base al nostro apprezzamento dell'autorità, o al favore che accordiamo all'antichità o alla novità, o alla nostra prospettiva usuale, religiosa o razionale che sia. Così, senza potercene rendere conto, tali tendenze o inclinazioni decidono «tutto fin dal primo esame» e indirizzano in questo modo i nostri giudizi<sup>28</sup>. Tutti i nostri giudizi immediati, che di per sé non sono veri giudizi ma prevenzioni più o meno pertinenti, ove non siano riconosciuti nelle loro

<sup>21</sup> KANT 1991A, p. 5.

<sup>22</sup> KANT 1984, p. 151.

<sup>23</sup> Cioè, secondo la sua famosa definizione, «l'uscita dell'uomo da uno stato di minorità di cui egli stesso è responsabile» (KANT 1991A, p. 5).

<sup>24</sup> KANT 1984, p. 152.

<sup>25</sup> KANT 2003, p. 147. E, più avanti, a p. 149, ribadisce: «Il motivo che abbiamo di giudicare in anticipo una cosa e che non nasce dalle leggi dell'intelletto, si dice pregiudizio».

<sup>26</sup> KANT 1984, p. 152.

<sup>27</sup> KANT 1999, p. 69.

<sup>28</sup> KANT 2003, p. 149.

soggettive ragioni fondanti in cui risiede per intero la loro limitata legittimità, ma vengano intesi come scaturiti dall'intelletto e dalla ragione e conformi alle loro leggi, diventano pregiudizi<sup>29</sup>. È, dunque, la mancanza di riflessione, il mancato confronto di «una conoscenza con la facoltà conoscitiva dalla quale essa deve avere origine»<sup>30</sup>, a generare inevitabilmente i pregiudizi.

In conclusione, sia per Voltaire che per d'Holbach, sia per Meier che per Kant, con le dovute differenze, i pregiudizi nascono e prosperano per la deficienza di attività razionale, o perché la ragione è ancora in fase di formazione, o perché, se già sviluppata, di essa non ci si serve o se ne fa un cattivo uso. Costituiscono un errore ed un impedimento nella conoscenza ed un serio ostacolo alla crescita umana e sociale degli uomini, che la ragione ha il dovere di additare come tali e debellare.

### Gadamer e la riabilitazione dei pregiudizi

Gadamer vuole liberare la dottrina del pregiudizio dalla screditante ipoteca illuministica. Sostiene, infatti, che «il pregiudizio contro i pregiudizi in generale e quindi lo spodestamento della tradizione» è proprio «il pregiudizio fondamentale e costitutivo», dell'illuminismo, che, grazie alla mediazione romantica, è condiviso acriticamente anche dallo storicismo contemporaneo<sup>31</sup>.

Ricolligendosi all'originario significato giuridico del termine, secondo il quale il pregiudizio (*prejudicium*) è la decisione giudiziaria che precede, e quindi condiziona la formazione del vero e proprio giudizio definitivo, Gadamer rileva che «di per sé pregiudizio significa solo un giudizio che viene pronunciato prima di un esame completo e definitivo di tutti gli elementi obiettivamente rilevanti», e che, come tale, limita, circoscrive e influenza il

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 147.

<sup>30</sup> KANT *Logica*, cit., p. 69.

<sup>31</sup> GADAMER 1972, p. 317. Secondo Gadamer, il romanticismo condivide con l'illuminismo lo schema del superamento del mito nel *lóyos* quale legge di sviluppo della storia e ne rovescia semplicemente la valutazione. Alla stupidità primitiva subentra la saggezza primitiva. All'aridità della ragione, si preferisce la vivida fantasia della sensibilità e dell'immaginazione. Si afferma il gusto per l'antico in quanto antico, raffigurato come pieno di fascino per la sua superiore sapienza e più autentica verità. L'opposizione illuministica, ideale e storica, tra ragione e ciò che ragione non è, per quanto acquisti significati diversi e si configuri in maniere differenti, viene così fissata in modo definitivo. Esplicitamente, anzi, la scienza storica che si afferma nel XIX secolo presenta sé stessa «come il compimento dell'illuminismo, come l'ultimo passo sulla via della liberazione dello spirito dalle prigioni dogmatiche, il passaggio alla conoscenza obiettiva del mondo storico, che si colloca, con pari diritti, accanto alla scienza della natura realizzata dalla scienza moderna». (*Ivi*, p. 323).

giudizio definitivo<sup>32</sup>. Non rappresenta, dunque, necessariamente un ostacolo alla corretta conoscenza. Il suo eventuale carattere o valore negativo è solo una conseguenza, è fondato sulla sua positività che consiste nel suo essere un precedente. Il pregiudizio, pertanto, contrariamente alla comune accezione negativa che ha assunto con l'illuminismo, non è affatto un giudizio infondato e falso. Lo si ritiene pregiudizialmente tale soltanto perché, secondo un'impostazione puramente razionalistica, vero e fondato si reputa esclusivamente il giudizio che consegua da un accertamento metodicamente condotto di derivazione cartesiana. Ci sono dunque anche pregiudizi legittimi.

Le riflessioni di Gadamer, che in parte presentano indubbie affinità con le analisi di Meier, muovono dall'essere storico-finito dell'uomo e, riabilitando il pregiudizio, mirano, in contrasto con la concezione che l'unica forma di conoscenza valida è quella garantita dal distacco metodico dello studioso, a delineare la legittimità e la modalità di esperienze extra-metodiche di verità – quali la rappresentazione e la fruizione delle opere d'arte, l'interpretazione dei testi del passato e la conoscenza degli eventi storici –, e, in generale, a tratteggiare l'ermeneutica come prassi umana universale. La rivalutazione del pregiudizio è propedeutica alla valutazione positiva dell'autorità e della tradizione ed è funzionale all'elaborazione del problema ermeneutico nei suoi veri termini. Così, pur prendendo le mosse dalla classica distinzione tra pregiudizi dovuti all'autorità (e, quindi, al non uso della ragione) e in pregiudizi dovuti alla precipitazione (e, quindi, all'uso indiscriminato della ragione) – operata in riferimento alla loro origine nelle persone che li coltivano –, Gadamer affronta come questione fondamentale il rapporto tra la ragione e il sapere acquisito tramite l'educazione o ereditato dalla tradizione.

Secondo la tendenza generale dell'illuminismo, unicamente la ragione è e deve essere la fonte ultima della verità e la sola dispensatrice del valore che spetta a ciascuna cosa. Essa è assolutamente alternativa all'autorità, che è una fonte di pregiudizi. Gadamer non nega che «la contrapposizione affermata dall'illuminismo tra fede nell'autorità e uso della propria ragione è in sé corretta»<sup>33</sup>, ma mette in evidenza come sia misconosciuta dall'illuminismo l'eventualità che l'autorità, nel suo generare pregiudizi, possa essere anche fonte di verità. Verso l'autorità l'illuminismo nutre un pregiudizio che la diffama indiscriminatamente e ne deforma la stessa essenza. L'autorità, infatti, non è «l'opposto puro e semplice della ragione e della libertà», e tanto meno richiede «cieca sottomissione»<sup>34</sup>. Piuttosto, si fonda «in un atto di riconoscimento e di

---

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 318.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 327.

<sup>34</sup> *Ibid.*

conoscenza, cioè nell'atto in cui si riconosce che l'altro ci è superiore in giudizio e in intelligenza, per cui il suo giudizio ha la preminenza, cioè sta al di sopra del nostro proprio giudizio»<sup>35</sup>. Essa deve essere rivendicata e deve essere concessa, e quindi si realizza ed attua mediante l'azione della ragione. L'autorità non è mai autoritaria, non ricorre, né ha bisogno di ricorrere, al potere per mantenersi o mettere al tacere le critiche. Essa, invece, è autorevole, di per sé non pretende né l'esercizio del comando né la pratica dell'obbedienza, ma vive di conoscenza e di riconoscimento. L'autorità legittima con la fiducia che le viene accordata i pregiudizi che suscita negli altri e che attestano «qualcosa che potrebbe [oppure no, naturalmente] anche farsi valere in altro modo, per esempio in base a motivi che la ragione riconosce come validi»<sup>36</sup>. La tradizione è una forma di autorità. I nostri comportamenti e le nostre azioni sono determinati non solo o esclusivamente dalla nostra ragione, ma sono in parte dipendenti da ciò che nel tempo si è affermato e tramandato, e che perciò viene usualmente praticato. Noi non possiamo mai essere interamente padroni di noi stessi, non possiamo mai autodeterminarci in modo assoluto grazie alla ragione, non possiamo mai — anche se lo volessimo in base ai nostri giudizi e alle nostre razionali decisioni — divenire completamente liberi e porci fuori da ogni tradizione e da ogni legame con il nostro passato. La tradizione fa sempre valere le sue ragioni che derivano dalla consacrazione convalidata dalla storia e dall'uso. È, per buona parte, la fonte della realtà e della validità dei costumi, che si perpetuano, per quanto si perpetuino, non tanto grazie alle conferme fondanti della riflessione razionale, quanto grazie ad una libera accettazione della loro pratica.

Né tra autorità e ragione, né tra tradizione e ragione, sottolinea Gadamer, sussiste in realtà un'opposizione assoluta. Pertanto, «la fede romantica nelle tradizioni radicate davanti alle quali la ragione dovrebbe solo tacere» è «carica di pregiudizi e, nella sostanza, profondamente illuministica», in quanto, «in verità, la tradizione è sempre un momento della libertà e della storia stessa»<sup>37</sup>. È conservazione del passato e, come tale, un atto della ragione, di certo non appariscente quanto l'atto con cui la ragione rinnova l'esistente e progetta una realtà nuova. La ragione non solo modifica e pone alternative, ma anche conserva e custodisce. Mai, tuttavia, neppure nelle più burrascose e repentine trasformazioni o rivoluzioni, le cose risultano interamente mutate; anche in tali casi, infatti, il passato non viene semplicemente e totalmente eliminato, ma persiste e si mantiene più di quanto si immagini, e «si salda in-

---

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 328.

<sup>36</sup> *Ivi*, pp. 328-329.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 330.

sieme al nuovo acquistando una rinnovata validità»<sup>38</sup>. Il rapporto con il passato è la nostra vita, e non si caratterizza per l'esigenza di un distacco e di una liberazione. Noi siamo costantemente dentro alle tradizioni, in cui e grazie a cui viviamo, e questo nostro stare dentro alle tradizioni non permette di oggettivarle e di porci di fronte ad esse come se fossero realtà a noi estranee. Noi invece sempre sentiamo di appartenervi e le consideriamo positivamente o negativamente, ci riconosciamo in esse oppure ci allontaniamo da esse, appropriandocene in ogni caso liberamente. Del resto, noi subiamo nel corso della nostra vita, il più delle volte ignorandoli, molteplici condizionamenti (di carattere sociale, storico, culturale). Conseguentemente, la nostra ragione è e resta insormontabilmente finita e limitata; essendo storica, non può che operare in modo storico, cioè in relazione alle, e nell'ambito delle, situazioni reali in cui si trova. Più che possedere la storia e poterla risolvere nella nostra conoscenza, noi siamo posseduti dalla storia. Proprio per questo, a costituire il nostro essere sono «non tanto i nostri giudizi, quanto piuttosto i nostri pregiudizi»<sup>39</sup>.

Per la costitutiva storicità della nostra esistenza, pertanto, i pregiudizi rappresentano «nel senso letterale della parola, le linee orientative provvisorie che rendono possibile ogni nostra esperienza. Essi sono delle prevenzioni che caratterizzano la nostra apertura al mondo, e divengono addirittura delle condizioni che ci permettono di acquisire esperienze, in virtù delle quali, infine, tutto ciò che noi incontriamo ci dice qualcosa»<sup>40</sup>. Anche il nuovo possiamo comprenderlo solo sulla base del vecchio in cui ci troviamo e del sapere che comunque abbiamo.<sup>41</sup> La rivalutazione gadameriana del pregiudizio, iniziata

---

<sup>38</sup> *Ibid.*

<sup>39</sup> GADAMER 1995A, p. 216.

<sup>40</sup> *Ibid.*

<sup>41</sup> La struttura ontologica della comprensione è insuperabilmente circolare, come chiarisce Heidegger, che precisa: «il circolo ermeneutico non deve essere degradato a circolo *vitiosus*, e neppure ritenuto, un inconveniente ineliminabile. In esso si nasconde una possibilità positiva del conoscere più originario». Tale possibilità può essere colta, prosegue Heidegger, solo se la comprensione non si fa imporre la precomprensione, costituita da determinate presupposizioni, «dal caso o dalle opinioni comuni», ma la fa emergere «dalle cose stesse, garantendosi così la scientificità del proprio tema» (HEIDEGGER 1976, pp. 194-195). Gadamer procede sul sentiero tracciato da Heidegger, che individua nel comprendere il carattere ontologico originario dell'esserci. Questi, nell'essenza del suo poter essere, è nel mondo come essere comprendente. La comprensione, che l'esserci realizza, anzi che l'esserci è, è sempre l'attuazione di un progetto, e come tale trascende la realtà data. Relativamente, però. Non può, infatti, mai oltrepassare il luogo del suo accadere, la sua effettività, ma inesorabilmente è radicata ed avviene in una determinata situazione storico-culturale, in cui vigono particolari tradizioni e peculiari usi, costumi e valori. E non può mai divenire pienamente trasparente a sé stessa. L'illuminismo totale, la completa liberazione da ogni limite, il superamento della finitezza nel

con l'ammissione dell'esistenza di pregiudizi legittimi, trova così il suo compimento nel riconoscimento del ruolo costitutivo e della funzione fondamentale che esso svolge nella comprensione, essendo di ogni comprensione sia il limite sia la condizione che la rende possibile. La concezione degli illuministi è completamente ribaltata.

In quanto necessariamente appartenenti ad una tradizione ed inseriti in essa, gli uomini possiedono determinati pregiudizi fondamentali e costitutivi, di cui non possono liberamente disporre. La distinzione tra pregiudizi veri e pregiudizi falsi non può compiersi in modo astratto e preliminare, ma può prodursi soltanto all'interno e nel corso del processo della comprensione. Legittimi e produttivi, si rivelano i pregiudizi che favoriscono e consentono la comprensione; illegittimi ed inconsistenti, quelli che, ostacolandola od impedendola conducono al fraintendimento, e che, perciò stesso, è «istanza indiscutibile della ragione critica» superare<sup>42</sup>. Chi comprende, pertanto, deve rendersi consapevole dei pregiudizi che guidano la sua comprensione, al fine di permettere al suo oggetto di definirsi dal canto suo come opinione altra e diversa, e come tale si faccia valere. Fin quando funzionano in maniera surrettizia e inosservata, i pregiudizi non vengono riconosciuti come pregiudizi. Per emergere come tali, devono essere messi in evidenza, e tale operazione può compiersi e riuscire solo allorché vengano stuzzicati. Tale circostanza si verifica quando qualcosa si presenta come strano, o non più familiare, come non rispondente alle aspettative o non adattabile alle opinioni che si hanno, e così parlando ed interpellando stimola la comprensione e l'alimenta<sup>43</sup>. Pro-

---

sapere assoluto, le sono preclusi per principio. Ogni comprensione è storica, ovvero condizionata, limitata, finita. E lo è fin dal suo progettarsi. Già come progetto, infatti, non si dà in un presunto vuoto ideale, considerato il presupposto indispensabile di ogni conoscenza oggettiva, ma riflette e manifesta i concreti legami che la uniscono al suo contesto, dai quali deriva concetti, prospettive, temi e problemi. È un progetto gettato, come l'esserci, che, appunto, ha ed è tale struttura. Le sue possibilità sono aperte dal passato e condizionano il futuro, ed essa si pone e risulta come un continuo movimento dell'esserci tra il suo futuro possibile e il suo passato necessario, mediato dal suo presente. Interpretando Gadamer, possiamo dire che ciò che si richiede nel nostro *essere nel mondo* come esseri comprendenti non è l'assunzione di un atteggiamento imparzialmente obiettivo, né l'obbligo di prescindere da noi stessi e di mettere da parte tutte le nostre presupposizioni, quanto piuttosto un'indispensabile apertura, che ha come sue condizioni la preliminare sensibilità all'alterità e la disponibilità ad ascoltare la parola dell'*altro* che incontriamo (un testo, un'opera d'arte, un evento storico, un essere umano o un qualsiasi ente), la quale aspira ad essere compresa nella sua verità.

<sup>42</sup> GADAMER 1972, p. 325.

<sup>43</sup> Antiseri rileva, giustamente, la presenza di «strettissime analogie» (ANTISERI 1974, p. 267) tra la teoria di Gadamer ed il razionalismo critico di Popper. Di là delle notazioni antiseriane, si vedano, al riguardo, POPPER 1975, pp. 453 e 469, e POPPER 1972, vol. I, pp. 16, 33, 58, 59, 208, 211, 226, 228 e 254. Dove massima sembra l'affinità e dove sembra di trovarsi di fronte «a molto più di semplici analogie» (ANTISERI 1974, p. 269), proprio lì, tuttavia, si annida l'incol-

blematizzando il suo sapere, sospendendone cioè la validità, l'interprete domanda al fine di poter veramente sapere. Con il e nel suo porre domande all'altro da comprendere, effettua un atto di innalzamento rispetto alla situazione in cui si trova, costituita dai suoi pregiudizi che segnano il suo orizzonte, ovvero i limiti oltre i quali al momento non è in grado di guardare. Innalzandosi, si stacca dai suoi pregiudizi e stacca i suoi pregiudizi da sé stesso, rendendoli così visibili. Diventandone consapevole, può consapevolmente metterli in gioco e farli funzionare nel loro ruolo, rendendo al tempo stesso possibile all'altro da comprendere di sostenere la sua pretesa di verità. Nel dialogo interprete - *interpretandum*, l'unica guida è l'argomento del discorso e «ciò che è in questione» viene dialetticamente sviluppato nella sua intima consequenzialità, con l'unico fine di stabilire la verità in cui viene in luce «il λόγος stesso», che non appartiene a nessuno perché è di tutti e «perciò sta di là di ogni opinare soggettivo degli interlocutori»<sup>44</sup>. Di contro, l'aspirazione a liberarsi da ogni pregiudizio per procedere scientificamente in modo metodico è, prima e più che impossibile a realizzarsi, assurda. Infatti, puntualizza Gadamer, «chi pensa di essere sicuro della propria libertà dai pregiudizi, fondandosi sull'oggettività del metodo e negando la propria condizionatezza storica, subisce poi la forza dei pregiudizi che lo dominano in modo inconsapevole e incontrollato, come una vis a tergo»<sup>45</sup>; e chi si rifiuta di «riconoscere i pregiudizi che lo determinano», nega a sé stesso anche la possibilità di vedere «le cose che alla luce di essi gli si mostrano»<sup>46</sup>. La comprensione, pertanto, è un evento, non «un'azione del soggetto, un proce-

---

mabile differenza tra i due pensatori. Della tradizione in cui si vive, che per entrambi è non semplicemente una condizione limitativa della conoscenza quanto piuttosto la condizione che la rende possibile, secondo Gadamer, non si può in alcun modo diventare pienamente consapevoli, neanche di suoi aspetti particolari. Dentro di essa si sta e ci si trova da sempre, per cui non è qualcosa che si possa distaccare interamente da sé e di cui si possa avere una conoscenza obiettiva, ma la sua chiarificazione è un compito che non può concludersi mai. L'importante è starci dentro nel modo giusto, appropriandosene consapevolmente per quanto è possibile, e così portarla avanti, confermandola o modificandola anche profondamente. La comprensione che noi siamo ci illumina e guida il nostro cammino, il nostro provenire da qualche parte ed andare da qualche parte, ed è irriducibile al procedimento *trial and error*, richiamato da Antiseri e per nulla ritenuto da Gadamer «l'ultima *ratio* della razionalità umana» (GADAMER 1995C, p. 480). Per Popper, invece, la validità della conoscenza, e non la sua origine, è l'unica questione rilevante e consiste nel controllo delle sue asserzioni mediante un esame critico radicale, ed è tale controllo che consente alla conoscenza di crescere e svilupparsi su sé stessa, in un circolo che si allarga progressivamente in un processo a spirali sempre più comprensive.

<sup>44</sup> GADAMER 1972, p. 425.

<sup>45</sup> *Ivi*, 417.

<sup>46</sup> *Ibid.*

dimento da svolgere secondo un determinato metodo, quanto l'inserirsi nel vivo di un processo»<sup>47</sup> perennemente in corso.

A parere di Habermas, Gadamer è prevenuto «in favore dei pregiudizi legittimati dalla tradizione»<sup>48</sup>. Egli riabilita il pregiudizio perché lo vede come precomprensione e, quindi, come struttura del comprendere. Ma, si chiede Habermas, «dall'inevitabilità dell'anticipazione ermeneutica consegue *eo ipso* che vi siano pregiudizi legittimi?»<sup>49</sup>. Rispetto a Gadamer, che riconosce la positività del pregiudizio nel suo essere inevitabile giudizio precedente che nel processo di comprensione può poi rivelarsi legittimo o illegittimo, Habermas sembra allinearsi alla posizione classica dell'illuminismo, secondo la quale i pregiudizi come tali sono tutti negativi e da superare, come pseudo giudizi o giudizi erronei dovuti alla precipitazione ed alla prevenzione o come conoscenze false, determinate dalle corruzioni ideologiche del sapere<sup>50</sup>.

### Precomprensione e pregiudizio

Per averlo dimostrato a proposito dell'uso comune ma improprio del termine filosofico trascendentale nel senso di trascendente, con conseguenti vivaci e reiterate proteste dei neokantiani, Gadamer sa bene che è vano cercare di opporsi alle scelte della lingua viva in base a terminologie o etimologie pure. Il linguaggio ordinario intende la parola pregiudizio in senso negativo, segno che il significato positivo del termine come precedente non riesce ad imporsi e, per poter essere inequivocabilmente espresso e compreso, abbisogna di essere detto diversamente. Del resto, la parola adeguata esiste già ed è precomprensione. Ogni precomprensione certo è un pregiudizio, un giudizio precedente, nel senso che viene necessariamente prima della vera e propria comprensione, e la condiziona. Ma tutti i pregiudizi, di contro, possono qualificarsi come precomprensione, legittima o illegittima che sia?

Secondo Ricoeur, è proprio l'ermeneutica della comprensione a richiedere «una separazione critica tra precomprensione e pregiudizio»<sup>51</sup>. Egli concorda con Gadamer nel ritenere impossibile un sapere totale e non ideologico, per-

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 340.

<sup>48</sup> HABERMAS 1979, p. 64.

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 63.

<sup>50</sup> La posizione critica di Habermas nei confronti dell'ermeneutica gadameriana non si riduce certamente alla notazione riportata, ma riguarda anche altri importanti temi – come, tra gli altri, il rapporto con la conoscenza metodica delle scienze e il pericolo di fare idealisticamente della coscienza il fondamento della realtà, rischiando così di risolversi in una sorta di idealismo linguistico –, che però eccedono l'ambito e i limiti del presente lavoro e, quindi, non possono essere affrontati in questa sede.

<sup>51</sup> RICOEUR 1989B, p. 318.

ché, per la struttura ontologica della precomprensione, «necessariamente ogni punto di vista è relativo ad una situazione particolare»<sup>52</sup> e ne riflette i condizionamenti. L'appartenenza — «ad una storia, ad una classe, ad una nazione, a una cultura, a una o più tradizioni»<sup>53</sup> - ci segna in modo indelebile prima di ogni nostro sapere esplicito. Tuttavia, a suo parere, il momento critico ed oggettivante, per quanto «sempre secondo in rapporto alla relazione di appartenenza [...] può costituirsi in una *relativa autonomia*»<sup>54</sup>. Anzi, esso si impone «nel cuore stesso della comprensione»<sup>55</sup>, senza per questo dover recidere o dimenticare i legami che lo uniscono alla situazione. Operare tale dimenticanza, infatti, «è entrare nell'illusione di una teoria critica elevata al sapere assoluto»<sup>56</sup>. Prendendo le mosse non «dalla questione della storia e della storicità»<sup>57</sup>, come invece fa Gadamer, bensì dall' «esperienza *princeps* dell'ermeneutica», dalla questione del testo e dell'esegesi, Ricoeur afferma che «verità e metodo», «esperienza ermeneutica» e «distanziamento alienante»<sup>58</sup>, non sono «un'alternativa, ma un processo dialettico»<sup>59</sup>, anzi «la molla stessa, la chiave della vita interna dell'ermeneutica»<sup>60</sup>, che ha il suo completamento nell'appropriazione. Chi vuole comprendere deve esporsi al suo oggetto, distanziare sé da sé stesso e possibilizzarsi, divenendo così in grado di criticare sé stesso. In quanto «la distanziamento da sé stessi non è da combattere, bensì la condizione di possibilità della comprensione di sé» davanti all'oggetto da comprendere, in quanto essa comporta anche «la disappropriazione di sé»<sup>61</sup>, sottolinea Ricoeur, la critica delle illusioni e della falsa coscienza del soggetto può essere organicamente assunta come parte integrante dell'ermeneutica.

La conclusione di *Verità e metodo*, però, è tanto chiara quanto categorica: «non esiste certamente alcuna comprensione che sia libera da ogni pregiudizio, per quanto la nostra volontà possa proporsi di sottrarsi, nella conoscenza, al dominio dei nostri pregiudizi. La sicurezza fornita dall'impiego di metodi

---

<sup>52</sup> *Ivi*, 317.

<sup>53</sup> *Ibid.*

<sup>54</sup> *Ibid.* Il corsivo è nel testo.

<sup>55</sup> RICOEUR 1989A, p. 351.

<sup>56</sup> RICOEUR 1989B, p. 319.

<sup>57</sup> *Ivi*, p. 328.

<sup>58</sup> *Ivi*, p. 352.

<sup>59</sup> *Ivi*, p. 355.

<sup>60</sup> *Ivi*, p. 352.

<sup>61</sup> *Ivi*, p. 357.

scientifici non basta a garantire la verità»<sup>62</sup>. Che nella comprensione «entri in gioco l'essere stesso del soggetto [...] è un fatto che indica in realtà i limiti del 'metodo', ma non quelli della scienza. Ciò che non è dato dallo strumento del metodo, deve invece e può effettivamente essere realizzato attraverso una disciplina del domandare e del ricercare, che garantisce la verità»<sup>63</sup>. I pregiudizi non necessariamente sono «ingiustificati ed erronei da distorcere inevitabilmente la verità»<sup>64</sup> e, poiché è impossibile uscire dalla situazione ermeneutica in cui ci si trova per collocarsi in un punto non pregiudiziale, possono essere dismessi solo puntualmente, caso per caso, ove la comprensione lo esiga. I nostri pregiudizi costituiscono la nostra gettatezza e la nostra effettività e noi non possiamo far altro che metterli continuamente alla prova e raggiungere posizioni più riflesse e consapevoli. La coscienza, d'altro canto, senza una costante riflessione non «può sfuggire alla rigidità ideologica». Solo tramite la continua riflessione (ermeneutica) «io non sono più, nei miei confronti, privo di libertà, ma posso invece decidere liberamente del diritto o del torto della mia precomprensione: sia soltanto per il fatto che imparo ad acquisire una nuova comprensione delle cose viste prima sotto l'impero del pregiudizio. Ciò vuol dire che i pregiudizi che guidano la mia precomprensione non cessano mai di essere messi in questione finché io non li abbandono, il che può significare anche un modo per trasformarli. Perché tale è appunto il potere instancabile dell'esperienza: in ogni insegnamento che essa ci dona ricrea instancabilmente una nuova precomprensione»<sup>65</sup>.

Proprio queste ultime considerazioni di Gadamer, tuttavia, offrono lo spunto per tentare, per converso, di stabilire una differenziazione di principio tra pregiudizio e precomprensione, rispettosa della positività attribuita al pregiudizio in quanto giudizio precedente e tale da non eguagliarlo illuministicamente all'illusione ed all'errore, al giudizio falso dovuto alla precipitazione o all'ossequio acriticamente accordato al costume ed all'autorità. Secondo la concezione gadameriana della precomprensione e del pregiudizio come giudizio previo che orienta l'esperienza, infatti, l'unica distinzione possibile e realmente significativa può darsi, nell'ambito di una situazione concreta e nei confronti di un oggetto determinato, tra precomprensione adeguata e precomprensione inadeguata, tra precedente sapere legittimo e precedente sapere illegittimo, fra quanto consente e quanto impedisce la comprensione e una maggiore consapevole conoscenza. Non tutti i giudizi previ, però, pos-

---

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 559.

<sup>63</sup> *Ibid.*

<sup>64</sup> GADAMER 1995A, p. 216.

<sup>65</sup> GADAMER 1995B, p. 241.

sono qualificarsi come precomprensione così come l'intende Gadamer. Alcuni di essi – cioè, possiamo dire, i veri e propri pregiudizi - si distinguono nettamente dalla precomprensione: resistono e si oppongono ad essere e valere come giudizi precedenti, rifiutano di mettersi in gioco e si rivestono dell'autorità propria di una verità indiscutibile e definitiva. In questo senso, possono definirsi una negazione della struttura funzionale della precomprensione, una sua patologia.

Consideriamo che, nel concreto, non tutto il nostro sapere preconstituito o precedente regge, si dimostra valido ed all'altezza della situazione. Deve, quindi, essere superato o lasciato cadere, perché alla prova dei fatti si rivela inconsistente, falso e viziato, o dal punto di vista formale (per l'assoluta contrarietà ad ogni ragionevolezza) o dal punto di vista materiale (per il palese travisamento o erroneità del contenuto). Possiamo poi anche supporre che, tra il presunto sapere risultante privo di validità, rientrino le pseudo-razionalizzazioni ideologiche, le false coscienze e tutti i pregiudizi indicati dai pensatori illuministi – ovvero, i giudizi insussistenti e impropri o formulati in base al sentimento ed al pensiero ma senza il necessario esame preliminare, gli inganni illusori connessi a preferenze di carattere, le opinioni erronee e le sensazioni poste e credute come vera conoscenza, le superstizioni e le supposizioni gratuite, i vari elementi non più adeguati e pertinenti dovuti ai costumi ed agli atteggiamenti morali tradizionali, le conoscenze pregresse mai verificate, i kantiani motivi generali a torto ritenuti derivati dall'intelletto e assunti come principi di giudizi determinanti, ecc. Di là di questi esempi, infine, possiamo affermare che ogni conoscenza previa costituisce a pieno titolo precomprensione, se il soggetto che ne è portatore, in presenza di esperienze per così dire falsificanti, sia disposto alle conseguenti opportune modifiche o trasformazioni o eliminazioni. Se, invece, come ipotizzano Meier e Kant, rende cieco e schiavo l'intelletto, tiranneggiandolo ed impedendogli di correggerla o lasciarla cadere al cospetto delle attestazioni dell'esperienza e/o delle evidenze del ragionamento, non è altro che mero pregiudizio.

La distinzione sopra delineata tra precomprensione e pregiudizio non costituisce certo una novità. Essa è già chiaramente posta nei *Discorsi sul pregiudizio*<sup>66</sup> di Newman e ne *La natura del pregiudizio*<sup>67</sup> di Allport.

Newman distingue tra i pregiudizi come giudizi previi o presunzioni, che vengono abbandonati allorché emergano elementi validi a confutazione delle ragioni o argomentazioni su cui hanno il loro fondamento, e i pregiudizi veri e propri, nell'accezione negativa e comune del termine, che vengono tenuti

---

<sup>66</sup> NEWMAN 2000.

<sup>67</sup> ALLPORT 1973.

fermi e tenacemente affermati anche contro la ragione e l'esperienza.

Un *pre-giudizio* (o giudizio previo o presunzione) è un giudizio in anticipo, un giudizio che si formula prima che si possiedano tutti gli elementi necessari per un giudizio ponderato, corretto e fondato, senza cioè avere una conoscenza adeguata. È la conoscenza in qualunque modo posseduta, l'opinione che si ha e che si crede di una persona, di una cosa, di una questione, e che orienta e influenza le nostre considerazioni e i nostri comportamenti, nel senso che ci fa assumere una certa predisposizione favorevole o negativa intorno ai suoi oggetti anteriormente all'accertamento dei fatti. Tale conoscenza precedente, tale opinione presupposta (o preconstituita o preconcepita) possiamo averla conseguita e formulata da noi stessi sulla base delle nostre osservazioni e delle nostre valutazioni, o possiamo averla acquisita per sentito dire e averla ritenuta ad un primo esame valida e accettabile, o possiamo averla ereditata dalla tradizione o attraverso l'educazione. Si tratta, in generale, di opinioni particolari e non generali, formate nel tempo in base ad esperienze anch'esse particolari. Non possono, quindi, vantare di per sé alcuna validità universale ed oggettiva. Né i fatti, né gli argomenti, infatti, diventano più veri o più probanti, per il loro ripetersi. Se sono menzogne restano sempre menzogne. Con la ripetizione, accrescono soltanto i loro effetti sulla mente che subisce passivamente il loro impatto e guadagnano in potenza retorica, in forza argomentativa e persuasiva. E non è un risultato da trascurare. In questo modo, infatti, è possibile convincere della fondatezza di ogni idea; noi stessi, ad esempio, «se tutti continuano a ripetercelo, cominciamo davvero a credere di essere pazzi o farabutti»<sup>68</sup>. Così, a poco a poco, cresce progressivamente il numero di coloro che iniziano a credere a ciò che incessantemente sentono ripetere e che, alla fine, sembra assumere «la forma di un fatto o di una opinione più che rispettabile condivisa da un numero considerevole di persone bene informate»<sup>69</sup>, in grado, per la peculiarità della mente dell'uomo, di fungere poi da principio di ulteriori credenze e giudizi.

«Non v'è nulla di male»<sup>70</sup> che il sapere posseduto, qualunque sia la sua origine e qualunque grado di certezza o verità esso abbia, guidi i pensieri e le azioni. È, anzi, inevitabile e naturale e, ad un tempo, «del tutto ragionevole e razionale»<sup>71</sup> che sia così. Ogni opinione maturata nel tempo, certamente, ha, e deve avere, una sua forza, che è direttamente proporzionale alla fondatezza e attendibilità o autorità delle ragioni e delle testimonianze cui deve la sua

---

<sup>68</sup> NEWMAN, 2000, p. 256.

<sup>69</sup> *Ibid.*

<sup>70</sup> *Ivi*, p. 257.

<sup>71</sup> *Ivi*, p. 254.

genesi e il suo confermarsi e consolidarsi. In ogni caso, però, in quanto opinione, non perde mai il carattere di vaghezza e di genericità che le è proprio; vale sempre, al pari di ogni umano sapere, anche il più rigoroso, fino a prova contraria e, «ragionevolmente, non può, e non deve, essere presa per infallibile»<sup>72</sup>. Conseguentemente, cessano «di agire razionalmente» e sono «semplicemente ostinati»<sup>73</sup>, coloro che si appagano interamente della propria opinione come se fosse una verità incontrovertibile e si rifiutano non solo di prestare attenzione a coloro che la pensano diversamente, ma anche, e soprattutto, di tenere nel debito conto l'esperienza e le sue smentite. L'opinione previa perde così la sua utile e insostituibile funzione positiva di indirizzo e di orientamento nelle vicende della vita e si trasforma, diventando «pregiudizio, nell'accezione negativa e biasimevole del termine, l'accezione in cui la parola viene usata comunemente»<sup>74</sup>. Come abito o stato che assoggetta la mente e la guida nel pensiero e nell'azione, non è possibile disfarsene a piacimento, anche quando emergano tutte le ragioni per farlo. Una volta esistente, piuttosto, si caratterizza per l'autonomia e indipendenza che acquista rispetto alle condizioni, cioè ai fatti e ai discorsi, che lo ha fatto sorgere, e per la sua persistenza, dovuta alla sua attitudine ad autoconfermarsi e a propagarsi in maniera pressoché irrefrenabile. Secondo Newman, pertanto, il pregiudizio costituisce un fenomeno a sé stante, totalmente diverso dalla semplice precognizione o presunzione: è un'opinione trasformata, intesa e vissuta come un dogma indistruttibile, che non cede neanche al cospetto di inconfutabili falsificazioni dovute all'esperienza e al ragionamento. È più che una semplice credenza, in quanto pretende di valere anche oggettivamente, e si produce e diffonde in modo fazioso e ideologico, intriso e nutrito di cieca ostilità e immoralità.

In perfetto accordo con Newman, si ritrova Allport, secondo il quale «un pensiero diventa pregiudizio solo quando resta irreversibile anche alla luce di nuove conoscenze»<sup>75</sup> e può essere «immune da pregiudizi» solo chi sia «in grado di rivedere i suoi giudizi errati alla luce di nuove prove»<sup>76</sup>. La caratteristica di resistere «attivamente a qualsiasi prova della realtà» che è propria del pregiudizio e lo differenzia da «un semplice concetto erraneo»<sup>77</sup> è dovuta, a parere di Allport, alle forti cariche emotive che lo connotano e lo sottrag-

---

<sup>72</sup> *Ibid.*

<sup>73</sup> *Ibid.*

<sup>74</sup> *Ibid.*

<sup>75</sup> ALLPORT 1973, p. 12.

<sup>76</sup> *Ibid.*

<sup>77</sup> *Ibid.*

gono alla discussione e ad ogni eventuale modifica<sup>78</sup>.

<sup>78</sup> Per cercare di illustrare la distanza che separa la precomprensione (o opinione previa o precognizione, ecc.) dal pregiudizio ci riferiamo strumentalmente e sinteticamente ai cosiddetti caratteri nazionali e alle prevenzioni che si nutrono nei confronti di alcuni professionisti, consapevoli che, alla chiara distinzione concettuale, raramente corrisponde nella realtà un'altra chiara differenza. Precomprensione e pregiudizio, infatti, si lasciano meglio pensare come parti di un continuum, che, per contrasto ed opposizione, possono gettare reciprocamente luce l'una sull'altra, e che mai, comunque, nonostante le tante vicinanze concretamente riscontrabili, si lasciano confondere l'una con l'altra. Le caratteristiche che si credono proprie degli appartenenti ad una determinata nazione e che sono patrimonio del senso comune, - quali, per fare esempi solo in positivo, l'ostinazione e l'efficienza dei tedeschi, la riservatezza e il senso dell'*humor* degli inglesi, la simpatia ed il senso della famiglia degli italiani, la sensibilità estetica e la libertà emotiva dei francesi, la spontaneità e la competenza degli americani, ecc. - non sono puramente arbitrari e casuali, ma riflettono in certo qual modo tendenze reali, espressione di lunghi processi storici e culturali condivisi e non di un presunto determinismo biologico. Ogni cultura è il risultato di un peculiare e secolare sviluppo e costituisce un particolare punto di vista e rapporto con il mondo e con gli altri. Nei caratteri nazionali rientrano appunto le modalità diverse di rapportarsi al mondo e agli altri: possiamo ripetere, con Francesco Bacone, che alcuni popoli sono più empirici, altri razionali, altri ancora sentimentali; alcuni sono più individualisti, altri più comunitaristi; alcuni tendono più all'universalismo, altri più al particolarismo, ecc. Quella certa omogeneità riscontrabile nei diversi gruppi nazionali dal punto di vista delle attitudini e dei comportamenti e più o meno fedelmente riprodotta nelle concezioni popolari può essere un utile criterio di orientamento, ma può anche rappresentare una distorsione della realtà ed impedire lo svolgimento di una corretta interazione sociale. Essendo essa un risultato culturale e non un effetto naturale, non si può in alcun modo pensare che tutti i cittadini di uno stesso paese abbiano in pari grado tutte le stesse identiche caratteristiche ritenute tipiche del gruppo di appartenenza, senza che in alcun modo differiscano per qualità e temperamenti individuali. La precomprensione porta giustamente ad ipotizzare che un inglese sia più riservato di un italiano, ma resta aperta alla possibilità che l'inglese che si incontra manifesti anche altri caratteri, diversi da quelli preventivati. Il pregiudizio, invece, stabilisce tutto in anticipo e lo dà per scontato: ogni inglese in quanto tale è *così e così*, e non può essere altrimenti, come se portasse in sé una specifica essenza o sostanza immutabile in virtù della quale non potesse che essere ciò che è e che tutti sanno indipendentemente dall'esperienza. Tra la comprensione pura ed il pregiudizio puro esistono nella realtà varie gradazioni, riconducibili ad alcune precise variabili, come la duttilità mentale, la qualità dell'istruzione, la sensibilità personale, ecc. Allo stesso modo, è perfettamente «ragionevole aspettarsi che un ingegnere sappia progettare case e conosca la matematica; è un po' meno scontato, ma non del tutto illogico, aspettarsi che proprio in relazione al suo lavoro e alla sua formazione egli abbia una mentalità di tipo pragmatico e razionale piuttosto che non romantico o idealistico» (MAZZARA 1997, p. 68); è però un indebito pregiudizio «considerare per questo tale persona, magari anche a dispetto di prove contrarie, come scostante e non generosa» (*ibid.*). Secondo Melotti, «i pregiudizi hanno una base», anche se «distorta, accentuata, enfatizzata unilateralmente, così come del resto avviene in tutte le elaborazioni ideologiche». Egli ritiene che svolgano «un'importante funzione» (MELOTTI 2004, p. 182), che spiega con il seguente esempio: «pensiamo alla condizione dei nostri progenitori ancestrali, in lotta per la sopravvivenza nel pericoloso ambiente delle savane alberate. Essi potevano ben sapere che soltanto una tigre su tre fosse pericolosa per loro (doveva non avere mangiato da alcune ore o essere una femmina con dei piccoli da difendere o da allattare), ma intanto, come ne intravedevano una sul loro cammino, senza perder tempo ad appurare se

### Pregiudizi e pregiudizi sociali

Kant, come sappiamo<sup>79</sup>, sostiene che i pregiudizi sono «motivi generali» di giudizi ritenuti erroneamente determinanti e non «concetti singolari». Ne consegue, esemplifica il filosofo, che «non si può dire che una persona abbia un pregiudizio, se ritiene che un uomo sia disonesto; è invece un pregiudizio dubitare dell'onestà di un'intera categoria di uomini»<sup>80</sup>. Seguendo l'indicazione kantiana e sulla base della distinzione posta rispetto alla precomprensione, possiamo dire che i pregiudizi sono opinioni e credenze (cui sono inevitabilmente intrecciati emozioni e atteggiamenti e possono essere anche collegati determinati comportamenti) impermeabili e/o contrari alla ragione e all'esperienza, aventi ad oggetto gruppi o categorie di persone, individuati in base a un qualche possibile criterio (ad esempio, età, genere, orientamento o identità sessuale, nazionalità o etnia, religione, colore della pelle, forma dei capelli, status sociale, ecc.). Possono riguardare anche gruppi o categorie di cose o di eventi e possono essere astratti e consistere in abitudini e tendenze personali. Sempre dal punto di vista logico, inoltre, possono essere sia positivi che negativi, favorevoli o sfavorevoli nei confronti di gruppi specifici. Mentre però i pregiudizi verso classi di cose o eventi e quelli astratti e personali – del tipo: «lo spagnolo è la lingua più bella, chiunque la parli», «la cucina italiana non ha rivali, quale che sia il piatto servito», «il cinema e la letteratura francese sono sempre i migliori e tutti li dovrebbero apprezzare», «bisogna

---

fosse davvero pericolosa, balzavano sugli alberi. Quelli che restavano a terra perché senza pregiudizi contro le tigri (cioè perché non affetti da tigrismo per dir così), avevano molte più probabilità di essere mangiati e, sul lungo periodo, una brutta fine la facevano davvero. Noi, in realtà, siamo tutti i discendenti dei sopravvissuti, cioè di coloro che balzavano sugli alberi grazie al loro pregiudizio. Non ci si può però fermare qui, per non operare un'involontaria apologia del pregiudizio. In effetti ciò che ha poi permesso a quei nostri lontani antenati di diventare degli esseri umani è stato anche il fatto (non meno importante) che a un determinato momento essi hanno cominciato a scendere dagli alberi per cercare di capire meglio la realtà, sostituendo ai pregiudizi in precedenza pur utili dei giudizi più precisi e corretti, e che proprio ciò ha loro consentito di affermarsi progressivamente sulle altre specie, bloccate nelle loro reazioni istintive da programmi comportamentali molto meno aperti» (*Ivi*, pp. 182-183). Assumiamo il rilievo di Melotti e applichiamo, a mo' di esempio, al caso degli *zingari che rubano*. Molti zingari – termine dispregiativo usato per i Rom - rubano, è questo un dato innegabile che non deve essere sottovalutato. Ma è altrettanto indubitabile che molti altri zingari non rubano e non si sognano nemmeno di rubare. Anche questo dato deve quindi adeguatamente essere sottolineato. Per cui, è magari accettabile una certa qual diffidenza nei confronti degli zingari, alcuni dei quali, e non si sa quali, *possono rubare*, ma è assolutamente inaccettabile e costituisce un grave pregiudizio reputare ladro ogni appartenente al gruppo, quasi fosse una delle tante incarnazioni della *zingaraggine* caratterizzata soprattutto dalla tendenza al furto.

<sup>79</sup> Si veda sopra, p. 86.

<sup>80</sup> KANT 2003, p. 147.

fare sempre la stessa strada, per evitare sorprese», «se un gatto nero passa davanti, si deve cambiare strada, per non correre pericoli», «seguire la moda e le novità è necessario per avere successo», «quanto non sia consolidato da una lunga tradizione, è da scartare», «quanto fanno imparare a scuola poco o nulla serve nella vita», – non assumono rilevanza indipendentemente dal loro essere *pro o contra*, o perché innocui o perché possono al più danneggiare solo coloro che li coltivano, la positività o negatività dei pregiudizi verso le persone producono sempre effetti significativi. Tale loro qualità è dipendente dalle situazioni concrete, dipende cioè dal fatto che i gruppi cui si rivolgono siano cordiali e amichevoli o ostili e minacciosi, stimolanti come tali ansia e, a seconda della forza che si ritiene di avere, rabbia o paura. Istituite le categorie (gli occhialuti, le donne, gli obesi, gli ebrei, i musulmani, ecc.), ai loro membri, in base alle relazioni più o meno benevole o malevole che si intrattengono con loro, alle emozioni che si vivono e agli interessi che si perseguono, vengono con i pregiudizi attribuiti – a partire da puntuali elementi reali (o anche solo inventati o presunti), quali caratteri fisici, lavori svolti, comportamenti e azioni qualche volta osservati – tutta una serie di tratti intellettuali e psicologici, di valori e condotte comuni, come a costituire gli *attributi* caratterizzanti le diverse *sostanze* o categorie, che non possono in alcun modo mancare agli individui che esse ricomprendono in sé. Tali pregiudizi, è bene ricordarlo, sono infondati, sia materialmente perché formulati senza un adeguato esame dei dati, sia formalmente perché derivano da fonti credute intellettuali o razionali che però in realtà non lo sono. E sono anche falsi, così come sono erronei tutti gli altri giudizi che da essi originano, in quanto non è possibile conoscere tutti i membri di un determinato gruppo, né si può senz'altro affermare che tutti i membri di un gruppo hanno le stesse caratteristiche che gli si attribuiscono, indistintamente e nella stessa misura. Una volta formulati, i pregiudizi si diffondono e si rinforzano. Costantemente ripetuti e insistentemente riprodotti, divengono *stereotipi*, immagini fisse e rigide delle persone ad oggetto – ridotte come le impronte dei calchi una volta utilizzati per le riproduzioni a stampa, dal neologismo francese *stéréotype* derivato dal greco *στερεός* (duro, rigido) e *τύπος* (impronta) -, e, in quanto condivisi da un numero considerevole di persone (e, talvolta tradizionalmente, come nel caso degli ebrei e, si può dire, delle donne, da popolazioni intere), pregiudizi e stereotipi sociali<sup>81</sup>. Per le loro rilevanti ripercussioni nella vita delle persone coinvolte, sono proprio i pregiudizi (e/o stereotipi) sociali negativi che devono essere studiati a fondo e compresi. Le pagine che seguono

---

<sup>81</sup> Cfr. TAJFEL 1995, p. 239.

ne sono un tentativo<sup>82</sup>.

In ogni società e cultura, sono disponibili ingenti risorse di pregiudizi. In alcuni casi, i più gravi, sono percezioni-opinioni-valutazioni negative di gruppi diversi dal proprio (ebrei, gente di colore, rom, immigrati, omosessuali, ecc.), avvertiti e qualificati in tutti i suoi membri come esseri strani, inferiori e pericolosi, rispetto ai quali occorre – per difendere i propri corpi, per salvaguardare la propria identità e/o per legittimare la propria superiorità di *status* e di potere – assumere una posizione di difesa e/o di offesa. Pregiudizi del genere, nei periodi di crisi, allorché siano sapientemente orientati e orchestrati da una continua propaganda ed istituzionalizzati tramite l'educazione e l'attività politica, come all'estremo in epoca nazista, diventano forze irresistibili di violenza e di sovversione dell'ordine sociale. L'antisemitismo, ad esempio, è un fenomeno diffuso ma in genere latente in tante società. Può però divenire grave e virulento in presenza di difficoltà economiche o politiche, quando le strutture sociali esistenti siano instabili e gli individui, presi dal timore per l'avvenire, abbiano bisogno di un capro espiatorio su cui rivalersi e scaricare le loro tensioni.

A volte sono razionalizzazioni strumentali, come quando (con poeti, letterati, filosofi e statisti inclusi) si afferma che «i popoli coloniali richiedono protezione, sono pesi che i bianchi devono altruisticamente sostenere», oppure che «gli orientali hanno bisogno solo di un cucchiaino di riso al giorno per vivere», o ancora che «ai negri non si devono dare alti salari, altrimenti li sperperano»<sup>83</sup>. Tutte queste affermazioni, infatti, sono funzionali a difendere gli interessi di chi le fa (occidentali imperialisti, bianchi sfruttatori, padroni, ecc.)

Altre volte si tratta di conoscenze difettose dell'intera società, di idee co-

---

<sup>82</sup> Le scienze sociali sono progressivamente, nel corso di circa un centinaio d'anni di ricerche, giunte ad individuare nel pregiudizio un fenomeno complesso, multidimensionale, comprendente in sé aspetti cognitivi ed emotivi e comportamenti discriminatori, intendendolo come «un atteggiamento a valenza prevalentemente negativa verso un individuo semplicemente sulla base della sua appartenenza ad un gruppo». In quanto atteggiamento, il pregiudizio «è caratterizzato da una componente cognitiva (ovvero gli stereotipi) che racchiude l'insieme di credenze positive e negative ritenute tipiche dei membri di un determinato gruppo. Accanto agli stereotipi, il pregiudizio è contraddistinto dall'espressione di specifiche emozioni, che ne costituiscono la componente affettiva. Infine, il pregiudizio è in molti casi caratterizzato da condotte ostili e discriminatorie, che possono essere manifeste o talvolta più sottili e subdole. Il pregiudizio è altresì pervasivo e radicato nel tessuto sociale: è pertanto un fenomeno di gruppo» (BRAMBRILLA-SACCHI 2022, p. 11). In tale definizione, possono farsi rientrare, grosso modo, tutte le più recenti e accreditate concezioni del pregiudizio (cfr. PALMONARI 2002, pp. 260 ss., PALMONARI 2013, p. 9, BROWN 2013, pp. 30 ss., ZANOTTI 1997, pp. 7 ss.). Rispetto ad essa, il presente lavoro verte soprattutto sul pregiudizio-stereotipo come cognizione, con inevitabili riferimenti agli altri connessi aspetti del fenomeno.

<sup>83</sup> Cfr. TENTORI 1962, pp. 16 ss.

muni in un certo periodo storico, di credi sociali condivisi - riflessi di mentalità strutturate in un certo modo secondo falsi principi e anguste visioni. Ripensiamo con Tentori, ad esempio, all'ideologia schiavistica e alla concezione della donna di Aristotele, al rifiuto delle idee di Galilei, alle arroganti descrizioni che Amerigo Vespucci, esclusivamente sulla base delle proprie conoscenze e del proprio mondo, fornisce degli indigeni americani, ritratti come ignudi e senza vergogna, senza fede e senza re, senza alcuna organizzazione e legislazione, come viventi allo stato di natura. O alle ignoranti e faziose stigmatizzazioni degli usi alimentari, dei costumi e delle credenze dei bramini operate da Sassetti nelle sue *Lettere dall'India*<sup>84</sup>.

Oppure sono l'esito di rivalità nazionali e/o locali, espressioni scherzose e/o invettive, che appartenenti a fazioni diverse si scambiano in occasione dei loro incontri o si raccontano per cementare l'unità dei gruppi ed accrescere il senso dei contrasti, come capita ancora oggi negli stadi tra tifoserie avverse durante le partite di calcio. Così, accanto alle immancabili barzellette che ridicolizzano bonariamente le caratteristiche di determinati gruppi - sugli inglesi che sono flemmatici, sui genovesi che sono tirchi, sui cinesi che sono impassibili, ecc. -, abbiamo le contumelie volgari e/o gli insulti espliciti che popoli differenti si riservano reciprocamente da tempo memorabile - inglesi *cagnaglie*, puzzolenti ed ubriaconi; francesi *cani*, femminei e superbi; italiani scansafatiche e traditori; tedeschi amanti dell'ordine, violenti ed osceni; lombardi maliziosi ed imbelli; siciliani mafiosi, sporchi e crudeli; ecc.

O, ancora, sono generalizzazioni di impressioni particolari provate a contatto di poche persone non rappresentative dell'intero gruppo. Così, ad esempio, in base all'esperienza diretta con alcuni immigrati italiani, molti americani per tanto tempo considerano l'Italia terra popolata da individui non puliti, pigri, incolti, superstiziosi e passionali<sup>85</sup>.

La nostra società, pur segnata dalla prevalenza della razionalità tecnologica e dalla sempre maggiore condivisione dei valori democratici dell'uguaglianza e della tolleranza, nello stesso tempo, conosce l'ampia diffusione di pregiudizi, che in determinate situazioni e in occasione di particolari fenomeni (crisi economiche, migrazioni, ecc.) sembrano addirittura crescere in numero e in intensità. Hanno in parte mutato forma, adattandosi ai principi distintivi della democrazia. Così, raramente si esprimono in modo diretto, duro e apertamente violento, ma si manifestano implicitamente o occultamente, magari camuffandosi dietro argomentazioni apparentemente ragionevoli, e, pur se avversati in pubblico, continuano ad essere diffusamente e

---

<sup>84</sup> *Ivi*, pp. 27 ss.

<sup>85</sup> *Ivi*, pp. 33 ss.

normalmente utilizzati nelle pratiche quotidiane. Essi, comunque, continuano a non essere in alcun caso *neutri*. Anche se talvolta in modi più sfumati, tendono sempre a tradurre le differenze in termini di svalutazione e di inferiorità e servono al mantenimento dello *status quo ante*. I pregiudizi legati al genere, ad esempio, continuano a penalizzare e a discriminare le donne rispetto agli uomini, contribuendo a perpetuare società maschiliste in cui le regole della convivenza permangono a vantaggio e a misura degli esseri umani di sesso maschile. Perseverare a ritenere diffusamente, anche nelle attuali società democratiche che fanno dell'uguaglianza e delle pari opportunità fra i sessi una delle ragioni della loro esistenza, le donne come esseri gentili, dipendenti, ecc., ed i maschi come soggetti indipendenti, competitivi, ecc., significa parteggiare per la tradizionale suddivisione dei ruoli, che riserva al maschio la produzione e le attività dirigenziali e più rilevanti dai punti di vista economico-politico e socio-culturale e alla donna il compito di provvedere alla riproduzione della vita e alla cura della casa e della famiglia. Questa visione delle differenze di genere, peraltro, viene ad essere sostanzialmente condivisa da moltissime donne, nonostante la loro pubblica opposizione ad essere collocate in una posizione subordinata rispetto ai maschi, e, attraverso precoci processi di socializzazione si riproduce nelle persone interessate - maschi e femmine - che vengono formate fin nel profondo delle loro disposizioni a svolgere bene le mansioni cui si crede siano assegnate.

Sono la cultura dominante e gli orientamenti generali della società e dei gruppi di maggioranza e/o di maggior *status* e potere che fissano i criteri, i modi ed i contenuti dei pregiudizi. Oggi, nel giovanilismo imperante, gli anziani sono poco considerati nelle loro effettive qualità e *pregiudicati* per la rigidità, la mancanza di prospettive aperte al futuro, la continua richiesta di aiuto e sostegno. Gli anziani vengono così a costituire una categoria sociale, considerata improduttiva anche mentalmente, e, quindi, svantaggiata e perciò marginalizzata, pur se le si riconosce il diritto al rispetto e alla protezione (e il dovere di contribuire in qualche modo alla gestione della vita familiare!). Lo stesso succede - per gli standard di efficienza ed i valori dominanti, nonché per il terrore che si nutre per le malattie come tali - ai diversamente abili, sia dal punto di vista fisico che mentale, nonostante i tanti provvedimenti istituzionali adottati per favorirne l'integrazione e ostacolare le loro possibili discriminazioni. Gli anziani e i diversamente abili, come anche i tossicodipendenti e gli omosessuali o gli altri soggetti che sembrano agire deviando dalle norme sociali e/o morali ritenute valide per tutti, sono spesso percepiti come categorie e mediante le convenzionali immagini pregiudicanti che si hanno di loro in quanto membri di specifici gruppi, - ovvero vengono *in toto* considerati egocentrici e psicologicamente fragili, o emotivi e volubili, o inaffidabili e imprevedibili, o antimorali e incapaci di osservare le regole della convivenza, o privi di volontà e di determinazione, ecc. Così considerati, essi

non rilevano come singole persone, ma come cloni intercambiabili all'interno del gruppo di appartenenza, e sperimentano l'inutilità ed il continuo fallimento dei loro tentativi di entrare in rapporti attivi, personali e significativi con il mondo circostante, subendo così una violenza sociale del tutto gratuita ed inammissibile. I loro talenti e le loro qualità, e tutta quanta la loro individuale umanità, sono negati in via preliminare e definitiva.

### **La base dei pregiudizi sociali: la distinzione *ingroup/outgroup* e i loro rapporti**

Quanto più si va indietro nel tempo, tanto più il contatto con chi è estraneo e diverso appare più che un incontro uno scontro. La compresenza di gruppi reciprocamente diversi comporta la reciproca distinzione tra il gruppo-di-noi e il gruppo-di-loro. Ogni gruppo ha le sue regole che ritiene buone e giuste, e, proprio perché segue regole buone e giuste, considera anche sé stesso buono e giusto.

Sumner definisce con il termine tecnico etnocentrismo il punto di vista o la concezione, secondo cui il gruppo-di-noi (interno o di appartenenza) si considera «il centro di ogni cosa» e classifica e valuta tutti gli altri gruppi in rapporto a sé stesso. In forza dell'etnocentrismo, «ogni gruppo alimenta il suo orgoglio e la sua vanità, proclama la propria superiorità, esalta le proprie divinità e considera con disprezzo gli stranieri. Ogni gruppo ritiene che i propri *folkways* siano gli unici giusti e, se osserva che altri gruppi hanno *folkways* diversi, li considera con disprezzo» e disgusto, qualificandoli con 'epiteti ignominiosi' quali 'mangia-porci', 'mangia-vacche', 'incirconciso', 'biassicone'<sup>86</sup>. Si spiega così che, ad una certa fase del loro sviluppo, pressoché tutti i popoli definiscano sé stessi 'uomini', cioè gli unici o veri o più importanti uomini, mentre 'gli altri popoli sono qualcos'altro' – forse non ben definito – 'ma non già i veri uomini'<sup>87</sup>. Tra le società primitive, continua Sumner, la fondamentale «differenziazione tra 'noi', il gruppo-di-noi o gruppo interno, e tutti gli altri, i gruppi-di-altri o gruppi esterni», si costituisce sulla base della presenza o meno di determinati rapporti – «di parentela, di vicinato, di *connubium* e di *commercium*»<sup>88</sup>. Le relazioni che vigono all'interno ed all'esterno dei gruppi sono correlative e antitetiche: «di fratellanza e di pace» tra i membri del gruppo-di-noi, «di ostilità e di lotta verso i gruppi-di-altri»<sup>89</sup>, a meno che non intervengano appositi accordi a modificarle. L'ordine, la pace e la coopera-

<sup>86</sup> SUMNER 1983, vol. I, p. 17.

<sup>87</sup> *Ivi*, p. 18.

<sup>88</sup> *Ivi*, p. 16.

<sup>89</sup> *Ibid.*

zione interni sono condizionati dalle necessità, imposte dalle possibili guerre, di non indebolire la capacità bellica dei propri membri e di rafforzare la disciplina. Si può quindi affermare che «la guerra e la pace» influiscono «l'una sull'altra» e agiscono «reciprocamente sul proprio sviluppo, l'una all'interno del gruppo e l'altra nei rapporti tra i gruppi»<sup>90</sup>. Sia il sentimento dell'una, rivolto all'esterno e segnato dall'odio e dal disprezzo, sia il sentimento dell'altra, riservato all'interno e caratterizzato da lealtà e da spirito di fraternità e di sacrificio, «si sviluppano simultaneamente, in quanto prodotti comuni della medesima situazione», e crescono in intensità in modo direttamente proporzionale alla vicinanza ed alla forza di un gruppo-di-altri<sup>91</sup>.

Secondo Lévi-Strauss, in una certa misura, l'etnocentrismo non è per nulla un fenomeno da biasimare. Anzi, «non è affatto riprovevole porre un modo di vivere e di pensare al di sopra di tutti gli altri, e provare scarsa attrazione per determinati individui il cui modo di vivere, di per sé rispettabile, si allontana troppo da quello a cui si è tradizionalmente legati»<sup>92</sup>. Entro determinati limiti, nei quali ovviamente non rientrano i tentativi di opprimere o distruggere i valori respinti o i loro rappresentanti, l'etnocentrismo è la condizione «affinché i sistemi di valori di ogni famiglia spirituale o di ogni comunità si conservino, e trovino nel loro fondamento le risorse necessarie al proprio rinnovamento»<sup>93</sup>. Il problema della diversità, peraltro, esiste non solo tra le culture, ma «anche in seno ad ogni società, in tutti i gruppi che la costituiscono: caste, classi, ambienti professionali o confessionali, ecc., sviluppano certe differenze alle quali ognuno di essi attribuisce estrema importanza»<sup>94</sup>. Bisogna decidersi a riconoscere nella diversità «un fenomeno naturale, risultante dai rapporti diretti e indiretti tra le società»<sup>95</sup> ed i gruppi, invece di considerarla «una sorta di mostruosità o di scandalo»<sup>96</sup>. Al riguardo, «il progresso della conoscenza» non può consistere che nell'accettare la differenza<sup>97</sup>, predisponendo gli opportuni strumenti affinché il comprensibile desiderio di ogni cultura «di opporsi alle altre culture che la circondano, di distinguersene, insomma di essere sé stessa»<sup>98</sup> non si esalti eccessivamente e non si traduca in violenza oppressiva.

---

<sup>90</sup> *Ivi*, pp. 16-17.

<sup>91</sup> *Ivi*, p. 17.

<sup>92</sup> LÉVI-STRAUSS 1994, p. XI.

<sup>93</sup> *Ibid.*

<sup>94</sup> LÉVI-STRAUSS 2002, p. 9.

<sup>95</sup> *Ivi*, p. 10.

<sup>96</sup> *Ibid.*

<sup>97</sup> *Ibid.*

Rispetto alla diversità, evidenzia Lévi-Strauss, «l'atteggiamento più antico, che probabilmente poggia su atteggiamenti psicologici solidi, poiché tende a riapparire in ognuno di noi quando siamo posti in una situazione inattesa, consiste nel ripudiare puramente e semplicemente le forme culturali – morali, religiose, sociali, estetiche – che sono più lontane da quelle in cui ci identifichiamo. 'Abitudini di selvaggi', 'da noi non si fa così', 'non si dovrebbe permettere questo', ecc., sono altrettante reazioni grossolane che esprimono lo stesso fremito, la stessa repulsione, di fronte a modi di vivere, di pensare o di credere che ci sono estranei»<sup>99</sup>. In questo senso, prima i Greci chiamano barbaro quanto è estraneo alla cultura greca, e poi i moderni occidentali definiscono selvaggio ciò che non rientra e non può trovare posto nei quadri della loro civiltà. L'uno e l'altro termine servono a designare ciò che si colloca fuori della cultura, della propria particolare cultura, intesa come l'unica possibile e valida. In particolare, la parola *selvaggio* (appartenente alla o membro della selva) evoca un modo vivere animalesco in irriducibile opposizione alla cultura umana. Entrambe le posizioni si rifiutano «di ammettere il fatto stesso della diversità culturale» e respingono «fuori dalla cultura, nella natura, tutto ciò che non si conforma alle norme sotto le quali si vive»<sup>100</sup>. È questo, sottolinea Lévi-Strauss, un «punto di vista ingenuo, ma profondamente radicato nella maggior parte degli uomini»<sup>101</sup>, che, a ben vedere, nel suo respingere fuori dall'umanità i (culturalmente) diversi, «è proprio l'atteggiamento più caratteristico che contraddistingue»<sup>102</sup> i cosiddetti selvaggi.

Per molto tempo, l'umanità, che è nozione «di apparizione assai tardiva e di espansione limitata»<sup>103</sup>, non include tutte le forme della specie umana di là di ogni differenza di razza e cultura, ma «cessa alle frontiere della tribù, del gruppo linguistico, talvolta perfino del villaggio; a tal punto che molte popolazioni primitive si autodesignano con un nome che significa gli 'uomini' (o talvolta – con maggiore discrezione, diremmo i 'buoni', gli 'eccellenti', i 'completi'), sottintendendo così che le altre tribù, gli altri gruppi o villaggi, non partecipino delle virtù – o magari della natura – umane, ma siano tutt'al più composti di 'cattivi', di 'malvagi, di 'scimmie terrestri', o di 'pidocchi'»<sup>104</sup>. Ogni discriminazione fra le culture e fra i costumi, ogni contestazione dell'umanità

<sup>98</sup> LÉVI-STRAUSS 1994, p. XI.

<sup>99</sup> LÉVI-STRAUSS 2002, p. 10.

<sup>100</sup> *Ivi*, p. 11.

<sup>101</sup> *Ibid.*

<sup>102</sup> *Ibid.*

<sup>103</sup> *Ibid.*

<sup>104</sup> *Ibid.*

di coloro che, a motivo della loro diversità, si qualificano come selvaggi o barbari, presuppone l'antico atteggiamento selvaggio che sopravvive (o è) in noi. Barbaro, afferma Lévi-Strauss, «è anzitutto l'uomo che crede nella barbarie»<sup>105</sup>.

Le tendenze e gli atteggiamenti etnocentrici, a parere dell'antropologo francese, «sono in qualche misura consustanziali alla nostra specie»<sup>106</sup> e adempiono all'importante funzione storica di salvaguardare le diversità culturali. Risultano, pertanto, «inevitabili, spesso fecondi», ma sono «in pari tempo gravidi di pericoli quando si esaltano»<sup>107</sup>. Come a dire: bisogna convivere, ma è necessario tenerli adeguatamente sotto controllo per impedire che travalichino i loro legittimi limiti. Del resto, rileva Lévi-Strauss, sempre presso i popoli cosiddetti primitivi, si ritrova «anche un altro atteggiamento, complementare [all'etnocentrismo] piuttosto che ad esso opposto, secondo cui lo straniero gode del prestigio dell'esotismo ed incarna la possibilità, offerta dalla sua stessa presenza, di ampliare i legami sociali. Se si trova in visita presso una famiglia, lo si sceglie per dare un nome al neonato, e gli stessi legami matrimoniali avranno tanto più prestigio quanto più lontani saranno i gruppi con cui essi vengono conclusi»<sup>108</sup>. Non è, dunque, la semplice diversità l'unico grande problema. Infatti, prosegue Lévi-Strauss, «finché le culture si considerano semplicemente come diverse, esse possono [...] sia ignorarsi a vicenda, sia desiderare il dialogo. In entrambi i casi possono minacciarsi o anche attaccarsi, ma senza compromettere veramente le loro rispettive esistenze»<sup>109</sup>. Tale situazione, però, si trasforma radicalmente «quando alla nozione di una diversità riconosciuta dalle due parti subentra, presso una delle due, il sentimento della sua superiorità, fondato sui rapporti di forza, e quando il riconoscimento positivo o negativo delle diversità delle culture cede il passo all'affermazione della loro disuguaglianza in termini di valore»<sup>110</sup>.

Possiamo dire, seguendo Lévi-Strauss, che proprio l'indebita affermazione della disuguaglianza in termini di valore e l'illusorio sentimento di superiorità di un gruppo sull'altro, di cui poi si cerca in molti modi una qualche legittimazione a livello biologico o sociale o storico o culturale, costituiscono le fonti originative, a volte in un crescendo continuo, di diffamazione, evitamento, di-

---

<sup>105</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>106</sup> LÉVI-STRAUSS 1994, p. XII.

<sup>107</sup> *Ibid.*

<sup>108</sup> LÉVI-STRAUSS 2002, p. 58.

<sup>109</sup> *Ibid.*

<sup>110</sup> *Ivi*, pp. 58-59.

scriminazione, violenza fisica e sterminio<sup>111</sup>. Lévi-Strauss, da parte sua, (si) pone la domanda: tali idee – cioè i pregiudizi - sono l'elemento primo, o forse servono a fornire «unicamente una copertura ideologica a opposizioni più reali, fondate sulla volontà di asservimento e sui rapporti di forza?»<sup>112</sup>. Dipende dalle singole situazioni complessive, si deve rispondere. A volte, infatti, è la presunzione di superiorità e di maggior valore, oppure la volontà di difendersi e di non soccombere o di dominare, a produrre come sua legittimazione la stigmatizzazione aggressiva e la violenza discriminante ed oppressiva<sup>113</sup>; altre volte, viceversa, è il discredito dei pregiudizi a scatenare come suoi effetti i tentativi di discriminazione e di assoggettamento; altre volte ancora, entrambi i fenomeni si costituiscono e si sviluppano parallelamente. Molto spesso, comunque, pregiudizi e tendenza alla difesa e/o all'asservimento giungono a formare un binomio inscindibile.

Ma chi è l'estraneo o straniero, che a volte si teme come il diavolo e si odia, ed altre volte, invece, si accoglie come l'angelo del cielo e si venera? Al quesito posto in tali termini, avverte Bauman, non può darsi alcuna risposta semplice ed assoluta. Lo straniero, infatti, è una costruzione sociale ed ogni società produce, secondo modalità uniche ed irripetibili, un tipo particolare di straniero<sup>114</sup>. Più che di straniero, quindi, è preferibile parlare di stranieri e, in linee generali, intendere per stranieri coloro che: a) non si adattano alle mappe cognitive, morali o estetiche del mondo in cui giungono o si trovano; b) con la loro semplice presenza rendono opaco ciò che dovrebbe essere trasparente; c) possono sconvolgere i modelli di comportamento stabiliti e rappresentare

<sup>111</sup> Quelli indicati nel testo costituiscono i cinque «gradi di azione negativa, dalle forme meno gravi alle più gravi», che, secondo Allport, si possono attuare nei confronti dei gruppi che non si accettano (ALLPORT 1973, pp. 21-22). Certo ciò che la gente realmente fa contro [di loro] non è sempre in diretto rapporto con ciò che sente o pensa (Ivi, p. 20). Essa «abbaia [...] più di quanto non morda» (Ivi, p. 81), nondimeno «nessuno morde senza prima avere abbaiato» (Ivi, p. 83). Infatti, se «è vero che molta gente non trascende mai da una semplice forma di diffamazione, né passa mai dal tentativo di evitare i contatti a più gravi forme di azione, è anche vero che sul piano delle vie di fatto si passa facilmente da una forma più lieve ad una più grave. Fu la politica diffamatoria di Hitler a spingere i Tedeschi ad evitare i loro vicini ebrei, anche se un tempo amici. Questa preparazione condizionò facilmente la promulgazione delle leggi discriminatorie di Norimberga, da cui successivamente derivarono gli incendi alle sinagoghe, [i quali, a loro volta,] fecero apparire naturali le violenze subite dagli ebrei per le strade. La tappa finale di questo macabro processo furono i forni crematori di Auschwitz» (ALLPORT 1973, p. 22).

<sup>112</sup> LÉVI-STRAUSS 2002, p. 75.

<sup>113</sup> Lo stigma (dal greco *στίγμα*, -ατος, *marchio* o *macchia*) da Goffman in poi è qualunque qualità negativa attribuita ai membri di un gruppo per inferiorizzarli e privarli di dignità (cfr. GOFFMAN 1963).

<sup>114</sup> BAUMAN 2002, pp. 20 ss.

un ostacolo alla realizzazione di una condizione di benessere generale; d) compromettono la serenità, diffondendo ansia e preoccupazione e facendo diventare seducenti esperienze strane e proibite; e) oscurano e confondono le linee di demarcazione che devono rimanere ben visibili; f) provocano uno stato di incertezza che è fonte di inquietudine e smarrimento.

Gli stranieri vengono costituiti tali in base alle mappe cognitive, estetiche e morali esistenti in un certo tempo ed in un determinato luogo. Una volta che tali mappe siano disegnate, e tale definizione può essere tracciata in molteplici modi, è in pari tempo stabilito chi siano gli individui destinati a rimanere ai margini o fuori degli schemi di una esistenza ordinata e dotata di senso. E poiché è attraverso i confini e le mappe che si conferisce stabilità e significato all'esistenza, gli individui che non rientrano in essi, gli stranieri appunto, risultano perciò stesso una minaccia all'ordine e al senso e sono, in genere, accusati di causare i disagi più fastidiosi e insopportabili.

Nelle odierne società occidentali, dove – a causa di molteplici cause concorrenti, come la deregulation universale, l'indebolimento e lo smantellamento delle reti personali-sociali di protezione, il prevalere dell'industria dell'immagine – si respira un'opprimente sensazione di incertezza e si vive come assediati dalla paura, tutto appare più sfumato e anche le differenze tra normale e anormale, familiare ed estraneo, noi e loro/gli stranieri risultano attenuate<sup>115</sup>. Gli stranieri sono mal definiti e proteiformi, proprio come l'identità personale degli uomini e delle donne, che ha fondamenti fragili, instabili, volubili. *L'ipseità* di cui parla Ricoeur<sup>116</sup>, la differenza che separa il sé dal non-io, il noi da loro, non è più qualcosa di dato, ma deve essere costruita e ricostruita, e costruita ancora e ricostruita di nuovo, in entrambe le dimensioni nel medesimo tempo, poiché nessuna può avere una durata o una validità definita maggiore dell'altra. In questo senso gli stranieri di oggi sono i 'prodotti', ma anche 'i mezzi di produzione', dell'incessante e mai definitivo 'processo di costruzione dell'identità', di cui inevitabilmente portano i segni e le caratteristiche.

I confini, che oggi gli stranieri, rendendosi fastidiosi ed indesiderabili, confondono e che, invece, tendono ad essere più desiderati, sono quelli di una posizione sociale sicura e legittima, di uno spazio incontestabilmente personale, dove progettare la propria vita con il minimo di interferenze. Di tali confini, peraltro, molto acutamente si sente la mancanza. Vivere senza poter mai risolvere il 'problema dell'identità', infatti, sembra il carattere più diffuso tra gli uomini e le donne nella società contemporanea. Essi soffrono, si potrebbe

---

<sup>115</sup> *Ivi*, pp. 31 ss.

<sup>116</sup> RICOEUR 1997, pp. 65 ss.

dire, di una cronica mancanza delle risorse necessarie a costruire un'identità davvero solida e definitiva, ad ancorarla saldamente per impedirle di andare alla deriva<sup>117</sup>.

Si cela qui, rileva Bauman, uno dei paradossi più tipici del nostro tempo: farsi un'identità è una esigenza fortemente sentita e incoraggiata, tuttavia, avere un'identità solidamente fondata e resistente e restarne in possesso 'per tutta la vita', si rivela un handicap piuttosto che un vantaggio, poiché limita la possibilità di controllare in modo adeguato il proprio percorso esistenziale, si traduce cioè in un peso che ostacola il libero movimento. Un altro fenomeno tipico e generale dell'attualità è dato dal parallelismo che si instaura tra l'ansia che accompagna lo sforzo di costruzione dell'identità e «l'allergia per tutti gli elementi 'estranei' della vita, sui quali concentrare l'ansia e ai quali addossare la colpa del nostro crescente senso di minaccia»<sup>118</sup>. Il grado di minaccia e di disagio, tuttavia, chiarisce Bauman, «è altrettanto differenziato quanto le posizioni sociali e le possibilità di cui dispone la gente che vi si trova immersa»<sup>119</sup>.

Gli abitanti del mondo cosiddetto postmoderno, infatti, differiscono ampiamente tra loro nel modo in cui vivono la presenza di elementi 'estranei' e nel modo in cui vi reagiscono, e tali differenze discendono direttamente dalla qualità e quantità delle risorse che essi hanno a disposizione. Così anche nella nostra epoca, accanto all'*eterofobia*, cresce l'*eterofilia*. Per alcuni, le abilità e competenze degli stranieri sono utili e vantaggiose proprio perché estranee e non familiari, e la loro stranezza deve essere protetta e preservata con cura. Per i recettori di sensazioni e i collezionisti di esperienze, cioè per tutti gli individui che godono di buone condizioni economiche e culturali e adottano (o meglio, sono costretti ad adottare) atteggiamenti ispirati alla flessibilità e all'apertura, più che alla rigidità e alla chiusura, la differenza è un dono e un privilegio, e gli stranieri devono essere numerosi e multiformi proprio come le figure sempre mutevoli dell'identità nella ricerca senza fine di sé stessi. Abbiamo bisogno degli stranieri, dicono in tanti, perché, in quanto esseri culturalmente plasmati, perderemmo preziose opportunità di emancipazione in un mondo monotono e omogeneo. L'*eterofilia* aumenta parallelamente alla crescita del potere e della libertà. Per coloro che stanno al sicuro nelle loro case più o meno lussuose e sono in grado di controllare le loro vite e le loro identità, gli stranieri sono tutt'altro che una minaccia: interrompono la *routine* e sono gradevoli, offrono servizi che altri non si abbasserebbero a svolgere, ge-

---

<sup>117</sup> BAUMAN 2002, p. 32.

<sup>118</sup> *Ibid.*

<sup>119</sup> *Ibid.*

stiscono ristoranti esotici e vendono prodotti tipici, dispensano briciole di saggezza, e, soprattutto, rispettano la libertà del consumatore, che, «come turista, come ospite e come cliente»<sup>120</sup>, conduce il gioco, fissa le sue regole e stabilisce il suo inizio e la sua fine. *L'eterofobia*, dal canto suo, si sostanzia della debolezza e della deficienza di libertà di coloro che la provano. Per chi è impedito nei suoi movimenti e nei suoi progetti e manca delle risorse necessarie all'azione, gli stranieri sono sempre pericolosi e, conseguentemente, sono una presenza da evitare e, talvolta, anche da eliminare. Appaiono dotati di «una forza minacciosa, soffocante e paralizzante»<sup>121</sup>, ma questa è soltanto il riflesso dell'impotenza. Per coloro che abitano in strade e quartieri degradati, che sono impossibilitati a scegliere e ad esigere che le loro eventuali scelte siano rispettate, che sperimentano il mondo come una trappola, che per i loro scarsi mezzi vivono emarginati nell'attuale società dei consumi non vi sono altri strumenti d'azione contro l'assedio straniero che la violenza inconsulta, rabbiosa e confusa: «difendono il loro territorio e il proprio controllo su di esso [...] elaborando strani rituali, vestendo in modo stravagante, comportandosi con spavalderia, infrangendo regole e costole, rompendo vetri e bottiglie, spaccando teste e sfidando la legge»<sup>122</sup>. Il debole incontra e si scontra con un altro debole, ma entrambi si sentono come «Davide che combatte contro Golia»<sup>123</sup>. Ognuno, cioè, legge nell'altro a segno invertito, come forza e pericolo, la propria debolezza. E c'è sempre, accusa Bauman, qualche avido essere meschino, che, vestendo gli ingannevoli e perciò spregevoli panni del difensore dei deboli contro l'oppressore, utilizza la paura dei senza potere come strumento per cementare ed accrescere il proprio personale potere, ergendosi a guida dell'assalto contro gli ancor più deboli stranieri.

Per comprendere adeguatamente il pregiudizio sociale e la discriminazione, mette in risalto Elias<sup>124</sup>, occorre prendere le mosse dal fenomeno veramente universale costituito dalle relazioni tra gruppi interdipendenti ma differenti in termini di potere. I membri del gruppo più forte (dei radicati, *established*) serrano i ranghi di fronte ai membri dei gruppi interdipendenti più deboli (esterni, *outsider*), li stigmatizzano come persone di minor valore e considerano sé stessi come esseri umani migliori, soprattutto dal punto di vista morale, come se condividessero tutti il possesso di una specifica virtù superiore - il carisma proprio del gruppo - da cui gli altri sarebbero esclusi. E

---

<sup>120</sup> *Ivi*, p. 35.

<sup>121</sup> *Ivi*, p. 34.

<sup>122</sup> *Ivi*, p. 36.

<sup>123</sup> *Ibid.*

<sup>124</sup> ELIAS 2004, pp. 15 ss.

non è tutto. Possono anche far sì che le stesse persone di minor potere si percepiscano come esseri umani inferiori, e accettino con rassegnazione il fatto di appartenere ad un gruppo dotato di minori virtù e rispettabilità. Il termine aristocrazia, alla lettera 'governo dei migliori', indica presso gli antichi ateniesi la classe di coloro che, essendo proprietari di terre e di schiavi, sono legittimati a governare la città. E, ancora oggi, il termine nobile designa sia l'appartenenza ad un rango sociale elevato sia l'alto valore umano e morale di un atto o di un gesto.

Da un apposito studio condotto da Scotson tra gli anni 1950-1960, risulta che a Winston Parva, un quartiere nelle vicinanze di Leicester, i membri delle famiglie di antico insediamento si sentono superiori ai nuovi residenti che vivono nella parte adiacente e più nuova della comunità, si rifiutano di avere con loro qualsiasi contatto al di fuori di quelli inevitabili connessi all'attività lavorativa, li reputano maleducati e li trattano come esterni. Provvedono a mantenere il tabù del contatto attraverso i mezzi di controllo sociale, come il pettegolezzo di approvazione su coloro che lo osservano e la minaccia del pettegolezzo di disapprovazione contro coloro che sono sospettati di infrangerlo. I due gruppi, quello dei vecchi e quello dei nuovi residenti, vivono in appartamenti non molto differenti, e non differiscono per nazionalità, etnia e colore, né per occupazioni o livello socioeconomico e culturale, ma soltanto per la durata della residenza nel luogo. Un gruppo vi risiede da due o tre generazioni, mentre l'altro è costituito dai nuovi arrivati che sono estranei anche tra loro. Proprio dalla differenza nell'anzianità della residenza nel quartiere, discende un differenziale di potere. Un gruppo è più integrato ed internamente più coeso e, quindi, in grado di esercitare un controllo comunitario maggiore dell'altro. Perciò stesso consente ai suoi membri di riservare a sé stessi e ricoprire i ruoli dirigenziali nelle organizzazioni locali e così gestire un potere maggiore e superiore rispetto ai membri del gruppo poco coeso, che restano esclusi dai posti che contano.

Il gruppo con maggior potere si serve delle potenti armi dell'esclusione e della stigmatizzazione per salvaguardare la sua identità, per riaffermare la sua superiorità e per mantenere i membri del gruppo più debole a debita distanza. Applicando il principio della *pars pro toto*, tende ad attribuire al gruppo esterno le caratteristiche che sono proprie della sua parte peggiore o minoranza *anomica*, ed a forgiare un'immagine di sé modellata sulla minoranza più *nomica* ed esemplare dei suoi elementi migliori. Grazie ai suoi elementi migliori ed ai suoi elementi peggiori, dimostra di essere buono e che l'altro gruppo è cattivo, prova il proprio punto di vista e la propria concezione a sé stesso ed agli altri.

La stigmatizzazione sociale non può essere considerata alla stregua di una profonda avversione individualmente provata verso alcune persone. È un problema di gruppo, distinto e, ad un tempo, collegato ai pregiudizi dei singoli

individui. Stigmatizzare un gruppo esterno equivale a denigrarne i suoi membri in quanto tali e non per le loro qualità individuali. La chiave del pregiudizio sociale e/o della stigmatizzazione sociale può essere scoperta solo considerando la natura dell'interdipendenza del gruppo stigmatizzante e del gruppo stigmatizzato, il cui elemento centrale e fondamentale è lo squilibrio di potere. Un gruppo, infatti, per poter stigmatizzare un altro gruppo deve avere il potere di metterlo al bando e deve essere saldo nelle (sue) posizioni superiori dalle quali il gruppo stigmatizzato è rigorosamente escluso. Solo lo squilibrio di potere consente «un vero e proprio disprezzo e una stigmatizzazione unilaterale e senza appello nei confronti degli esterni, come la stigmatizzazione degli intoccabili da parte delle caste superiori in India, o quella degli schiavi africani o dei loro discendenti in America»<sup>125</sup>. Gli strumenti di stigmatizzazione variano «a seconda delle caratteristiche sociali e delle tradizioni dei gruppi coinvolti»<sup>126</sup>, e spesso non hanno alcun significato fuori dal contesto del loro uso. Tuttavia, colpiscono sempre profondamente coloro cui vengono diretti, apostrofati come inferiori e disgraziati, e possono avere un effetto paralizzante. Tutti i termini offensivi, - umilianti in base alla consapevolezza condivisa di chi li usa e di chi li riceve - attestano la possibilità che i membri di un gruppo dominante hanno di ingiuriare i membri dei gruppi interdipendenti ma subordinati in quanto anomici, ovvero non rispettosi delle loro norme. Non ci può essere reciprocità, nel senso che i membri del gruppo subalterno non sono in grado di far vergognare i membri del gruppo radicato e superiore. Fin quando il rapporto di potere è molto sbilanciato a favore di quest'ultimo, gli eventuali termini stigmatizzanti rivolti ai suoi membri non possono avere né significato, né mordente. Quando cominciano a colpire e a lasciare il segno, vuol dire che «qualcosa sta cambiando nell'equilibrio di potere»<sup>127</sup>. Ogni controstigmatizzazione, infatti, come insegna l'esperienza dei neri d'America, dei paesi africani in passato alla mercé degli Stati europei e degli operai a lungo sfruttati dalla classe dei capitalisti, è realmente possibile solo con la diminuzione dello squilibrio di potere.

La stigmatizzazione, pertanto, è «una delle armi usate dai gruppi dominanti»<sup>128</sup> nei conflitti di potere per perpetuare la loro superiorità sociale ed i loro privilegi. Per di più, agisce potentemente anche sull'immagine che il gruppo più debole stigmatizzato ha di sé, «e, perciò, lo indebolisce e lo disarma»<sup>129</sup> ulteriormente. L'onore di gruppo, che i membri radicati riservano

---

<sup>125</sup> *Ivi*, p. 22.

<sup>126</sup> *Ivi*, p. 26.

<sup>127</sup> *Ivi*, p. 27.

<sup>128</sup> *Ivi*, p. 22.

a sé stessi ed esaltano come tale, è sempre complementare al disonore di gruppo attribuito agli esterni. Tale complementarità spiega la barriera emozionale che i radicati erigono rispetto a rapporti stretti e ravvicinati con gli esterni, barriera estremamente rigida, intesa e vissuta come un tabù, che si perpetua spesso per molto tempo anche dopo la diminuzione del loro surplus di potere e della loro superiorità sociale. La repulsione al contatto, come accade in India con gli ex intoccabili e in America con i discendenti degli ex schiavi, si dimostra talvolta davvero irrimediabile.

L'immagine che una persona ha della posizione del suo gruppo di appartenenza nei confronti degli altri gruppi, e perciò della propria posizione come membro del gruppo, gioca ovunque un ruolo importante. Appartenere ad un gruppo dominante significa partecipare e godere del suo maggior potere e della sua gratificante superiorità sociale. Certo bisogna puntualmente rispettare le specifiche norme del gruppo, osservare i doveri previsti e conformarsi a precisi modelli di condotta e di controllo degli istinti. Dal comportamento che si tiene, infatti, dipende sia la posizione che si ha all'interno del gruppo sia il rispetto di sé e la fierezza della propria identità in quanto membro del gruppo stesso. Gli onori ed i piaceri, comunque, sono ben più importanti degli eventuali sacrifici connessi alla richiesta sottomissione alle regole del gruppo. C'è «l'orgoglio per l'incarnazione del carisma di gruppo nella propria persona», c'è «la soddisfazione di appartenere a un gruppo potente e, secondo la propria identificazione emozionale, a un gruppo valutabile in termini unici e umanamente superiore, e di esserne un rappresentante»<sup>130</sup>. E, secondo la stringente logica emozionale, il surplus di potere non può che conseguire dal merito umano, così come il merito umano non può che derivare da un dono particolare della natura o da una speciale grazia divina.

A dispetto di tutte le possibili differenze culturali, i segni dell'affermata inferiorità dei gruppi cosiddetti esterni sono sostanzialmente gli stessi in tutte le parti del mondo. I loro membri sono considerati incapaci di osservare le norme e le restrizioni vigenti nel gruppo radicato posto in posizione di supremazia, e quindi sono collettivamente ed individualmente ritenuti anomici, cioè «inaffidabili, indisciplinati e sregolati»<sup>131</sup>. Inoltre, sono sgradevoli e senza alcun senso della pulizia, ora sudici ora pidocchiosi, in ogni caso «a mala pena umani»<sup>132</sup>. Con il loro essere e con la loro presenza, costituiscono un pericolo per le difese che il gruppo radicato ha edificato contro le violazioni delle re-

---

<sup>129</sup> *Ibid.*

<sup>130</sup> *Ivi*, p. 25.

<sup>131</sup> *Ivi*, p. 26.

<sup>132</sup> *Ivi*, p. 30.

gole e dei tabù comuni. Un pericolo dal quale tale gruppo deve necessariamente difendersi, ed è compito dei suoi membri cercare di preservare in ogni modo la sua esistenza e la sua superiorità di potere. Per questo, gli interni alzano muri ed evitano gli esterni: il contatto con loro può infettare e contaminare, può far diventare anomici e sporchi. Chi li frequenta si macchia di una grave colpa, e fa sorgere il dubbio che non condivida più il valore umano superiore che i suoi sodali si attribuiscono. La paga con l'abbassamento del suo status all'interno del gruppo, con la perdita del rispetto degli altri membri del gruppo.

I sintomi di inferiorità umana che il gruppo con maggior potere percepisce nei membri del gruppo subordinato e che sono la prova del suo superiore valore sono solitamente causati proprio dalla subordinazione. Consistono, infatti, nella povertà ed in un basso livello di vita e di istruzione, nell'essere alla mercé delle decisioni dei superiori, nell'umiliazione dovuta alle insuperabili e continue esclusioni dagli ambienti che contano, nell'eccessiva deferenza inseparabile dalla congenita debolezza e mancanza di potere. Con lo stesso metro dei loro oppressori, per di più, si valutano anche i membri del gruppo sottomesso, che si considerano imperfetti e ritengono la loro inferiorità di potere come l'attestazione lampante del loro essere uomini di valore inferiore. La differenza di potere quanto più è grande, tanto più incide sulla personalità degli esterni. Questi riconoscono di avere un peggiore livello di vita, di lavorare con retribuzioni scadenti, di abitare in case meno comode, di essere più rozzi e più esposti alle malattie, di incontrare difficoltà nella socializzazione, di non poter intrecciare rapporti più interessanti e gradevoli e svolgere professioni più ambite, di avere maggiori probabilità di commettere crimini. Ma anziché imputare la responsabilità delle loro precarie condizioni alle secolari discriminazioni subite, l'assumono interamente su di sé. La subordinazione li corrompe interiormente e segna indelebilmente le loro menti. Così ritengono di non essere abbastanza buoni per prendere parte alla vita normale degli altri, ed accettano di buon grado tutte le forme di segregazione che subiscono e di portare dalla nascita determinati segni distintivi come se fossero il marchio naturale della loro infima umanità ed appartenenza.

La vergogna prodotta dalla stigmatizzazione si traduce in apatia paralizzante o in norme aggressive *contra* o *extra legem*. Dipende dalla situazione generale. Il rifiuto induce talvolta i più giovani alla vendetta, a compiere deliberatamente proprio le azioni per le quali sono biasimati. I bambini *paria* sono spesso più propensi all'aggressività, e così, in un certo senso e in una qualche misura, confermano gli stereotipi che vengono loro attribuiti, quasi volessero meritarsi incarnandoli<sup>133</sup>. Solo il possesso di tradizioni culturali pro-

---

<sup>133</sup> *Ivi*, p. 32.

prie, comprendenti «una forte tradizione di cultura teorica e un alto valore assegnato al successo intellettuale, come nel caso degli ebrei, può difendere in una qualche misura i bambini dei gruppi paria/subordinati/esterni «dagli effetti traumatici per il loro sviluppo dovuti all'esposizione alla stigmatizzazione continua da parte del gruppo radicato - all'umiliazione non solo di loro stessi, ma anche dei loro genitori e dell'intero gruppo, la cui immagine e [il cui] valore formano una parte vitale della loro immagine di sé, della loro identità individuale e [della loro] valutazione di sé»<sup>134</sup>.

Sebbene le differenze tra i membri di gruppi diversamente potenti siano il risultato di uno specifico tipo di relazioni ed abbiano, pertanto, un'origine interamente sociale, i più deboli mostrano molte caratteristiche «usualmente associate [...] alle distinzioni razziali o etniche»<sup>135</sup>, come un più basso quoziente intellettuale o livello di apprendimento. Crescere come membro di un gruppo stigmatizzato, infatti, può comportare specifiche deficienze intellettuali ed emozionali. I tratti che si rilevano a proposito delle differenze di tipo razziale o etnico sono dovuti soprattutto alla diversa disponibilità di risorse conseguente alla maggiore o minore quantità di potere di cui si dispone. Quelle che vengono denominate relazioni razziali o etniche, ecc., con tutti i pregiudizi ad esse connessi, secondo Elias, sono semplicemente un caso o tipo particolare di relazioni tra gruppi con un elevato differenziale di potere, che si traduce nella possibilità per il gruppo più potente di serrare le file contro il gruppo più debole, escludendolo ed avversandolo. Il disprezzo o l'odio sentito dai membri del gruppo superiore verso i membri del gruppo inferiore e la paura che essi provano di poterne essere contaminati per contatto diretto, a parere di Elias, «sono gli stessi sia che i due gruppi differiscano distintamente dal punto di vista fisico, sia che siano fisicamente non distinguibili»<sup>136</sup> tanto da rendere necessario imporre ai paria di portare un distintivo per mostrare e rendere nota la loro identità. Le differenze fisiche e nelle abilità di espressione linguistica (accento diverso, minore fluidità discorsiva) servono «soltanto a rafforzare l'antica credenza che rende il membro di un gruppo esterno più facilmente riconoscibile come tale»<sup>137</sup>. In ogni tendenza all'evitamento, le differenze di colore della pelle o di altri tratti fisici (e no) hanno un ruolo soltanto periferico; a svolgere il ruolo centrale, sono sempre le «differenze di potere e l'esclusione di un gruppo con potere inferiore da posizioni con potenziale di potere maggiore»<sup>138</sup>. Nelle relazioni razziali o etniche, ecc., e in

---

<sup>134</sup> *Ivi*, p. 33 n. 8.

<sup>135</sup> *Ibid.*

<sup>136</sup> *Ivi*, p. 34.

<sup>137</sup> *Ivi*, pp. 33-34.

tutti i pregiudizi ad esse relativi, i due gruppi in causa, afferma Elias, «sono legati in un modo che dota uno di loro di risorse di potere enormemente superiori rispetto all'altro»<sup>139</sup>.

Tensioni e conflitti tra radicati ed esterni hanno sempre al centro l'equilibrio di potere. Sono prove di forza, celate dietro la cooperazione di routine tra due gruppi, all'interno di una cornice di disuguaglianze istituzionalizzate. Sono lotte aperte per il cambiamento della cornice istituzionale, che permette i differenziali di potere e le conseguenti disuguaglianze. I gruppi esterni, ove non si arrendano incondizionatamente alla loro situazione di discriminazione e di subordinazione, premono sempre, in modo latente o aperto, per eliminare i differenziali di potere, responsabili della loro posizione di inferiorità. I gruppi radicati di contro tentano in tutte le possibili maniere di preservare e incrementare i differenziali di potere esistenti.

In presenza di un differenziale di potere molto grande, il doppio legame tra i gruppi coinvolti in una relazione tipo radicati-esterni rimane non operativo. In tali casi, come ad esempio nel caso degli *indios* di alcuni paesi latino-americani, gli esterni non hanno alcuna funzione per i radicati e così, molto spesso, «vengono sterminati o allontanati e [semplicemente] lasciati morire»<sup>140</sup>. Laddove, invece, gli esterni abbiano una funzione e siano in qualche modo necessari ai radicati, il doppio legame tra i gruppi agisce con tutta la sua potente forza costrittiva e diventa sempre più significativo via via che la disuguaglianza diminuisce senza scomparire, quando cioè l'equilibrio di potere si sposta in qualche modo e gradualmente a vantaggio degli esterni.

In maniera tanto più evidente quanto più è grande, la superiorità di potere garantisce innegabili vantaggi non solo di tipo materiale o economico, ma anche sociale. Si traduce nella disponibilità di maggiori mezzi per soddisfare ogni genere di bisogni. Quanto più migliora il loro livello di vita, tanto meno gli esterni hanno come obiettivo esclusivo o prioritario la sopravvivenza fisica e l'appagamento delle esigenze più materiali ed animalesche (cibo, riparo, ecc.), e tanto più aspirano a realizzare istanze umane diverse, sperimentando così con più asprezza la loro inferiorità sociale, di potere e di status. Anche se il perseguimento di beni materiali e di fini economici appare ancora oggi a molti come il principale obiettivo dei gruppi umani, gli scontri tra gruppi con potere superiore e gruppi con potere inferiore hanno anche altre motivazioni. Certo, la gratificazione dei bisogni fisici e materiali è basilare e gli uomini per procurarsi il cibo e sopravvivere fisicamente «possono umiliarsi,

---

<sup>138</sup> *Ivi*, p. 34.

<sup>139</sup> *Ibid.*

<sup>140</sup> *Ivi*, p. 35.

possono uccidersi e mangiarsi a vicenda»<sup>141</sup>. Se, però, la ricerca della soddisfazione dei bisogni materiali «predomina fino all'esclusione di tutti gli altri, gli esseri umani sembrano perdere alcune delle caratteristiche specifiche che li distinguono dagli altri animali. Non possono più essere capaci di perseguire altri fini che sono specificamente degli uomini e la cui gratificazione può essere al centro delle lotte di potere tra i gruppi umani»<sup>142</sup>. I fini più propriamente umani, diversi dai fini puramente materiali o economici, secondo Elias, giocano un ruolo molto reale negli scontri tra i gruppi umani legati tra loro nelle relazioni radicati-esterni. La principale deprivazione di cui soffre il gruppo esterno non è una deprivazione di cibo connessa al suo sfruttamento economico, ma è una deprivazione di valore e di significato, di amore e di rispetto di sé.

La stigmatizzazione «riflette e, allo stesso tempo, giustifica l'avversione - il pregiudizio»<sup>143</sup> che i membri del gruppo radicato provano nei confronti dei membri del gruppo esterno. Secondo il funzionamento e la funzione delle fantasie collettivamente elaborate dal gruppo radicato, «lo stigma sociale che i suoi membri attaccano al gruppo esterno»<sup>144</sup> è in realtà qualcosa di oggettivo, impiantato dalla natura o dagli dèi. Il gruppo radicato scarica così le sue responsabilità: non è esso che ha imposto lo stigma, ma è un potere superiore extraumano che ha apposto sui membri del gruppo esterno il segno distintivo per marchiarli come persone inferiori o cattive. Questo segno oggettivo è il marchio di nascita bluastro che i *barakumin* giapponesi portano ereditariamente sotto ciascun braccio, ma è anche il colore della pelle o qualunque altra caratteristica innata o biologica del gruppo esterno. Tutti i segni, fisici e no, al riguardo individuati svolgono lo stesso ruolo: quali che siano, servono «come simbolo tangibile dell'anomia» del gruppo esterno, o del suo «valore inferiore in termini umani, della sua cattiveria intrinseca»<sup>145</sup>, ed hanno «una funzione in difesa della distribuzione esistente delle chance di potere, così come una funzione disculpante»<sup>146</sup>.

Sulla stessa lunghezza d'onda delle argomentazioni di Bauman ed Elias, si collocano le riflessioni di Bastide. I pregiudizi sono tanti, ci sono da sempre e dappertutto, sono sempre storicamente e socialmente situati. Variano col mutare delle situazioni in cui si trovano. Svolgono in tutti i casi la stessa funzione:

---

<sup>141</sup> *Ivi*, p. 37.

<sup>142</sup> *Ivi*, p. 38.

<sup>143</sup> *Ibid.*

<sup>144</sup> *Ivi*, p. 39.

<sup>145</sup> *Ibid.*

<sup>146</sup> *Ibid.*

giustificano e legittimano, riflettono e causano uno stato di fatto. Sono un atto di difesa ed un'arma di offesa contro l'ignoranza, l'incertezza, la paura, la paventata concorrenza sul lavoro, ecc. Ovviamente, sono sempre i più deboli, i più in bilico, i più poveri a temere per sé e per il proprio futuro, ad avvertire o sentire la minaccia di essere scavalcati, di restare indietro, di peggiorare la propria situazione, e così reagiscono con i pregiudizi verso coloro che reputano i loro avversari più diretti e pericolosi, contrattaccando per affermare e difendere la propria reale o presunta superiorità e per mantenere la supposta inferiorità altrui.

Alla base di ogni pregiudizio, c'è sempre un determinato ordinamento socio-economico-politico con gruppi posti in posizione di supremazia o di dominazione e gruppi costretti al rango di subordinati o di dominati. Per perpetuare i loro privilegi, i gruppi superiori o dominanti si servono di segni esterni, individuati a piacimento o addirittura inventati, mediante i quali inferiorizzano ulteriormente i gruppi esterni. Il colore della pelle, ad esempio, può diventare l'elemento attorno a cui coagulare tutta una serie di qualità negative (povertà, ineducazione, inferiorità) e così motivare e accrescere lo stigma ed il disprezzo. Vi è, infatti, come rileva Myrdal, un «circolo vizioso socialmente incarnato», in virtù del quale il pregiudizio e le pratiche discriminatorie si legittimano reciprocamente con il risultato di mantenere i subalterni o dominati nella loro condizione: «i pregiudizi e la discriminazione dei Bianchi nei riguardi dei Neri fanno sì che il livello di vita di quest'ultimi, il loro stato di salute, la loro istruzione, i loro costumi e la loro moralità restino inferiori. Questi fatti, a loro volta, contribuiscono ad alimentare i pregiudizi dei Bianchi. In tal modo, i pregiudizi dei Bianchi e le norme dei Neri sono «cause reciproche»<sup>147</sup>. L'elezione del segno distintivo e caratterizzante di un gruppo è sempre un'*invenzione sociale*. Talvolta, per essere radicali e per non correre alcun rischio, non ci si preoccupa nemmeno di contraddire l'evidenza empirica. Al tempo della segregazione, negli Stati Uniti, per non essere definiti neri, non basta avere la pelle chiara dei bianchi, ma non si deve avere nemmeno una goccia di sangue nero, ovvero nemmeno un antenato nero. Al contrario in Brasile, è sufficiente una goccia di sangue bianco per non essere considerati neri, anche se si ha il colore della pelle assolutamente scuro. E sempre in Brasile le condizioni economiche e sociali sono più rilevanti delle gradazioni dell'epidermide, tanto da poter affermare che «un nero ricco è bianco» e «un bianco povero è nero»<sup>148</sup>.

<sup>147</sup> MYRDAL 1974, p. 365 n.156.

<sup>148</sup> BASTIDE 1990, p. 25. La «straordinaria battuta di amaro sarcasmo [del] campione di calcio Ruud Gullit: "Da quando gioco nel Milan sono un po' meno negro"» (STELLA, 2006, p. 13) ne è, in un contesto diverso, una recente conferma.

Il tratto fisico, quando esista sia come colore della pelle o forma del naso o tipo di capelli, è soltanto «un simbolo dell'appartenenza ad un gruppo sociale»<sup>149</sup>. Spesso si dice che il pregiudizio deriva dall'«orrore delle differenze»<sup>150</sup>. Tuttavia, anche se è vero che solitamente si ha simpatia per i propri simili ed antipatia per chi è dissimile, non sempre la differenza genera pregiudizi. I bruni non hanno, ad esempio, pregiudizi verso i biondi e così via. Le differenze per rilevare e costituire la base di pregiudizi abbisognano di altre motivazioni, in base alle quali esse vengono interpretate e valorizzate a vantaggio di pochi e a svantaggio di molti<sup>151</sup>. Lo stesso dicasi, per il capro espiatorio su cui, in analogia a quanto riferisce il *Levitico* (XVI 20-22), si trasferiscono le proprie colpe, i propri bisogni inconfessabili ed inconfessati anche a sé stessi, le cause delle proprie frustrazioni e dei propri problemi, sentendosene in tal modo sollevati e liberati. Fermo restando il suo meccanismo, resta pur sempre da spiegare caso per caso come avvenga la sua individuazione e tale spiegazione rimanda in genere alla situazione sociale globale, in particolare, ma non esclusivamente, alla dimensione economica.

Mentre, come rilevano quasi unanimemente etnografi e sociologi, i pregiudizi religiosi, etnici e culturali sono sempre esistiti, i pregiudizi razziali si sviluppano a partire dal XVI secolo in connessione con l'affermarsi di precise ideologie capitaliste per legittimare lo sfruttamento degli indiani e la schiavitù dei neri. Per giustificare il possesso degli immensi territori americani, i coloni accusano gli indiani di incapacità, di sprecare l'opportunità di far fruttare la ricchezza della terra a loro disposizione. E interpretano tale incapacità come espressione di una costitutiva inferiorità umana, al punto di chiedersi se anch'essi abbiano un'anima o siano più simili alle bestie che agli uomini. Lo stesso fanno poi con gli Africani, che deportano nel Nuovo Mondo per sostituire degli indigeni, che, essendo nomadi, non resistono al duro regime delle piantagioni<sup>152</sup>. I pregiudizi razziali, comunque, seguono nel loro sviluppo le direttrici tracciate in precedenza dalle opposizioni culturali, segnate dall'idea dell'ineguaglianza che è propria dell'etnocentrismo.

Le tensioni esistenti tra i gruppi con il loro carico di pregiudizi, rileva Bastide, diventano più drammatiche con il venir meno delle differenze culturali. Così avviene per l'antisemitismo, quando gli ebrei si integrano nei paesi di residenza, naturalizzandosi; così accade per il razzismo di colore, quando i neri fanno propri i valori occidentali, assimilandosi. Nell'uno e nell'altro caso, i

<sup>149</sup> *Ivi*, p. 43.

<sup>150</sup> *Ivi*, p. 35.

<sup>151</sup> MEMMI 1999, pp. 23 ss.

<sup>152</sup> BASTIDE 1990, pp. 29 ss.

pregiudizi negativi si rinforzano ed acuiscono, come anche le barriere mentali dei pregiudizi morali. A volte è un circolo. La discriminazione produce ghetti, gruppi separati da rigide norme giuridiche e di costume, e la ghettizzazione induce all'endogamia ed all'isolamento, grazie ai quali si determinano ulteriormente i caratteri peculiari sia fisici che culturali dei gruppi intorno ai quali si ravvivano le immagini ostili nei loro confronti. I ghetti, poi, quando si dissolvono materialmente, si ricostituiscono come istituzioni spirituali, al fine di rimettere le cose (cioè gli ebrei o i neri, ecc.) al loro posto<sup>153</sup>.

Anche l'*apartheid*, alle sue origini, viene presentato non come una dottrina razzista di dominazione, ma come una politica di autopreservazione del gruppo europeo e della sua cultura e, nello stesso tempo, di riconoscimento e di protezione della comunità africana (bantu) e della sua originalità culturale, in quanto a quest'ultima assicura il possesso di un territorio e l'opportunità di autogovernarsi e di svilupparsi economicamente. Sulla base della dichiarata inesistenza di razze superiori e inferiori e della ribadita esistenza soltanto di razze e culture diverse ugualmente degne di rispetto, l'*apartheid* giustifica sé stesso come giusta e non ingiusta segregazione, come separazione *non contro ma con*, finalizzata non allo sfruttamento ma alla libera possibilità di espressione di ogni popolo e cultura. Alla fine, questa *cattiva coscienza* è smascherata. L'*apartheid*, dovunque praticato, di fatto facilita il controllo di una minoranza sulla maggioranza, che viene isolata, svalutata e discriminata culturalmente, socialmente, economicamente, politicamente.

Nonostante le presunte basi biologiche delle differenze psichiche, attitudinali e culturali tra gli uomini siano da tempo revocate in dubbio dalla scienza, e sebbene, a vari livelli – dalle costituzioni degli Stati democratici alla Carta delle Nazioni Unite – tutti gli uomini, ripetutamente e solennemente, siano dichiarati uguali senza alcuna distinzione, ancora oggi molto spesso, in tante parti del mondo, sottolinea Bastide, continuano ad essere praticate gravi discriminazione ai danni dei gruppi più deboli a causa della loro presunta razza o cultura, del colore della loro pelle o della loro lingua, del loro sesso o delle loro convinzioni politiche o condizioni economiche e sociali. Attestazione inequivocabile della mancata attuazione dei diritti dell'uomo, sempre affermati in teoria ma sovente contraddetti drammaticamente in pratica. Del resto, è vano stupirsi di questo: o i diritti umani diventano carne e sangue delle società che ad essi dicono di ispirarsi, divenendo pensiero ed azione per così dire naturali degli individui che le costituiscono, oppure gli uomini resteranno sempre a rischio di essere stigmatizzati e violentati con la giustificazione dei loro insuperabili caratteri fisici e dei loro originali tratti culturali o comportamentali, ritenuti inaccettabili.

---

<sup>153</sup> *Ivi*, pp. 44-46.

Non ci sono rimedi o soluzioni facili per i rapporti conflittuali tra individui o gruppi irrimediabilmente differenti o insuperabilmente distanti dal punto di vista culturale. Non v'è altra via che quella di percorrere il difficile e incerto cammino che porta al reciproco paritario riconoscimento di essere umani con pari dignità e diritti e al vicendevole trattamento rispettoso dell'alterità, costituita da modi peculiari di sentire, parlare, credere, pensare, agire e vivere. La lotta contro i pregiudizi non può essere efficace, afferma ripetutamente Bastide, se non si eliminano le fonti di insicurezza e di angoscia, mediante la democratizzazione delle relazioni economiche e politiche, e se non si sostituisce la propaganda e l'educazione dell'amore alla propaganda ed alla educazione all'odio.

Nelle nazioni occidentali, l'ideologia democratica domina e confligge con i vari tipi di pregiudizi. Il dilemma evidenziato da Myrdal oggi non è più solo americano, ma riguarda tutti i paesi democratici. In presenza di uomini fisicamente e culturalmente differenti, però, a volte, più la legislazione è egualitaria, più il pregiudizio, afferma Bastide, si scatena e si carica di emotività, penetrandosi di frustrazione, di aggressività, di angoscia per l'avvenire.

I pregiudizi così come li abbiamo definiti – opinioni/credenze refrattarie alla ragione e all'esperienza – non possono comunicare niente di vero. Tuttavia, come efficacemente evidenzia Lombardi Satriani, i pregiudizi «anche se falsi nei loro contenuti, sono pienamente reali [...] e produttori di realtà. [...] Pur essendo clamorosamente falso il pregiudizio dell'inferiorità degli ebrei, tragicamente reali sono stati i campi di sterminio»<sup>154</sup>. Le persone con pregiudizi non solo vedono il mondo attraverso le loro lenti deformanti, ma lo plasmano ed agiscono in base ad essi. Melotti, inoltre, rileva significativamente che la realtà dei pregiudizi manifesta una forza tale da far «dire una volta ad Einstein (ebreo, prima ancora che fisico, e quindi non privo di una personale esperienza in argomento) che è più facile spezzare un atomo che un pregiudizio»<sup>155</sup>. La realtà e la forza dei pregiudizi sociali esigono di essere comprese e spiegate.

Il pregiudizio è studiato a fondo con diversi approcci scientifici e da una molteplicità di punti di vista (storico, economico, sociale, psicologico, ecc.), e qualificato ora come un fenomeno ordinario e naturale ora come un fenomeno eccezionale e patologico, in entrambi i casi confinato o a livello individuale o a livello sociale. Secondo alcuni autori, certe strutture di carattere o di personalità sono più predisposte ad essere affette da pregiudizi. Se in un dato gruppo, soggetto in tutti i suoi membri agli stessi influssi, alcuni individui ma-

<sup>154</sup> LOMBARDI SATRIANI 2004, p. 177.

<sup>155</sup> MELOTTI 2004, p. 182.

nifestano un grado maggiore di atteggiamenti pregiudiziali, ciò vuol dire che costoro hanno determinate caratteristiche particolari che favoriscono l'acquisizione di pregiudizi. Le persone con peculiari strutture caratteriali, tuttavia, accettano e utilizzano maggiormente i pregiudizi, adattandoli ai loro bisogni personali, ma non li creano. I pregiudizi esistono da prima, generati dalle linee di distinzione e di discriminazione esistenti. L'origine dei pregiudizi è sia sociale sia storica, sono una risposta ad una determinata condizione storica e socioculturale. Gli individui, del resto, non vivono nel vuoto, ma sono ciò che sono all'interno di un definito contesto storico-sociale e culturale, che condiziona il loro comportamento. Ma chi sono gli individui che tendono a sviluppare più facilmente degli altri atteggiamenti pregiudiziali? Coloro che vivono intensi conflitti psichici interni e sono così indotti «a mettere in moto meccanismi di difesa o di proiezione e di dislocazione dell'aggressività»<sup>156</sup>? Oppure, come suggerisce Tentori, i pregiudizi trovano terreno fertile «nelle personalità immature [...] poco colte, apatiche, la cui mente torpida ed inerte ama nutrirsi di forme semplificate più che di concetti complessi [...] che si realizzano a livello emotivo più che intellettuale, sensibilissime alla suggestione degli slogan [...] dei cosiddetti luoghi comuni»<sup>157</sup>?

Per cercare di trovare una risposta a tali interrogativi, passiamo ad analizzare *La personalità autoritaria*, l'opera sempre citata come esempio di spiegazione del pregiudizio in termini di caratteristiche personali patologiche.

### **La personalità autoritaria**

I suoi autori ritengono il pregiudizio verso determinati gruppi in quanto tali (Ebrei, negri, zingari, omosessuali, ecc.) una malattia che affligge le società in generale e, a vari livelli, molti individui in particolare. Esso, indubbiamente, è largamente dipendente e fomentato «dallo spirito oggettivo della nostra società»<sup>158</sup> e ne è un suo prodotto. Altrettanto indubbiamente, gli individui reagiscono in modo differente agli «stimoli culturali onnipresenti del pregiudizio»<sup>159</sup>, alcuni positivamente, altri negativamente. Il pregiudizio, pertanto, ha una base oggettiva, rappresentata dal clima culturale ad esso favorevole - costituito da determinati e pervadenti modelli di atteggiamenti, idee e comportamenti -, nonché da specifiche e propizie condizioni economiche e sociali, ma deve anche avere necessariamente un fondamento soggettivo che spieghi perché sia affetta da pregiudizi soltanto una parte e non la totalità

<sup>156</sup> VILLANO 2005, p. 50.

<sup>157</sup> TENTORI 1962, p. 50.

<sup>158</sup> ADORNO et ALII 1997, vol. II, p. 139.

<sup>159</sup> *Ivi*, vol. III, p. 359.

degli individui di una data società. Tale fondamento non può, come pure la semplice lettura dell'opera di Marx potrebbe far supporre, essere il riflesso di sottostanti motivi economici. Il perseguimento di interessi diversi, di per sé, non conduce gli individui ad abbracciare e sostenere idee differenti<sup>160</sup>. L'esperienza comprova non solo che spesso coloro che si trovano nella medesima posizione economica hanno ideologie diverse, e, viceversa, che coloro che hanno interessi economici differenti condividono la stessa ideologia, ma anche, e soprattutto, che il popolo del pregiudizio è composto da individui di assai varia condizione socioeconomica. L'opzione del pregiudizio, quindi, deve avere altre motivazioni che non esclusivamente quelle di natura economica. Le teorie psicoanalitiche di Freud forniscono un'importante indicazione: le azioni degli uomini hanno spesso motivazioni nascoste ed inconscie per comprendere le quali bisogna andare al fondo del meccanismo che opera nella psiche umana. Gli individui, del resto, agiscono a volte in maniera chiaramente non razionale e contraria ai loro evidenti interessi materiali, accordando la preferenza ad altre esigenze per loro più pressanti, al bisogno, per esempio, di identificarsi con il proprio gruppo, di appoggiarlo e «di sopprimere i gruppi opposti»<sup>161</sup>.

Secondo Adorno e collaboratori, è «la struttura della personalità», sono «i modelli da tempo consolidati di speranze e aspirazioni, di timori e ansietà»<sup>162</sup> che favoriscono e rendono possibile l'assunzione di specifici sistemi di credenze, idee, atteggiamenti, valori e azioni, e la resistenza e l'opposizione ad altri. Conseguentemente, in merito al pregiudizio, le questioni appropriate da

---

<sup>160</sup> Lo confermano, in maniera inequivocabile, gli avvenimenti intercorsi in Germania tra le due guerre mondiali, quando, ad una crisi economica e ad un aumento della disoccupazione di massa senza precedenti, si associò all'interno della classe operaia, e non solo come pure era lecito aspettarsi in seno alla piccola borghesia, l'adesione incomprensibile a idee estremistiche di destra, opportunamente intensificate e composte in sistema ideologico dal partito nazista. In quel tempo, la grande maggioranza di tedeschi, anziché adottare, in linea con il modello marxiano, complessi di azioni in grado di porre fine all'iniquo sistema di sfruttamento esistente e di creare le condizioni per una società più giusta e quindi più umana, subì l'irrefrenabile fascino di un pensiero irrazionale e carico di pregiudizi, che predicava il dominio della classe ariana superiore e l'assoggettamento, fino all'annientamento, se necessario, delle razze inferiori, il desiderio ed il culto di un capo forte, la sottomissione all'autorità, l'asservimento dell'individuo allo stato. È proprio di ogni fascismo, infatti, non potersi riferire a motivazioni razionali nella ricerca del consenso e della collaborazione attiva della massa, indispensabili per il suo successo politico; per essenza, esso persegue i vantaggi di pochi e non può dimostrare di servire gli interessi di tutti né di tendere al miglioramento della condizione generale. Si appella perciò necessariamente «ai bisogni emotivi, spesso ai desideri e ai timori più primitivi e irrazionali» (*Ivi*, vol. I, p. 335) e così riesce facilmente ad ingannare molti individui sulla loro condizione reale ed a guadagnarli alla sua causa.

<sup>161</sup> *Ivi*, vol. I, p. 26.

<sup>162</sup> *Ivi*, vol. I, p. 28.

porre e risolvere sono: che personalità ha o, meglio, è, l'individuo portato ad essere ostile nei confronti delle minoranze, sensibile «alla propaganda degli agitatori che plasmano i pregiudizi e le tendenze esistenti in una determinata situazione sociale in teorie esplicite e infine in azione aperta»<sup>163</sup>, suscettibile alle suggestioni antidemocratiche? Che tipo umano è l'individuo in grado di combinare in sé «le idee e le capacità tipiche di una società altamente industrializzata con credenze irrazionali o antirazionali»? Qual è il tratto distintivo di tale uomo, che «è contemporaneamente illuminato e superstizioso, fiero del suo individualismo e costantemente timoroso di non essere come tutti gli altri, geloso della sua indipendenza e incline a sottomettersi ciecamente al potere e all'autorità»<sup>164</sup>?

La personalità di un uomo – che non è un dato di natura, ma il risultato dell'interazione tra una determinata realtà socioeconomica e culturale e le risposte psicologiche individuali a tale realtà - è la determinante prossima del suo modo pensare e di agire, ciò che lo predispone a scelte e comportamenti ben determinati, il cui realizzarsi effettivo, però, non è mai indipendente dalla situazione oggettiva totale in cui di fatto opera e agisce. Tra le varie ideologie, o sistemi organizzati di credenze generali o particolari esistenti nel contesto socioculturale in cui si trova a vivere, ogni individuo tende a scegliere in funzione del suo sistema o processo generale di adattamento, cioè ad accettare quelle che gli sembrano maggiormente rispondenti ai suoi bisogni e a respingere quelle che contrastano con le sue tendenze e le sue aspettative. L'ideologia che si abbraccia e si pratica, pertanto, dipende dalla personalità

<sup>163</sup> *Ivi*, vol. I, p. 3.

<sup>164</sup> *Ivi*, vol. I, p. 8 Tale modo di considerare non presuppone certo che Mussolini e Hitler siano stati prima portati al potere e poi sconfitti, rispettivamente, dal prevalere e dal tramontare di determinati fattori psicologici, di specifici tratti di personalità. Sarebbe questa una tesi tanto assurda quanto insostenibile. E gli autori de *La personalità autoritaria* si guardano bene dal prospettarela. Essi si limitano a rilevare che «il compito della propaganda fascista» è ovunque agevolato e reso più facile «nella misura in cui potenziali antidemocratici esistono già nella grande massa della popolazione» (*Ivi*, vol. I, p. 28). Per quanto il loro intento dichiarato sia quello di fornire, mediante l'analisi psicologica, una spiegazione del pregiudizio e del fascismo non sostitutiva ma integrativa delle teorie storico-politiche (Cfr. *ivi*, vol. IV, p. 252, e vol. I, pp. 3, 8, 25), la loro opera è, sin dal suo apparire, ripetutamente e fortemente accusata di tendere ad una psicologizzazione dei complessi fenomeni sociali e politici che studia. Soffre, secondo Jervis, di un'insuperabile «ambiguità di fondo»: da un lato, afferma di non voler risolvere il pregiudizio ed il fascismo in fatti psicologici e soggettivi, ma, dall'altro lato, in quanto mira a cogliere ed illustrare i caratteri che rendono tali l'antisemitismo e il fascista, tende a considerare e a mostrare che un ben definito tipo di personalità è non solo predisposto ai richiami irrazionali del pregiudizio e del fascismo, ma addirittura loro «*spabulum* indispensabile (JERVIS, 1997 p. XXVII). Questo ordine di critiche, tuttavia, emendato dagli eccessi, segna, ad un esame più attento, non il limite, quanto piuttosto il merito indiscutibile dell'opera di Adorno e collaboratori.

che si ha. Una personalità 'matura' ed equilibrata, centrata su un ego forte e consapevole e perciò in grado di svolgere bene i suoi compiti di valutare obiettivamente la realtà e di assumersi la responsabilità - integrandole in sé - delle forze irrazionali operanti all'interno della psiche, tende verso una visione razionale dell'uomo e del mondo. Una personalità 'immatura' e disarmonica, con un ego debole, non può, invece, che optare per un'ideologia intrinsecamente irrazionale. Ideologie intrinsecamente irrazionali sono il fascismo e tutti i complessi di pregiudizi e di ostilità nei confronti delle minoranze.

I pregiudizi - ideologie sociali antidemocratiche - consistono e si manifestano in sistemi di idee negative e di atteggiamenti ostili, ed ha alla base «precisi valori che modellano le opinioni e giustificano gli atteggiamenti»<sup>165</sup>. Non derivano dalle caratteristiche oggettive delle persone che sono membri del gruppo bersaglio, né dipendono dalle esperienze reali delle persone che ne sono affette; sono connessi piuttosto con un certo tipo di personalità e con un certo modo di assimilare psicologicamente l'esperienza. Qualunque sia il gruppo contro cui si rivolgono (Ebrei, negri, donne, omosessuali, Rom, ecc.), presuppongono «una struttura mentale relativamente costante concernente 'gli estranei'»<sup>166</sup>, e, conseguentemente, una determinata concezione dei rapporti tra il proprio gruppo, (interno) con il quale ci si identifica e che è «oggetto di opinioni positive e di atteggiamenti acriticamente favorevoli», e i gruppi esterni, con i quali ci si controidentifica e verso i quali si hanno opinioni negative e atteggiamenti ostili<sup>167</sup>.

Tale «struttura mentale relativamente costante» e tale modo generale di concepire i rapporti tra i gruppi, e, quindi, gli atteggiamenti comuni che si hanno nei confronti sia del proprio gruppo sia degli altri gruppi esterni al proprio, presupposti da tutti i pregiudizi, costituiscono l'etnocentrismo, cioè, secondo la descrizione di Sumner, la tendenza dell'individuo a «essere 'etnicamente centrato', a essere rigido nella sua accettazione di ciò che è culturalmente 'simile' e nel suo rifiuto di ciò che è 'dissimile'»<sup>168</sup>. Lo schema etnocentrico di pensiero comporta il rifiuto del gruppo esterno come tale, quasi che «l'individuo etnocentrico si sentisse minacciato dalla maggior parte dei gruppi nei confronti dei quali egli non prova un senso di appartenenza; se non può identificarsi, deve opporsi; se un gruppo non è 'accettabile', è 'avverso'»<sup>169</sup>.

Quasi tutto il pensiero sociale degli individui etnocentrici ha alla base la di-

---

<sup>165</sup> *Ivi*, vol. I, p. 90.

<sup>166</sup> *Ivi*, vol. I, p. 151.

<sup>167</sup> *Ivi*, vol. I, p. 153.

<sup>168</sup> *Ivi*, vol. I, p. 151.

<sup>169</sup> *Ivi*, vol. I, p. 212.

stinzione/contrapposizione rigida tra gruppo interno e gruppo esterno e la categorizzazione delle persone secondo i gruppi di appartenenza. L'ostilità connessa con l'atteggiamento etnocentrico può rivolgersi e indirizzarsi o verso un singolo gruppo esterno o verso molti o tutti i gruppi esterni, in genere subordinati o di *status* inferiore. E può anche spostarsi da un gruppo all'altro. Ai diversi livelli di relazioni sociali (internazionali, nazionali, religiosi, di genere, ecc.), l'individuo etnocentrico sempre genera la distinzione che gli è propria e identifica il gruppo o i gruppi contro cui dirigersi. Di qui la sua impossibilità di sentirsi parte di una comune umanità e di accostarsi agli altri da uomo a uomo: autentici rapporti interpersonali gli sono preclusi, gli altri sono per lui unicamente esemplari «di un gruppo reificato»<sup>170</sup>.

In quanto incentrata sulla contrapposizione 'noi' e 'loro', la concezione etnocentrica assume in politica la forma del nazionalismo e del cinismo, e raffigura gli esseri umani nei termini di un'insuperabile opposizione di natura tra buoni e cattivi. In quanto naturale, e perciò immodificabile, la malvagità umana deve essere stroncata con ogni mezzo per evitare che possa contaminare i buoni. 'Loro', gli esterni, sono malvagi e corrotti, minacciosi e avidi di potere. Vale in generale, per l'ideologia etnocentrica, quanto in particolare caratterizza l'ideologia antisemitica. Come gli Ebrei, i gruppi esterni che minacciano sono oggettivamente più deboli dei gruppi interni che si sentono minacciati; come gli Ebrei, i gruppi esterni sono moralmente e socialmente pericolosi, e responsabili di tutti i problemi che devono affrontare i gruppi interni, idealizzati come gruppi «superiori per moralità e sviluppo»<sup>171</sup>, verso i quali non è consentita alcuna critica ma si deve tenere una condotta assolutamente leale e solidale. Non si registra alcuna possibilità di interazioni aperte, di relazioni extra gruppo su una base di uguaglianza di diritti e di obblighi; piuttosto, in tutti gli ambiti e in tutte le situazioni, i rapporti sono pensati e vissuti in modo gerarchico e autoritario e si afferma che ogni uomo deve stare al posto 'naturale' che gli compete, in quanto singolo individuo e come membro di un particolare gruppo. All'idea dell'inevitabilità della gerarchia, si accompagna l'idea dell'altrettanto inevitabile conflitto di potere, che ha come posta in palio o la supremazia o la sottomissione e che, secondo giustizia, deve veder prevalere il gruppo interno e superiore, con le conseguenti subordinazione e segregazione dei gruppi esterni e inferiori. Nella prospettiva etnocentrica, i gruppi, interni od esterni che siano, sono concepiti come unità omogenee, che, in virtù di una presunta loro essenza, determinano più o meno completamente la natura dei loro membri. Qui, le differenze tra i gruppi si

---

<sup>170</sup> *Ivi*, vol. I, p. 214.

<sup>171</sup> *Ivi*, vol. I, p. 216.

possono spiegare solo mediante termini naturali o tratti fisici o biologici, mai in termini sociali, psicologici e storici; qui, le immagini dei gruppi, positive e negative, e le rappresentazioni dei rapporti tra i gruppi, delineati esclusivamente in termini di dominio e di sottomissione, non possono variare: hanno, ad un tempo, l'ovvietà della natura e l'insuperabile necessità dell'ostinata stereotipia.

Ogni pregiudizio contro uno o più gruppi sociali particolari, in quanto la presuppone, rientra nella più generale ideologia etnocentrica. Sia nella sua forma generale etnocentrica, sia nelle sue forme specifiche quali l'antisemitismo, il razzismo, ecc., il pregiudizio non è il riflesso di «semplice stupidità, ignoranza o confusione»<sup>172</sup>, né è una concezione isolata e superficiale; è, invece, espressione di una tendenza e di una disposizione durevoli, che hanno la loro base nella struttura della persona, rimanda, cioè, come al suo fondamento, ai bisogni profondi della personalità, dove hanno anche origine i sogni, le fantasie e le interpretazioni errate e deformate del mondo. Le persone affette da pregiudizio manifestano una medesima rigidità di pensiero e di esperienza, pensano in modo superficiale e dicotomico (bene/male, gruppo interno/gruppo esterno, ecc.), non tollerano alcuna ambivalenza e necessitano sempre di risposte univoche e dogmatiche; incapaci di qualsiasi forma di problematizzazione, sono soliti decidere i dati percettivi ambigui e le questioni eventualmente connesse a ragionamenti discorsivi mediante l'applicazione schematica di idee preconcepite. Il loro pensiero è chiuso all'esperienza ed alla conoscenza.

La personalità autoritaria esercita «un tipo particolare di razionalità», che si rivela adatto «ad una struttura sociale» che, a sua volta, lo favorisce<sup>173</sup>. Sembra che «il funzionamento intellettuale degli individui etnocentrici, compresi coloro che hanno quozienti di intelligenza superiori alla media, [...] si esplichino meglio in relazione a cose che a persone, [...] e che vada in crisi quando deve affrontare questioni più psicologiche, specialmente quelle implicanti bisogni ed emozioni personali»<sup>174</sup>

Fenomeni quali l'opposizione all'introspezione, la superstizione, la stereotipia e l'eccessiva rilevanza attribuita all'ego e alla sua supposta forza, hanno le loro radici in una mancata armonizzazione delle diverse istanze della psiche. L'ego è troppo debole per realizzare la sintesi/integrazione necessaria tra sé, il super-ego o coscienza e gli impulsi emotivi. Ne consegue che il super-ego, che è l'autorità deputata ad elargire premi e castighi, diviene qual-

---

<sup>172</sup> *Ivi*, vol. I, p. 413.

<sup>173</sup> *Ibid.*

<sup>174</sup> *Ibid.*

cosa di esteriore rispetto alla personalità dell'individuo e opera secondo modelli fissi, «automatici e instabili»<sup>175</sup>. Parimenti, l'ego risulta incapace di svolgere il suo proprio compito di pacificarsi di volta in volta, mediante sintesi sempre più ampie, con «il corpo estraneo» del super-ego, e, investito anche delle funzioni improprie di controllo degli istinti, non è in grado di elaborare «una serie coerente e durevole di valori nell'ambito della personalità»<sup>176</sup>. Si genera così una tragica scissione «tra i fattori morali sulla base dei quali il soggetto vive e il resto della sua personalità»<sup>177</sup>, in cui dominano gli impulsi dell'istinto, avvertiti e combattuti come elementi irresistibili e malvagi. Tali impulsi, però, anche se costantemente repressi, mantengono inalterata tutta la loro forza potenziale e si esprimono in forma incontrollata e improvvisa attraverso «sfoghi proiettivi», che, a loro volta, indeboliscono ulteriormente l'ego. L'ego, da parte sua, nel tentativo di tenere fuori della sfera della consapevolezza le tendenze e gli impulsi inaccettabili, per non soccombere e conservare la sua padronanza, accresce sempre più il suo rigido sistema di difesa. È un circolo vizioso insuperabile, che si ripropone a livelli progressivamente più ampi e più intensi, è una strenua lotta che l'ego combatte, ma non può evitare la sconfitta e l'unico risultato che riesce ad ottenere è il graduale maggiore restringimento del contenuto soggetto al suo controllo razionale<sup>178</sup>. La personalità degli uomini che più intensamente coltivano pregiudizi – la personalità autoritaria – discende direttamente da un tipo specifico di esperienza vissuta con i genitori nei primi anni dell'infanzia. Si tratta di un'esperienza segnata da una rigida disciplina, imposta da genitori severi e distanti e avvertita come arbitraria; un'esperienza intessuta di rapporti basati su ruoli chiaramente definiti di comando e dominio, da una parte, e di ubbidienza e sottomissione, dall'altra; incentrata su uno scambio di doveri e di obblighi, di beni e benefici materiali, anziché sul dono disinteressato di affetto spontaneo; imperniata su valori inflessibili ed esteriori, dipendenti da ciò che si ritiene positivo e/o superiore oppure negativo e/o inferiore dal punto di vista sociale; caratterizzata dall'indignazione morale dei genitori, dalla loro intolleranza verso qualsiasi manifestazione di impulsi, contrari come tali al costume ed alle regole adottate e, quindi, dal timore costante di dispiacere ai genitori, di essere puniti e di perdere il loro amore ed il loro necessario sostegno, che determina la completa sottomissione al loro potere e la connessa rinuncia ad una propria autonoma personalità. Tale esperienza è la causa del

---

<sup>175</sup> *Ivi*, vol. I, p. 339.

<sup>176</sup> *Ibid.*

<sup>177</sup> *Ibid.*

<sup>178</sup> *Ivi*, vol. II, pp. 236 e 269.

mancato sviluppo di un'identità personale ben definita e fiduciosa in sé stessa, dell'aspirazione al potere e della correlativa tendenza opportunistica alla dipendenza ed alla sottomissione passiva, dell'ideale della virilità compensativo dell'indipendenza perduta, del disprezzo verso i deboli e gli inferiori che ricordano la sperimentata debolezza infantile, del conformismo superficiale e non interiormente partecipe che si esprime in un approccio relazionale emotivamente carente e in rapporti convenzionali ed esteriori, della conoscenza costituita da cliché comuni ed assai povera di contributi personali dovuti all'immaginazione ed alla spontaneità. Essa, inoltre, produce un risentimento nei confronti dei 'cattivi' e dispotici genitori, cui fa riscontro, per reazione all'ostilità sentita come colpevole e riprovevole, una rigida esaltazione e idealizzazione dei genitori stessi, che vengono descritti in termini esagerati e superlativi. L'ego, infatti, rispetto ai genitori, può ammettere ed accettare soltanto l'ammirazione e la venerazione. Deve, invece, reprimere ed estromettere dalla coscienza, il sottostante sentimento di ostilità. Soccorrono, al riguardo, l'idea diffusa della netta contrapposizione tra gruppo interno e gruppi esterni ed il meccanismo di trasposizione. È così possibile sopprimere l'inaccettabile consapevolezza dell'avversione contro i genitori (e le altre autorità del gruppo interno da cui l'individuo viene a dipendere nel corso della sua vita, come gli educatori e gli insegnanti), e, proiettando gli aspetti negativi che si imputano a tali figure e l'avversione che si prova nei loro confronti sui gruppi esterni, acquisire, al tempo stesso, un senso di superiorità rispetto agli individui socialmente inferiori, alleviando l'ansia ed il timore per le proprie tendenze immorali mediante la condanna senza appello della dichiarata immoralità altrui.

Il pregiudizio non ha alcun fondamento *in re*, ma risponde a precise e ben determinate esigenze della personalità; svolge, quindi, una specifica funzione in relazione «all'adattamento reale di una persona altrimenti ragionevole»<sup>179</sup>. L'intelligenza non è di per sé una garanzia contro il pregiudizio, le cui motivazioni reali si trovano nascoste nella parte più profonda della psiche, sottratta in linea di principio al controllo razionale. L'esperienza, del resto, attesta che numerosi individui agiscono intelligentemente e razionalmente in determinati campi della vita e, al tempo stesso, in modo assolutamente irrazionale in altri ambiti, quali ad esempio quelli familiare e sociale. In tali estremi casi, risulta chiaramente che la capacità intellettuale fondamentale si esplica sempre in dipendenza di specifici principi o motivazioni, alcuni dei quali la favoriscono e la stimolano in particolari settori, ed altri, invece, la ostacolano, distorcono e impediscono in dimensioni diverse<sup>180</sup>.

Il pregiudizio è un modo di mettere ordine nel caos della realtà sociale e

---

<sup>179</sup> *Ivi*, vol. III, p. 178.

per attenuare, se non proprio eliminare, la paura che la mancanza di orientamento produce. Poter accusare di tutti i mali e le difficoltà esistenti un gruppo specifico – che esiste ed è più reale di ogni altro ipotetico spauracchio e sul quale insistono da tempo immemorabile molti e notori stereotipi significativamente negativi – rende chiara la realtà e fornisce, senza temere eventuali smentite dall'esperienza, un orientamento tanto semplice quanto sicuro e valido in ogni circostanza. Esso si rivela così come «la grande panacea che fornisce nello stesso tempo equilibrio intellettuale, controcattesi e una canalizzazione dei desideri di mutamento»<sup>181</sup>. La consueta suddivisione del gruppo oggetto di pregiudizio tra individui «buoni» e «cattivi» non dipende dalle qualità dei suoi membri – con cui del resto non si ha spesso alcun contatto –, ma riflette la tipica mentalità del soggetto affetto da pregiudizi, che non può, in alcuna questione, evitare di pensare in «bianco e nero», in termini cioè contrapposti. Risponde, però, anche al bisogno di «mantenere un'apparenza di oggettività nell'espressione dell'ostilità, e forse perfino a una riserva mentale della persona affetta da pregiudizi che non vuole abbandonarsi completamente a modi di pensare che considera proibiti»<sup>182</sup>. Mediante lo stereotipo dei due tipi, pertanto, giunge ad una soluzione di compromesso il conflitto esistente tra la stereotipia generale e le esigenze personali. Gli individui del gruppo esterno personalmente conosciuti diventano i membri buoni, mentre tutti altri restano cattivi, come vuole lo stereotipo generale. L'esperienza personale acquista così il suo diritto ad esistere accanto al comune stereotipo relativo al gruppo esterno, che viene mantenuto. Un compromesso tra le diverse affermazioni degli stereotipi ostili e dei dati di esperienze per-

<sup>180</sup> Cfr. *ivi*, vol. I, p. 404.

<sup>181</sup> *Ivi*, vol. III, p. 179. Secondo Adorno e collaboratori, l'antisemitismo, in virtù della sua storia, delle sue barbare conseguenze e della sua inarrestabile persistenza, si presta assai bene a fungere da pregiudizio esemplare in cui poter osservare le funzioni, le forme e le modalità di ogni pregiudizio contro un qualunque particolare gruppo sociale. Gli antisemiti impegnati a diffondere il loro credo ed a fare nuovi proseliti (Hitler *docet!*) si atteggiavano a profondi conoscitori dell'occulto e, con un atteggiamento di sicurezza che affascina gli incerti quanto più le formule usate sono semplici, primitive e stereotipiche, sfoggiano il possesso di un sapere ignoto al resto dell'umanità: ogni problema deriva dall'esistenza degli Ebrei, cioè gli Ebrei sono l'unico vero problema. Tale conoscenza 'razionale' rende possibile l'individuazione della soluzione definitiva di ogni male e di ogni problema sociale: è molto semplice, basta eliminare, in ogni modo e con ogni mezzo, gli Ebrei, e il compito è facile perché gli Ebrei sono tutti uguali e possono essere riconosciuti a prima vista senza alcuna eccezione. L'attrattiva pseudoconoscitiva e la gratificazione emotiva e narcisistica dell'antisemitismo si rinforza continuamente, mediante la formazione, basata sulla rigida contrapposizione tra gli Ebrei che sono l'incarnazione del male ed i non Ebrei che incarnano il bene, di un'infinita serie di stereotipi antisemiti che mappano puntualmente tutti gli aspetti negativi del mondo e forniscono così gli strumenti necessari per orientarsi in esso e padroneggiarlo.

<sup>182</sup> *Ivi*, vol. III, pp. 185-186.

sonali deve essere considerato anche l'altro stereotipo che si sente comunemente ripetere, «non dovrei, ma...». In questo caso, però, il rapporto tra stereotipia ed esperienza viene invertito. L'esperienza personale si pone come la causa eccezionale che giustifica l'ostilità, mentre come principio stereotipico generale funziona la tolleranza, forse anche in ossequio formale all'ideologia democratica che condanna severamente il pregiudizio. Il cliché «alcuni dei miei migliori amici, sono...», poi, più che rivelare una reale esperienza umana, ne offre una debole e poco credibile simulazione. Lo svela il modo in cui si distinguono gli individui del gruppo esterno che sono amici da tutti gli altri, modo che tradisce la parziale e condizionata accettazione degli amici stessi.

Il pregiudizio è il sintomo di un malessere psicologico, che porta i soggetti che ne sono portatori all'abbandono del principio di realtà; come sintomo, è, ad un tempo, la manifestazione e l'esito di un conflitto irrisolto. La sua vera natura coincide con la funzione che adempie nella psicologia degli individui che lo coltivano. Una volta che sia penetrato nel loro modo di pensare, esso tende ad espandersi senza limiti, in un crescendo irrefrenabile di razionalizzazioni moralistiche e della sottostante, irrazionale e distruttiva ostilità. Con la crescita dell'odio, cresce il desiderio di far del male a coloro che si odiano<sup>183</sup>. Le proiezioni di cui e in cui il pregiudizio, rispettivamente, si nutre e si articola poggiano sui punti (emotivamente) sensibili dei gruppi che ne sono affetti. In tali punti si trova l'origine e il fondamento delle accuse rivolte ai gruppi bersaglio. Tra quanti hanno pregiudizi contro gli Ebrei ed i negri, ad esempio, i proletari li vedono anzitutto come «borghesi», i membri delle classi medie li considerano invece «borghesi malriusciti». I profughi, da qualunque Paese provengano, vengono giudicati ora come forti, in quanto sottraggono il lavoro agli indigeni, ora come deboli, perché senza dimora e lavoro, sporchi e vagabondi, ora come pericolosi cospiratori che lasciano la loro terra per saziare la loro sete di potere ed estendere il loro dominio. Siamo al paradosso tragico o alla farsa: sono gli esuli, «sono i fuggitivi, che, per non morire o non perdere la libertà, abbandonano ogni legame affettivo ed ogni altro bene e che non

<sup>183</sup> Così, ad esempio, gli antisemiti estremi, seguendo con ferrea consequenzialità la loro logica arcaica, non si possono arrestare nella loro *escalation* di accuse e di correlative punizioni, e arrivano a programmare lo sterminio di tutti gli Ebrei. A tal fine, ricercano le ragioni giustificatrici per legittimare l'azione progettata e adducono una motivazione ai loro occhi più che sufficiente, anche se oggettivamente inesistente: se lo vogliono gli Ebrei, per il loro comportamento, per i loro disegni, per la loro natura. «Morte a tutti gli Ebrei» è più che una semplice sentenza definitiva; è la prova inconfutabile della fondatezza dell'accusa (Cfr. *ivi*, vol. III, p. 205). In un certo senso, poi, «per gli antisemiti estremi, l'idea dello spargimento di sangue sembra diventare indipendente e, per così dire, un fine in sé stesso. Al livello più profondo, essi non operano una differenziazione molto precisa tra soggetto e oggetto. L'impulso distruttivo sottostante concerne sia il nemico che il soggetto stesso. La distruttività è veramente totalitaria» (*ivi*, vol. III, pp. 202-203).

possiedono nient'altro che il loro corpo, a violare le leggi dell'ospitalità»<sup>184</sup>.

Il pregiudizio soddisfa il sentimento di ostilità che chi lo nutre porta inconsapevolmente dentro di sé. Tale sentimento di ostilità, che deriva da esperienze di frustrazione e di repressione, non può essere diretto verso i suoi oggetti reali ed ha, quindi, bisogno di un oggetto sostitutivo per acquisire un aspetto realistico e non degenerare drammaticamente in malattia mentale o psicosi, mediante il blocco totale di ogni rapporto con la realtà<sup>185</sup>. Attraverso il pregiudizio, che è questa funzione connessa alla categoria clinica della proiettività e che in questa funzione ha la sua natura, il sentimento di ostilità trova il suo necessario sostituto, ovvero un determinato gruppo esterno. Il gruppo bersaglio del pregiudizio, però, non è mai un semplice e superficiale 'capro espiatorio' dell'aggressività inconscia, ma possiede sempre precise caratteristiche, in relazione sia alla necessaria razionalizzazione delle accuse sia all'indispensabile stimolazione della distruttività, e, proprio perché le possiede, è adatto al ruolo che deve svolgere. La scelta del gruppo bersaglio, tuttavia, è, e rimane sempre, solo «un elemento relativamente accidentale»<sup>186</sup>. A monte, in senso sia cronologico che logico, c'è già la scelta originaria, la scelta contro i diversi e gli stranieri, percepiti di per sé strani, misteriosi e, quindi, cattivi e pericolosi. Solo in un secondo momento, tale timore infantile si focalizza su un gruppo specifico, la cui immagine stereotipata risulti utile allo scopo. Gli Ebrei certamente si prestano assai bene ad essere «i sostituti preferiti dell'uomo nero dell'infanzia»<sup>187</sup>, ma la loro individuazione come gruppo oggetto di pregiudizio e di violenta discriminazione è secondaria ed ha il carattere della casualità. Dipende, infatti, dal contesto storico specifico e da precisi interessi, e, con l'intervento di altri fattori e col mutare delle condizioni ambientali, l'aggressività può dirigersi verso un altro gruppo, scelto di preferenza per la maggiore debolezza e distanza sociale, come i negri, gli immigrati, ecc. Così, «la disposizione ad accogliere enunciati ostili ai gruppi di minoranza può essere concepita come un tratto più o meno unitario»<sup>188</sup>, ma,

<sup>184</sup> *Ivi*, vol. III, p. 209.

<sup>185</sup> Cfr. *ivi*, vol. III, pp. 164 e ss.

<sup>186</sup> *Ivi*, vol. III, p. 166.

<sup>187</sup> *Ibid*. Indubabilmente, gli Ebrei condensano in sé tutte le qualità richieste e, perciò, risultano i destinatari preferiti, o, se si vuole, predestinati, del pregiudizio. Gli Ebrei sono tangibilmente reali, sono indiscutibilmente un elemento della tradizione, vantano molteplici e universalmente noti stereotipi negativi, hanno i caratteri dell'esclusivismo e della debolezza (Cfr. *ivi*, vol. III, pp. 171 e ss.). Come detto nel testo, tuttavia, il pregiudizio, in quanto è/svolge una funzione precisa, può dirigersi verso un gruppo esterno qualsiasi, la cui concreta individuazione come gruppo bersaglio dipende sempre dal contesto.

<sup>188</sup> *Ivi*, vol. III, p. 168.

in concreto, sono poi gli individui, che, in base alle circostanze socioeconomiche e culturali, scelgono come loro nemico e come oggetto del loro odio un gruppo piuttosto che un altro.

Tra i vari gruppi esterni che sono bersagli di pregiudizi, non si ritrova quasi mai alcuna traccia di solidarietà, alcun tentativo di unire le forze per combattere insieme il comune nemico. Piuttosto, ciascun gruppo cerca di trasferire agli altri sventurati il proprio fardello di pena e di migliorare in ogni modo la propria posizione sociale, anche ricorrendo sistematicamente alla diffamazione di altri gruppi di minore o pari condizione. Tutti i membri di un gruppo colpito da pregiudizio sono condannati a prescindere, cioè qualunque cosa essi individualmente siano o facciano. Il dato di esperienza che contrasta con lo stereotipo negativo (ad esempio, un negro di grandissima intelligenza rispetto alla concezione che vuole necessariamente stupidi tutti i negri) viene neutralizzato come semplice eccezione confermativa della regola generale.

Ricapitolando, la personalità dell'individuo maggiormente affetto da pregiudizi, dell'«uomo del pregiudizio» secondo l'incisiva espressione di Newman<sup>189</sup>, - esito perverso di una relazione perversa con i genitori, incentrata su una rigida gerarchia, un ferreo autoritarismo, un bieco sfruttamento emotivo - si caratterizza per «un atteggiamento orientato verso il potere e di dipendenza in vista dello sfruttamento», nonché, come suo possibile culmine, per «un attaccamento disperato a tutto ciò che appare forte, un rifiuto sdegnoso di tutto ciò che è relegato al fondo»<sup>190</sup>. In ogni relazione con persone o cose,

<sup>189</sup> NEWMAN 2000, p. 260.

<sup>190</sup> ADORNO et ALII 1997, vol. III, p. 168 - Come notano gli autori (*ivi*, vol. IV, p. 252 n.), «c'è una somiglianza marcata [...] sia nella struttura generale che in numerosi particolari» tra la sindrome definita come *personalità autoritaria* e la descrizione che, fenomenologicamente, Sartre traccia dell'antisemita. Anche per Sartre, infatti, l'antisemitismo «è tutt'altro che un pensiero. È anzitutto una *passione*» (SARTRE, 1964, p. 9, corsivo nel testo), che vive di logica emozionale e che «può trascinare fino a modificazioni dello stato corporeo» (*ibid.*); è una sorta di repulsione, simile a quella che in molti provano per il cinese o per il negro, che non deriva né dal corpo né dall'esperienza, ma riflette «una presa di posizione dell'anima [...] così profonda e totale [...] come nell'isterismo» (*ibid.*). Anche per Sartre, soprattutto, «l'ebreo è solo un pretesto: in altri luoghi ci si servirà del negro, o del giallo. La sua esistenza permette semplicemente all'antisemita di soffiare sul nascere ogni angoscia persuadendosi che il suo posto è stato da sempre segnato nel mondo, che lo attende e che egli ha per tradizione diritto d'occupare. L'antisemitismo, in una parola, è la paura di fronte alla condizione umana» (*ivi*, p. 38). Nel caso dell'antisemitismo, pertanto, il corretto rapporto tra idea e realtà è invertito: la nozione di ebreo non nasce né dalla storia né dall'esperienza, ma le determina e le chiarisce: «se l'ebreo non esistesse, l'antisemita lo inventerebbe» (*ivi*, 11). L'antisemitismo, continua Sartre, è un atteggiamento globale verso gli uomini in generale e verso la società, una peculiare concezione del mondo, una *totalità sincretica*. È amore per «lo stato passionale» (*ivi*, p. 14) come tale, attrazione irresistibile per la stabilità assoluta, che non può subire alcun cambiamento, è una fede incrollabile, che vive di certezze inoppugnabili e, per questo, «può tenere

in ambito religioso, in tutte le questioni sociali, economiche e politiche, manifesta le identiche tendenze per «il convenzionalismo, la rigidità, la negazione repressiva e il successivo affioramento della debolezza, del timore e della dipendenza»<sup>191</sup>.

L'opera di Adorno e collaboratori, secondo i suoi critici, presenta una serie di lacune metodologiche e teoriche gravi<sup>192</sup>. Dal punto di vista del metodo, si rilevano l'ambiguità della costruzione della scala F deputata a misurare l'indice di etnocentrismo e fascismo, l'unidirezionalità delle risposte richieste dai questionari, la scarsa rappresentatività dei campioni appartenenti per lo più alla classe media ed estrapolati quasi esclusivamente da organizzazioni formali e il ricorso a colloqui clinici di profondità, che sono soggetti ad interpretazione e, quindi, di difficile stima. Dal punto di vista teorico, gli appunti

---

il ragionamento al margine [...] può rimanere impermeabile all'esperienza e sussistere per tutta una vita» (*ivi*, p. 15). Gli autori, inoltre, (ADORNO et ALII, 1997, vol. II, p. 173 n., e vol. III, p. 368) si richiamano, ritenendoli «in perfetto accordo» con i risultati delle loro ricerche, ai contributi di Fromm sul carattere autoritario e sulla struttura sado-masochistica che lo contraddistingue. Secondo Fromm, il carattere sadomasochistico e il carattere autoritario hanno uno stesso identico atteggiamento verso gli altri, che è diverso a seconda che gli altri siano persone forti o persone deboli. Per entrambi, «esistono solo due sessi» (FROMM, 1982, p. 149), l'uno dei potenti e dei superiori, l'altro degli impotenti e degli inferiori. Sadomasochisti ed autoritari provano, automaticamente, amore, ammirazione e disposizione a sottomettersi verso i forti e i potenti, siano queste persone, istituzioni o idee approvate dalla società; altrettanto automaticamente, in proporzione diretta alla debolezza manifesta, disprezzano i deboli e gli impotenti. Per tali individui, è possibile «solo l'esperienza del dominio o della sottomissione, mai della solidarietà», e tutte le differenze, di qualunque tipo siano (di sesso o di razza, ecc.), sono esclusivamente e «necessariamente segni di superiorità o di inferiorità» (*ivi*, p. 153). Il sentimento verso il forte è determinato dalla paura. Per questo è ambivalente. Il potente è amato, ma anche, contemporaneamente, invidiato e odiato. Di solito, però, le emozioni negative vengono rimosse, e qui soccorrono i deboli e gli indifesi, che offrono la possibilità di una compensazione alla mancanza di autonomia nei confronti dei superiori e dei più forti. L'aggressività e l'ostilità nutrite verso costoro e rimosse si scaricano sugli impotenti, con i quali è possibile soddisfare tutta la crudeltà repressa, e perfino godere per il senso di potenza connesso all'esercizio del dominio illimitato costituito dal costringere a soffrire. Nella gerarchia dei ruoli e delle condizioni, anche chi si trova nei gradini inferiori può contare su persone più deboli che possono divenire oggetti del suo sadismo, come, ad esempio, le donne, i bambini, gli animali. Quando poi risulti che gli oggetti di sadismo non sono sufficienti, se ne possono creare per così dire artificialmente, individuandoli ora negli schiavi o nei prigionieri nemici, ora in determinate classi o in minoranze razziali, o d'altro genere (Cfr. FROMM, 1976, p. 111). «Quanto più il pane è scarso», commenta amaramente Fromm, «e quanto più l'inermità reale degli uomini provoca un rafforzamento della struttura sadomasochistica», tanto più, con il crescere delle difficoltà, delle incertezze e dell'angoscia crescono parallelamente «in quantità ed intensità le manifestazioni sadistiche verso i deboli» (*ibid.*).

<sup>191</sup> ADORNO et ALII 1997, vol. IV, p. 251.

<sup>192</sup> Per una dettagliata disamina dei limiti evidenziati dagli studiosi, si rimanda a BILLIG 1996, pp. 434 ss., a BROWN 2013, pp. 48 ss., e, da ultimo, molto più sinteticamente, a BRAMBILLA-SACCHI 2022A, pp. 6-7, e a ROCCATO 2022, pp. 58 ss.

vertono sia sullo stretto legame istituito tra personalità, autoritarismo e pregiudizi, sia, in generale, sulla parte che la struttura della personalità può avere nella formazione-acquisizione dei pregiudizi e nelle loro manifestazioni. Da un lato, Brown scrive: «A onta dell'ampiezza delle prove raccolte, non si può dire che la ricerca sul legame tra autoritarismo e pregiudizio sia interamente priva di aspetti equivoci. Alcune delle correlazioni osservate non hanno valori molto elevati»<sup>193</sup>. Dall'altro, Billig chiede: «il pregiudizio è per forza legato all'autoritarismo?»<sup>194</sup>. I pregiudizi, infatti, potrebbero riflettere anche forti pressioni sociali. Stando ad una ricerca di Christie<sup>195</sup>, mette in luce Brown, lo stesso autoritarismo potrebbe derivare da atteggiamenti socializzati piuttosto che essere la conseguenza di dinamiche di personalità connesse a specifiche modalità di educazione entro la famiglia. Cita, al riguardo, due studi di Sales<sup>196</sup>, supportati ampiamente da altre ricerche, i quali individuano nei fattori di inquietudine sociale e in particolare nelle condizioni economiche sfavorevoli una fonte importante di autoritarismo, sia in adulti che in bambini. In tempi sociali difficili, le persone si sentono più minacciate del normale e sono così attratte da forme più autoritarie di religione, coltivano caratteri di potenza e tenacia, provano maggiore interesse per l'astrologia ed altre credenze superstiziose e preferiscono scegliere i loro animali domestici tra le specie più aggressive e cacciatrici. Il limite di ogni teoria che spiega la presenza e la variabilità individuale del pregiudizio riferendosi a differenze individuali di personalità, argomenta Brown, è di sottostimare (o addirittura ignorare in qualche sua variante estrema) «l'influenza e l'importanza della situazione sociale immediata nel processo di formazione degli atteggiamenti delle persone. L'idea che le nostre opinioni e la nostra condotta siano fortemente influenzate da fattori quali gli atteggiamenti espressi da chi ci circonda o ci è vicino, dalle norme del gruppo al quale apparteniamo e dalle relazioni che tale gruppo intrattiene con altri, è ormai divenuta un luogo comune della psicologia sociale. La stessa relazione non può non valere per l'espressione del pregiudizio»<sup>197</sup>.

Dagli esiti di uno studio svolto da Pettigrew<sup>198</sup> intorno al 1950, emerge che il pregiudizio rimanda alle norme sociali prevalenti ben più che ad alterazioni di personalità di qualunque genere. Risulta, infatti, che, nel Sud degli Usa

---

<sup>193</sup> BROWN, 2013, p. 54.

<sup>194</sup> BILLIG 1996, p. 436.

<sup>195</sup> CHRISTIE, 1954. Cfr. BROWN 2013, p. 56.

<sup>196</sup> SALES 1972; 1973. Cfr. BROWN 2013, p. 79.

<sup>197</sup> BROWN 2013, pp. 73-74.

<sup>198</sup> PETTIGREW 1958, p. 44.

prima delle grandi battaglie per il conseguimento dei diritti civili dei neri, e nel Sudafrica dell'*apartheid*, le persone con forti pregiudizi verso i *colored* non manifestano un livello corrispondente di pregiudizio nei confronti degli ebrei. L'idea del pregiudizio come espressione di un etnocentrismo generalizzato ne esce, secondo Brown e Billig, fortemente ridimensionata. Sono le norme sociali, argomenta Brown, e non le dinamiche individuali di personalità a determinare i livelli complessivi di pregiudizio nei diversi gruppi. Ogni pregiudizio ha una sua specificità storica e nessuna teoria della personalità può certo spiegare come il pregiudizio possa, entro determinate società, essere un fenomeno diffuso e condiviso, oppure crescere o decrescere improvvisamente nel tempo. Né può chiarire la pervasività del pregiudizio in determinati contesti geografici e temporali e la sua pressoché totale assenza in altri. Così, conclude Brown, «se i fattori di personalità hanno qualche importanza, l'hanno probabilmente per gli individui posti ai due estremi della distribuzione del pregiudizio: i tolleranti ad oltranza e i bigotti inflessibili. Per la stragrande maggioranza delle persone, probabilmente, la personalità costituisce una determinante del pregiudizio molto meno decisiva di un'ampia serie di influenze *situazionali* sul comportamento. Rispetto a questa maggioranza di persone, inoltre, potrebbe essere più appropriato considerare la personalità stessa come un effetto di quelle variabili sociali e culturali»<sup>199</sup>, ancor più che come fattore.

Al cospetto di tali rilievi, per amore di verità, un punto richiede di essere sottolineato. In nessun luogo, Adorno e collaboratori affermano che la sindrome della *personalità autoritaria* sia l'origine e la spiegazione dei pregiudizi, ma, da un lato, ripetutamente qualificano il pregiudizio come *particolare* fenomeno prodotto del contesto socioculturale e dai rapporti interumani che la società genera e favorisce, e, dall'altro, apertamente dichiarano in tanti passi che la stessa personalità autoritaria è il risultato di una certa prassi sociale conseguente ad una ben precisa struttura della società, di un certo specifico tipo di società direbbe Fromm, e che essa *semplicemente* favorisce l'acquisizione e lo sviluppo dei pregiudizi. Gli stessi autori, inoltre, rilevano che la sindrome della personalità autoritaria come loro la delineano, si presenta, in tutti i suoi aspetti contemporaneamente, assai di rado e solo in soggetti estremi gravemente affetti da pregiudizi. Essa, però, secondo le loro stesse intenzioni, può ben costituire un *weberiano tipo ideale*, in base al quale risulta agevole comprendere sia il livello di pregiudizio esistente nei soggetti che ne sono portatori, sia la diversa risposta al pregiudizio di persone esposte allo stesso ambiente saturo di atteggiamenti pregiudiziali. La loro posizione, pertanto, risulta perfettamente concorde con quanto sostiene Allport, che di certo

---

<sup>199</sup> BROWN 2013, p. 81.

può considerarsi l'autorevole fondatore della *psicologia sociale del pregiudizio*. Afferma lo psicologo americano: «una persona manifesta il suo pregiudizio anzitutto perché percepisce l'oggetto del pregiudizio in un certo modo. Ma egli lo percepisce in quel modo anche perché la sua personalità è quella che è»<sup>200</sup>. A suo parere, inoltre, è un fatto «fondamentale che il pregiudizio è qualcosa di più di un elemento accidentale per molte persone: assai spesso esso fa parte integrante della struttura della personalità. In tali casi, non può essere estratto con le pinzette: per modificarlo occorrerebbe rivedere tutta la visione della vita dell'individuo in oggetto»<sup>201</sup>. Il grande pregio de *La per-*

<sup>200</sup> ALLPORT 1973, p. 287.

<sup>201</sup> *Ivi*, p. 563. Occorrono, al riguardo, consapevolezza, equilibrio e lungimiranza. Se Allport, da una parte, in modo legittimo, crede «fondamentalmente che il pregiudizio sia un problema di formazione e di sviluppo della personalità [e che è] possibile formulare una teoria individualistica senza negare che le influenze più importanti sull'individuo possano derivare dalla collettività» (ALLPORT 1976, p. 59), dall'altra, non si può negare che «qualunque sia [...] il contributo della struttura della personalità alle manifestazioni comportamentali del pregiudizio è innegabile l'intervento di ulteriori processi» (BROWN 2013, p. 54). Come puntualizza Billig, si tratta di complementarità di prospettive. Il pregiudizio e la discriminazione, del resto, sono fenomeni «talmente complessi che due teorie differenti possono essere contemporaneamente corrette o almeno in grado di spiegare ciascuna una parte della realtà» (BILLIG 1996, p. 437). Ci si può domandare: le cause del pregiudizio «sono principalmente individuali o situazionali? Il pregiudizio deriva soprattutto da stabili caratteristiche di carattere o di personalità degli individui che lo manifestano oppure da mutevoli caratteristiche dell'ambiente in cui esse si trovano? In altre parole: per prevedere il livello di pregiudizio delle persone conta di più chi sono o dove si trovano?» (ROCCATO, 2022, pp. 57-58). La risposta, ovvia e necessaria, non può che essere: i pregiudizi si attivano in relazione a determinate variabili situazionali, ma innegabili differenze individuali, più o meno stabili, stanno alla base del loro attecchire e diffondersi. Nella genesi, nello sviluppo e nell'espressione dei pregiudizi, dunque, contano sempre sia le situazioni, sia le persone. Ulteriori precisazioni, in modo attendibile, possono farsi non in senso generale, ma solo puntualmente in riferimento ai diversi contesti particolari. Tornando per un momento all'autoritarismo così come configurato dal gruppo di lavoro di Adorno, secondo Rokeach (ROKEACH 1956), esso si riferisce unicamente al pregiudizio di individui politicamente di destra nei confronti di bersagli convenzionali, quali i comunisti, gli ebrei e altri gruppi devianti o minoritari, mentre anche a sinistra ci sono manifestazioni di rifiuto nei confronti degli *outgroup*. Il pregiudizio di destra e il pregiudizio di sinistra, egli ritiene, hanno in comune un'analoga struttura cognitiva, nella quale le credenze o i sistemi di credenze sono reciprocamente così isolati da non consentire ai soggetti di tollerare opinioni contrastanti. Rokeach chiama questa struttura cognitiva e la connessa sindrome di intolleranza *mentalità chiusa o personalità dogmatica*, in contrapposizione alla *mentalità aperta* propria della personalità senza pregiudizi. Nella visione di Rokeach, il dogmatismo rappresenta una dimensione più generale dell'autoritarismo, per cui si può essere ugualmente intolleranti ma diversamente autoritari. Per quanto riguarda le origini della personalità dogmatica, anche per Rokeach esse si situano nelle esperienze precoci di socializzazione nella famiglia e in particolare nelle relazioni con i genitori (Cfr. BROWN 2013, pp. 60 ss.). Tentativi di spiegazione dei pregiudizi sulla base di caratteristiche o tendenze di personalità possono considerarsi anche le recenti teorie dell'autoritarismo di destra di Altemeyer (ALTEMEYER 1996) e dell'orientamento alla dominanza sociale (SIDANIUS, PRATTO 1999). L'autoritarismo di destra e

*sonalità autoritaria*, comunque, secondo noi, consiste tutto nell'illustrazione che essa compie delle modalità di funzionamento del pregiudizio, dei meccanismi di cui questo si serve per accrescersi e diffondersi e soprattutto delle caratteristiche di pensiero e di atteggiamento che presuppone e sviluppa. Di qui, l'ampio spazio riservatole nel presente lavoro. Per il resto, la si può discutere, proprio a partire dai modi in cui spiega la formazione della personalità autoritaria e la configura nei suoi tratti peculiari, e definisce il ruolo che il pregiudizio svolge nella vita delle persone che ne sono portatrici.

### **La psicologia sociale del pregiudizio<sup>202</sup>**

Il citato studio di Pettigrew, evidenzia Billig<sup>203</sup>, corrobora in una certa misura alcune idee de *La personalità autoritaria*. Da un lato, conferma che, nei contesti fortemente pregiudiziali, le persone con maggiori pregiudizi sono affette da autoritarismo e costituiscono una piccola frazione di soggetti fanatici ad oltranza. Dall'altro lato, prova che gli individui con problemi di *status* sociale tendono ad assumere più atteggiamenti pregiudiziali, come se avessero bisogno di qualcuno cui addossare la responsabilità delle loro delusioni e frustrazioni. Tuttavia, tale risposta alle difficoltà pare in stretta relazione

---

l'orientamento alla dominanza sociale sono in realtà ideologie, che si acquisiscono sulla base di fattori di personalità (variabili indipendenti) in combinazione con specifiche esperienze di vita e che promuovono pregiudizi (variabili dipendenti) contro outgroup diversi. Gli autoritari di destra sono molto coscienti e poco aperti all'esperienza, tendono a sottomettersi alle autorità costituite e ad essere convenzionali e aggressivi. Credono che il mondo sia pieno di minacce e pericoli, ragionano in modo rigido, fuggono le incertezze, respingono ciò che è nuovo e diverso, hanno come obiettivi la coesione, la sicurezza e la stabilità sociale e conseguentemente individuano i loro gruppi bersaglio in coloro che ritengono li mettano in pericolo (immigrati, omosessuali, islamici, ecc.). Coloro che sono orientati alla dominanza sociale sono scarsamente amichevoli e poco aperti all'esperienza, aspirano ad avere relazioni intergruppi gerarchiche, sono conservatori e ricercano il potere e la disuguaglianza. Pensano e agiscono in modo inflessibile, sono manipolatori e insensibili alle esigenze altrui, vogliono essere forti per non soccombere come i deboli, considerano il mondo come una giungla spietatamente competitiva, coltivano obiettivi di superiorità e di dominanza sociale e, per questo, nutrono pregiudizi contro gli outgroup che possono mettere a rischio la gerarchia (disoccupati, femministe, movimenti di protesta, ecc.). Come si può rilevare, quanto a idee e a stili cognitivi, gli autoritari di Altemeyer e i dominanti di Sidanius, Pratto non sono molto lontani dalla *personalità* descritta da Adorno e collaboratori. Mentre però la *personalità autoritaria* è patologica, una volta costituitasi nell'infanzia permane tale per tutta la vita e tende al pregiudizio generalizzato, nel senso che potenzialmente può rivolgersi verso qualunque outgroup, gli autoritari di Altemeyer e i dominanti di Sidanius, Pratto rientrano nella normalità psicologica, possono modificarsi nel tempo in relazione a specifiche situazioni e hanno, come proprio e peculiare oggetto di pregiudizi, solo determinati outgroup. (Cfr. ROCCATO 2022, pp. 60 ss.).

<sup>202</sup> Un'aggiornata, completa e approfondita trattazione dei temi e delle concezioni propri della psicologia sociale del pregiudizio si trova in BRAMBRILLA, SACCHI 2022.

<sup>203</sup> BILLIG 1996, pp. 437 ss.

con l'atteggiamento di ribellione nei confronti dell'intero contesto sociale, nel senso che i ribelli frustrati diventano più intolleranti nei casi in cui operino in ambienti convenzionalmente tolleranti, mentre, viceversa, tendono a comportarsi in modo più tollerante in ambienti palesemente intolleranti. È un'ulteriore conferma della necessità e dell'importanza di dover considerare sempre l'intero quadro sociale in cui sorgono e si sviluppano i pregiudizi.

L'importanza del contesto, prosegue Billig, viene ribadita dai risultati degli studi sui pregiudizi verso gli immigrati, condotti da Bagley e Verma (1979) in Gran Bretagna e nei Paesi Bassi e da Schönbach (1981) in Germania. In entrambi i casi, si registrano sia differenti livelli di pregiudizi tra i diversi sottogruppi della popolazione (autoritari e non autoritari, più istruiti e meno istruiti, ecc.), sia una notevole somiglianza d'insieme, consistente nella generale tendenza ad accettare i pregiudizi più comuni e più diffusi verso i gruppi di immigrati (i *negri puzzano* e sono *pigri*, i *Turchi* e gli *Italiani* sono *attaccabrighe* e *imprevedibili*) e a sostenere le misure che ne limitano l'immigrazione. Negli ambienti in cui i pregiudizi sono ideologicamente presenti e sostenuti, anche le persone più istruite ne possono essere affette. La storia lo ricorda: nella Germania nazista, molti insegnanti ed intellettuali difendono e celebrano la superiorità ariana come dottrina ufficiale dello Stato. E la cronaca ancora oggi lo documenta: ci sono movimenti intellettuali di estrema destra che cercano di giustificare le discriminazioni filosofeggiando intorno a dottrine razziste.

Nelle democrazie contemporanee, atteggiamenti e comportamenti apertamente e violentemente pregiudicanti e discriminanti non sono più socialmente accettati, poiché in palese e insanabile contrasto con i valori e le norme dell'uguaglianza e della tolleranza, della ragionevolezza e della comune umanità. Nonostante le pressioni sociali in senso contrario, però, i pregiudizi sono tutt'altro che scomparsi. Per non contravvenire ai criteri di accettabilità sociale, molti non si lasciano andare facilmente a pubbliche manifestazioni pregiudiziali, ma continuano ad agire in modo discriminante ogni qual volta sia possibile sul lavoro, sugli affitti, ecc., psicologicamente sostenuti anche dall'ambiguità di fondo che segna le linee governative in materia di ingressi, di controlli e di diritti dei gruppi minoritari. In Italia, ne sanno qualcosa anche i giovani meridionali che si recano per motivi di studio nelle città del Nord e non raramente incontrano ancora oggi ostacoli e difficoltà incomprensibili nella ricerca di un'abitazione. La persistenza dei pregiudizi, argomenta Billig, ci pone «davanti a una domanda psicologicamente interessante e davvero importante: come possono delle persone ragionevoli avere delle credenze irragionevoli?»<sup>204</sup>. Facendo leva su determinati processi cognitivi, la psicologia

---

<sup>204</sup> *Ivi*, p. 440.

sociale suggerisce la seguente risposta: «potrebbe essere perché troppo facilmente le persone impiegano categorie generali per interpretare il loro mondo sociale, e il solo fatto di usare tali categorie potrebbe sottintendere dei pregiudizi e delle distorsioni»<sup>205</sup>.

La psicologia sociale, in effetti, intende i pregiudizi come fenomeni radicati nella società, normali e non patologici, e ne spiega l'origine, la diffusione e la persistenza in base al modo in cui normalmente funziona la mente umana, che ha la necessità di ridurre e organizzare in modo semplice l'immensa quantità di stimoli che le giungono dal mondo esterno, e a specifiche dinamiche che si attivano nei rapporti intergruppi, rinviando alle concrete condizioni storiche (sociali, culturali, economiche e politiche) per la comprensione dell'entità e dei modi in cui essi si attuano in contesti determinati.

Il pregiudizio *negativo*<sup>206</sup>, in un'«accezione piuttosto allargata», può essere considerato «come un termine sostanzialmente sinonimo di altri, quali sessismo, razzismo, intolleranza verso l'omosessuale e verso l'anziano ecc.»<sup>207</sup>. Esso non è un fenomeno puramente cognitivo, ma ha forti componenti emotive e spesso si traduce in comportamenti discriminanti. Nella diversità (formale) delle sue manifestazioni, non sono mai distinguibili nettamente gli atteggiamenti pregiudiziali, i sentimenti di ostilità e le forme di condotta oppressive. Esso, pertanto, costituisce un fenomeno realmente complesso, a più dimensioni in molteplici modi interconnesse. È un comportamento intergruppi che riflette un orientamento socialmente condiviso e che è connesso a precisi contesti relazionali (conflitti per il controllo di risorse scarse, lotte per il predominio, notevoli differenze di composizione e di *status*, ecc.). Gli individui ed i loro comportamenti risentono inevitabilmente delle situazioni dei gruppi di cui fanno parte. Non v'è, pertanto, alcuna contraddizione «tra la pretesa di studiare il pregiudizio nel contempo come fenomeno *fondato sul gruppo* e come cognizione, emozione e comportamento *individuale*»<sup>208</sup>. È possibile, infatti, e si deve, distinguere quando gli individui agiscono come membri di gruppi, in base cioè alle loro appartenenze, e quando invece agiscono *uti singuli*. Del resto, tale necessaria distinzione, rileva Tajfel<sup>209</sup>, è abbastanza agevole. Il comportamento interpersonale si caratterizza per l'incidenza delle

<sup>205</sup> *Ivi*, p. 442.

<sup>206</sup> Ovvero, secondo la definizione di Brown, «il trattamento guardingo, timoroso, sospettoso, spregiativo, ostile o in ultima analisi mortifero di un gruppo di persone da parte di un altro gruppo» (BROWN 2013, p. 35). Da qui in avanti, soltanto pregiudizio.

<sup>207</sup> *Ivi*, pp. 39-40.

<sup>208</sup> *Ivi*, p. 19.

<sup>209</sup> TAJFEL 1995, pp. 290 ss.

qualità individuali dei soggetti coinvolti, mentre il comportamento intergruppo è determinato unicamente dalle appartenenze a gruppi diversi senza che alcuna parte vi abbiano le caratteristiche individuali. L'uno e l'altro comportamento sociale, allo stato puro, devono intendersi come gli estremi di un *continuum*. Nella realtà, quanto più si avvicina all'estremo «genuinamente intergruppo» – come comunemente accade per tutti i soggetti con forti pregiudizi, che tendono a ritenere rilevanti per le relazioni tra i gruppi quasi tutte le situazioni sociali in cui siano presenti i loro *nemici* -, tanto più il comportamento è uniforme e gli attori perdono ogni elemento distintivo di personalità ed agiscono come membri indifferenziati dei gruppi di appartenenza<sup>210</sup>. Da tale depersonalizzazione e quasi *personificazione* o *incarnazione* degli *ingroup* può seguire, e spesso segue, anche la *deumanizzazione* dei membri degli *outgroup*.

Secondo Brown, «una comprensione completa» del pregiudizio, «è possibile unicamente tenendo in debito conto la complessa intersezione di forze storiche, politiche, economiche e di struttura sociale che operano in ogni contesto»<sup>211</sup>. Ogni pregiudizio, infatti, ha una pluralità di cause e una peculiare storia. Più che essere espressione di una struttura di personalità particolare e/o patologica, ha un fondamento categorizzante che lo distingue da altre forme di antipatia. Esso, infatti, investe qualunque membro del gruppo cui si rivolge. Quando un individuo formula un'affermazione pregiudiziale («i negri sono...», «le donne non...», ecc.), lo fa invocando mentalmente una qualche categoria sociale. La categorizzazione è un processo cognitivo, che rappresenta una caratteristica ineludibile dell'esistenza umana. È la strategia che consente di semplificare ed ordinare il mondo, riducendone la complessità. Senza le categorie, saremmo sempre nell'assoluta incertezza dal punto di vista teorico e pratico, non sapremmo come poterci comportare di fronte agli individui che incontriamo ed agli eventi che accadono. Dovremmo impararlo ad ogni nuova

<sup>210</sup> I gruppi sono formati di individui e sono gli individui a trovarsi in presenza e ad agire gli uni sugli altri, sia *uti singuli* sia come appartenenti a determinati raggruppamenti sociali occupanti posti precisi in una gerarchia di funzioni e di ruoli Secondo Elias, «l'opinione di un gruppo ha in un certo senso la funzione ed il carattere della coscienza propria di una persona» (ELIAS 2004, p. 46). Si forma in un processo ed è collegata al singolo da un legame invisibile. Un membro di un gruppo non è mai profondamente indifferente all'opinione degli altri membri con cui condivide l'orgoglio e il carisma di gruppo. Anche per Elias, nella realtà, nessun individuo può diventare assolutamente autonomo, cioè totalmente indipendente dall'opinione del suo gruppo, così come nessun individuo può perdere completamente la sua autonomia all'interno di un gruppo e ridursi ad un puro robot. Il legame che collega l'autoregolazione individuale della condotta e dei sentimenti alle pressioni regolarizzanti del gruppo *noi* è elastico e variabile, ma non conosce «nessun punto zero» (*ibid.*), ossia non viene mai completamente meno.

<sup>211</sup> BROWN 2013, p. 43.

occasione. Non ne saremmo capaci, ma anche se lo fossimo sarebbe certamente antieconomico. Collocando gli stimoli che ci giungono in categorie o classi sulla base delle loro somiglianze e delle loro differenze, invece, possiamo fare fronte all'esperienza con una certa rapidità ed efficienza. A volte è solo utile, ma alcune volte è necessario e addirittura vitale saper riconoscere categorie particolari di persone (tutori dell'ordine, tassisti, gente del posto, ecc.).

Le categorie sociali sono validi strumenti di semplificazione e di ordine nella misura in cui servono e aiutano a discriminare con chiarezza ed immediatezza gli individui che vi appartengono e quelli che non vi appartengono. Si deve a Tajfel<sup>212</sup> la dimostrazione che la semplice collocazione di una serie di stimoli (individui, oggetti fisici, eventi sensoriali, ecc.) in due classi o categorie distinte ha come effetti l'incremento di qualunque loro differenza preesistente e la diminuzione delle differenze nell'ambito di ciascuna classe, ovvero i fenomeni denominati, rispettivamente, *differenziazione intercategoriale* e *assimilazione intracategoriale*. Se già relativamente a stimoli privi di qualunque valore come delle linee, l'introduzione di una categoria, rispetto ad una situazione indifferenziata, determina effetti distorti abbastanza prevedibili sulle percezioni, cognizioni e condotte delle persone, in modo più accentuato e significativo si produce la stessa conseguenza in tutti i casi di categorizzazione sociale, in cui i soggetti sono direttamente coinvolti con i loro valori e le loro emozioni. La mera esistenza di un processo di categorizzazione sembra costituire la condizione sufficiente per lo sviluppo di un favoritismo per il proprio gruppo rispetto ad altri gruppi, che si può tradurre in giudizi valutativi viziati o in qualche tipo di discriminazione comportamentale concreta. Dagli studi di Tajfel sui *gruppi minimi*<sup>213</sup> - così denominati perché privi di tutti i caratteri tipici della concreta vita di gruppo quali l'interazione faccia a faccia, struttura e regole condivise, ecc. e costituiti anche casualmente rendendo nota ai membri solo la loro personale collocazione in un gruppo preciso ma non l'intera composizione del loro gruppo, senza cioè far conoscere gli altri componenti -, risulta che la semplice appartenenza ad un gruppo suscita e fa emergere una forma embrionale di pregiudizio sul piano della condotta, a determinare cioè un trattamento differenziale dei membri ignoti dell'*ingroup* rispetto a quelli altrettanto ignoti dell'*outgroup*. Da tali studi, inoltre, emerge che i soggetti sembrano interessati sia a massimizzare le differenze fra gruppi sia a favorire l'*ingroup* su un piano assoluto.

Nella maggioranza delle situazioni sociali, i soggetti possono far riferi-

---

<sup>212</sup> TAJFEL 1995, pp. 177 ss.

<sup>213</sup> TAJFEL 1995, pp. 275 ss. e 333 ss.

mento a più di una dimensione categoriale. Quali fattori determinano l'individuazione o la scelta della categoria che si applica nei particolari contesti sociali in cui ci si trova ad operare – ad esempio, l'appartenenza etnica, o quella sessuale o quella religiosa? Secondo Rosch<sup>214</sup>, nella categorizzazione degli oggetti, le persone tendono ad utilizzare categorie elementari e, in collegamento a tale tesi, Turner e colleghi<sup>215</sup> sostengono che, in genere, quale che sia la situazione specifica, le persone si servono della categorizzazione *gruppo sociale*, e non di quelle sovraordinata *essere umano* o subordinata *differenze individuali*. Chi categorizza, inoltre, cerca sempre di minimizzare la differenza fra sé e il membro esemplare del gruppo di appartenenza e massimizzare la differenza tra il membro prototipico dell'*ingroup* ed il membro prototipico dell'*outgroup*<sup>216</sup>.

La scelta di un raggruppamento fra i molti disponibili, comunque, dipende da molteplici fattori, incluse le peculiari caratteristiche personali del soggetto che sceglie. Bruner<sup>217</sup> suggerisce che le categorie di utilizzazione più probabile sono anche quelle più facilmente accessibili per il soggetto e più adatte ai contesti. Così, ad esempio, l'uso o l'evocazione recenti di una particolare categoria inclina all'interpretazione degli eventi o delle situazioni successive nei termini della medesima categoria. Ad innescare questo processo, noto con il termine tecnico *priming*, sono sufficienti la lettura di un articolo di giornale, la visione di un servizio televisivo, il racconto di qualcuno, ecc., che riguardino membri di specifici gruppi (un rumeno accusato di stupro, un furto attribuito ad un rom, un caso di violenza tra immigrati, ecc.). Quanto apprendiamo nell'immediato accresce la nostra sensibilità e la nostra propensione sulle questioni future ad esso in qualche modo collegate, e, quindi, l'esposizione ad un *prime* può incidere, al di là della consapevolezza che se ne abbia, sulla scelta della categoria da utilizzare in una data situazione.

Per il coinvolgimento emotivo che è tipico dei processi e delle relazioni sociali, inoltre, l'appartenenza ad un gruppo rende particolarmente attenti all'identità degli altri membri, tanto che, in casi dubbi, è più facile sbagliarsi, collocando un membro interno in un gruppo esterno anziché un membro esterno nel gruppo interno (effetto di *sovraesclusione* dall'*ingroup*). Si può così comprendere come la categoria *principe*, cronicamente accessibile, e, pertanto, in modo pressoché costante applicata compatibilmente alla diversità delle situazioni, possa essere, per alcuni, l'identità etnica, per altri, il sesso,

---

<sup>214</sup> ROSCH 1978.

<sup>215</sup> TURNER et ALII 1987.

<sup>216</sup> Cfr. BROWN 2013, p. 118.

<sup>217</sup> BRUNER 1957.

per altri ancora, la nazionalità, e così via.

L'appartenenza ad una medesima categoria sfuma la percezione delle differenze fra i componenti e «valutare qualcuno attraverso uno *stereotipo* significa attribuirgli certe caratteristiche considerate proprie di tutti [...] i membri del gruppo cui questi appartiene»<sup>218</sup>. Gli stereotipi sono quadri mentali, rigide *impronte* o *calchi* cognitivi, che consentono di riprodurre all'istante immagini di persone e di eventi. Sia che li si consideri con Allport fondati sulle categorie, sia che li si valuti con Tajfel il prodotto di processi categorizzanti, gli stereotipi come le categorie possono avere tonalità diverse. Si radicano entro la cultura di appartenenza e vengono espressi, riprodotti e veicolati attraverso i media e i normali processi socioeducativi. Si spiega così la loro persistenza nel succedersi delle generazioni.

I modelli di comportamento che distinguono, sul piano culturale, un gruppo da un altro o le circostanze socioeconomiche specifiche e i modi in cui esso si trova a vivere in un dato momento storico, possono divenire terreno di coltura adatto allo sviluppo di generalizzazioni indebite e di percezioni stereotipate. Gli stereotipi hanno in genere un implicito elemento di verità. Ad esempio, un gruppo etnico socialmente svantaggiato può essere percepito negativamente come povero, stupido e pigro. In quanto radicati nei rapporti intergruppi, possono anche svolgere una funzione ideologica di giustificazione o critica della situazione esistente<sup>219</sup>. Noi siamo particolarmente sensibili agli eventi o alle caratteristiche statisticamente infrequenti, a ciò che non è comune ed è raro. Nell'interpretazione degli eventi possiamo così incappare in quella che si definisce correlazione illusoria, ricordando facilmente comportamenti negativi non consentiti dalla legge (atti di violenza) commessi da gruppi di minoranza, quali, ad esempio, i neri in luoghi a maggioranza bianca. In tal modo, può svilupparsi la percezione scorretta di una correlazione fra violenza e colore della pelle e, quindi, ingenerarsi lo stereotipo che «*i negri sono aggressivi*», in grado, a sua volta, come dimostra l'ingegnoso e famoso esperimento di Duncan, di orientare i processi di attribuzione e le spiegazioni degli eventi sociali<sup>220</sup>. Nelle più svariate situazioni sociali, gli stereotipi

<sup>218</sup> BROWN 2013, p. 137.

<sup>219</sup> In estrema sintesi, in aggiunta a quanto riportato nel testo, si può affermare che gli stereotipi svolgono le seguenti altre funzioni, servono cioè a: 1. distinguere e descrivere i gruppi e i loro membri, semplificando l'ambiente sociale e fornendo utili elementi di conoscenza rispetto a persone che non si conoscono; 2. orientare le risposte comportamentali nelle interazioni quotidiane e le spiegazioni degli eventi sociali; 3. alimentare l'autostima, veicolando un'immagine dell'*outgroup* meno positiva di quella dell'*ingroup* (Cfr. SACCHI, BRAMBRILLA 2022, pp. 91-92 e BROWN 2013 pp. 159 ss.).

<sup>220</sup> Duncan chiede ad un campione di studenti americani bianchi di guardare un videofilm e di interpretare lo spintone che in esso è riprodotto. Nelle quattro versioni del video cambia il co-

associano certe precise caratteristiche ai membri di una definita categoria sociale e, tendenzialmente, indirizzano le valutazioni su di essi, indipendentemente da altre informazioni di fatto disponibili. Certo, potrebbero essere usati come ipotesi da confermare nell'esperienza, ma le persone sono alla ricerca non di informazioni falsificanti, quanto piuttosto di continue facili conferme, sicché, diversamente che a livello individuale, a livello sociale, le persone colgono e ricordano meglio le informazioni coerenti con lo stereotipo, contribuendo così a riprodurlo.

Gli stereotipi influiscono con effetti distorsivi non solo sulle attese future, ma anche sulle rievocazioni del passato. Richiamandosi al concetto di Ross<sup>221</sup> di un «errore fondamentale di attribuzione» che spinge le persone ad attribuire il comportamento di altri a cause interne e il proprio a cause esterne, Pettigrew<sup>222</sup> sostiene che l'appartenenza ad un gruppo porta a «sviluppare un errore di attribuzione finale». A cause interne (*sono fatti così*), si imputano i comportamenti negativi tenuti da membri di gruppi esterni, mentre comportamenti analoghi tenuti da membri dell'*ingroup* si considerano dovuti a qualche causa esterna (*siamo caduti in una provocazione*). Correlativamente, i comportamenti positivi vengono spiegati in modo esattamente opposto: l'azione generosa di un membro del proprio gruppo come dovuta a cause interne (*è la nostra natura*); la medesima azione compiuta da un membro di gruppo esterno come semplice e pura eccezione. In base ai dati disponibili, pare che siano soprattutto i gruppi dominanti o maggioritari ad incorrere nell'errore di attribuzione finale. Tale errore traspare anche a livello linguistico. I comportamenti positivi dell'*ingroup*, infatti, tendono ad essere espressi mediante termini che indicano disposizioni mentali durature, al contrario di quanto accade per comportamenti analoghi tenuti da membri di *outgroup*, per i quali, invece, si sogliono adoperare termini concreti relativi alle singole situazioni. L'opposto esatto accade per i comportamenti negativi<sup>223</sup>. Non è casuale. Per la loro natura, infatti, quanto più le concezioni sono astratte e generali tanto più resistenti sono al cambiamento, laddove per la disconferma di rappresentazioni concrete possono bastare alcuni casi contrari.

---

lore dell'interlocutore che dà lo spintone e di colui che lo riceve (assalitore nero — vittima bianco; assalitore bianco — vittima nero; assalitore nero — vittima nero; assalitore bianco — vittima bianco). I risultati dicono che, mentre il colore della vittima è ininfluenza, il colore dell'assalitore incide pesantemente sull'interpretazione dello spintone. Questo è visto come atto di violenza dal 70% dei soggetti sperimentali quando l'assalitore è nero, ma solo il 15% di loro lo ritiene tale se l'assalitore è bianco. (DUNCAN 1976).

<sup>221</sup> ROSS 1977.

<sup>222</sup> PETTIGREW 1979.

<sup>223</sup> Cfr. BROWN 2013, pp. 176-177.

In ogni contesto in cui siano disponibili categorie sociali, l'intervento degli stereotipi è più o meno automatico. Vi sono comunque fattori che possono inibire o incoraggiare il ricorso ad attese stereotipe. Sembrano favorirlo, sia i contemporanei impegni mentali su altri temi – il cosiddetto traffico cognitivo – sia la presenza di emozioni, quali la tensione e l'ansia. Sembra invece ostacolarlo, il bisogno di raggiungere un obiettivo dipendente da altre persone, sulle quali, quindi, è bene acquisire informazioni specifiche.

Gli stereotipi sono spesso profezie che si autoavverano, nel senso che ci si comporta come ci si aspetta che sia il comportamento altrui ed il proprio comportamento riesce ad influenzare l'interlocutore a comportarsi proprio conformemente alle attese, sicché lo stereotipo e le aspettative da esso derivate vengono confermate. Gli effetti profetici delle aspettative sono potenzialmente importanti nel processo di mantenimento degli stereotipi pregiudiziali. Se ne fa esperienza a scuola<sup>224</sup>, dove gli insegnanti condizionano le *performance* degli studenti con i loro atteggiamenti prevenuti e con i loro sistemi di catalogazione, e con gli anziani, che spesso finiscono per modellare la loro condotta sull'opinione che li raffigura come persone meno attive, più smemorate ecc., a causa del declino irreversibile delle capacità fisiche ed intellettuali dovuto all'invecchiamento. Lo stesso fenomeno si verifica anche a proposito dello stereotipo della scarsa propensione alla matematica delle ragazze e, soprattutto, ai comuni stereotipi legati al genere sessuale, con la conseguenza che ragazze e ragazzi finiscono, anche senza volerlo, con il comportarsi esattamente nel pieno rispetto delle concezioni stereotipiche, e con l'apparire, le une agli altri e viceversa, secondo i desideri altrui.

Gli stereotipi orientano la nostra valutazione e la nostra azione. In quanto, al pari delle categorie, sono strumenti cognitivi indispensabili nella vita sociale, hanno la tendenza ad essere stabili e a mantenersi nel tempo. Per tale motivo, le informazioni contraddittorie o contrastanti vengono solitamente ignorate o neutralizzate come mere eccezioni. Anche se è molto difficile, tuttavia, possono talvolta andare incontro a revisioni e/o a modifiche, o per *conversione* – in caso di poche eccezionali smentite – o per *contabilità* – in

---

<sup>224</sup> Dalla pubblicazione, alla fine degli anni 60, delle ricerche degli psicologi Rosenthal e Jacobson (ROSENTHAL-JACOBSON 1991), gli insegnanti sanno bene che le loro aspettative incidono in positivo e negativo sul rendimento e sulle potenzialità degli allievi, nel senso che, interagendo in base ad esse, li condizionano a corrispondervi e, quindi, a migliorare o peggiorare, attraverso la quantità dell'impegno e la qualità della partecipazione al dialogo educativo, i loro risultati. Conseguentemente, i docenti devono rendersi consapevoli della misura in cui i loro comportamenti riflettono le loro aspettative e procedere alle loro eventuali necessarie modifiche, non *congelandosi* nelle loro convinzioni ed essendo disponibili ad accogliere e a tradurre in nuove interpretazioni le informazioni provenienti dalle interazioni reali.

occasione di molte limitate disconferme<sup>225</sup>. Come mette in luce Brown, un dato, comunque, appare indubitabile: «più positivo [è] un tratto, maggiore [è] il numero di casi necessario per confermarne la presenza in una persona o in un gruppo, e minore il numero di casi necessario per smentirne la presenza. Nel caso di tratti negativi [si verifica] esattamente l'opposto»<sup>226</sup>; occorrono maggiori casi per la disconferma e bastano pochi casi per la conferma. Detto diversamente: i tratti negativi si acquisiscono più facilmente e si dismettono più difficilmente dei tratti positivi<sup>227</sup>.

I pregiudizi tra i gruppi hanno origine nelle loro relazioni reciproche e, per tale motivo, possono potenziarsi o declinare in contesti spazio-temporali differenti. I gruppi si confrontano reciprocamente su molteplici dimensioni concrete, che vanno dal piano economico e materiale a quello simbolico e ai rapporti meno appariscenti ma egualmente importanti come le reti di solidarietà e di amicizia. Le relazioni intergruppi, inoltre, condizionano fortemente le identità sociali di coloro che ne fanno parte, che, a loro volta, determinano atteggiamenti differenti a seconda che siano stabili e positive o incerte e minacciate, soddisfacenti o insoddisfacenti. Esse possono essere cordiali e pacifiche o conflittuali in connessione alla natura e alla compatibilità o meno degli obiettivi espressi e concretamente perseguiti. Secondo la teoria denominata da Campbell del conflitto realistico fra gruppi<sup>228</sup>, in caso di interessi incompatibili, nel senso che solo uno dei gruppi concorrenti può soddisfare i propri interessi, tendono ad emergere atteggiamenti psicosociali negativi, quali prevenzioni, comportamenti ostili, valutazioni di parte screditanti. Invece, in caso di interessi più o meno compatibili e/o complementari, nel senso che il conseguimento degli obiettivi di un gruppo non penalizza gli altri gruppi o addirittura richiede la loro collaborazione, si manifestano atteggiamenti tolleranti, equi, amichevoli. In quest'ottica, Sherif sostiene che le prevenzioni si radicano nei conflitti di interesse fra i gruppi.

---

<sup>225</sup> WEBER, CROCKER 1983.

<sup>226</sup> BROWN 2013, pp. 194-195.

<sup>227</sup> Per quanto riguarda il sorgere dei pregiudizi nei bambini, secondo Brown, bisogna andare oltre la spiegazione tradizionale della socializzazione diretta ad opera dei genitori, degli educatori e dei media. A suo parere, infatti, i bambini non si limitano «a riprodurre le norme razziste, sessiste e gerontofobiche della società in cui [nascono, ma] contribuiscono in proprio al processo, sviluppando autonomamente taluni atteggiamenti e stereotipi a partire dai tentativi che operano per sistematizzare il loro ambiente sociale» (*Ivi*, pp. 203-204 ss.). Sulla formazione degli atteggiamenti di genere ed etnia nei bambini, si veda anche DE CAROLI 2005. In un'altra prospettiva, più sensibile al ruolo dell'educazione e della socializzazione, si veda TABET 1997.

<sup>228</sup> CAMPBELL 1965.

Dai suoi famosi studi condotti in un campo di vacanze estive per ragazzi<sup>229</sup>, successivamente confermati da ulteriori ricerche di laboratorio, emerge che la semplice organizzazione di gare con vincitori e vinti, determinando tra i gruppi una situazione di interdipendenza negativa, è sufficiente a generare un conflitto di interessi e così a trasformare i precedenti pacifici rapporti in una sorta di lotta tra fazioni diverse, che si svalutano reciprocamente e in qualche caso anche si aggrediscono fisicamente. Gli studi di Sherif dimostrano, altresì, che i gruppi, passando da una situazione di interdipendenza negativa ad una condizione di interdipendenza positiva, consistente nel perseguimento di un risultato impossibile da raggiungere separatamente ma conseguibile solo mediante comuni sforzi cooperativi, riducono la loro aggressività reciproca ed i loro livelli di prevenzione espressa nelle percezioni e negli atteggiamenti. Se ne può dedurre che la competizione oggettiva intergruppi accresce le prevenzioni a favore dell'*ingroup* e contro gli *outgroup* rispetto alle situazioni in cui i gruppi sono tenuti ad operare insieme per il conseguimento di un obiettivo comune<sup>230</sup>. La teoria del conflitto realistico, pertanto, riesce a spiegare come le relazioni intergruppi possano, nella loro specificità, variare, a seconda dei casi, dalla più stretta alleanza al conflitto più radicale e a rendere ragione anche del perché gli stereotipi nazionali prevalenti siano dipendenti, nel loro andamento, dagli sviluppi delle relazioni internazionali: si allentano in caso di nuove alleanze, si acuiscono allo scatenarsi di conflitti aperti. In linea con le osservazioni di Sumner, infine, riconduce gli atteggiamenti etnocentrici più generali alle relazioni economiche e politiche fra gruppi e chiarisce il motivo per cui la valutazione dei gruppi confinanti e più forti è tendenzialmente più negativa di quella dei gruppi più distanti e più deboli. L'aggressività espressa di un gruppo verso un altro, peraltro, aumenta in presenza di differenze di valori tra i gruppi e di identificazione religiosa.

La teoria realistica dei conflitti di gruppo, comunque, non può da sola costituire una spiegazione esauriente di tutte le forme di pregiudizio. Anche in casi di cooperazione reciproca, infatti, si possono osservare prevenzioni a favore del gruppo di appartenenza e contro gli *outgroup*, segno che l'attivazione di un orientamento favorevole all'*ingroup* e ostile verso l'*outgroup* non dipende necessariamente dall'esistenza di espliciti conflitti di interesse o di una reale competizione per il possesso di risorse scarse. Dagli studi sui cosiddetti gruppi minimi di Tajfel consegue che l'orientamento a favore dei membri del proprio gruppo emerge immediatamente anche a seguito di una costituzione

---

<sup>229</sup> SHERIF 1966.

<sup>230</sup> Cfr. BROWN 2013, pp. 265 ss.

casuale e indifferente dei gruppi. L'interdipendenza negativa, inoltre, oltre che fondarsi su questioni concrete quali la sicurezza, il potere economico, politico e territoriale, può basarsi anche su conflitti *semplicemente* percepiti e relativi ad elementi quali il prestigio e il desiderio di primeggiare. Occorre, dunque, ipotizzare anche altri fondamenti per gli orientamenti alla competizione di individui e gruppi.

La categorizzazione e gli stereotipi sono indubbiamente le condizioni senza le quali i pregiudizi sociali non potrebbero darsi, ma non sono sufficienti per una loro completa comprensione. Come evidenzia Brown, l'attività cognitiva può «spiegare i motivi che portano all'amplificazione delle differenze reali fra i gruppi e alla tendenza a percepire i gruppi in termini eccessivamente semplificati e grossolani, ma non possono rendere facilmente conto delle ragioni per cui tali percezioni assumono un tono stabilmente positivo quando si riferiscono al gruppo di appartenenza e negativo, o comunque meno positivo, quando si incentrano sul gruppo esterno»<sup>231</sup>. A tal fine, è necessario prendere in considerazione la teoria dell'identità sociale di Tajfel e Turner<sup>232</sup>. Secondo tale teoria, l'identità sociale è la parte dell'immagine che ciascuno si forma di sé e che dipende dalle categorie sociali di cui sente di far parte. Dal momento che l'immagine di sé deriva almeno in parte dall'appartenenza a uno o più gruppi e poiché si preferisce considerare sé stessi in modi positivi piuttosto che negativi, le persone tendono a valutare l'*ingroup* in un'ottica migliore dei gruppi esterni ai quali non appartengono. Gli individui, pertanto, al fine di acquisire, mantenere e difendere un'identità sociale apprezzabile, si impegnano costantemente a ricercare elementi distintivi positivi rispetto all'*outgroup* e a compiere confronti intergruppi viziati da pregiudizi favorevoli per l'*ingroup* e sfavorevoli per l'*outgroup*.<sup>233</sup> Ne consegue che è anche intorno alle identità sociali e alle autostime dei singoli e dei gruppi che si determinano le valutazioni pregiudiziali, gli atteggiamenti e i comportamenti intergruppi. Quando percepiscono la loro identità sociale minacciata, le persone si sforzano maggiormente di qualificare positivamente l'*ingroup* rispetto all'*outgroup* e, se le minacce sono ritenute gravi, passano da forme moderate e/o solite e quotidiane di pregiudizio a forme più apertamente ostili e negative.

Le relazioni intergruppi sono nella maggioranza dei casi sbilanciate in ter-

---

<sup>231</sup> Ivi, p. 275.

<sup>232</sup> TAJFEL, TURNER 1986 e TAJFEL 1995, pp. 313 ss.

<sup>233</sup> Già Elias rileva che l'immagine del noi e il noi ideale che una persona ha costituiscono parte essenziale dell'immagine e dell'ideale che ella ha di sé come persona unica. L'immagine del noi e il noi ideale sono sempre unioni di «fantasie emotive e di immagini realistiche» (ELIAS 2004, p. 50).

mini di *status* e di potere. In base alla logica della teoria dell'identità sociale, i membri dei gruppi privilegiati o superiori (in relazione a criteri diffusi e condivisi di confronto: ad esempio, i bianchi rispetto ai neri, gli occupati rispetto ai disoccupati, i normalmente abili rispetto a quanti abbiano disturbi invalidanti sul piano fisico o mentale, ecc.) non dovrebbero avere problemi identitari, potendo constatare che i loro *ingroup* godono di una condizione ambita di distinzione positiva con conseguente influsso positivo sulla visione che hanno di sé stessi. Tali membri, conseguentemente, non dovrebbero avvertire particolari bisogni di differenziazione intergruppi. Al contrario, però, alcuni studi mostrano che sono proprio i gruppi a *status* elevato (sul piano etnico, professionale, economico-sociale, fisico-mentale) a manifestare, più dei gruppi a *status* inferiore, un orientamento a favore dell'*ingroup* e che sia i gruppi a *status* equivalente, sia quelli a *status* superiore esprimono nelle loro valutazioni un evidente favoritismo per l'*ingroup*, in ciò differenziandosi da quelli a *status* più basso che tendono a favorire l'*outgroup*. Premesso che la soddisfazione dei membri per il loro *ingroup*, ovvero il grado della loro identificazione con esso, è correlata anche allo *status*, si può ipotizzare che la prevenzione possa assolvere funzioni diverse. Nel caso del gruppo a *status* più elevato, può essere una semplice riaffermazione della sua superiorità socialmente sanzionata. Nel caso dei gruppi a *status* paritetico, può essere un tentativo di raggiungere una caratterizzazione più positiva<sup>234</sup>. Si potrebbe anche sostenere, sempre in base alla teoria dell'identità sociale, che le situazioni in cui i gruppi sono molto simili fra loro in termini di *status* siano proprio quelle in cui la loro identità è maggiormente in discussione, con conseguente incremento degli sforzi di differenziazione reciproca. Da studi condotti sia in laboratorio che sul campo<sup>235</sup>, risulta, invece, che, in contrasto con essa, il gruppo esterno più simile per atteggiamenti è generalmente preferito all'*outgroup* percepito diverso, che il favoritismo per l'*ingroup* è minore rispetto a gruppi di status simile di quanto non sia mediamente rispetto a gruppi di status più elevato o inferiore, e che solo un'eccessiva somiglianza fra *ingroup* e *outgroup* in termini di atteggiamenti e di *status* determina un incremento dell'intensità della prevenzione, come se in questo caso l'*ingroup* si sentisse «minacciato dall'eccesso di prossimità psicologica all'*outgroup*»<sup>236</sup>. La somiglianza (culturale, di valori, di status, di atteggiamenti), pertanto, sembra promuovere forme non di repulsione ma di attrazione fra i gruppi. Gli *outgroup* più affini e vicini all'*ingroup* sono trattati con maggior favore di quelli percepiti come

---

<sup>234</sup> Cfr. BROWN 2013, pp. 286-287.

<sup>235</sup> Cfr. *ivi*, pp. 280 ss.

<sup>236</sup> *Ivi*, p. 282.

del tutto differenti, prova che la somiglianza fra gruppi non è di per sé avvertita e vissuta come minacciosa e che i gruppi apprezzano la possibilità di avere qualche elemento in comune.

Richiamandosi alla teoria di Dollard sulla correlazione fra frustrazione e aggressività, Hovland e Sears, in uno studio<sup>237</sup> del 1940, mostrano che i linciaggi di individui di razza nera registratisi negli Usa tra il 1882 ed il 1930 variano numericamente in relazione all'andamento dell'economia, nel senso che nei periodi di recessione economica, quando cioè le cose vanno male, si verifica sistematicamente un incremento nel numero dei linciaggi. A loro parere, tale circostanza si spiega con l'aumento del senso di frustrazione connesso alle privazioni generate dalla depressione economica. Le privazioni producono la frustrazione e la frustrazione accresce l'aggressività, che però non si dirige alla causa reale del male (il sistema capitalistico), ma *si sposta* e si indirizza su obiettivi più deboli come i membri di *outgroup*, che fungono così da capro espiatorio. Secondo la più recente teoria della deprivazione relativa, la deprivazione non deriva da una situazione oggettiva ma è sempre il riflesso «di una discrepanza che le persone percepiscono fra il loro standard di vita attuale e quello di cui a loro avviso dovrebbero godere. Questa distanza fra “acquisizioni” e “aspettative” costituirebbe la base del malcontento sociale e del pregiudizio»<sup>238</sup>. L'esperienza della deprivazione relativa può essere individuale o sociale, cioè di gruppo o fraternalistica. Le aspirazioni di vita delle persone, infatti, derivano da due confronti, che possono non essere comprensibili. Il primo ha carattere temporale e consiste nella valutazione che una persona fa della propria situazione presente rispetto al suo passato recente, sperimentando, in caso di un peggioramento netto ed improvviso, deprivazione e di frustrazione. Il secondo confronto è fra gruppi. Quando si percepisce che «un gruppo esterno fa meglio o peggio» del gruppo di appartenenza, «e in particolare quando l'*outgroup* è accomunato all'*ingroup*, o in qualche modo è rilevante per esso, tendono a generarsi aspettative rispetto alla *performance* futura dell'*ingroup*, tali [da potersi sentire], a seconda dei casi, deprivati o gratificati. [Dunque,] ciò che conta non è il posizionamento assoluto dell'*ingroup* ma la sua collocazione relativa»<sup>239</sup>. La deprivazione relativa di gruppo o fraternalistica, che scaturisce da confronti intergruppi sfavorevoli, è una delle cause dell'insorgere e/o dell'intensificarsi dei pregiudizi.

Bisogna riconoscere che qualcosa è cambiato nelle relazioni intergruppi, i quali ai nostri giorni sembrano improntati assai meno ad atteggiamenti pre-

<sup>237</sup> HOVLAND, SEARS 1940.

<sup>238</sup> BROWN 2013, p. 306.

<sup>239</sup> *Ivi*, pp. 308-309.

giudiziali e molto più alla tolleranza e alla comprensione, importante risultato di più di mezzo secolo di riforme sociali e di lotte contro il razzismo e il sessismo. Tuttavia, ad analisi condotte con criteri di rilevazione più fini rispetto al passato, non sfugge come in alcuni casi siano ancora presenti e talvolta anche cresciuti i pregiudizi e le disuguaglianze intergruppi. È possibile, inoltre, che alla flessione intervenuta nelle prevenzioni contro le donne e alcuni *outgroup* non corrisponda affatto un incremento del rispetto nei confronti di altri gruppi minoritari, come ad esempio gli omosessuali e gli obesi. Si ha così l'impressione che i progressi nell'accettazione pubblica di alcuni gruppi non valgano per altri gruppi, che ne restano esclusi, e che, quindi, il declino del pregiudizio sia solo apparente e non reale. Le mutate norme sociali e l'introduzione di una legislazione tendente ad affermare sempre più il principio di uguaglianza e a combattere ogni forma di discriminazione rendono inaccettabile l'espressione conclamata del pregiudizio, ma non possono impedire che nell'intimo si continuino a nutrire come prima credenze pregiudiziali. Conseguentemente le persone con pregiudizi possono adattarsi ai modelli esistenti di desiderabilità sociale nelle loro conversazioni e interazioni pubbliche e, al tempo stesso, vivere interiormente i loro veri sentimenti nei confronti dei gruppi bersaglio. Così ci sono persone che hanno pregiudizi ma che non vogliono manifestarli per non essere socialmente biasimati e che, se li esprimono, lo fanno non in maniera diretta e dura, ma in modo indiretto e quasi impercettibile. Poi ve ne sono altre che coltivano pregiudizi senza esserne consapevoli e li lasciano trasparire inavvertitamente in reazioni spontanee e automatiche, a livello di pelle per così dire. Infine, continuano ad esserci i portatori di pregiudizi vecchio stampo, che non hanno timore di esprimersi in termini offensivi e carichi di ostilità, né di comportarsi in modo discriminatorio rispetto agli *outgroup* che apertamente avversano. Se ne deve concludere che oggi accanto ai vecchi pregiudizi intrisi d'odio e di crude e dirette espressioni di discredito e di disprezzo, che sembrerebbero in diminuzione, esistono anche nuove e diffuse forme di pregiudizio, che costituiscono il cosiddetto pregiudizio contemporaneo. Il pregiudizio contro i nomadi, ad esempio, non perde occasione di esprimersi. Ma alcuni lo manifestano in modo più o meno aggressivo e diretto, altri invece in forma mediata, richiamandosi ad argomenti apparentemente sensati.

Pregiudizio contemporaneo e pregiudizio vecchio stampo, comunque, presumibilmente derivano da un fondamento comune. La maggioranza è costituita da persone bene intenzionate che aderiscono ai principi di tolleranza e di uguaglianza e sono a favore dei tradizionalmente pregiudicati, ma per molti accanto ad «atteggiamenti liberali, nei loro rapporti con i membri dei gruppi di minoranza, continuano ad essere presenti residui di ansia e di disagio che scaturiscono dalle rappresentazioni negative culturalmente ereditate di que-

sti gruppi e dei loro membri»<sup>240</sup>. Questi residui emozionali (dovuti a sottostanti sentimenti di ostilità e di rifiuto) caratterizzano le loro relazioni con i tradizionali *outgroup* e si esprimono (inconsapevolmente) in comportamenti freddi e di evitamento, «che, peraltro, comparirebbero soprattutto in situazioni di conflitto o di ambiguità normativa che più facilmente consentono di razionalizzare un'eventuale "reazione avversa" in termini diversi da un comportamento pregiudiziale. Dove, invece, le norme che si oppongono alla discriminazione sono più salienti, non si avrebbe reazione avversa, ma adesione alla norma»<sup>241</sup>. Seguendo McConahay<sup>242</sup>, si può così riassumere la visione manifesta del portatore del pregiudizio contemporaneo che in genere afferma, talvolta in buona fede, di non essere pregiudiziale: la discriminazione non esiste più perché tutti i gruppi godono dei medesimi diritti civili ed economici, i gruppi di minoranza avanzano troppe richieste in tempi troppo rapidi, le loro richieste non sono eque e quel che conquistano non è meritato. Egli, a volte senza saperlo, condivide con l'uomo del pregiudizio di ieri alcuni sentimenti ostili verso i membri degli *outgroup*, ma non aderisce ai tradizionali stereotipi negativi su di essi. Rispetto al pregiudizio vecchio stampo, il pregiudizio contemporaneo è teorizzato in modi differenti e denominato diversamente dagli studiosi (razzismo avversivo o riluttante, razzismo simbolico, razzismo moderno, razzismo sottile, razzismo ambivalente).<sup>243</sup>

<sup>240</sup> BROWN 2013, p. 367.

<sup>241</sup> *Ibid.*

<sup>242</sup> MCCONAHAY 1986.

<sup>243</sup> Il razzismo avversivo o riluttante (GAERTNER, DOVIDIO 1986) si ritiene proprio delle persone che a livello consapevole sono sostenitori dei principi democratici, si considerano non prevenuti e sostengono le minoranze, ma inconsapevolmente continuano ad avere opinioni negative dei gruppi socialmente pregiudicati e ad avvertire nei loro confronti emozioni come il disagio e l'ansia. Il razzismo simbolico (KINDER, SEARS, 1981), esito dei processi di socializzazione che avvengono a partire dall'infanzia, si caratterizza per i sentimenti negativi che si nutrono verso i membri dei gruppi di minoranza, per la negazione dell'esistenza di discriminazione nei loro confronti perché i loro insuccessi derivano esclusivamente dal loro scarso impegno e per l'avversione ad ogni modifica dei rapporti tra i gruppi. Il razzismo moderno (MCCONAHAY 1986) è tale perché rifiuta il vecchio razzismo con i suoi stereotipi negativi e le sue pratiche discriminatorie, fa proprio il principio di uguaglianza ed esprime la sua ostilità in modo indiretto, asserendo che le minoranze non rispettano i valori tradizionali della maggioranza e godono di vantaggi non giustificati e opponendosi ai tentativi di ridurre l'inguaglianza sociale. Il razzismo sottile (PETTIGREW, MEERTENS 1995) ha come suoi caratteri la difesa dei valori tradizionali, la credenza che le minoranze agiscono in contrasto con le norme condivise dalla maggioranza, l'accentuazione delle differenze culturali fra la maggioranza ed i gruppi di minoranza a vantaggio della prima, la mancanza di sentimenti positivi verso i membri degli *outgroup*. Il razzismo ambivalente (KATZ, HASS 1988) indica la coesistenza nelle stesse persone di cognizioni opposte, positive e negative, nei confronti di alcuni *outgroup*, derivanti da principi e valori contrastanti presenti contemporaneamente in una data

A parere di Brown<sup>244</sup>, le diverse forme di pregiudizio sono correlate fra loro e possono essere ordinate per gravità: «il razzismo biologico include tutte le altre forme di razzismo, seguito dal razzismo simbolico che implica tanto l'etnocentrismo quanto il razzismo aversivo. Quest'ultimo rappresenta la forma di razzismo più blanda». Se ne può, quindi, concludere che il pregiudizio può «essere considerato una variabile continua, che si esprime ai livelli più lievi in forma di evitamento in contesti privati del contatto con membri appartenenti a minoranze etniche (pregiudizio aversivo), si sviluppa nell'idea di una superiorità del proprio gruppo e nel concetto che i gruppi di minoranza godano di benefici sociali ed economici non dovuti (pregiudizio moderno) ed è rappresentato all'apice dall'adesione piena a un'ideologia razzista che sentenzia l'inferiorità genetica di certi gruppi e ne chiede il rimpatrio o la segregazione (pregiudizio vecchio stampo)»<sup>245</sup>.

### **Il carattere fondamentale del pregiudizio**

Grazie all'*excursus* filosofico, socio-antropologico e psicologico che precede, lungo e nient'affatto completo ma tanto parziale quanto soggettivo, condotto in dialogo con alcuni studiosi discrezionalmente scelti come maestri e interlocutori, abbiamo ora a disposizione un certo materiale sul pregiudizio reso disponibile dalle scienze sociali, fatto di dati e di concezioni, in parte concordi e in parte divergenti, in cui poter cogliere il luogo di elezione e le motivazioni della sua genesi, nonché i suoi peculiari caratteri. Sappiamo così che è un fenomeno intergruppi che sorge in relazione a situazioni sociali globali spazialmente e temporalmente determinate, che poggia sulla distinzione *noi* e *loro*, che si nutre di esasperate diversità reali o immaginate di tipo fisico e no (cioè, socio-economiche e/o culturali), che può avere cause disparate (interessi concorrenti o problemi identitari di varia tipologia), che assolve funzioni di difesa o di offesa o di mantenimento dello *status quo*, che ideologicamente può essere sollecitato e alimentato per inconfessati fini di potere o per il conseguimento di segreti obiettivi personali di qualcuno, che si articola in tutta una serie di attribuzioni di qualità negative e squalificanti ai membri dei gruppi cui si rivolge, che consiste in opinioni generalizzate senza fondamento tendenti a porsi, e per questo differenti totalmente dalle

---

società. Tale ambivalenza, per il disagio psicologico che procura, può essere risolta, in relazione al contesto, a favore delle cognizioni positive, cioè ispirate alla tolleranza, o negative, ovvero nella direzione dell'ostilità, oppure può essere vissuta senza conflitto e permanere in modo tale che i due aspetti cognitivi antitetici divengano complementari e si sostengano vicendevolmente. Cfr. BROWN 2013, pp. 331 ss., e BRAMBILLA, DURANTE 2022, pp. 13 ss.

<sup>244</sup> BROWN 2013, p. 376.

<sup>245</sup> *Ibid.*

precomprensioni, come verità oggettive e incondizionate, che una volta esistente si riproduce attraverso precisi meccanismi in beffa alle argomentazioni razionali e alle smentite dell'esperienza e si diffonde attraverso i normali canali di informazione e comunicazione, divenendo parte del patrimonio sociale condiviso, sempre pronto ad essere, in circostanze differenti e al bisogno, utilizzato, ripreso, sviluppato<sup>246</sup>. Sappiamo anche che esso dipende assai poco dalle caratteristiche dei suoi gruppi bersaglio e, per questo, i diversi tipi di pregiudizi (razziali, etnici, sessuali, religiosi, di classe, ecc.) sono correlati tra loro, nel senso che hanno in comune un certo modo di essere e di procedere. Sappiamo, infine, che è collegato alla discriminazione. Per quanto talvolta possano divergere, pregiudizio e discriminazione sono di solito strettamente intrecciati. La discriminazione cerca e trova nel pregiudizio una razionalizzazione che giustifichi la sua esistenza, e viceversa il pregiudizio stimola comportamenti discriminatori, offrendo ad essi idee e motivazioni. Ritenere i neri americani o i meridionali italiani *religiosi e superstiziosi, sporchi e pigri, inaffidabili e violenti*, oppure qualificare gli zingari come *ladri, intriganti e litigiosi*, riflette e legittima l'adozione, nei loro confronti, di atteggiamenti diversi da quelli riservati a tutti coloro che non sono né neri americani, né meridionali italiani, né zingari.

In sintesi, e in modo però troppo semplice, si può schematizzare come segue, riferendosi alle testimonianze dell'antropologia e della storia, la nascita del pregiudizio in un *ingroup* (gruppo di noi o gruppo radicato o interno) verso un *outgroup* (gruppo di altri o gruppo esterno), con il primo maggioritario e dotato di maggior forza o potere e/o con un superiore *status* sociale. Se e quando il gruppo di altri suscita antipatie, per qualche motivo è considerato diverso e, per il disagio o l'ansia o la paura che procura, sembra costituire una minaccia al modo di pensare, agire e vivere o è in competizione (reale o percepita) con gli obiettivi e gli interessi del gruppo di noi, ecco che tutti i membri di questo respingono tutti i membri del primo, li ritengono nemici, li trattano con disprezzo, li etichettano con epiteti ingiuriosi e screditanti, possono anche combatterli apertamente e, se necessario, cercare di

<sup>246</sup> Allport ha fornito un elenco, nelle sue linee essenziali valido anche per le complesse società di oggi, delle situazioni in cui il pregiudizio si può sviluppare con relativa facilità: struttura sociale eterogenea, processi di mobilità sociale discendente e ascendente, rapidi cambiamenti sociali e culturali, scarsa conoscenza e diffusione di notizie-credenze false e tendenziose, incremento considerevole dei gruppi di minoranza, stato di competizione diretta o di effettivo conflitto tra le parti in qualche campo di attività, sfruttamento vantaggioso per la maggioranza di una minoranza, mancata condanna dell'aggressività, della violenza e del fanatismo, esaltazione eccessiva della cultura e del paese di un gruppo, rigide barriere di separazione intergruppi (ALLPORT 1973, pp. 307 ss.).

sterminarli<sup>247</sup>. Pensano e dicono: non sono come noi e, quindi, sono peggiori di noi, loro sono cattivi e noi siamo buoni, noi siamo autentici essere umani e loro sono inferiori, di certo non pienamente uomini, simili alle bestie, se non addirittura veri e propri animali. Sono portatori di un veleno sociale letale e causa di ogni male – ad esempio, vogliono invertire l'ordine del mondo, acquisire ricchezza e potere e dominare, e, a tal fine, propagano malattie, provocano guerre e crisi economiche, promuovono ideologie che pervertono la tradizione, fomentano rivoluzioni, causano degrado morale e corrompono la società. Sono pericolosi e, per non esserne contaminati, bisogna evitarli e tenerli lontani, al loro posto e innocui, così come, per non esserne sopraffatti, occorre prepararsi alla lotta o aggredire per primi<sup>248</sup>.

<sup>247</sup> Al contrario, si deve ammettere che i membri del gruppo di noi possono accogliere tutti i membri del gruppo di altri, rispettarli, considerarli amici e trattarli alla pari e con benevolenza, ove non li vedano come una minaccia alla loro esistenza fisica e culturale, nonché ai loro beni e ai loro interessi, ma li stimino simili in dignità e valore e li considerino come un'opportunità di difesa reciproca, collaborazione e sviluppo.

<sup>248</sup> La schematizzazione, proposta come un esempio, è calibrata sull'antico pregiudizio contro gli ebrei, ma, con i dovuti distinguo, è valida anche per i pregiudizi verso le persone di colore, gli immigrati, le donne, coloro che si identificano nella comunità LGBTQ+, ecc. Gli Ebrei (si vedano CALIMANI 2007, GERMINARIO 2011 e BELLER 2017), deicidi, sono riconoscibili dal naso adunco, dalle orecchie appuntite, dai piedi piatti e da altri segni fisici, sono malati nel corpo e nello spirito, biologicamente vecchi ma con un'impressionante forza vitale, emanano un fetore insopportabile di untume di capra (*fetor judaicus*), sono sessualmente sfrenati, degenerati e senza morale, corrompono le società in cui vivono diffondendovi tutti i vizi possibili da cui restano immuni, sono parassiti e succhiano sangue e ricchezza da tutti i popoli con cui vengono a contatto, con il loro *automatismo cerebrale*, che con l'ebraicità sia biologica sia culturale vive in ciascuno di essi, portano avanti - in combutta con massoni e bolscevichi - la cospirazione per impadronirsi del mondo intero. Non possono mai cambiare e niente di umano si può riscontare in loro. Sono animali (a seconda dei casi, topi per Hitler, pulci per Goebbels, ma anche avvoltoi, serpenti, maiali). Per tali motivi, secondo i nazisti, è un obbligo renderli inoffensivi e sterminarli. Lo richiedono, per usare le parole di Streicher, la pulizia e l'igiene del mondo. (Sui nuovi pregiudizi e stereotipi sugli ebrei, si veda MEGHNAGI-DI CASTRO 2021). - Il colore della pelle è il mezzo per creare e mantenere nel tempo il privilegio dei bianchi. Come sottolinea Beltramini, «non è la pelle nera – in senso biologico – che crea la condizione d'inferiorità; è la condizione di inferiorità che crea la pelle nera – in senso storico. Allo stesso modo, non è che una persona sia bianca: diventa bianca attraverso un processo storico che crea la pelle bianca e la condizione di privilegio razziale ad essa associata» (BELTRAMINI 2010, p. 11). I neri diventano inferiori attraverso gli attributi negativi che di volta in volta nel tempo i bianchi gli attribuiscono: analfabeti, poveri e umili; selvaggi e sessualmente pericolosi; lascivi, adulteri e senza il senso del risparmio; pigri, aggressivi e incapaci di partecipare attivamente alla sfera pubblica. Privi di sufficiente intelligenza, sono animali, scimmie o scimpanzé. In quanto inferiori per natura, devono stare al loro posto, subalterno rispetto ai bianchi in tutto e per tutto. Se non lo fanno, possono essere severamente puniti (il linciaggio nel Mississippi viene praticato senza particolari conseguenze fino agli anni Sessanta del Novecento). Se devono godere degli stessi diritti dei bianchi, devono farlo nel loro mondo, rigidamente separato da quello dei bianchi (*apartheid*). Questo è il passato del pregiudizio razziale, che

però purtroppo continua a produrre effetti anche nelle società odierne. (Si veda al riguardo, MICHEL 2021, pp. 260 ss.). Gli immigrati devono essere tenuti lontani e bisogna respingerli se cercano di intrufolarsi nei nostri Paesi. Sono già troppi e, talvolta, simile alle scimmie. Diffondono malattie e delinquenza, rubano il lavoro, sottraggono risorse preziose, con i loro valori minacciano l'identità culturale. Non importa se quanto si pensa e si dice è in palese contraddizione con i dati statistici. (Si veda ALBARELLO et ALII 2022). – Il pregiudizio misogino è antico quanto il mondo ed è anche il più condiviso e trasversale tra tutti i pregiudizi (cfr. ERCOLANI 2016). In tempi diversi, le donne appaiono isteriche, irrazionali, inaffidabili e foci di mali. Forse non hanno un'anima, sono esseri inferiori agli uomini e costituiscono una disgrazia. Sono create per fare bambini (San Gerolamo), difettano di ragione e hanno nell'uomo il loro principio e il loro scopo. Le differenze tra donne e uomini sono determinate da differenze innate, poste dalla natura, che ha dato loro un'essenza diversa, e, quindi, sono immutabili. Questo è il motivo per cui, da che mondo è mondo, le donne in genere si sposano e si occupano di concepire figli e crescerli e di curare la casa, svolgendo i compiti domestici. Così realizzano i loro talenti naturali. A volte lavorano anche all'esterno, in ruoli non di particolare responsabilità, né gratificanti, né ben retribuiti. Il tutto in modo chiaramente subordinato e a favore dei maschi, che possono così mantenere inalterato il loro predominio e cercare di realizzarsi in ambito professionale, dando libero sfogo alle loro caratteristiche naturali di competitività e assertività. L'«imposizione patriarcale» e l'«identificazione forzata [...] di moglie e madre» (LALLI 2016, p. 8) è oggi venuta meno e le donne, anche se ancora non in modo completo, in gran numero sono alla pari degli uomini e possono porsi finalmente come artefici del loro destino. Permangono, tuttavia, forme di esplicito e sgradevole sessismo, cui si affiancano forme pure nocive di sessismo benevolo (si veda PACILLI et ALII 2022). Gli omosessuali, a lungo spregevolmente etichettati come esseri contro-natura, degenerati e perversi, deboli e ritenuti un pericolo per la moralità e per i giovani, non si conformano agli standard di genere e per questo sono socialmente avversati, a volte in modo profondo tanto da arrivare a nutrire nei loro confronti un vero disgusto. Tale disgusto, come evidenzia Nussbaum, simile a quello che si prova per «escrementi, [insetti viscidati e [...] cibo avariato]», è «un rifiuto fondamentale della [loro] piena umanità» (NUSSBAUM 2011, p. 66). Si tratta di un «disgusto proiettivo», che implica la «duplice fantasia [...] sulla sporcizia dell'altro, e sulla propria purezza» (Ivi, pp. 86-87), «un modo tipico di stigmatizzarli in quanto malati e inferiori» (ivi, p. 89). Gli eterosessuali si considerano, infatti, superiori agli omosessuali (e a tutti coloro che hanno identità sessuali differenti, e cioè asessuali, bisessuali, pansessuali, transgender, queer, ecc.) e li reputano una minaccia al loro *status* di genere sanzionato positivamente dalla società. A parte il timore, tutto maschile, di poter essere contagiati dagli omosessuali o di poter essere screditati come potenziali omosessuali, le difficoltà ad accettare i matrimoni e le adozioni di coppie dello stesso sesso hanno le loro radici nel bisogno/desiderio di conservare la superiorità del matrimonio tradizionalmente eterosessuale e mantenere l'ordine sociale vigente. La mancata concessione di tali diritti, però, è la negazione agli omosessuali della piena cittadinanza e, quindi, la continuazione della loro inferiorizzazione, che può giustificare in qualche modo la violenza omofobica (si veda anche, in merito ai diversi pregiudizi in materia di sesso FASOLI, RUSCONI 2022). - Le emozioni che si provano nei confronti dei neri e degli immigrati, degli ebrei e degli omosessuali – quali la paura, il disagio, lo schifo e il disgusto – sono costruite culturalmente e si diffondono «per condizionamento sociale e apprendimento» (TABET 1997, p. XXXVI). Sono funzionali a creare e mantenere distanze. Non precedono, ma seguono le definizioni di coloro verso i quali si avvertono. La deumanizzazione - nelle sue diverse forme di animalizzazione, oggettivazione sessuale e oggettivazione lavorativa – serve a giustificare la violenza, a legittimare lo *status quo*, a perseguire fini determinati e ad evitare il coinvolgimento in situazioni di particolare difficoltà e stress (cfr. ANDRIGHETTO, PECINI 2022).

La differenza-diversità tra il gruppo *di-noi* e il gruppo *di-altri*, che ne è il presupposto, vera o inventata che sia e comunque sempre ingigantita, il pregiudizio la pone come immutabile, perché decisa dalla *natura*. Considera poi gli attributi stigmatizzanti con cui, a partire da essa, qualifica i membri del gruppo cui si dirige come irreversibili e irrimediabili, senza alcuna possibilità di modifica. Derivano tutti, infatti, da un intrascendibile elemento naturale, visibile o invisibile all'occhio umano, sia questo individuato nel colore della pelle o nel tipo di capelli o nella forma del naso e delle labbra o nel sesso e in altri tratti fisici, oppure nel sangue e nel patrimonio genetico che si trasmettono ereditariamente<sup>249</sup>. In tutti i casi, i membri del gruppo-di-altri sono imperfettibili e perciò condannati a restare sempre quello che sono e nelle condizioni in cui sono. La loro *appartenenza*, la loro *natura* determina e sancisce *in aeternum* la loro sub-umanità, le loro tare e le loro macchie incancellabili, che si riflettono anche nella loro *pseudo e inferiore cultura*. In ciascuno di essi, vive una stessa e identifica essenza o sostanza immutabile – il sesso, la razza, l'etnia, la nazione, la religione, la cultura, ecc. Per questo sono tutti uguali, per questo, si comportano nei modi in cui si comportano. Inevitabil-

---

Nella sua forma più grave di animalizzazione, ovvero di espulsione dal mondo propriamente umano, è preliminare e funzionale all'attuazione di violenze estreme come la pratica dello sterminio.

<sup>249</sup> Gli esseri umani possono essere ordinati secondo principi diversi, quali, ad esempio, il colore della pelle, il formato della testa, il gruppo sanguigno. A parte l'arbitrarietà della scelta del principio fisico di volta in volta assunto come criterio di classificazione, ogni raggruppamento che si fondi su una base organica racchiude in sé il pericolo di un'errata sua applicazione alle culture e ai caratteri psicologici. Ogni teoria del genere, infatti, implica, più o meno apertamente, che i membri di un dato gruppo, unificati dal possesso condiviso di un preciso requisito di carattere fisico, siano «assai simili anche dal punto di vista psicologico perché hanno un albero genealogico ereditario comune» (ADORNO et ALII vol. I, p. 152). Di là della grande diversità di costumi, attitudini e tipi psicologici riscontrabile in ogni cultura, quel che tale prospettiva colpevolmente occulta è che le caratteristiche culturali e psicologiche non discendono dalla presunta eredità razziale o biologica, ma derivano dall'organizzazione sociale e dall'interazione tra forme sociali e personalità individuali. In effetti, è proprio questo l'obiettivo dell'«*ideologia del determinismo biologico*», secondo cui «le nostre capacità differiscono per via di differenze innate; [...] tali differenze innate sono frutto di eredità biologiche e [...] la natura umana assicura la formazione di una società gerarchica» (LEWONTIN 2005, p. 22). Come mette in evidenza Gould, «il determinismo biologico [è usato] come un'arma sociale», in quanto, grazie ad esso, gli altri vengono degradati «e il loro status socioeconomico inferiore [viene] giudicato come conseguenza scientificamente fondata della loro innata inettitudine, piuttosto che considerato frutto delle scelte sfavorevoli della comunità» (GOULD 2005, p. 20). Dal mito fenicio di Platone, passando dalla craniometria ai test d'intelligenza, fino ai geni, la tesi di fondo è la stessa: «i ruoli sociali ed economici riflettono in modo preciso la costituzione innata degli uomini» (*ivi*, p. 42). Il determinismo biologico con i suoi errori (riduzionismo, materializzazione, ragionamento dicotomico e gerarchico) altro non è che un «pregiudizio sociale» (*ivi*, p. 299), in base al quale i maschi bianchi «stanno al vertice per buona sorte di natura e donne, neri e poveri in basso» (*ivi*, p. 97).

mente. Ad ogni *perché* relativo ai loro modi essere, di pensare e di agire, la risposta, in base a quello che Taguieff definisce spiegazione disposizionalistica o «pregiudizio fondamentale»<sup>250</sup>, è sempre pronta, puntuale e automatica, indipendentemente da ogni considerazione dei fattori situazionali: *non può essere altrimenti, sono fatti così!* Forse si cela qui il *di più* che contraddistingue il pregiudizio come forma di pseudoconoscenza, il segreto della realtà che esso ha per i soggetti che lo portano e della forza con cui si impadronisce delle menti riducendole in suo potere.

Al riguardo, ci si deve chiedere se sia sufficiente o meno la chiarificazione del pregiudizio sulla base di un uso rigido di categorie e stereotipi, proprio anche di soggetti che di certo non sono patologici o affetti dalla sindrome autoritaria. Le persone (cosiddette) normali, in genere e per lo più, comprendono il mondo secondo giudizi preconcepiuti e non recepiscono le informazioni provenienti dall'esterno in modo passivo e neutrale, ma le selezionano e le interpretano in base ai loro pensieri, sentimenti ed interessi. Questo è indubbio, come è altrettanto indubbio che, così operando, essi possono incappare, proprio a causa del privilegio e dell'accentuazione accordati ad alcuni dati percettivi, in un'errata visione delle cose e degli eventi del mondo. Ciò che si vede e si coglie nell'ambiente circostante è sempre *negli occhi e nella mente* di chi guarda, condizionati, gli uni e l'altra, dalle abitudini e dalle esperienze passate, nonché dalle attese future che esse determinano. Ad esempio, chiunque sia abituato a giocare con carte regolarmente stampate può scambiare un falso quattro di fiori rosso per un corretto quattro di fiori nero, come accade nell'esperimento di Bruner e Postman<sup>251</sup>. Allo stesso modo, bisogna *naturalmente* anche ammettere che i processi di categorizzazione producono specifiche distorsioni, quali gli effetti tipici della differenziazione intercategoriale e dell'assimilazione intracategoriale. Tali processi cognitivi spiegano bene il meccanismo di formazione, riproduzione e persistenza di diffusi stereotipi e atteggiamenti pregiudiziali connotati emotivamente, ma, a nostro parere, non bastano a rendere ragione dei pregiudizi, intesi sulla scia di Newman e di Allport, come opinioni che restano irreversibili anche se sistematicamente contraddetti dal ragionamento e dall'esperienza, con la loro violenta carica di emotività ed i loro inconfondibili contenuti.

Non c'è alcun dubbio che il pregiudizio, a vari livelli e non solo nelle sue forme estreme, è «un modo pensare essenzialista e tipologico»<sup>252</sup>, nel senso che attribuisce ad ogni gruppo cui si rivolga una *natura* fissa ed immodifica-

<sup>250</sup> TAGUIEFF 1999, pp. 85 ss.

<sup>251</sup> Cfr. BILLIG 1996, p. 441.

<sup>252</sup> TAGUIEFF 1999, p. 58.

bile, di cui tutti i suoi singoli membri sono una manifestazione o personificazione. Sono queste presunte rigide *sostanze naturali* che, per gli uomini del pregiudizio, fondano le immutabili identità-differenze dei diversi gruppi umani e dei loro componenti e ne spiegano attitudini intellettuali e disposizioni morali. Per l'antisemita, scrive Sartre, «ciò che costituisce l'ebreo, è la presenza in lui dell'«ebraicità», principio analogo al flogisto o alla 'virtus dormitiva' dell'oppio. Non bisogna ingannarsi: le spiegazioni dell'eredità e della razza sono giunte più tardi, sono come il tenue rivestimento scientifico di questa convinzione primitiva; molto prima di Mendel e Gobineau esisteva un orrore dell'ebreo e coloro che lo sentivano non avrebbero potuto spiegarlo che dicendo, come Montaigne della sua amicizia con La Boétie, "perché era lui, perché ero io". Senza questa virtù metafisica le attività che si attribuiscono all'ebreo sarebbero a rigore incomprensibili»<sup>253</sup>. Adorno e collaboratori, dal canto loro, rilevano come sia parte essenziale dell'antisemitismo e del pregiudizio in genere un carattere mitologico, in base al quale, ad esempio, le disposizioni mentali vengono tradotte in realtà fisica. Tale traduzione serve, da un lato, ad «alleviare il timore dell'incomprensibile mentalità estranea» e, dall'altro lato, a «conferire un senso di realtà a quanto di fatto è soltanto proiettivo»<sup>254</sup>. Jesi, altresì, parla di «macchina mitologica» per significare che il pregiudizio dell'accusa del sangue contro gli ebrei (mito fondativo), una volta prodottosi e sedimentatosi nella tradizione, periodicamente, quasi come un bisogno irrefrenabile, si riproduce come storia e si manifesta in forme nuove, divenendo di volta in volta convinzione popolare e luogo comune<sup>255</sup>. Nel mito si personificano le forze della natura, ma allo stesso modo e nello stesso tempo, come afferma Barthes<sup>256</sup>, *la storia si trasforma in natura* e i pregiudizi, nella loro essenza, possono essere intesi come miti, racconti che *naturalizzano, ipostatizzano e reificano* gli esseri umani - racconti i cui contenuti, raffrontati con i dati dell'esperienza empirica e con gli argomenti del pensiero razionale, risultano irreali e assurdi e che però sono oggetto di una fede cieca e indistruttibile e si articolano secondo i peculiari principi della *pars pro toto* (per cui la parte non rappresenta ma è il tutto e viceversa, così come l'esemplare è il suo gruppo o categoria d'appartenenza, che è e vive in lui), della sostanzializzazione e concretizzazione (di qualità morali, facoltà spirituali, comportamenti e abilità), della trasferibilità di tutto ciò che è, della rigorosa necessità, del *post hoc propter hoc* o *juxta hoc propter hoc*, della cancellazione

<sup>253</sup> SARTRE 1964, pp. 27-28.

<sup>254</sup> ADORNO et ALII vol. III, p. 210.

<sup>255</sup> Cfr. JESI 2007.

<sup>256</sup> Cfr. BARTHES 2005.

delle differenze specifiche, dell'indistinzione tra la sfera sensibile e la sfera del significato, della compenetrazione dei rapporti e dei termini delle relazioni<sup>257</sup>.

<sup>257</sup> Non è una questione di termini e non ci si riferisce solo al razzismo (cfr. MONTAGU 1966). In una ricerca ancora in corso dello scrivente, l'ipotesi del pregiudizio come mito si fonda sulla filosofia di Cassirer (cfr. CASSIRER 1964; 1971 e 1975), che individua nell'attività mitica la funzione espressiva della ragione. Secondo tale modo di vedere, il pregiudizio è da intendere come il (possibile) prodotto di uno specifico atteggiamento mentale, di un peculiare modo di percepire e considerare uomini, cose ed eventi, che le funzioni superiori della ragione devono circoscrivere nei suoi legittimi limiti. Al riguardo, mette conto riferire che, secondo Colasanti, il pregiudizio, nella sua forma estrema che è il razzismo, «ha con la religione un legame che va ben oltre la teoria di Allport» (COLASANTI 1994, p. 139), secondo la quale vi sono due tipi di religiosità, una esteriore ed utilitaristica che serve ad acquisire sicurezza, approvazione, *status* sociale e che favorisce atteggiamenti pregiudiziali, e l'altra interiore che apre all'umanità intera e che tiene lontani pregiudizi e discriminazione (cfr. ALLPORT 1973, pp. 612 ss.). Per cogliere tale legame, occorre considerare le più antiche forme tribali di religione, in particolare il totemismo. A suo parere, infatti, il razzismo è «una forma di religione totemica nella quale, non una pianta o un animale, ma una specie umana funge da ideale sacrale» (COLASANTI 1994, p. 140). Come ognuno dei Trumani o dei Bororo (entrambe tribù del nord del Brasile) crede e valuta sé stesso come diretta personificazione del loro *totem*, così per il razzista ogni persona è la sua *razza* e «perciò ha tutte le caratteristiche della stessa» (*ibid.*). In tale prospettiva, la responsabilità mai è personale, ma sempre e soltanto collettiva. Il principio di non contraddizione non conta: ognuno è, ad un tempo, sé stesso ed il gruppo di cui fa parte, è in un posto determinato ma anche ovunque si trovi qualcuno del suo gruppo, in quanto tutti i membri di un gruppo sono la manifestazione di un'unica identica essenza e tutti i gruppi sono realtà diverse, reciprocamente estranee ed incomparabili. Il razzismo condivide con il pensiero totemico anche la caratteristica dell'interdizione, del divieto di contatto. Non si possono avere rapporti di vicinato o di lavoro, non si può essere amici né ci si può sposare con coloro che sono irriducibilmente diversi, che appartengono ad una realtà inferiore, ad un'altra razza. Nelle società primitive, l'interdizione è propria del *sacro*, che, come tale, è inviolabile e separato da tutto ciò è profano. Per cui, ne deduce Colasanti, le interdizioni presenti nei rapporti etnici attestano, in certo qual modo, la *sacralizzazione* dell'etnia, del popolo o del gruppo (*ivi*, p. 144). Nella suggestiva considerazione di Colasanti, pertanto, il pregiudizio si spiega con l'arcaismo ed è espressione della *primitiva* solidarietà meccanica. La solidarietà *organica*, più evoluta, può, infatti, venire meno nei momenti di crisi e di difficoltà, quando crescono l'*anomia* e l'insicurezza e parallelamente si perdono l'autostima e il significato della vita, e, nel generale tracollo sociale, cadono anche le capacità degli individui di pensare ed agire autonomamente e criticamente. Ciò dà agio al *ritorno* dell'arcaico, al riaffermarsi della mente primitiva che riprende ad esprimere e a dirigere la condotta degli uomini, e, conseguentemente, alla pratica virulenta dei pregiudizi e della discriminazione. Come sia possibile questa regressione al primitivo, risulta chiaro in base alla teoria freudiana, che individua il carattere peculiare dello sviluppo psichico nella persistenza degli stadi più antichi. Questi coesistono insieme agli stadi più evoluti, e possono, a determinate condizioni, riprendere il sopravvento sulle forze razionali, sostituirsi in un sol colpo ad esse come se non fossero mai esistite e dirigere in esclusiva la vita umana in tutti i suoi aspetti. Lo spirito dell'illuminismo, e, quindi, l'autonomia, la forza dell'io e il benessere personale, a parere di Colasanti, hanno il ruolo decisivo nel preservare dalla mente primitiva e nel tenere a freno i pregiudizi. Di contro, ogni forma di eteronomia, quale ad esempio oggi è il consumismo, può coltivare in sé pregiudizi profondi. Non bisogna, però, dimenticare che sono soprattutto le realtà materiali e morali

## Conclusione

I pregiudizi hanno effetti sia a livello sociale che individuale e sia sugli individui che ne sono i portatori che sugli individui che ne sono le vittime. Non solo producono in coloro che sono affetti una generale intolleranza e impediscono di guardare positivamente alle differenze ed alle diversità, ma anche e soprattutto rendono loro impossibile un corretto e positivo approccio alla realtà, nonché ogni autentica apertura al dialogo e all'esperienza.

Di là dell'ostacolo pressoché insormontabile che esso rappresenta per il vero godimento della libertà e degli altri diritti fondamentali e di là della serie di comportamenti negativi che esso può determinare (dalle offese verbali alla discriminazione, ecc.) coloro che ne sono fatti oggetto, da un lato, tendono ad uniformarsi e, dall'altro lato, possono sviluppare un acuto senso d'inferio-

---

della società, e non le naturali doti personali, a determinare negli individui, come privilegio o sventura, l'autonomia o l'eteronomia, la forza o la debolezza dell'Io, il benessere o il malessere personale (cfr. *ivi*, pp. 149-150). Le argomentazioni di Colasanti, per quanto in parte condivisibili, se spiegano adeguatamente, mercè il ricorso – un poco artificioso – alla *regressione* all'arcaico, la forza e la persistenza del pregiudizio, lasciano non chiariti i tanti caratteri che lo contraddistinguono e che ne fanno un peculiare modo di sentire, pensare ed agire, di là della espressione che assume nel e come razzismo. Questo, peraltro, secondo noi, più che essere la forma estrema del pregiudizio dovuta al prepotente ritorno in uomini evoluti e raffinati dell'*imperitura mente primitiva*, ne è il perfetto compimento, nel senso che porta a piena e totale realizzazione ciò che il pregiudizio *essenzialmente* è. Palmonari, in riferimento a «gran parte degli studiosi che si occupano dei processi di discriminazione sociale», lamenta la tendenza ad assimilare il concetto di razzismo alla categoria generale degli atteggiamenti pregiudiziali» (PALMONARI 2013, p. 23). A lui «sembra che dopo la lezione di Bauman [1989] sulla tragica gravità dell'Olocausto sia opportuno mantenere la distinzione fra la nozione di pregiudizio, riferibile alla gran parte dei fenomeni di discriminazione sociale, e quella di razzismo. Secondo Bauman [*ibid.*], il razzismo esprime la convinzione, basata su indimostrate tesi riguardante la biologia umana, che una certa categoria di esseri umani non può in alcun modo essere incorporata in un ordine razionale» (*ibid.* Per maggiori dettagli, PALMONARI 2002, pp. 262 ss.). Nessun dubbio che il razzismo così come si è configurato nel Novecento e per le sue mostruose conseguenze costituisce un *unicum* nella storia, tuttavia, dal punto di vista formale, sembra difficile poter negare quanto affermato sopra, nel testo e in altre note. Dello stesso avviso e a conferma dell'attuale persistenza in forme nuove del razzismo è, tra tanti, anche Balibar (cfr. BALIBAR 2004). Del resto, anche Hitler sa bene quanto «gli intellettuali» e i «pozzi di scienza» che «non esistono razze nel significato scientifico della parola, ma si serve della nozione di razza per «contrapporre alla storia la distruzione della storia. [...] Con la nozione di razza il nazional-socialismo [egli afferma] spingerà la sua rivoluzione fino alla fissazione di un ordine nuovo nel mondo» (MONTAGU 1966, p. 57). Quanto a Mussolini, egli nega che esistono razze superiori e inferiori e non crede all'esistenza di una razza italiana. La sua introduzione del razzismo di Stato è una scelta politica, adottata, tra l'altro, per trasformare gli italiani in fieri conquistatori, in linea con il suo professato razzismo morale (cfr. DE FELICE 1993, p. 254). Si può dire, con Cavalli-Sforza, che con il razzismo giunge al culmine la tendenza a ritenere tutte le differenze esistenti in vari ambiti tra popoli diversi come dipendenti da «differenze di eredità biologica», ovvero «causate da differenze innate e immutabili» (CAVALLI-SFORZA 2008, pp. 2-3).

rità ed un tipo di nevrosi con ansia. Con l'essere al centro dell'attenzione, col ricevere continuamente insulti e scherni, col prendere coscienza, attraverso il riflesso dei giudizi esterni, di essere insuperabilmente diversi dagli altri (dai membri della maggioranza) e, perciò, implicitamente, inferiori a loro, i *pregiudicati* possono manifestare una reazione depressiva talora molto intensa. Di conseguenza, non sono più in grado di difendersi o di reagire attivamente e tale circostanza non fa che aumentare le espressioni di superiorità e di disprezzo da parte dei *pregiudicanti*. La timidezza, la sudditanza e l'isolamento non sono però l'unica risposta. Ai pregiudizi, infatti, si può rispondere anche con la violenza e gradatamente contrapporre la coscienza della propria identità e l'esaltazione della propria diversità in un crescendo di conflitti e di rivendicazioni<sup>258</sup>.

I pregiudizi segnano, in ogni momento ed in ogni circostanza, la nostra provenienza, oltre la quale dobbiamo in qualche modo *umanamente* procedere. In che modo? Non è certo facile eliminare i pregiudizi, ma non è nemmeno impossibile. Da un punto di vista conoscitivo e logico, quando, di volta in volta, si scoprono come giudizi erronei e/o formulati in modo scorretto, è agevole liberarsi di essi, se lo si vuole. È sufficiente risalire ai dati intuitivi, affidarsi esclusivamente alla ragione e procedere secondo le sue leggi. Come evidenzia Kant, inoltre, l'impegno per eliminare i pregiudizi nei singoli soggetti e per instaurare in essi la capacità di evitarli è facile da attuarsi per mezzo dell'educazione. Basta «avvezzare di buon'ora le giovani menti» a riflettere e ad esaminare i fondamenti dei loro giudizi<sup>259</sup>. Al riguardo, un ruolo essenziale può svolgere il metodo di insegnamento erodemico, che si rivolge all'intelletto e si sviluppa come dialogo socratico, nel quale il maestro, mediante domande e risposte, fa «conoscere al discepolo i suoi propri principi razionali» e acuisce «la sua attenzione nei loro riguardi»<sup>260</sup>. L'uso personale e critico della ragione, infatti, porta a svelare l'illusione da cui si originano e in cui consistono i pregiudizi<sup>261</sup>.

<sup>258</sup> Ne sono un esempio, insieme a tanti altri, i movimenti della popolazione nera per la conquista dei diritti civili. Per un'esauriente analisi dei possibili effetti di pregiudizi e stereotipi sulle persone che ne sono vittime, si rinvia a GALDI, TOMASETTO 2022 e a BROWN 2013, pp. 395 ss.

<sup>259</sup> KANT 1991B, p. 29 nt.

<sup>260</sup> KANT 1999, p. 144.

<sup>261</sup> Meier è d'accordo, ma più problematico. Egli muove dal triplice presupposto che i pregiudizi sono pressoché inevitabili, che ogni conoscenza si costruisce da pregiudizi e con pregiudizi e che la ragione umana è inesorabilmente limitata; conseguentemente, ritiene che per molti uomini non vi sia quasi alcuna possibilità di giudicare in modo appropriato e che nessun uomo possa astenersi dal giudicare precipitosamente, evitando così ogni pregiudizio, e che debba essere il principio extralogico e pratico della felicità o infelicità complessiva il criterio per decidere se occorra, perché ragionevole, non incorrere nei pregiudizi e combatterli negli altri,

A livello sociale, però, la questione è molto più complessa. Gli uomini, sottolinea Brown, hanno «una propensione incoercibile al pensiero e al comportamento pregiudiziali»<sup>262</sup>, determinata sia dalla limitatezza delle loro capacità cognitive sia dalle motivazioni rilevanti che derivano dalle loro appartenenze sociali. Tuttavia, il pregiudizio è una possibilità per gli uomini, non certo un'inevitabile necessità. In linea con Allport, egli ritiene possibile attuare incisivi interventi sociali capaci di «ridurre l'intensità del pregiudizio e di contrastarne gli effetti negativi»<sup>263</sup>. Il modo migliore per cercare di limitare la portata dei pregiudizi intergruppi consiste nel porre i gruppi in contrasto in contatto reciproco<sup>264</sup>. Il semplice contatto, però, non è sufficiente; anzi, in alcuni casi, ha un effetto negativo e incrementa i pregiudizi, invece di ridurli. Perché possa incidere positivamente sul pregiudizio<sup>265</sup>, il contatto deve poter contare sul sostegno sociale e istituzionale, deve avere frequenza, durata e profondità adeguate, deve aver luogo fra interlocutori di *status* paritetico e deve consistere in attività di cooperazione.

Per quanto riguarda l'istruzione, Brown si limita a rilevare che essa non è la soluzione per ogni male, ma può certamente gettare le basi per un lungo e lento processo di superamento del pregiudizio. Più attenzione egli dedica invece alla coabitazione di studenti di gruppi differenti, chiedendosi preliminarmente se essa possa realmente tradursi nello sviluppo di atteggiamenti intergruppi più tolleranti. Certamente sì, è la sua risposta, ma solo ove si rispettino determinati presupposti. Egli muove dall'ammissione che gli effetti della coabitazione scolastica non sono sempre dimostrabili e, quando lo sono, non risultano sempre benefici. Ciò che i ragazzi fanno scuola, del resto, è solo una parte della loro esperienza delle relazioni intergruppi. Se, usciti da scuola, rientrano in situazioni contrassegnate pesantemente da pregiudizi, è normale che i loro atteggiamenti intergruppi complessivamente non mutino. Inoltre, i programmi di integrazione scolastica, ove cerchino di prescindere e quindi di negare le differenze fra i gruppi, rischiano di generare cambiamenti positivi limitati alle relazioni personali con i membri dell'*outgroup* coinvolti e di ostacolare modifiche nell'atteggiamento verso tutti i membri dell'*outgroup* in quanto tali. Realmente efficaci, invece, sembrano essere i gruppi di apprendi-

---

oppure se si possa, perché altrettanto ragionevole, giudicare e lasciar giudicare in base a pregiudizi. (Cfr. MAIER 2005, pp. 139 ss.).

<sup>262</sup> BROWN 2013, p. 435.

<sup>263</sup> *Ibid.*

<sup>264</sup> Sulle diverse forme possibili di contatto tra gruppi (in situazioni reali o in modo indiretto o immaginato, ecc.) e sui loro prevedibili effetti, si veda VEZZALI et ALII 2022.

<sup>265</sup> Cfr. ALLPORT 1973, pp. 669 ss.

mento cooperativi. Tali gruppi si costituiscono quando l'apprendimento degli studenti sia organizzato in modo tale che ogni studente abbia assegnato in esclusiva una parte dei compiti, che conseguentemente possono essere svolti soltanto con i contributi personali di tutti. La notevole interazione fra gli studenti che il lavoro cooperativo di gruppo richiede «tende ovviamente a generare quel potenziale di conoscenza così necessario al buon esito del contatto»<sup>266</sup>. L'efficacia dei gruppi di apprendimento cooperativi si rivela anche nei rapporti con studenti diversamente abili ed è dimostrata con chiarezza da un *corpus* consistente di prove.

Ove il contatto soddisfi precisi criteri, dunque, le relazioni fra i membri di gruppi reciprocamente ostili migliorano e il ricorso a reciproci stereotipi denigratori diventa certamente problematico. L'instaurarsi di rapporti amichevoli tra alcuni membri di gruppi avversi non è però automaticamente accompagnato dallo sviluppo di atteggiamenti positivi generalizzati fra tutti i membri dei loro gruppi<sup>267</sup>.

Gli eventuali effetti benefici del contatto e delle altre strategie sociocognitive basate sui processi di categorizzazione e di costruzione di identità sociali multiple<sup>268</sup> possono prodursi anche per i casi più intensi e più gravi di pregiudizio? Secondo Adorno e collaboratori, qualsiasi misura tesa a combattere e sconfiggere il pregiudizio deve mirare non ai sintomi, ma al male; deve dirigersi non tanto ai fenomeni particolari delle opinioni svalutative e delle concrete discriminazioni dei gruppi di minoranza, quanto piuttosto all'intera struttura degli atteggiamenti che li determina.<sup>269</sup> Non si può fondatamente pensare di affrontare con successo il problema delle minoranze nella società moderna, con le connesse manifestazioni dell'odio e della violenza che con frequenza vi sono associate, semplicemente incentivando i contatti per migliorare le relazioni interculturali, o facendo ricorso ad argomentazioni razionali per la confutazione degli errori, o promuovendo campagne di propaganda e sensibilizzazione a favore della tolleranza, o appellandosi alla simpatia che umanamente si deve provare per gli ultimi, che sono emarginati, sofferenti ed oppressi. I contatti personali tra i gruppi conseguono risultati positivi in un numero limitato di casi, e probabilmente mai, comunque, nei livelli estremi di pregiudizio. Tale intrinseca limitazione degli «effetti igienici dei contatti personali»<sup>270</sup> è dovuta alla stereotipia. Questa non tanto diverge

---

<sup>266</sup> BROWN 2013, p. 455.

<sup>267</sup> Sul problema della generalizzazione degli effetti positivi del contatto e sui diversi modelli elaborati dagli studiosi per venirne a capo, si rimanda direttamente all'estesa e approfondita analisi di Brown (*ivi*, pp. 462 ss.).

<sup>268</sup> Al riguardo, si veda PRATI, RUBINI 2022.

<sup>269</sup> Cfr. ADORNO et ALII 1997, vol. IV, p. 253.

dall'esperienza; semplicemente, rende impossibile una vera esperienza. La predetermina, e, quindi, vi trova sempre la propria conferma, eliminando dall'inizio la possibilità che le distorsioni che essa produce siano in qualche modo contraddette e potenzialmente modificate dai dati dell'osservazione reale. Gli individui con pregiudizi guardano i loro bersagli attraverso le lenti della stereotipia, e, conseguentemente, non possono che vederli in conformità allo stereotipo, qualunque cosa essi oggettivamente dicano o facciano, quale che effettivamente sia il loro essere. Perché l'esperienza possa correggere la stereotipia, perché i contatti personali si traducano in effetti benefici e duraturi e non in rinforzo automatico delle immagini esistenti, occorre preliminarmente ricostituire, negli individui affetti da pregiudizio, «la capacità di avere esperienze»<sup>271</sup> e di vivere «esperienze individuate»<sup>272</sup>, capacità che è nient'affatto naturale ma la cui ricostituzione negli adulti è molto difficile da conseguire. Quanto alle argomentazioni razionali, esse non hanno alcun potere di falsificare i pregiudizi e gli stereotipi che sono fenomeni, quasi per definizione, refrattari alla ragione. La loro contrarietà e impermeabilità alla ragione, però, non è data da un pensiero «in forma emotiva» contrapposto al pensiero «in forma razionale», depurato da ogni bisogno e da ogni emozione, proprio degli individui non affetti da pregiudizi. «Disposizioni emotive», infatti, «in misura maggiore o minore», condizionano sempre «il modo di pensare»<sup>273</sup> di ogni uomo. La differenza tra razionalità ed irrazionalità rimanda, rispettivamente, alla forza ed alla debolezza dell'ego. I bisogni e gli affetti, nell'ego forte, svolgono nel pensiero un ruolo positivo; nell'ego debole, invece, producono sul pensiero effetti negativi di distorsione e di inibizione. In questo senso e per questo motivo, non possono che cadere nel vuoto, se non addirittura essere controproducenti e causare effetti opposti e negativi, le campagne per promuovere la tolleranza e gli appelli alla solidarietà<sup>274</sup>.

Per i membri dei gruppi di minoranza avversati, poiché «l'accettazione di ciò che è simile e il rifiuto di ciò che è diverso costituisce un aspetto dell'atteggiamento del pregiudizio», una maniera di autoprotteggersi ed autopromuoversi potrebbe forse consistere, «in certe situazioni e per un certo periodo», nel cercare di conformarsi, «il più possibile, nell'apparenza este-

<sup>270</sup> *Ivi*, vol. III, p. 197.

<sup>271</sup> *Ibid.*

<sup>272</sup> *Ivi*, vol. I, p. 141.

<sup>273</sup> *Ivi*, vol. IV, p. 247.

<sup>274</sup> È un accenno al cosiddetto effetto boomerang. Secondo quanto sostengono Pantaleo e Contu, sarebbe invece possibile limitare gli atteggiamenti pregiudiziali e i loro conseguenti comportamenti negativi agendo sapientemente sui deterrenti per ridurne «l'intensità della *componente affettiva*» (PANTALEO, CONTU 2022, p. 140).

riore, ai modi di vita del gruppo dominante»<sup>275</sup>. Tale operazione, però, a prescindere dalla cautela che necessariamente la deve accompagnare, più che rappresentare un tentativo o una possibilità di risolvere il problema del pregiudizio, è, in realtà, la rinuncia definitiva alla ricerca di una soluzione; si tratta di un rimedio solo ipotetico che può eventualmente evitare pericoli e sofferenze maggiori e che certamente lascia sussistere inalterata la causa, ritenendola irrimovibile. Contraddice, inoltre, il valore della diversità culturale e potrebbe, anziché comportare benefici, incontrare l'aperta condanna del gruppo dominante, e, soprattutto, per una non prevista eppure prevedibile reduplicazione del male, indurre qualcuno che sia riuscito a conformarsi ad adottare quegli atteggiamenti e quei comportamenti condannati del pregiudizio, propri del gruppo dominante, prima esterno ed ora interno, nei confronti di coloro che non siano riusciti o non abbiano voluto conformarsi<sup>276</sup>.

Non bisogna tralasciare alcuna attività che possa servire, sia pure per qualche aspetto parziale e limitatamente nel tempo e nello spazio a «neutralizzare o a diminuire» la carica antidemocratica e distruttiva del pregiudizio<sup>277</sup>. Il programma della totale eliminazione del pregiudizio può e deve prevedere, come sua parte costitutiva, una serie di atti e di obiettivi puntuali, ristretti ed intermedi, tesi a contrastarne le manifestazioni particolari più gravi. Il compito di eliminare il pregiudizio, tuttavia, si rivela davvero arduo e quasi impossibile, per difficoltà «comparabile con quello dell'eliminazione delle nevrosi o della delinquenza o del nazionalismo dal mondo»<sup>278</sup>. Anche il pregiudizio, infatti, è un prodotto «dell'organizzazione totale della società»<sup>279</sup>, di ben individuati «processi sociali ed economici»<sup>280</sup> e, pertanto, per poter essere abolito alla radice, richiede il cambiamento totale della società<sup>281</sup>. A tal fine, sono necessari «gli sforzi di tutti gli studiosi di scienze sociali»<sup>282</sup>, i quali devono far comprendere le conseguenze che un dato tipo di società produce

<sup>275</sup> ADORNO et ALII 1997, vol. IV, p. 254.

<sup>276</sup> Cfr. *ivi*, vol. IV, pp. 254-255. Ad esempio, è il caso degli antimeridionali italiani più viscerali, che sono proprio i meridionali trapiantati e ben inseriti nelle città del Nord.

<sup>277</sup> *Ivi*, vol. IV, p. 255.

<sup>278</sup> *Ivi*, vol. IV, p. 256.

<sup>279</sup> *Ibid.*

<sup>280</sup> *Ivi*, vol. IV, p. 252.

<sup>281</sup> Anche per Bastide, poiché la funzione dei pregiudizi è proprio di impedire l'eguagliarsi di superiori e inferiori, di dominanti e dominati, solo l'eliminazione delle condizioni che rendono ineguali gli uomini e, quindi, il mutamento della struttura sociale esistente, può consentire l'abolizione dei pregiudizi e delle discriminazioni.

<sup>282</sup> ADORNO et ALII 1997, vol. IV, p. 256.

sugli individui e prospettare quelle riforme sociali che siano non soltanto auspicabili di per sé, ma anche in grado di sovvertire le condizioni che consentono al pregiudizio di perpetuarsi e di continuare a prosperare<sup>283</sup>.

C'è comunque un fondato motivo di speranza. Vi è, puntualizza Horkheimer, un inscindibile «legame tra l'educazione democratica e la ricerca fondamentale»<sup>284</sup>; non ci sono scorciatoie per l'educazione: bisogna necessariamente passare attraverso lo studio sistematico e la conoscenza. Di là dell'indubbia efficacia positiva che nel tempo può esercitare la conoscenza come tale, come storicamente attesta il caso della stregoneria che è stata destituita nel suo fondamento dalla dimostrazione dell'impossibilità di ogni effetto immediato di fattori spirituali sulle cose materiali, eliminare il pregiudizio, affermano Horkheimer e Flowerman, vuol dire rieducare, mediante una pianificazione articolata «scientificamente sulla base di una comprensione conseguita scientificamente». L'educazione, che «in senso stretto è per sua natura personale e psicologica», si rivela così fondamentale nella lotta al pregiudizio<sup>285</sup>.

Non tutti gli individui portatori di pregiudizi sono totalmente etnocentrici e antidemocratici. Gli estremisti sono relativamente pochi. Tutti, invece, manifestano un problema nel pensiero che è, al tempo stesso, una deficienza di libertà. Su questo aspetto forse si può incidere e, mediante un progetto razionalmente criteriato, conseguire qualche benefico risultato.

Non si tratta semplicemente di istruire. L'esposizione all'insegnamento di per sé è insufficiente e nient'affatto risolutiva del problema del pregiudizio. Si tratta, piuttosto, di usare l'istruzione, che, comunque, «ha la potenziale capacità di essere la forza sociale fondamentale per promuovere i valori democratici»<sup>286</sup>, utilizzandola come strumento al fine di far acquisire le motivazioni necessarie per poter apprendere autenticamente ed essere disponibili e aperti a nuove idee e a nuove esigenze. Su questo «terreno psicologico», sul quale soltanto «l'educazione democratica può svilupparsi in maniera efficace»<sup>287</sup>, diventa poi possibile puntare «ad accrescere il tipo di autoconsapevolezza e

---

<sup>283</sup> Al riguardo, ci permettiamo di rilevare che ogni trasformazione sostanziale, totale o parziale che sia, della società non può avvenire che mediante l'azione degli individui che la costituiscono. Il processo non può che essere circolare, nel senso che, per una modifica essenziale, duratura e produttiva di crescita umana, è necessario cambiare gli uomini per poter cambiare le strutture sociali e, nello stesso tempo, cambiare le strutture sociali per poter cambiare gli uomini.

<sup>284</sup> HORKHEIMER 1997, p. 7.

<sup>285</sup> HORKHEIMER-FLOWERMAN 1997, p. 4.

<sup>286</sup> ADORNO et ALII 1997, vol. I, p. 412.

<sup>287</sup> *Ibid.*

di autodeterminazione che rende impossibile qualsiasi manipolazione»<sup>288</sup>, vincendo le resistenze che impediscono agli individui con pregiudizi di guardare dentro sé stessi e di essere sé stessi e ridestando in loro la capacità di comprendere sé stessi ed il mondo, di essere liberi per fare vere esperienze, e di pensare ed agire in modo realistico<sup>289</sup>. Possiamo chiamare libertà questa capacità di pensare ed agire autonomamente e di opporsi ad ogni tentativo di modellamento e/o indottrinamento operato dall'alto, per perpetuare la struttura sociale e il modello economico vigenti, che sono a vantaggio di pochi<sup>290</sup>.

Il problema del pregiudizio, pertanto, si rivela fundamentalmente e squisitamente pedagogico: è il problema dell'educazione o formazione o costituzione dell'uomo. Una volta che sia emerso come tale è estremamente difficile da risolvere. L'unica soluzione realmente valida ed efficace, almeno a livello individuale, è la prevenzione. Bisogna tendere a formare nei giovani quelle condizioni che, come gli anticorpi, possano rendere difficile, se non proprio impossibile, il suo sorgere ed il suo sviluppo. Da questo punto di vista, il ruolo fondamentale spetta al processo educativo, il cui legittimo ed unico fine-valore, secondo il *personalismo pedagogico* di Manno, è la *persona*, ovvero il soggetto che consapevolmente si assume il compito *critico* di andare sempre oltre ogni dato, e di utilizzare ogni risultato conseguito come mezzo per una continua ulteriore crescita, in un processo senza fine in cui affermare e vivere, la sua umanità, la sua moralità e la sua trascendenza rispetto alla realtà ed all'esperienza. La *persona* si muove in una dimensione universale, nel doppio senso che è universalizzante e che può essere incarnata da tutti gli uomini della terra. Vuole la libertà di tutti e, quindi, esige *rispetto* e *giustizia* per tutti<sup>291</sup>. Certo, tale progetto pedagogico, al pari di ogni processo educativo, è sempre rischioso e fallibile, non fornisce alcuna certezza preventiva. Indipendentemente dagli esiti, tuttavia, è la strada assolutamente da percorrere con passione e speranza, facendo appello a tutte le forze che sono proprie dell'uomo, comprese quelle emotive. Il richiamo alle emozioni, affermano Adorno

<sup>288</sup> *Ivi*, vol. I, p. 29.

<sup>289</sup> Cfr. *ivi*, vol. IV, p. 257.

<sup>290</sup> Tutti gli individui portatori di pregiudizio presentano un certo tipo di pensiero (mancanza di riflessione, stereotipia, rigidità, ecc.) che attesta una mancanza di libertà. Essi non possono cogliere né la semplice «manifestazione degli Altri [che] avviene, certo, a prima vista, in modo conforme a quella di ogni altro significato», né, tanto meno, alcuna loro «visitazione» (LEVINAS 1985, pp. 69-70). In compenso, odiano e negano tutti coloro che avversano, ed aspirano a privarli di ogni strumento concettuale e pratico-poietico affinché non possano, al contrario di quanto richiede Ricoeur (cfr. RICOEUR 1997), vivere (e scrivere) consapevolmente ed intenzionalmente la loro *storia*.

<sup>291</sup> Cfr. MANNO 1998A e MANNO 1998B.

e collaboratori, non è una prerogativa esclusiva di determinate concezioni dell'uomo e del mondo sociale e politico. Le emozioni sono tante e diverse. Ci sono il timore e la distruttività, ed è a tali sentimenti che fanno riferimento, per eccitarli, le ideologie del pregiudizio e del fascismo. Ma c'è anche l'eros, e questo «appartiene soprattutto alla democrazia»<sup>292</sup>. Se gli individui affetti da pregiudizi, in quanto conformisti, «sono più adattati alle pressioni ed alle idee» comunemente approvate e, quindi, più «normali»<sup>293</sup> e «meglio compensati nella nostra società per quanto concerne i valori esterni»<sup>294</sup>, gli individui tolleranti e non affetti da pregiudizi, che spesso si trovano contro «i modelli sociali prevalenti», sono maggiormente gratificati nei loro bisogni fondamentali e «fondamentalmente più felici»<sup>295</sup>.

Educare alla ragione ed alla libertà, educare al valore di persona, è educare tutto l'uomo e, ad un tempo, educare all'attiva partecipazione politica, cioè alla democrazia, nel cui ambito soltanto gli uomini possono essere sé stessi e all'altezza del compito che gli è proprio. Spetta, infatti, alla democrazia realizzare la sua dimensione utopica e consentire ad ogni uomo di poter pienamente realizzare sé stesso, garantendogli l'esercizio di quei diritti in cui si trovano custoditi la comune dignità umana e il comune rispetto che si deve ad ogni persona umana<sup>296</sup>. Nella pedagogia personalistica, - «insieme (nello stesso tempo e per lo stesso motivo), transculturale e interculturale» - che «attraverso le molteplici e fra loro diverse culture (culture in senso antropologico) indica la «cultura della persona»<sup>297</sup>, la precomprensione trova il modello del suo corretto procedere e il pregiudizio è sconfitto in linea di principio.

Antonino Carabellò  
n.carab@virgilio.it

<sup>292</sup> ADORNO et ALII vol. IV, p. 258.

<sup>293</sup> *Ivi*, vol. IV, p. 248.

<sup>294</sup> *Ivi*, vol. IV, p. 257.

<sup>295</sup> *Ivi*, vol. IV, p. 258.

<sup>296</sup> Cfr MARINO 2003.

<sup>297</sup> MANNO 1998B, p. 57.

## SOMMARIO

Il saggio, preliminarmente, muove dalle concezioni negative del pregiudizio proprie dei pensatori illuministi e, attraverso la riabilitazione del pregiudizio come giudizio precedente operata da Gadamer, giunge a porre una chiara distinzione di principio tra precomprensione e pregiudizio. Procede, quindi, ad un esame di alcuni importanti studi condotti sull'argomento in ambito socio-antropologico e psicologico, enucleando su tale base cause, funzioni, caratteri e conseguenze dei pregiudizi sociali. Individua, infine, nella prevenzione l'unica soluzione realmente valida ed efficace del problema del pregiudizio a livello individuale, da perseguire mediante l'educazione all'uso critico della ragione e alla libertà, in una prospettiva pedagogica orientata al valore di persona.

## ABSTRACT

This paper preliminarily moves from the negative conceptions of prejudice proposed by Enlightenment thinkers and, through the rehabilitation of prejudice as previous judgment theorized by Gadamer, specifies a clear distinction of principle between precomprehension and prejudice. Thus, it proceeds to an analysis of some important studies related to the topic conducted into the socio-anthropological and psychological field, enucleating in light of these, causes, functions, features and consequences of social prejudices. Lastly, it identifies prevention as the only actually valid and effective solution for an individual level, which has to be pursued through the education of a critic use of reason and freedom, into a pedagogical perspective oriented to the value of the person.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ADORNO ET ALII 1997, T.W. ADORNO, E. FRENKEL-BRUNSWIK, D. J. LEVINSON, R. NEVITT-SANDFORD, *La personalità autoritaria*, 4 voll., Milano.
- ALBARELLO et ALII 2022, F. ALBARELLO – M. MENEGATTI – S. MOSCATELLI, *Il pregiudizio etnico*, in M. BRAMBILLA, S. SACCHI (a cura di), *Psicologia sociale del pregiudizio*, Milano, pp. 145-166.
- ALLPORT 1973, G. W. ALLPORT, *La natura del pregiudizio*, Firenze.
- ALTEMEYER 1996, B. ALTEMEYER, *The Authoritarian Specter*, MA, Harvard University Press.
- ANDRIGHETTO, PECINI 2022, L. ANDRIGHETTO, C. PECINI, *La deumanizzazione*, in M. BRAMBILLA, S. SACCHI (a cura di), *Psicologia sociale del pregiudizio*, cit., pp. 213-232.
- ANTISERI 1974, D. ANTISERI, *A proposito dei nuovi aspetti della filosofia della storia della filosofia*, in «Archivio di filosofia», 1974, n. 1, pp. 249-282.
- BACONE 1948, F. BACONE, *La nuova logica (Novum Organum)*, libro I, traduzione, introduzione e note di F. Canfora, Bari.
- BALIBAR 2007, É. BALIBAR, *La costruzione del razzismo*, in T. CASADEI-L. RE (a cura di), *Differenza razziale, discriminazione e razzismo nelle società multiculturali*, vol. I, *Società multiculturale e questioni razziali*, Reggio Emilia, pp. 49-66.
- BARTHES 2005, R. BARTHES, *Miti d'oggi*, Torino.
- BASTIDE 1990, R. BASTIDE, *Noi e gli altri*, Milano.
- BILLIG 1996, M. BILLIG, *Razzismo, pregiudizi e discriminazione*, in (a cura di) S. MOSCOVICI, *Psicologia sociale*, Roma, pp. 423- 444.
- BAUMAN 1992, Z. BAUMAN, *Modernità e olocausto*, Bologna (ed. originale 1989).
- BAUMAN 2002, Z. BAUMAN, *Il disagio della postmodernità*, Milano.
- BELLER 2017, S. BELLER, *L'antisemitismo*, Bologna.
- BELTRAMINI 2010, E. BELTRAMINI, *L'America post-razziale*, Torino.
- BRAMBILLA, DURANTE 2022, M. BRAMBILLA, F. DURANTE, *Il pregiudizio contemporaneo*, in M. BRAMBILLA, S. SACCHI (a cura di), *Psicologia sociale del pregiudizio*, Milano, pp. 13-32.
- BRAMBILLA, SACCHI 2022, M. BRAMBILLA, S. SACCHI (a cura di), *Psicologia sociale del pregiudizio*, Milano.
- BRAMBILLA, SACCHI 2022A, M. BRAMBILLA, S. SACCHI, *La natura del pregiudizio: definizioni ed evoluzione storica*, in M. BRAMBILLA, S. SACCHI (a cura di), *Psicologia sociale del pregiudizio*, cit., pp. 3-12.

- BROWN 2013, R. BROWN, *Psicologia del pregiudizio*, Bologna.
- BRUNER 1957, J. S. BRUNER, *On perceptual readiness*, *Psychological Review* 64, 1957, pp.123-151.
- CALIMANI 2007, R. CALIMANI, *Storia del pregiudizio contro gli ebrei*, Milano.
- CAMPBELL 1965, D.T. CAMPBELL, *Ethnocentrism and other altruistic motives*, in D. LEVINE (a cura di), *Nebraska Symposium on Motivation*, vol. XIII, Lincoln, University of Nebraska Press, pp. 283-311.
- CASSIRER 1964, E. CASSIRER, *Filosofia delle forme simboliche*, vol. II, *Il pensiero mitico*, Firenze.
- CASSIRER 1971, E. CASSIRER, *Il mito dello Stato*, Milano.
- CASSIRER 1975, E. CASSIRER, *Linguaggio e mito*, Milano.
- CAVALLI-SFORZA 2008, L. L. CAVALLI-SFORZA, *L'evoluzione della cultura*, Torino (I ed. 2004).
- COLASANTI 1994, G. COLASANTI, *Il pregiudizio*, Milano.
- CHRISTIE 1954, R. CHRISTIE, *Authoritarianism re-examined*, in R. CHRISTIE E M. JAHODA (a cura di) *Studies in the Scope and Method of "The Authoritarian Personality"*, Glencoe, IL., The Free Press, 1954, pp. 123-196.
- DE CAROLI et ALII 2005, = DE CAROLI et ALII, *Categorizzazione sociale e costruzione del pregiudizio*, Milano.
- DE FELICE 1993, R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino (I ed. 1961).
- DELLE DONNE 2004, M. DELLE DONNE (a cura di), *Relazioni etniche, stereotipi e pregiudizi*, Roma.
- D'HOLBACH 1993, P. H. T. D'HOLBACH, *Saggio sui pregiudizi*, a cura di D. di Iasio, Milano.
- DUNCAN 1976, B. L. DUNCAN, *Differential social perception and attribution of intergroup violence: Testing the lower limits of stereotyping of blacks*, in «Journal of Personality and Social Psychology», 34, 1976, pp. 590-598.
- ELIAS 2004, N. ELIAS, *Un saggio teorico sulle relazioni tra radicati ed esterni*, in N. ELIAS – J. L. SCOTSON, *Strategie dell'esclusione*, Bologna.
- ERCOLANI 2016, P. ERCOLANI, *Contro le donne*, Venezia.
- FASOLI, RUSCONI, 2022, F. FASOLI, P. RUSCONI, *Il pregiudizio sessuale*, in M. BRAMBILLA, S. SACCHI (a cura di), *Psicologia sociale del pregiudizio*, cit., pp. 189-209.
- FROMM 1976, E. FROMM, *Parte sociopsicologica*, in M. HORKHEIMER – E. FROMM – H. MARCUSE, *Studi sull'autorità e la famiglia*, Torino, pp. 73 ss.
- FROMM 1982, E. FROMM, *Fuga dalla libertà*, Trento.

- GADAMER 1972, H. G. GADAMER, *Verità e metodo*, Milano.
- GADAMER 1995A, H. G. GADAMER, *L'universalità del problema ermeneutico*, in Id., *Verità e metodo2*, Milano.
- GADAMER 1995B, H. G. GADAMER, *Retorica, ermeneutica e critica dell'ideologia. Osservazioni metacritiche su Verità e metodo*, in Id., *Verità e metodo2*, Milano.
- GADAMER 1995C, H. G. GADAMER, *Autointerpretazione*, in Idem, *Verità e metodo2*, Milano.
- GAERTNER, DOVIDIO 1986, S.L. GAERTNER, J. F. DOVIDIO, *The aversive form of racism*, in J. F. DOVIDIO, S.L. GAERTNER (a cura di), *Prejudice, Discrimination and Racism*, Orlando, Academic Press, pp. 61-86.
- GALDI, TOMASETTO 2022, S. GALDI, C. TOMASETTO, *Subire gli stereotipi*, in M. BRAMBILLA, S. SACCHI (a cura di), *Psicologia sociale del pregiudizio*, cit., pp. 251-272.
- GERMINARIO 2011, F. GERMINARIO, *Argomenti per lo sterminio*, Torino.
- GOFFMAN 1963, E. GOFFMAN, *Stigma. L'identità negata*, Milano.
- GOULD 2005, S. J. GOULD, *Intelligenza e pregiudizio*, Milano.
- HABERMAS 1979, J. HABERMAS, *Su "Verità e metodo" di Gadamer*, in AA.VV., *Ermeneutica e critica dell'ideologia*, Brescia.
- JESI 2007, F. JESI, *L'accusa del sangue. La macchina mitologica antisemita*, Torino, I ed. 1993.
- HEIDEGGER 1976, M. HEIDEGGER, *Essere e tempo*, Milano.
- HORKHEIMER 1976, M. HORKHEIMER, *Parte generale*, in M. HORKHEIMER – E. FROMM – H. MARCUSE, *Studi sull'autorità e la famiglia*, Torino, pp. 3 ss.
- HORKHEIMER 1997, M. HORKHEIMER, *Prefazione*, in ADORNO et ALII 1997 = T.W. ADORNO, E. FRENKEL-BRUNSWIK, D. J. LEVINSON, R. NEVITT-SANDFORD, *La personalità autoritaria*, cit., vol. I.
- HORKHEIMER – FLOWERMAN 1997, M. HORKHEIMER – S. H. FLOWERMAN, *Introduzione*, in ADORNO et ALII 1997 = T.W. ADORNO, E. FRENKEL-BRUNSWIK, D. J. LEVINSON, R. NEVITT-SANDFORD, *La personalità autoritaria*, cit., vol. I.
- HOVLAND, SEARS 1940, C. HOVLAND E R. R. SEARS, *Minor studies in aggression: VI. Correlation of lynchings with economic indices*, in "Journal of Psychology", 9, pp. 301-310.
- KANT 1984, I. KANT, *Critica del Giudizio*, Roma-Bari.
- KANT 1991A, I. KANT, *Risposta alla domanda: che cos'è l'illuminismo?*, in Id., *Scritti sul criticismo*, a cura di G. De Flaviis, Roma-Bari, pp. 3-12.
- KANT 1991B, I. KANT, *Che cosa significa orientarsi nel pensare?*, in Id., *Scritti sul criticismo*, cit., pp. 13-29.

- KANT 1994, I. KANT, *Antropologia pragmatica*, Roma-Bari.
- KANT 1999, I. KANT, *Logica*, a cura di L. Amoroso, Roma-Bari.
- KANT 2003, I. KANT, *Enciclopedia filosofica*, a cura di G. Landolfi Perrone e L. Balbiani, Milano.
- KATZ, HASS 1988, I. KATZ, R. G. HASS, *Racial ambivalence and American value conflict: Correlational and priming studies of dual cognitive structures*, in «Journal of Personality and Social Psychology», 55, pp. 893-905.
- KINDER, SEARS 1981, D. R. KINDER, R. R. SEARS, *Prejudice and politics: Symbolic racism versus racial threats to the good life*, in «Journal of Personality and Social Psychology», 40, pp. 414-431.
- JERVIS 1997, G. JERVIS, *Introduzione* a T.W. ADORNO, E. FRENKEL-BRUNSWIK, D. J. LEVINSON, R. NEVITT-SANDFORD, *La personalità autoritaria*, cit., vol. I.
- LALLI 2016, C. LALLI, *Tutti pazzi per il gender*, Roma.
- LASCIOLI 2011, A. LASCIOLI, *Handicap e pregiudizio. Le radici culturali*, Milano, 2<sup>a</sup> ed.
- LÉVI-STRAUSS 1994, C. LÉVI-STRAUSS, *Lo sguardo da lontano*, Torino.
- LÉVI-STRAUSS 2002, C. LÉVI-STRAUSS, *Razza e storia. Razza e cultura*, Torino.
- LEVINAS 1985, E. LEVINAS, *Umanesimo dell'altro uomo*, Genova.
- LEWONTIN 2005 = R. C. LEWONTIN, *Biologia come ideologia*, Torino – I ed. 1993.
- LOMBARDI SATRIANI 2004, L. M. LOMBARDI SATRIANI, *I pregiudizi come realtà*, in M. DELLE DONNE (a cura di), *Relazioni etniche, stereotipi e pregiudizi*, cit., pp. 177 – 180.
- MANNO 1998, M. MANNO, *La persona come metafora*, Brescia.
- MANNO 1998B, M. MANNO, *Poligonia. La straordinaria fertilità del logos*, Palermo.
- MARINO 2003, M. MARINO, *Il tratto pedagogico dei diritti umani*, in M. MARINO (a cura di), *Per una pedagogia dei diritti umani*, Roma.
- MAZZARA 2008, B. M. MAZZARA, *Stereotipi e pregiudizi*, Bologna.
- MCCONAHAY 1986, J. B. MCCONAHAY, *Modern racism, ambivalence and modern racism scale*, in J. F. DOVIDIO, S.L. GAERTNER (a cura di), *Prejudice, Discrimination and Racism*, cit., pp. 91-126.
- MEGHNAGI-DI CASTRO 2021, S. MEGHNAGI-R. DI CASTRO (a cura di), *L'ebreo inventato*, Firenze.
- MEIER 2005, G. F. MEIER, *Contributi alla dottrina dei pregiudizi del genere umano*, a cura di H. P. DEL FOSSE, N. HINSKE E P. RUMORE, Pisa.
- MELOTTI 2004, U. MELOTTI, *Sui pregiudizi, senza pregiudizio*, in M. DELLE DONNE (a cura di) *Relazioni etniche, stereotipi e pregiudizi*, cit., pp. 181-188.

- MEMMI 1999, A. MEMMI, *Il razzismo*, Ancona-Milano.
- MICHEL 2021, A. MICHEL, *Il bianco e il negro. Indagine storica sull'ordine razzista*, Torino.
- MYRDAL 1974, G. MYRDAL, *An American Dilemma: the Negro Problem and Modern Democracy*, 2 voll., New York, 1944, vol. I, p. 75, in TAGUIEFF 1994 = P.A. TAGUIEFF, *La forza del pregiudizio. Saggio sul razzismo e l'antirazzismo*, Bologna, 1994, 365 n. 156.
- MONTAGU 1966, M. F. A. MONTAGU, *La razza. Analisi di un mito*, Torino.
- NEWMAN 2000, J. H. NEWMAN, *Discorsi sul pregiudizio*, Milano.
- NUSSBAUM 2011, M. NUSSBAUM, *Disgusto e umanità*, Milano.
- PACILLI et ALII 2022, M. G. PACILLI, I. GIOVANNELLI, F. SPACCATINI, *Il pregiudizio di genere*, in M. BRAMBILLA, S. SACCHI (a cura di), *Psicologia sociale del pregiudizio*, cit., pp. 167-188.
- PALMONARI 2002, A. PALMONARI, N. CAVAZZA, M. RUBINI, *Psicologia sociale*, Bologna.
- PALMONARI 2013, A. PALMONARI, *Introduzione all'edizione italiana*, in R. BROWN, *Psicologia del pregiudizio*, Bologna.
- PANTALEO, CONTU 2022, G. PANTALEO, F. CONTU, *Emozioni e pregiudizio*, in M. BRAMBILLA, S. SACCHI (a cura di), *Psicologia sociale del pregiudizio*, cit., pp. 121-142.
- PETTIGREW 1958, T. F. PETTIGREW, *Personality and sociocultural factors in intergroup attitudes: A cross-national comparison*, in «Journal of Conflict Resolution», 2, pp. 29-42.
- PETTIGREW 1979, T. F. PETTIGREW, *The ultimate attribution error: Extending Allport's cognitive analysis of prejudice*, in «Personality and Social Psychology Bulletin», 5, pp. 461-476.
- PETTIGREW, MEERTENS 1995, T. F. PETTIGREW, R. W. MEERTENS, *Subtle and blatant prejudice in Western Europe*, in «European Journal of Social Psychology», 25, pp. 57-75.
- POPPER 1969, K. R. POPPER, *Scienza e filosofia*, Torino.
- POPPER 1972, K. R. POPPER, *Congetture e confutazioni*, 2 voll., Bologna.
- PRATI, RUBINI 2022, F. PRATI, M. RUBINI, *Strategie sociocognitive per ridurre il pregiudizio*, in M. BRAMBILLA, S. SACCHI (a cura di), *Psicologia sociale del pregiudizio*, cit., pp. 297-319.
- RICOEUR 1989A, P. RICOEUR, *Ermeneutica e critica delle ideologie*, in ID., *Dal testo all'azione*, Milano, pp. 321-363.
- RICOEUR 1989B, P. RICOEUR, *Scienza e ideologia*, in ID., *Dal testo all'azione*, cit., pp. 293-320.
- RICOEUR 1997, P. RICOEUR, *La persona*, Brescia.

- ROCCATO 2022, M. ROCCATO, *Pregiudizio e differenze individuali*, in M. BRAMBILLA, S. SACCHI (a cura di), *Psicologia sociale del pregiudizio*, cit., pp. 57-73.
- ROKEACH 1956, M. ROKEACH, *Political and religious dogmatism: An alternate to the authoritarian personality*, in "Psychological Monographs" 70 (18).
- ROSCH 1978, E. ROSCH, *Principles of categorization*, in E. ROSCH – B. LLOYD (a cura di), *Cognition and Categorization*, Hillsdale, NJ, Erlbaum, pp. 27-48.
- ROSENTHAL – JACOBSON 1991, R. ROSENTHAL – L. JACOBSON, *Pigmalione in classe*, Milano, 4<sup>a</sup> ed.
- ROSS 1977, L. D. ROSS, *The intuitive psychologist and his shortcomings: Distortion in the attribution process*, in L. BERKOWITZ (a cura di), *Advances in Experimental Social Psychology*, vol. X, New York, pp. 173-220.
- SACCHI, BRAMBILLA 2022, S. SACCHI, M. BRAMBILLA, *Le basi cognitive del pregiudizio: categorizzazione e stereotipi*, in M. BRAMBILLA, S. SACCHI (a cura di), *Psicologia sociale del pregiudizio*, cit., pp. 75-103.
- SALES 1972, S. M. SALES, *Economic threat as a determinant of conversion rates to authoritarian and non-authoritarian churches*, in «Journal of Personality and Social Psychology», 23, pp. 420-428.
- SALES 1973, S. M. SALES, *Threat as a factor in authoritarianism: An analysis of archival data*, in «Journal of Personality and Social Psychology», 28, pp. 44-57.
- SARTRE 1964, J. P. SARTRE, *L'antisemitismo*, Milano.
- SHERIF 1966, M. SHERIF, *Group Conflict and Cooperation: Their Social Psychology*, London.
- SIDANIUS, PRATTO 1999, J. SIDANIUS – F. PRATTO, *Social Dominance: An Intergroup Theory of Social Hierarchy and Oppression*, Cambridge.
- STELLA 2006, G. A. STELLA, *Introduzione all'edizione italiana*, in J. GUGLIELMO, S. SALERNO (a cura di), *Gli italiani sono bianchi?* Milano, pp. 11-15.
- SUMNER 1983, W. SUMNER, *Costumi di gruppo*, 2 voll., Milano.
- TABET 1997, P. TABET, *La pelle giusta*, Torino.
- TAGUIEFF 1999, P.A. TAGUIEFF, *Il razzismo*, Milano.
- TAJFEL 1995, H. TAJFEL, *Gruppi umani e categorie sociali*, Bologna.
- TAJFEL, TURNER 1986, H. TAJFEL, J. C. TURNER, *The social identity theory of intergroup behavior*, in S. WORCHEL, W. G. AUSTIN (a cura di), *Psychology of Intergroup Relations*, Chicago, pp. 7-24.
- TENTORI 1962, T. TENTORI, *Il pregiudizio sociale*, Roma.
- TURNER et ALII 1987 = J. C. TURNER, M. A. HOGG, P. J. OAKES, S. D. REICHER, M. S. WETHERELL, *Rediscovering the Social Group: A Self-Categorization Theory*, Oxford.

- VEZZALI et ALII 2022, L. VEZZALI, V. M. COCCO, E. CRAPOLICCHIO, G. A. DI BERNARDO, *Il contatto tra gruppi*, in M. BRAMBILLA, S. SACCHI (a cura di), *Psicologia sociale del pregiudizio*, cit., pp. 275-295.
- VILLANO 2005, P. VILLANO, *Pregiudizi e stereotipi*, Roma.
- VOLTAIRE 1991, VOLTAIRE, *Dizionario Filosofico*, Roma.
- ZANOTTI 1997, A. ZANOTTI, *L'invenzione sociologica del pregiudizio*, Milano.
- WEBER, CROCKER 1983, R. WEBER, J. CROCKER, *Cognitive processes in the revision of stereotypic beliefs*, in «Journal of Personality and Social Psychology», 45, pp. 961-977.

# NOTIZIARIO



BARBARA MANDER

## Cronaca: *Oratoria e politica nel mondo romano*

(Convegno di Studi, Messina 24-25 novembre 2022).

Nelle sale del Rettorato dell'Università di Messina si è svolto il convegno *Oratoria e politica nel mondo romano*, organizzato dalle Prof.sse Lietta De Salvo (Università degli Studi di Messina) e Marilena Casella (Università degli Studi di Palermo) con il sostegno dell'Accademia Peloritana dei Pericolanti, dell'Università degli Studi di Messina e dell'Associazione Internazionale di Studi Tardoantichi. Il convegno è il terzo di una serie di incontri dedicati alla storiografia antica: *La nuova realtà. Il Principato di Augusto e l'organizzazione del consenso* (19 maggio 2017), *La ricezione antica e moderna di figure ed eventi della Storia di Roma. Fra ideologia e tendenza* (13 dicembre 2019).

Il tema di quest'anno è stato il rapporto tra l'oratoria e la politica nel mondo romano, indagato dai relatori a partire da angolature diverse che, nonostante la varietà cronologica e tematica degli interventi, sono state in grado di restituire un'immagine unitaria e coerente.

La prima delle due giornate, presieduta da Roberto Cristofoli (Università degli Studi di Perugia), si è svolta nell'Aula Cannizzaro ed è iniziata alle 15:00 con i saluti delle Autorità, seguiti dai due interventi delle organizzatrici che hanno rivolto un caldo benvenuto ai presenti e illustrato le ragioni della scelta del tema. La Prof.ssa De Salvo ha sottolineato l'importanza dell'oratoria politica mediante la testimonianza del retore Libanio, mentre la Prof.ssa Casella ha tracciato un *fil rouge* tra le varie relazioni che confermano come la retorica sia un importante riflesso, codificato, della società. La relazione di apertura, dal titolo *La parola delle donne, la parola sulle donne: la costruzione dell'identità femminile attraverso i discorsi nelle leggende di età fondativa*, è stata affidata alla Prof.ssa Francesca Rohr Vio (Università degli Studi Ca' Foscari di Venezia). La relatrice ha analizzato i discorsi del tribuno Valerio e di Ortensia e ha mostrato come entrambi attestino un 'nuovo' ruolo politico delle matrone di età repubblicana e al contempo condividano l'esigenza di giustificarlo e depurarlo dall'accusa di *novitas*, collegando l'azione forense femminile al ruolo politico leggendario svolto da Ersilia e le Sabine. Nella seconda relazione della giornata, *Fra retorica della "verità" e l'analisi dell'inconscio: politica e oniroantica nell'età degli Antonini*, il Prof. Gaetano Arena (Università degli Studi di Catania) ha rivendicato il ruolo centrale di Massimo di Tiro nella crisi della storiografia classica e l'importanza degli *Oneirokritikà* di Artemidoro. Il relatore ha argomentato come la scelta di Artemidoro di dedicare i primi tre libri dell'opera a Massimo di Tiro non sia casuale, mostrando come l'oniroantica, così ricontestualizzata, potesse costituire un'alternativa alla storiografia

grafia di stampo tucidideo; essa rappresenta un'altra storia connotata da una prospettiva trasversale, protesa sulla collettività e sulle centinaia di voci notturne, altrimenti sommerse. Dopo una breve pausa, la labilità della storia 'vera' è stata analizzata da una prospettiva diversa nell'ultima relazione della giornata, *I discorsi di Commodo e i discorsi a Commodo in Erodiano: forme di rappresentazione dell'imperatore*, della Prof.ssa Daniela Motta (Università degli Studi di Palermo). La relatrice ha analizzato il filtro della retorica impiegato da Erodiano nella trattazione della storia di Commodo, di cui i discorsi "di Commodo e a Commodo" rappresentano tappe centrali, reali e fittizie. A partire dal discorso di Marco Aurelio fino al monologo della concubina Marcia, Motta ha mostrato come, spesso, Erodiano nei discorsi alteri la 'verità' per precise esigenze storiche e stilistiche.

Il tardoantico è stato la comune cornice cronologica degli interventi della seconda giornata, iniziata alle 9:30 nella Sala dell'Accademia Peloritana dei Pericolanti, sotto la presidenza della Prof.ssa Lucietta Di Paola (Università degli Studi di Messina), che ha dato inizio ai lavori con l'intervento del Prof. Andrea Pellizzari (Università di Torino), *Retorica e catastrofi naturali: il terremoto di Nicomedia del 358 e la testimonianza di Libanio*, incentrato sulla monodia di Libanio (*or. LXI*), scritta per la città di Nicomedia dopo il terremoto del 358. Attraverso la lettura dell'orazione e un confronto tra le lettere di Libanio e alcuni passi di Ammiano Marcellino, Pellizzari ha evidenziato gli stili retorici di volta in volta impiegati dal retore e ha concluso mostrando la sottile alterazione storica operata da Libanio che, esaltando il passato mitico della città, ne omette volutamente la *facies* urbanistica romana e il ruolo centrale di Diocleziano.

Il discorso funebre di Gregorio Nazianzeno per la morte del fratello minore Cesario è stato l'argomento della seconda relazione della giornata, *L'archiatra conteso: Cesario fra Gregorio Nazianzeno e la corte imperiale*, della Prof.ssa Margherita Cassia (Università degli Studi di Catania). La relatrice ha fornito una lettura chiara e puntuale dell'*Orazione 7*, ripercorrendo la vertiginosa carriera dell'illustre medico Cesario e analizzando la lente deformante e retorica dell'autore. Cassia ha mostrato come la finalità di Gregorio Nazianzeno fosse quella di rappresentare la santità del fratello, connotando il modello del discorso funebre di aspetti autoreferenziali e non canonici. L'autoreferenzialità dell'autore è il punto di partenza della relazione successiva, *Ad consulatum praeceptor euectus: per una rilettura della Gratiarum actio di Ausonio*, del Prof. Marco Onorato (Università degli Studi di Messina); il tema affrontato è stato il panegirico scritto da Ausonio in occasione dell'investitura dell'imperatore Graziano, dominato da un'insolita autoreferenzialità da parte dell'autore. Onorato ha analizzato alcuni passi, decodificandone le allusioni letterarie e filosofiche, e ha mostrato con un'interessante indagine lessicale come l'autoreferenzialità sia dettata dall'esigenza politica di edulcorare

l'epoca di Valentiniano I e dalla volontà di sfruttare l'occasione della *Gratiarum actio* per stabilire un dialogo "sotterraneo" con Simmaco. Intervallata da una pausa, la serie di relazioni si è conclusa con l'intervento della Prof.ssa Beatrice Girotti, *I mali della società e i loro risvolti politici: accuse di amentia al nemico e al tiranno a partire da Pan. Lat. XII (2) 30.3*. L'accurata indagine terminologica delle parole *amens* e *amentia*, condotta dalla relatrice a partire dai casi di *amentia* nella panegiristica tardoantica, ha mostrato come l'associazione del termine alle figure tiranniche degli usurpatori, di derivazione classica, sia stata inserita all'interno di un lessico politico codificato. Le considerazioni finali della Prof.ssa Elena Caliri (Università degli Studi di Messina) hanno chiuso il convegno, ripercorrendo temi e momenti fondamentali delle due giornate di studio.

*Dottoranda di ricerca in Studi Umanistici  
presso l'Università di Urbino  
b.mander@campus.uniurb.it*



EUGENIO CILIBERTI

## Cronaca: *Convegno su Ambiente e Diritto*

(Salerno 6 dicembre 2022)

Il giorno 6 dicembre 2022 si è svolto presso l'Aula 1 "Andrea Antonio Dalia" del Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università degli Studi di Salerno il convegno dedicato a *Ambiente e diritto*, interessante iniziativa a carattere multidisciplinare dedicata all'analisi della tutela giuridica dell'ambiente tra passato e presente.

Dopo una breve introduzione ai lavori svolta da Maurizio D'Orta, Professore di Storia del Diritto Romano e Diritto Romano presso l'Università degli Studi di Salerno, al quale è stato affidato il ruolo di moderatore del dibattito, la parola è passata a Francesco Fasolino, Professore di Storia del Diritto Romano e Diritto Romano presso l'Università degli Studi di Salerno, il quale ha individuato il momento in cui la civiltà romana ha sviluppato un primo interessamento alle tematiche ambientali, vale a dire quando Roma ha conosciuto un intensificarsi della popolazione residente e, dunque, sono sorti i primi problemi dovuti al sovraffollamento. È stato fatto notare che, non a caso, a livello urbanistico, si è passati a un nuovo assetto della città, che ha cominciato a vedere la costruzione di edifici su più piani (le cc.dd. *insulae*), quasi sempre fatti di legno, circostanza che spiega le ragioni dietro ai vari incendi che hanno interessato l'*Urbs*.

In questo contesto, le aggressioni all'ambiente cominciano a diventare sempre più incisive e l'ordinamento giuridico romano inizia a dotarsi degli strumenti idonei a fronteggiare tali aggressioni, attraverso lo *ius honorarium*. A tale scopo, tra tutti gli strumenti di cui il pretore disponeva, l'*interdictum* era quello a cui si faceva un ampio ricorso. Infatti, quando si trattava di violazioni del possesso relative a servizi fognari, lavori di manutenzione delle sponde dei fiumi oppure altre opere che impedivano la navigabilità o lo scorrere delle acque, il magistrato, tramite l'*interdictum*, ordinava di cessare immediatamente tutti quegli atti dai quali scaturivano le violazioni suddette. In questo modo, il pretore allargava l'ambito di applicazione degli *interdicta* rispetto alla originaria sfera possessoria: questo perché, parafrasando il pensiero di Ulpiano, doveva prevalere l'interesse collettivo rispetto all'interesse di colui il quale stava compiendo un'opera che metteva in pericolo la *salubritas*. Questo a dimostrazione di come nell'ordinamento giuridico romano si è avuta la capacità di ricorrere a strumenti di tutela rapidi ed incisivi, nati per altre finalità e utilizzati con una notevole estensione, nell'ottica di tutelare nuove esigenze collettive. A questa conclusione si aggiunge quella secondo cui, dal momento che a Roma la netta distinzione tra diritto privato e diritto pubblico non esisteva, i cittadini erano abilitati tutti, in quanto membri della collettività

di appartenenza, ad intervenire anche a tutela di quei beni che alla collettività di cui essi stessi facevano parte arrecavano un vantaggio.

A tale intervento ha fatto seguito quello di Anna Oriolo, Professoressa di Diritto dell'Unione Europea e Diritto Europeo e Internazionale Penale presso l'Università degli Studi di Salerno, la quale ha analizzato il nesso tra ambiente e diritto in termini di tutela giuridica dell'ambiente e individuato il filo conduttore della propria relazione nei soggetti interessati dagli obblighi in materia ambientale (Stati, cittadini e imprese), nonché nel rapporto tra tutela dell'ambiente e tutela del patrimonio culturale, volano dello sviluppo sostenibile.

In particolare, si è fatto riferimento all'art. 9 Cost., recentemente riformato dal legislatore costituzionale, che ha ad oggetto la tutela dell'ambiente, della biodiversità e degli ecosistemi, anche nell'interesse delle future generazioni, nonché la disciplina e tutela degli animali da parte della legge dello Stato: tutti concetti, questi, che devono considerarsi parte della ampia nozione di "ambiente". Oltre a questa norma, devono considerarsi altri principi fondamentali della nostra Carta Costituzionale, come quelli di cui agli artt. 10 e 11, nonché l'art. 117 Cost.; disposizioni che, nel loro complesso, obbligano l'ordinamento giuridico italiano a rispettare, oltre alle norme costituzionali, quelle del diritto dell'Unione Europea e del diritto internazionale.

In materia, l'Unione Europea si allinea ai principi affermati a livello globale dalle Nazioni Unite e, in particolare, al principio del divieto di inquinamento transfrontaliero, al principio precauzionale e al principio secondo cui "chi inquina paga".

In ambito internazionale, la Prof.ssa Oriolo ha individuato alcune delle tappe principali dell'evoluzione della tutela giuridica dell'ambiente nella Conferenza di Stoccolma sull'ambiente umano del 1972, dove si inizia a parlare di ambiente come bene giuridico e viene creato il Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente; nel Rapporto "*Our Common Future*", elaborato dalla Commissione Brundtland nel 1987, in cui per la prima volta si fa ricorso al concetto di "sviluppo sostenibile"; nella Conferenza di Rio de Janeiro del 1992, a partire dalla quale hanno preso le mosse la Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici e il Protocollo di Kyoto del 1997; fino ad arrivare alla *Agenda 2030*, che nel 2015 ha individuato diciassette obiettivi e circa 170 sotto-obiettivi che si sarebbero dovuti raggiungere entro i successivi quindici anni.

In caso di violazione delle norme a tutela dell'ambiente, a livello individuale, i soggetti rispondono di crimini contro l'ambiente sia sul piano interno che su quello internazionale; dal punto di vista delle imprese, viene coinvolta la c.d. "responsabilità sociale" delle stesse, dal momento che non possono procedere allo sfruttamento delle risorse senza considerare la tutela dell'ambiente; a completare questo quadro vi è la responsabilità degli Stati.

Soprattutto con riguardo a quest'ultima, fondamentale è il ruolo svolto dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, che può essere adita in tutti i casi di violazione del diritto ad un ambiente salubre, a sua volta connesso ad altri diritti fondamentali, quale è, per esempio, quello alla vita. Tale diritto, tuttavia, non è previsto da alcuna norma convenzionale o nei trattati: particolare rilevanza assumono, allora, gli operatori giuridici, che interpretano il diritto e lo adattano all'evoluzione della società.

La seduta è dunque proseguita con l'intervento della Prof.ssa Orietta Dora Cordovana, autrice del libro *Gli antichi, l'ambiente, la 'biodiversità'* (Genzano di Roma, 2021), la quale ha iniziato la sua ampia e stratificata relazione da una domanda semplice e, al contempo, basilare: esisteva una consapevolezza ecologica nel mondo antico? Questo interrogativo risulta amplificato dal dibattito scaturito, più di recente, attorno ad uno dei concetti del nostro tempo, l'Antropocene, sollevato da studiosi di scienze della terra e scienze naturali. Tuttavia, il problema dell'Antropocene, per stessa ammissione e constatazione da parte degli scienziati, chiama in causa anche gli storici e studiosi delle scienze umane e sociali.

La nuova era geologica rappresenta, infatti, un fenomeno fisico nella sua conformazione terrestre, ma, al tempo stesso, anche un fenomeno storico e culturale, in virtù della circostanza che il genere umano è coinvolto nel fenomeno geologico in qualità di principale agente tellurico nelle sue tempistiche di azione, innescando un processo storico di trasformazione fisica attraverso l'impatto ambientale. Ma questa dimensione storica, trattandosi di attività umane, implica anche la riflessione diversificata sui prodotti stessi delle azioni umane nel rapporto con l'ambiente. Antropocene indica, pertanto, l'osservazione e lo studio quantitativo dell'impatto umano sull'ambiente e, dall'altro lato, stimola la comprensione del valore culturale attribuito all'ambiente dalle varie società nel corso dei secoli.

Secondo la Prof.ssa Cordovana, una conseguenza positiva di questo quadro complesso e dibattuto, specie sulla questione cronologica dell'Antropocene, consiste nel fatto che si riducono non poco le distanze e la ridefinizione delle funzioni tra le scienze umane e le scienze naturali. Questo insieme di aspetti e considerazioni ha generato le domande alla base di questa ricerca. L'osservazione è stata quindi concentrata sull'approccio degli antichi riguardo specifici problemi ambientali e da ciò sono sorte quasi spontanee le domande sulla possibile esistenza nella *forma mentis* antica di una coscienza ecologica in rapporto all'ambiente circostante e sulle forme dinamiche di questa interazione.

Riguardo alle forme delle relazioni ambientali nelle civiltà antiche, l'approccio ambientale si incardina in un insieme di fattori molteplici e concomitanti, mai scissi, come nell'attualità, da componenti politiche ed economiche, oltre che etiche, che finiscono per delineare gli ecosistemi storico-sociali nelle

single combinazioni spazio-temporali di queste interazioni. In questo senso, attraverso la lente dell'esperienza antica, possono risultare anche più definite le implicazioni dei problemi moderni, per i quali la studiosa ritiene che troppo spesso si adottino astrazioni e categorie di senso scontate e fuorvianti. In merito all'esistenza di un pensiero ecologico nelle società antiche, diversi studiosi sostengono una risposta negativa, in parte nel tentativo di liquidare *sic et simpliciter* i nuovi problemi sollevati da questi studi ambientali, respingendone anche il possibile valore epistemologico e l'autonomia di indagine a carattere necessariamente interdisciplinare. Tuttavia, ridurre la possibilità di questi documenti ne riduce l'importanza e il valore, che riflette anche la polisemia complessa delle culture da cui provengono.

Del resto, il termine "ecologia" non appartiene alle categorie mentali del pensiero classico greco-romano, essendo stato ribadito più volte trattarsi di un neologismo, la cui specifica comparsa è avvenuta nel 1866 nella *Generelle Morphologie der Organismen* del biologo Ernst Haeckel per definire lo studio biologico di tutti gli organismi viventi che interagiscono, si trasformano e si adattano ai loro *habitat*.

Curiosamente, l'aggettivo "ecologico" assume uno slittamento di senso, non riguardando soltanto l'ecologia come scienza, ma anche quanto sia finalizzato alla salvaguardia ambientale, cioè quello che non danneggia o danneggia limitatamente l'ambiente. Pertanto, il senso ecologico implica tutte quelle forme virtuose di comportamento orientate verso una generale salvaguardia ambientale.

Nei sistemi sociali e culturali degli antichi, tutte queste categorie non esistono e, sebbene le conoscenze scientifiche su interazione e impatto ambientale degli organismi viventi fossero di gran lunga più limitate, si osservano specifici comportamenti e *habitus* mentali caratteristici del rapporto con l'ambiente, distinti nell'ambito di ciò che si può individuare come cultura del valore ambientale in singoli ecosistemi storici.

Nel corso della sua indagine, la Prof.ssa Cordovana ha identificato tre ambiti - il primo definito negativo-passivo, mentre il secondo e il terzo si ritengono, per converso, positivi-attivi - che enucleano in una dimensione storica la complessità del senso ecologico degli antichi e riflettono i livelli di una sensibilità ambientale diversificata secondo contesti e ruoli sociali determinati, rispecchiando anche livelli culturali compresenti e altrettanto diversificati. Il primo ambito attiene alla quotidianità della vita reale della gente comune; il secondo riguarda l'attività del potere politico (centrale e locale), che disciplina a livello amministrativo i comportamenti ambientali delle comunità, con finalità spesso economiche, legate allo sfruttamento delle risorse naturali, o di tutela di interessi collettivi; il terzo e ultimo ambito concerne l'elaborazione del pensiero ambientale ad opera di intellettuali naturalistici e filosofi stoici ed epicurei, che riflettono sull'impatto ambientale, sul depauperamento

e la diversificazione delle risorse, sulla sostenibilità delle produzioni economiche e sul senso della natura nella nostra esistenza.

La conclusione a cui si è giunti attraverso l'analisi del patrimonio di fonti e testimonianze in argomento provenienti dall'antichità è che, da un lato, gli antichi possono aiutarci a comprendere meglio la genesi di concetti moderni nella loro astrazione e, dall'altro, consentono la tesaurizzazione di un patrimonio legato all'esperienza di economie locali che, nella riflessione su ciò che costituiva una pratica economica sostenibile e su ciò che implicava la varietà e possibilità di scelta tra risorse naturali, erano perfettamente in grado di ridurre l'incidenza di crisi ambientali e carestie. In questo senso, biodiversità e sostenibilità possono coincidere con l'indipendenza e l'autonomia delle nostre comunità umane nella capacità di scelta e nel sostentamento della vita.

Il successivo relatore è stato Maurilio Felici, Professore di Istituzioni di Diritto Romano presso la LUMSA di Palermo, il quale ha preso le mosse dal concetto di "attenzione", al quale avevano precedentemente fatto ricorso le Prof.sse Oriolo e Cordovana, declinato in modo trasversale tra antichità e modernità. Infatti, lo studioso ha segnalato la "attenzione" dei giuristi romani per la *salubritas*, che, in modo proprio, ricorre una sola volta nei *Digesta* e, nello specifico, in un passo tratto dall'opera di Labeone. Tuttavia, qualche decennio più tardi, ne avrebbe scritto nei suoi *Digesta* il giurista Giuvenzio Celso figlio, il quale ne parla nel frammento 86 di quel mirabile vocabolario giuridico che è il *De verborum significatione*. Celso ne parla facendo attenzione a dati qualitativi: infatti, secondo il giurista, la *salubritas* appartiene alla *qualitas* degli *iura praediorum*, insieme alle altre parole più note, che sono la *bonitas* (termine che indica la fertilità dei terreni) e la *amplitudo*.

Il prof. Felici si è altresì soffermato sulla stretta connessione di questi temi al rilievo del dato cittadino: nel citato brano di Labeone, infatti, la *salubritas* di cui parla il giureconsulto augusteo è la *salubritas civitatum*. Non a caso, nel *De verborum significatione*, le definizioni di *salubritas* e *urbs* sono una a fianco all'altra: mentre la prima, come detto, si deve a Celso figlio, la seconda, con citazione di un *curator aquarum* quale Alfeno Varo, si deve a Marcello.

Il percorso è proseguito con la relazione di Mauro Menichetti, Professore di Archeologia e Storia dell'Arte Greca e Romana presso il Dipartimento di Scienze del Patrimonio Culturale dell'Università degli Studi di Salerno, il quale ha proposto tre punti di riflessione: i primi due hanno a che fare con la possibilità di rintracciare una coscienza ecologica del mondo antico; un ultimo punto concerne il mosaico della cattura degli animali situato nel Corridoio della Grande Caccia della villa tardo-antica di Casale di Piazza Armerina in Sicilia, al quale già aveva fatto riferimento nel suo intervento la Prof.ssa Cordovana.

Per quanto riguarda il primo punto, lo studioso è partito dalla riflessione sull'ecologia nel senso comune, evidenziando che è possibile riconoscere a

partire da essa un interesse alla conservazione e tutela del paesaggio. È interessante, a tal proposito, quanto emerge dall'ambito religioso e, in particolare, dalla verifica dell'idea di una *sanctitas* delle fonti, del paesaggio, delle sorgenti: il paesaggio deve essere tenuto bene perché il fatto che sia intatto garantisce la protezione da parte della divinità e, pertanto, la sua sacralità. Questo aspetto consente di recuperare un'idea di tutela, conservazione ed interesse sul paesaggio, che si situa in un ambito religioso molto interessante e che doveva funzionare. In altri termini, un paesaggio sporco e deturpato all'interno del santuario non poteva funzionare come paesaggio sacro, che induce nel fedele e nel pellegrino una riflessione sui suoi valori. Un secondo elemento prende spunto dalla relazione tra *kosmos* nel mondo greco e *decus* nel mondo latino, da cui passa un altro aspetto importante del recupero dell'attenzione sul paesaggio nel mondo antico. *Decus* assume il significato, molto profondo nella cultura latina, di contesto ben appropriato, che deve essere considerato tale da ogni punto di vista. In questo discorso, può inserirsi anche l'appropriatezza del paesaggio e del territorio, concetto che indirizza ad una loro attenzione e valorizzazione. Tra l'altro, *kosmos* nel mondo greco indicava la bellezza dell'ordine e aveva a che fare con la giustapposizione dei colori diversi, che si devono unire per formare un ordine variegato, giusto e bello: se si sbaglia la giustapposizione dei colori, non si ha il *kosmos*, bensì il suo contrario. Da ciò si intuisce come *kosmos* e *decus* abbiano a che fare con un ordine ed una bellezza dello spazio e del contesto, in cui è inserito anche il paesaggio.

Il terzo ed ultimo punto messo in luce dal Prof. Menichetti ritorna sulla cattura degli animali rappresentata nel mosaico sopra citato come simbolo del depauperamento del territorio. Da un punto di vista prettamente storico-archeologico, è stata rilevata la peculiare importanza del periodo che va dal III secolo a.C. al I secolo d.C., durante il quale si ha uno sviluppo rapidissimo dell'economia di Roma e su cui si è discusso in merito alla possibilità di rintracciare meccanismi del capitalismo. Senza entrare nel merito di tale dibattito, lo studioso ha ritenuto essere vero che, in questa fase, si ha una diffusione di meccanismi economici, che danno vita ad una produzione intensiva e permettono in maniera massiccia il reperimento delle risorse a Roma, per cui il termine *luxuria* assume una valenza negativa rispetto ai costumi tradizionali. Si ha una invasione di ricchezza, proveniente per la maggior parte dal depauperamento dei territori nemici in seguito alle conquiste militari, che modifica totalmente i meccanismi: non a caso, nel II secolo d.C., quando l'impero romano raggiunge la sua massima espansione e i territori diventano province, con altri diritti e un altro tipo di rapporto con Roma.

In chiusura, è stata ricordata l'analisi svolta dallo storico della civiltà romana Andrea Giardina sul lavoro dello schiavo, che pure condiziona il prodotto finale da ogni punto di vista e interessa gli argomenti analizzati nel corso dell'incontro di studio: in un rapporto del IX secolo proveniente dalla Birma-

nia, gli schiavi venivano definiti “automi degli spiriti”, che permettevano dei lavori. A ciò si è aggiunto che, in tema di deforestazione, il bosco è, a livello culturale, anche l'*habitat* di un certo tipo di popolazione, l'ambiente naturale del selvaggio, che deve essere distrutto a livello ideologico per lasciare spazio alle città: del resto, ciò è quanto si evince anche da immagini raffigurate sulla Colonna Traiana.

Le conclusioni sono state affidate alla Prof.ssa Lucia Di Cintio, organizzatrice dell'evento, la quale, nel lasciare spazio alle domande finali degli studenti, ha ringraziato gli autorevoli e competenti ospiti che hanno preso parte all'incontro portando relazioni ricche di spunti ed interrogativi che bisogna porsi rispetto a tematiche la cui importanza sarà sempre maggiore negli anni a venire e che non possono prescindere da una considerazione critica della prospettiva storica, che si è cercato di mettere in luce nel corso di questa proficua iniziativa.

*Dottorando in Scienze giuridiche*  
Università degli Studi di Salerno  
eciliberti@unisa.it



LORENA ATZERI

## Cronaca: **Byzantine Studies Colloquium 2023 “Law and Society in the Late Antique and Byzantine World”**

(Londra, 13-14 giugno 2023).

Si è svolto a Londra, nei giorni 13 e 14 giugno 2023, l'annuale Colloquio di Studi Bizantini organizzato dall'Istituto di Studi Classici della University of London (School of Advanced Study), con il patrocinio e il sostegno della British Academy. Mentre i precedenti Colloqui 2020-2022 si erano svolti da remoto, risentendo ancora degli effetti delle restrizioni imposte dalla pandemia, la versione 2023 è tornata ad essere in presenza e, per l'occasione, ha avuto luogo in una delle più prestigiose sale della University of London: la *Senate Room*, impreziosita dal suo arredamento 'art deco' e sita nella iconica *Senate House* dell'Università, nel centralissimo quartiere di Bloomsbury. La città di Londra ha offerto, dal canto suo, due giornate inaspettatamente calde e assolate, che hanno reso ancor più piacevole il soggiorno e i lavori dei relatori.

Questa edizione del *Colloquium*, organizzata in modo encomiabile da Benet Salway (University College, London), ha avuto per tema le intersezioni e interazioni tra diritto e società nel periodo tra la Tarda Antichità e il mondo bizantino. I lavori sono stati seguiti anche da numerosi studiosi e giovani ricercatori provenienti da varie università, che hanno attivamente partecipato al dibattito seguito ad ogni intervento.

Il *Colloquium* ha avuto inizio nel primo pomeriggio di martedì 13 giugno con una relazione di Despina Iosif (Hellenic Open University, Patrasso / College Year, Atene) su *“To fight or not to fight? Ecclesiastical Laws on Violence and Warfare”*. La Relatrice ha affrontato il tema dell'atteggiamento dei cristiani, nel periodo che va dalla fine del II al IV sec. d.C., verso la partecipazione al servizio militare e verso l'esercizio della violenza da parte dei soldati cristiani, condannata dalla loro religione. Sono state analizzate numerose fonti cristiane di natura letteraria (la *Traditio Apostolica* di Ippolito; la *Vita Constantini* di Eusebio; un'epistola di Basilio e una di Atanasio *ad Amunem monachum*) e diversi canoni del Sinodo di Arles e del Concilio di Nicea, nonché i canoni della Chiesa di Alessandria e i cd. *canones Apostolorum*. L'analisi ha mostrato l'evoluzione subita dal rapporto tra cristianesimo e violenza militare: dalla rigida e totale esclusione del periodo iniziale a un atteggiamento meno intransigente e più realistico in età più tarda, in cui si è iniziato a differenziare l'uccidere 'dietro un ordine' dall'uccidere 'di propria iniziativa', sviluppando gradualmente un consenso intorno alle attività belliche. Particolarmente significativa l'epistola di Atanasio di Alessandria *ad Amunem* (IV sec. d.C.), in cui viene giudicata “legittima e degna di lode” l'uccisione del nemico in battaglia.

A seguire, Jacek Wiewiorowski (Università di Gdańsk) ha tenuto una relazione sul ricchissimo apparato iconografico di quello straordinario documento rappresentato dalla *Notitia Dignitatum* (ND), in cui risiede l'origine degli 'emblem', cioè di quei disegni realizzati a scopo didattico che diverranno tipici di un certo tipo di letteratura giuridica da Alciato in poi ("On the Origins of Legal Emblems: Selected Legal Aspects in the *insignia* of the *Notitia Dignitatum*"). Dopo aver ripercorso le varie fasi della tradizione manoscritta della ND, il Relatore si è concentrato su alcuni simboli del potere visibili nelle raffigurazioni relative alle più alte cariche dell'impero. In particolare, la sua attenzione si è soffermata sulla *theke*, cioè quella pala aurea o eburnea recante le immagini degli imperatori, posta su un tripode collocato nei luoghi in cui veniva amministrata la giustizia, nonché sulla tavola coperta invariabilmente da un telo celeste, sulla quale si trova un libro posto su un leggio, in alcuni casi (ad es. per il prefetto del pretorio) posto tra candele accese. Come rilevato da W., una raffigurazione contenuta nel famoso *codex purpureus Rossanensis* e raffigurante il processo a Gesù mostra il magistrato romano (Pilato) seduto dietro una tavola analoga mentre interroga l'accusato. La medesima scena è rappresentata in modo simile anche nell'abside di una chiesa di Gerusalemme. Il colore blu della tela sarebbe associato all'autorità e alla stabilità, e rappresenterebbe la dignità del magistrato. Infine, sono stati analizzati degli oggetti raffigurati in forma di piccoli 'obelischi', che – secondo W. – potrebbero essere stati dei mobiletti nei quali erano conservate le costituzioni imperiali.

Dopo un gradito rinfresco, Simon Corcoran (Università di Newcastle), tra i più esperti conoscitori delle codificazioni tardoantiche, ha esplorato "The Bilingual World of Justinianic Law", analizzando con grande perizia e acribia le dinamiche linguistiche della produzione normativa greco-latina da parte delle cancellerie di Giustiniano. In particolare, anche alla luce di recenti studi, nella sua densa conferenza il Relatore ha messo in luce i vari fenomeni linguistici originati dall'incontro tra il testo e il linguaggio giuridico latino e quello greco, mettendo così in evidenza le varie modalità in cui è avvenuta la 'grecizzazione' della terminologia giuridica latina: dagli imprestiti ai calchi, dai forestierismi al cd. code-switching. Di grande interesse la testimonianza, valorizzata da C., del giurista Modestino (III sec. d.C.), autore di un trattato in greco sulle *excusationes* dall'ufficio tutelare, il quale rivela (in D. 27.1.1 pr.-3) del suo sforzo nel tradurre la terminologia tecnico-giuridica latina in greco. Il Relatore ha fornito una lista delle (poche) costituzioni in greco contenute nei codici pregiustiniani e offerto uno schizzo dell'insegnamento del diritto e dell'opera degli *antecessores* prima e dopo la const. *Cordi* (a. 533), passando poi al vaglio le varie testimonianze – letterarie e papirologiche – di un uso misto del greco e del latino. Infine, alla luce sia delle notizie fornite dallo stesso imperatore Giustiniano (const. *Tanta*, a. 533) sia delle annotazioni presenti su vari manoscritti, C. ha affrontato la questione delle traduzioni greche *katà pódas* delle fonti giuridiche giustiniane.

Dopo di lui, la vivace relazione di Anne Alwis (Università del Kent) ha trasportato la fantasia del pubblico nell'attuale Medio Oriente attraverso la descrizione degli incredibili "Hagiographic Voyages with St. Ia of Persia". Le notizie relative alla vita, al martirio e ai viaggi delle reliquie di questa vergine martire romana di origine orientale (il cui nome vuol dire 'violetta'), catturata dai persiani sotto il re Shapur, sono contenute in un 'dossier' greco che include: un racconto della *passio* di Ia (BHG 761), anche in una versione riscritta dal monaco Macario (BHG 762); diverse lettere contenute nel *Synaxarion* di Costantinopoli e alcune opere etiopiche e armene. Come sottolineato dalla Relatrice, che ha messo a confronto le diverse testimonianze, contraddittorie sono le notizie fornite dalle varie fonti. La stessa figura di Ia è rappresentata nelle icone ora come una giovane donna, ora come un'anziana canuta. Comune è la descrizione della resistenza eccezionale di questa donna alle torture più crudeli, descritte con dovizia di particolari nelle fonti. La Relatrice ha analizzato con cura le varie tradizioni della *Passio* e illustrato tutte le tappe che le reliquie di Ia avrebbero percorso prima di trovare pace a Bisanzio, come testimoniato da Procopio (*De edificiiis*); l'edicola a lei dedicata, in età giustiniana in stato di abbandono, fu fatta restaurare dallo stesso imperatore. L'ammirazione e venerazione per Ia e per la sua forza e resistenza riflettono – a giudizio di A. – la propensione antica ad esaltare la donna che avesse assunto tratti maschili e resistito "alle regole che governano il mondo femminile, sovvertendo l'autorità patriarcale".

L'intenso pomeriggio dei lavori si è concluso con un aperitivo aperto a tutti i partecipanti, seguito da una cena per i relatori offerta dall'organizzazione.

Il mattino seguente, Peter Rothenhöfer (Università 'Sun Yat-Sen' di Zhuhai, nel sud della Cina) ha illustrato alcuni straordinari documenti recentemente ritrovati ("*Ad heredes meos pertineat* – Observations on Testaments from 4th Century Africa Byzacena"): si tratta di alcune tavole testamentarie risalenti al IV sec. d.C. e provenienti da un archivio (che contiene anche contratti e altri documenti di vario genere) ritrovato in quella che, dopo la riforma amministrativa diocleziana, fu la provincia d'Africa Byzacena. Dopo aver fornito un quadro e una descrizione di questo eccezionale ritrovamento, il Relatore, che di tali tavolette sta preparando l'edizione, si è concentrato su alcune delle caratteristiche, fisiche e contenutistiche, di questi testamenti di età tarda. Di essi, uno risulta essere stato redatto da una donna. La formulazione di tali testamenti e delle varie disposizioni risulta estremamente interessante: vi appaiono difatti ancora adoperate formule che riportano all'antico *testamentum per aes et libram*, con addirittura la menzione del *libripens*. R. ha poi esaminato nel dettaglio il testamento di Pomponius Maximus, recentemente studiato anche da C. Masi Doria, e il testamento (mancante della prima tavoletta) di un anonimo testatore. Entrambi i documenti risalgono alla metà, o seconda metà, del IV sec. d.C.

È stata poi la volta di Lorena Atzeri (Università degli Studi di Milano) che, nella sua relazione su "Women and Laws in 11th century Byzantium: Some Legal Cases from Peira", ha descritto alcuni tratti della posizione sociale e giuridica delle donne a Bisanzio nell'XI sec. attraverso un'analisi dei casi sottoposti al giudice Eustathios Rhomaios e delle sentenze da lui emesse, materiali tutti raccolti in quella straordinaria fonte giuridica bizantina che è la *Peira*, di cui è stata recentemente pubblicata una nuova edizione critica con traduzione (tedesca) e commento a cura di D. Simon e R. Reinsch. Dalle sentenze e dai pareri emessi da Eustathios emerge un quadro della donna bizantina, in particolare di elevata classe sociale, come dotata di limitata autonomia, più spesso passiva comparsa che protagonista anche nelle questioni giuridiche – per lo più di tipo familiare – che più direttamente la riguardavano: fidanzamento, matrimonio, dote e altri trasferimenti patrimoniali legati al matrimonio, filiazione, divorzio, ma anche prestazione di garanzie, esercizio della tutela e partecipazione a processi. La Relatrice ha esaminato in particolare cinque casi relativi, rispettivamente: al matrimonio delle spose bambine; alla 'fuga d'amore' di due giovani conclusasi con un (invalido) matrimonio; all'abbandono del marito da parte della moglie desiderosa di entrare in convento, con conseguente perdita, per il marito, della dote; alle conseguenze patrimoniali, sempre relative alla dote, per la moglie che si incontri con altri uomini e passi piacevolmente del tempo con loro nei bagni, oppure si rechi abitualmente agli spettacoli o alle corse dei cavalli senza l'autorizzazione del marito; infine, il caso di una donna che, per ovviare alla debolezza del marito, instaura un processo per riottenere i beni dotali da lui alienati a terzi, per poi concludere con essi una transazione, in un certo senso invertendo, grazie a questa sua iniziativa, i ruoli tra uomo e donna e – aspetto degno di nota – raccogliendo per questo l'ammirazione del giudice.

Dopo una pausa, il Colloquio si è concluso con l'ultima relazione affidata a James Corke-Webster (King's College London) su "Legislation, Charges and Christians: Problems and Solutions". Il Relatore, un esperto dei rapporti tra cristianesimo e impero nei primi secoli d.C., è tornato sul tema del fondamento giuridico della persecuzione dei primi cristiani nei secoli I-III, oggetto di numerosi studi e dibattiti, rivisitandolo alla luce di un metodo storiografico comparativo che dovrebbe gettare nuova luce sulla comprensione delle dimensioni e dei reali protagonisti di questo fenomeno.

A conclusione dei lavori, un ricco buffet organizzato presso una sala del Dipartimento di Storia del University College London ha chiuso il *Colloquium* in un'atmosfera di grande cordialità. Un plauso particolare va tributato al *dominus* dell'evento, Benet Salway, che ha saputo miscelare le relazioni creando un'armonica sequenza e ha profuso un notevole impegno, premiato con la piena riuscita di queste giornate londinesi.

Università degli Studi di Milano  
lorena.atzeri@unimi.it

FRANCESCO CALCARA

## Cronaca: *I seminari “Giuliano Crifò” dell’Accademia II ciclo/5* (Spello, Antico Palazzo Civico, 14-15 giugno 2023).

Nella prestigiosa cornice dell’Antico Palazzo Civico di Spello, *Splendidissima Colonia Iulia*, presso la Sala del Rescritto, ha avuto inizio, in seduta pomeridiana, il secondo ciclo dei seminari “Giuliano Crifò” dell’Accademia Costantiniana.

La prima tranche del seminario, su *La codificazione teodosiana*, ha preso puntualmente inizio alle ore 15:00 del giorno 14 di giugno 2023 con i saluti di Mariagrazia Bianchini che, presiedendo la seduta, ha introdotto il tema dell’incontro facendo riferimento al pensiero di J. Gaudemet e a quello di G.G. Archi a proposito della compilazione teodosiana e, subito dopo, ha ceduto la parola al primo relatore.

Andrea Lovato ha quindi iniziato a riferire su “*La genesi del Teodosiano tra prassi giudiziarie e visioni imperiali*”, anticipando un approccio tripartito al tema: quanto ai contesti politici e militari, al contesto socio-economico e, infine, al contesto giuridico.

Le argomentazioni a sostegno della sua lezione hanno mosso da un’attenta analisi di considerazioni in ordine ai contesti in cui ed attraverso i quali il *Codex Theodosianus* esplicò i propri effetti.

Le *partes imperii*, vengono tratteggiate alla stregua di entità sottoposte a ben diverse influenze. La *pars Occidentis*, con Onorio, sotto la protezione di Flavio Stilicone, che, nel 410 d.C., sarà oggetto del noto saccheggio ai danni di Roma. La *pars Orientis*, invece, sotto la reggenza di Arcadio, protetto da Flavio Rufino, vedrà la propria società permeata da una forte influenza ellenistica. Lovato, mutando punto di osservazione, ha preso poi in considerazione il contesto socio-economico. Anche sotto questo aspetto le due parti dell’impero sembrano profondamente distinte l’una dall’altra.

L’attenzione viene in seguito focalizzata sul binomio costituito da *iura et leges*.

Lovato ha sottolineato l’attenzione da doversi prestare circa il reale significato da attribuirsi ai termini in esame. Questi, infatti, benché possano essere semplicisticamente interpretati come “scritti dei giuristi classici” (*iura*) e “costituzioni imperiali” (*leges*), devono intendersi secondo un’altra molto meno semplice chiave di lettura. L’interpretazione preferibile, secondo il relatore, sarebbe identificabile nel binomio «diritto del passato» e «diritto del presente»: all’interno della dialettica tra *ius controversum* e *ius receptum*, Lovato ha individuato, quindi, come «determinante» il passaggio tra un’origine del diritto di matrice giurisprudenziale e la successiva mutazione nel segno

dello *ius principale*, frutto dell'unico possibile artefice della legge, l'imperatore.

Anche sotto questo aspetto, la differenza intercorrente tra l'Occidente dell'impero, in cui si sarebbe perpetuato un rapporto tutto sommato paritario tra diritto giurisprudenziale e diritto imperiale, e l'Oriente, ove la subordinazione delle altre fonti rispetto allo *ius principale* è patente, appare di grande rilievo.

Lovato ha concluso invitando alla riflessione sulla consapevolezza della relazione tra responsi dei *prudentes* (e sulla perdita di capacità a padroneggiarne l'uso, in epoca teodosiana) e dei rescritti, e sul distinto ruolo giocato dal *Codex*, in funzione della certezza del diritto, tra Occidente e Oriente.

Dopo una breve intermezzo, il seminario è ripreso alle ore 17:25 con il contributo di Lucio de Giovanni sul tema "Raccolta dei testi e ideologia nel codice Teodosiano. Il caso del libro XVI".

Il contributo di De Giovanni ha preso le mosse da un interrogativo ben preciso: «esiste una trama utile a comprendere il libro XVI?», suggerendone, al contempo, tre filoni interpretativi.

La prima di queste vie inerisce alla rubrica stessa del titolo in cui, notoriamente, è contenuto l'editto di Tessalonica: *de fide catholica*; ed è quindi incentrata sulla natura, umana e divina, del Cristo. All'interno di tale percorso, non è, di conseguenza, mancato l'esame della *Cunctos populos* e di CTh. 16.1.3, in vista della formazione di un primo *corpus* testuale, nelle possibili intenzioni dei compilatori, utile a identificare chi potesse o meno essere considerato eretico.

La seconda chiave di lettura proposta da De Giovanni si concentra sull'esonero dai *munera* nei confronti di vescovi e chierici, che secondo CTh.16.2.16 e 16.2.11, sarebbero stati premiati in virtù della loro funzione sociale. In proposito sono quindi analizzati altri divieti (e altre concessioni) contenuti nel libro XVI del *Codex Theodosianus*, e che in particolare riguardavano i vescovi che gestivano attività commerciali, sotto il risvolto dell'immunità dai *munera*, della parte di ricavo destinata ai poveri, e di quella trattenuta per il sostentamento personale (CTh. 16.2.10 e 16.2.38).

De Giovanni ha infine concluso il suo intervento impregnando la terza delle soluzioni interpretative anticipate sulla definizione giuridica di eretico desumibile da CTh. 16.5.28. L'eretico è destinatario di una vera e propria morte civile, non avendo diritto né al matrimonio né al testamento: ma, in tale scenario, il pentimento assume un ruolo fondamentale. Una tale visione contribuisce a sciogliere, in effetti, l'interrogativo di partenza nel carattere cristiano stesso del *Codex Theodosianus*. Esso, seppur «permeato da una vena laica», appare infatti trovare precisa conferma della sua cristianità nelle relazioni dei provvedimenti imperiali escerpiti dai compilatori nell'ultimo libro del Teodosiano.

La prima sessione dell'incontro-seminario si chiude allora con l'invito di Mariagrazia Bianchini alla riflessione e alla libera discussione nel momento conviviale previsto per la sera.

La seconda giornata dei seminari "Giuliano Crifò", dedicata al tema della cittadinanza romana e delle tensioni economiche nell'antichità, ha avuto regolare avvio alle ore 9:00 del 15 giugno, con Carlo Lanza, che ha introdotto e moderato la seduta.

Il contributo di Leo Peppe, dopo una veloce panoramica in ordine alle direttrici di sviluppo della cittadinanza nell'impero, ha subito segnalato il carattere peculiare dell'istituto e la grande rilevanza ed attualità del tema.

Punto focale della trattazione è rappresentato dall'editto dell'imperatore Caracalla grazie al quale si assiste ad una concessione della cittadinanza alla quasi totalità di coloro che risiedono entro i confini dell'impero. Il relatore ha avuto modo di ricordare, sul punto, un'importante affermazione di G. Crifò: «La cittadinanza è presupposto per l'esercizio di diritti ma nel tempo diviene, dopo il 212 d.C., sudditanza».

Altri elementi del contributo di Peppe hanno riguardato l'effetto inclusivo della *constitutio Antoniniana (Roma communis patria)* e il tanto discusso aumento della platea sottoposta al regime fiscale: con la discussione di pregnanti richiami agli interventi storiografici in materia. In conclusione, Peppe, ha lasciato aperto un interrogativo citando A. Momigliano, secondo cui per comprendere la civiltà romana è necessario muovere «sempre» dal concetto di cittadinanza.

Dopo un breve intervallo, Carlo Lanza ha presentato il secondo relatore del seminario, Pierluigi Ciocca, subito dopo cedendogli la parola. Ciocca, prima di entrare *in medias res*, si è soffermato sul ricordo di Giuliano Crifò, cui i seminari dell'Accademia Romanistica Costantiniana sono intitolati, e della di Lui consorte, la storica dell'arte e filologa Nicole Dacos.

Ha quindi introdotto il proprio tema, "*Potere e povertà nel Tardoantico*", muovendo dal generale concetto di distribuzione della ricchezza e soffermandosi su alcuni aspetti del vocabolario specialistico degli economisti ed in particolare sulla non coincidenza dei termini "mercato" e "capitalismo", per evidenti ragioni di precarietà.

In particolare la voce capitalismo è definita come «la produzione di merci, a mezzo di merci, per vendere merci», approfondendo, di seguito, il concetto di "concentrazione del reddito" in una ristretta fascia sociale, circostanza che ha permesso l'analisi delle vicende socio-economiche che caratterizzarono la storia del tardo impero, e di eventi chiave, come il protrarsi della cd. peste antonina, evidentemente connessi con il generale regresso dell'epoca.

Il contributo di Ciocca ha fatto emergere chiaramente come la stasi totale, l'abbandono delle campagne e di qualsivoglia attività produttiva incisero profondamente sulla società, determinando una contrazione economica pluride-

cennale e aggravando il problema della sperequazione distributiva del reddito.

A conclusione del suo intervento, Ciocca ha sottolineato gli evidenti paralleli possibili, quanto a «concentrazione del reddito e sperequazione distributiva dello stesso», tra Tardoantico e momento attuale, ponendo in luce i correttivi possibili per contrastare la povertà e smascherando gli effetti nefasti dell'evasione fiscale e dell'economia sommersa, in uno scenario in cui la cattiva gestione delle risorse e la inappropriata elargizione di sussidi mitigano a stento le difficoltà reali di una sempre più ampia fascia di cittadini in Italia.

Carlo Lanza, chiudendo i lavori del seminario, ha voluto ringraziare i relatori delle due sessioni di studi e salutare i 12 giovani ricercatori presenti, di varie università italiane ed estere, accolti con una borsa di ospitalità dall'Accademia Storico-giuridica costantiniana, che insieme hanno confermato il successo di una iniziativa divenuta ormai un appuntamento tradizionale di grande richiamo.

*Cultore di Diritto romano LUMSA Palermo*  
francescocalcara3@gmail.com

LORENA ATZERI

## Cronaca: *Symposium in onore di Jan Lokin*

(Groningen, 19 giugno 2023).

Il pomeriggio del 19 giugno 2023, esattamente a un anno dalla scomparsa del prof. Jan Lokin, Emerito di Diritto romano dell'Università di Groningen, ha avuto luogo nella *Senaatskamer* della stessa Università un *Symposium* internazionale organizzato nel suo ricordo dal Dipartimento di Storia del diritto.

Il *Symposium*, aperto e presieduto dal prof. Frits Brandsma, ha avuto una larghissima partecipazione: numerosi colleghi sono convenuti non solo dall'Olanda ma anche dal resto d'Europa, inclusa l'Italia – con rappresentanze delle università di Milano, Napoli, Cagliari e Palermo –, per rendere omaggio all'illustre studioso venuto inaspettatamente meno per le conseguenze del Covid.

Ha aperto il *Symposium* una conferenza del prof. Tom van Bochove (Groningen) dal titolo "Universal Validity without Exclusivity". La conferenza, incentrata sull'analisi della Novella 7 di Giustiniano in materia di alienazione dei beni appartenenti alla Chiesa e agli enti religiosi, ha sviluppato alcuni dei temi oggetto degli ultimi studi di Lokin. Il Relatore si è soffermato in particolare sulle considerazioni espresse dallo stesso imperatore intorno all'ambito di validità di alcune leggi emanate dai suoi predecessori, Anastasio e Leone. Van Bochove ha così messo in risalto la figura di Giustiniano legislatore e il suo ruolo di riordinatore delle leggi e riorganizzatore della disciplina normativa, attraverso un'attività legislativa anche suppletiva e correttiva, esplorando così il tema dell'interazione tra le leggi e della loro validità 'universale'.

Ha preso quindi la parola il prof. Willem Zwolve (Groningen), il quale si è occupato del rapporto tra "The Liber Extra and the Codex Justinianus". Il c.d. Liber Extra, o raccolta di Decretali di papa Gregorio IX realizzata da Raimondo di Peñafort nel 1234, ha rappresentato una compilazione di straordinaria importanza per lo sviluppo del diritto canonico. Sebbene non costituì mai una codificazione ufficiale, né ricevette alcuna promulgazione, il Liber Extra presenta tratti fortemente ispirati alla codificazione giustiniana, anche nell'organizzazione sistematica del materiale in libri e titoli, al punto che di recente è stata avanzata per esso la definizione di 'compilazione con elementi codificatori'.

Sono seguiti due ricordi personali da parte, rispettivamente, del poeta Jean Pierre Rawie e del prof. Dieter Simon (Berlino). Quest'ultimo, legato a Jan Lokin da lunga amicizia, ha ricordato in modo commosso, tra le altre cose, il suo

primo viaggio a Groningen negli anni Sessanta e il primo incontro con il giovane studioso olandese, fautore ed efficace intermediario dell'incontro tra Simon e il grande bizantinista Herman Jan Scheltema. Non costituisce un'esagerazione affermare che gli sforzi di Simon e la disponibilità di Lokin, nonché la profonda amicizia sorta tra i due, hanno contribuito a distendere, e al tempo stesso rinsaldare, i rapporti tra il mondo accademico tedesco e quello olandese in un periodo in cui i ricordi degli orrori della seconda guerra mondiale non erano ancora del tutto svaniti.

A questo punto, il prof. Frits Brandsma ha presentato il libro di Jan Lokin, pubblicato postumo, "Codifications of Late Antiquity: Exclusive and Universal" (Groningen 2023), il quale racchiude anni di studi e minuziose ricerche sulle codificazioni tardoantiche, in particolare sui codici di Teodosio II e Giustino. Il libro, al quale l'autore ha lavorato fino all'ultimo senza però poterne vedere la nascita, è stato realizzato grazie agli sforzi comuni dei Colleghi del Dipartimento di Storia del diritto dell'università di Groningen (T. van Bochove e F. Brandsma, nonché A.-M. Drummond per l'inglese) e all'impegno dei familiari (Pia Lokin-Sassen), i quali tutti ne hanno curato l'edizione. Con l'occasione, è stato fatto generoso dono di una copia ai presenti.

Al termine, il Decano della Facoltà di Giurisprudenza, prof. Wilbert Kolkman, ha espresso i saluti istituzionali di commiato. Il pomeriggio si è concluso con un gradevole ricevimento.

*Università degli Studi di Milano*  
lorena.atzeri@unimi.it

**SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE**  
(a cura di F. Ruggiano)



- A.A. V.V., *ATTI DELL'ACCADEMIA ROMANISTICA COSTANTINIANA, XXV, La costruzione del testo giuridico tardoantico. Culture, Linguaggi, Percorsi argomentativi e stilistici*. In onore di Francesco Amarelli, Ali&no Editrice, Perugia 2023  
 ISSN 1973-8293- ISBN 9788862542920, €42,00.
- ACERBI F., BIANCONI D., *Il Codex Vaticanus a Bisanzio. Vicende e figure di una storia millenaria*, Biblioteca Apostolica Vaticana (Studi e Testi, 556), Città del Vaticano 2022  
 ISBN 9788821010965, € 15,00.
- AEVUM, *Rassegna di Scienze storiche linguistiche e filologiche*, 97, 1, 2023, Vita e Pensiero, Milano 2023  
 ISSN (cartaceo) 0001-9593 / ISSN (elettronico) 1827-787X,  
 acquistabile in parti nel sito della casa editrice.
- ANALECTA PAPYROLOGICA XXXIV, 2022, Sicania University Press, Messina 2022  
 ISSN 1122-2336, €160,00.
- ANONIMO CESARIANO, *La guerra d'Africa (Bellum Africum)* (traduzione e note a cura di C. CIOFFI), Le Monnier Università, Firenze 2022  
 ISBN 9788800750318, € 18,00.
- ANTIQUITÉ TARDIVE, *Revue internationale d'histoire et d'archéologie (IVe -VIIIe s.) publiée par l'Association pour l'Antiquité Tardive*, t. 30, 2022, Brepols, Turnhout 2023  
 ISSN (cartaceo) 1250-7334 / ISSN (elettronico) 2295-9718, € 106,00.
- ARCHIVUM MENTIS, 11, 2022, Olschki, Firenze 2022  
 ISSN 2281-3667, € 70,00.
- ARETHUSA, 56, 1-2, 2023, Hopkins Press, Baltimore 2023  
 ISSN (cartaceo) 0004-0975 / ISSN (elettronico) 1080-6504,  
 acquistabile in parti nel sito della casa editrice.
- ASSENZA E., ROSSI F., RUGGIANO F., *Manuale di linguistica italiana*, Pearson, Milano 2023  
 ISBN 9788891932013, € 31,00.
- ATHENAEUM 110/2, 2022, New Press Edizioni, Como 2022  
 ISSN 0004-6574, € 65,00.
- AUDANO S. (cur.), *Aspetti della Fortuna dell'Antico nella Cultura Europea*. Atti della XVIII Giornata di Studi (Sestri Levante, 19 marzo 2022), Edizioni Il Castello (Echo, 39), Campobasso - Foggia 2023  
 ISBN 9788865722213, € 20,00.
- AUGENTI E., *Morire nell'antica Roma*, Arbor Sapientiae (AR, 55), Roma 2022  
 ISBN 9788831341981, € 25,00.

- BAFFETTI G., CITTI F., PASETTI L., GIUNTI F. (curr.), *Gli affetti e le ragioni della retorica. Quintiliano e la sua ricezione*, Pàtron (Testi e manuali per l'insegnamento universitario del Latino, 154), Bologna 2022  
ISBN 9788855535779, € 30,00.
- BALBO A., *Insegnare latino. Sentieri di ricerca per una didattica ragionevole* (introduzione di R. TABACCO), UTET Università, Milano 2023  
ISBN 9788860088628, € 23,00.
- BELARDINELLI A. M., *Lo spettacolo teatrale dei Greci. Tecniche drammatiche e messa in scena*, Le Monnier Università, Firenze 2023  
ISBN 9788800750370, € 25,00.
- BERGADANO L., *La "famiglia spezzata". La crisi dell'oikos nella tragedia di Euripide*, Edizioni dell'Orso (Fonti e studi di storia antica, 25), Alessandria 2022  
ISBN 9788836132874, € 50,00.
- BERNO F. R., *Roman Luxuria. A Literary and Cultural History*, Oxford University Press, Oxford 2023  
ISBN 9780192846402, £ 83,00.
- BETTALLI M., GIANGIULIO M. (curr.), *Atene, vivere in una città antica*, Carocci (Frecce), Roma 2023  
ISBN 9788829017430, € 35,00.
- BIANCHI E. (cur.), *Antichisti ebrei a Rodi e nel Dodecaneso italiano*, Editoriale Scientifica (La memoria storica, 26), Napoli 2023  
ISBN 9791259766052, € 35,00.
- BIANCHI N., DE ROBERTIS F. (curr.), *Classico pugliese. Ricezione e studio dei testi antichi nella Puglia del Settecento*, Edizioni di Pagina (Ekdosis, 18), Bari 2022  
ISBN 9788874709076, € 19,00.
- BOLLETTINO DEI CLASSICI, 43 (III ser.), 2022, Accademia nazionale dei Lincei - Bardi Edizioni, Roma 2022  
ISSN 0391-8270, € 55,00.
- BOLLETTINO DI STUDI LATINI, 53, 1, 2023  
ISSN 00066583, open access all'indirizzo  
<http://www.bollettinodistudilatini.it/news/>.
- BORRNA A., *Tutte storie di maschi bianchi morti...*, Laterza (I Robinson/Lettere), Roma-Bari 2022  
ISBN 9788858148396, € 15,00.

BORGNA A., LANA A. (curr.), *Epistulae a familiaribus. Per Raffaella Tabacco*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2022

ISBN 9788836132904, € 90,00.

BRACCESI L., *Potere e follia. Gli eredi di Augusto, le loro madri, sorelle e consorti*, L'Erma di Bretschneider (Problemi e Ricerche di Storia Antica, 37), Roma 2023

ISBN 9788891328250, € 75,00.

BRANDI CORDASCO SALMENA G., *Nossalità, falsa nossalità e magia negli illeciti agricoli e pastorali della codificazione decemvirale al primo principato*, L'Erma di Bretschneider (Studia Juridica, 90), Roma 2023

ISBN 9788891328465

BRESCIA G., *Giunone e la "paelex". Dinamiche di un conflitto femminile tra terra e cielo*, Edizioni ETS (Testi e studi di cultura classica, 85), Pisa 2022

ISBN 9788846763952, € 19,00.

BULLETIN OF THE INSTITUTE OF CLASSICAL STUDIES, 65, 2, 2022, Oxford University Press, Oxford 2021

ISSN (cartaceo) ISSN 0076-0730 / ISSN (elettronico) 2041-5370,  
acquistabile in parti nel sito della casa editrice.

BUONGIORNO P., GALLO A., MECELLA L. (curr.), *Segmenti della ricerca antichistica e giustantichistica negli anni Trenta*, voll. 1-2, Editoriale Scientifica (Grandi Opere), Napoli 2022

ISBN 9791259763105, € 50,00.

BUSETTO A., *La "sezione romana" della Tattica di Arriano. Introduzione, nuovo testo critico, traduzione e commento*, Tab Edizioni, Roma 2023

ISBN 9788892956551, € 18,00.

CAMASSA G., *Statuto del corpo e annuncio di salvezza. Dalla Grecia di età classica alla Palestina nel momento di Gesù*, L'Erma di Bretschneider (Problemi e Ricerche di Storia Antica, 36), Roma 2022

ISBN 9788891326027, € 110,00.

CAMEROTTO A., *Troia brucia. Come e perché raccontare l'"Ilioupersis"*, Mimesis (Classici Contro, 20), Milano - Udine 2022

ISBN 9788857593388, € 26,00.

CAMEROTTO A., BARBARESCO K., MELIS V. (curr.), *Il grido di Andromaca. Voci di donne contro la guerra*, De Bastiani Editore (Paradoxa, 1), Vittorio Veneto 2022

ISBN 9788884667991, € 15,00.

- CARRARA L. (cur.), *Il "Quarto incluso". Studi sul quarto dramma nel teatro greco di età classica*, Edizioni ETS (Testi e studi di cultura classica, 86), Pisa 2022  
ISBN 9788846764621, € 35,00.
- CATULLO, *Il "liber". Tutte le poesie* (a cura di L. MICOZZI), Mondadori (Oscar Cult), Milano 2023  
ISBN 9788804746829, € 11,50.
- CELATO G., *"Nasonis vincere decus". Da Ovidio a Claudiano: gli studi di Nicolaus Heinsius sugli "auctores" latini*, Edizioni ETS (Testi e studi di cultura classica, 88), Pisa 2023  
ISBN 9788846765628, € 32,00.
- CERRONI, E., *"Morir per la patria". Tirteo in Italia dalla fine del Settecento al 1940*, Edizioni Quasar (Quaderni di Seminari Romani di cultura greca, 29), Roma 2022  
ISBN 9788854912779, € 31,00.
- CICERONIANA ON LINE, VI, 2, 2022, Centro di Studi Ciceroniani, Roma 2022  
ISSN 2532-5353, open access all'indirizzo  
<https://www.ojs.unito.it/index.php/COL/issue/view/546>.
- CILIONE M., *Pythagorica medica. Scienza e sapienza nella medicina preippocratica*, L'Erma di Bretschneider (Storia della medicina, 7), Roma 2023  
ISBN 9788891320230, € 48,00.
- CIPRIANO DI CARTAGINE, *L'epidemia ovvero La condizione mortale* (a cura di F. GASTI), La Vita Felice (Saturnalia, 64), Milano 2022  
ISBN 9788893466455, € 13,00.
- CLASSICOCONTEMPORANEO, 8, 2022, Palumbo, Palermo 2022  
ISSN 2421-4744, open access all'indirizzo <https://classicocontemporaneo.eu/>.
- CLASSICA VOX, 4, 2022, I.I.S. Liceo «Concetto Marchesi», Mascalucia (CT) - Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne dell'Università degli Studi di Messina, Messina 2022  
ISSN 2724-0169, open access all'indirizzo  
<http://www.classicavox.it/corrente.html>.
- CICERONE, *Academica. L'arte del dubbio* (a cura di D. DI RIENZO), BUR - Rizzoli (Classici greci e latini), Milano 2022  
ISBN 9788817176095, € 12,00.
- CONDORELLI S., *Tra Gallia e Italia sulle tracce di Catullo. Echi del Veronese nella poesia del VI secolo*, Stilgraf (Quaderni di Paideia, 25), Cesena 2022  
ISBN 9791280150295, € 38,00.

- CONSOLINO F. E., STAITI C. (curr.), *Biblia regum. Bibbia dei re, Bibbia per i re (sec. IV-XIII)*, Brepols (Culture et société médiévales , 39), Turnhout 2022  
ISBN 9782503592657, € 69,00.
- D'AGATA A. L., GIRELLA L. (curr.), *Civiltà dell'Egeo. Archeologia e società della Grecia nel III e nel II millennio a.C.*, Carocci (Manuali universitari), Roma 2023  
ISBN 9788829016013, € 49,00.
- D'ANGELO M., *Filodemo. Opera incerta sugli dèi. Edizione, traduzione e commento*, Bibliopolis (La Scuola di Epicuro, 20), Napoli 2022  
ISBN 9788870886993, € 70,00.
- DE ROBERTO E., *La sintassi della frase complessa*, il Mulino (Le strutture dell'italiano contemporaneo, 2), Bologna 2023  
ISBN 9788815298867, € 24,00.
- DI GIGLIO A., PINTAUDI R. (curr.), *Gaetano Salvemini nella corrispondenza con Girolamo Vitelli, Medea Norsa, Angelo Segrè, Ermenegildo Pistelli*, Edizioni Gonnelli (Carteggi di Filologi, 24), Firenze 2022  
ISBN 9788874680573, € 50,00.
- DIONISO, n.s. 13, 2023, Edizioni ETS (n.t. *Seneca. Il futuro della scena*), Pisa 2023  
ISBN 9788846766205, € 15,00.
- DOMENICO DI BANDINO, *Recolleste Lucani* (a cura di A. MANCINI), Sismel - Edizioni del Galluzzo (Il Ritorno dei Classici nell'Umanesimo, 1.6 - Commenti ai testi latini, 6), Firenze 2022  
ISBN 9788892901384, € 42,00.
- EURIPIDE, *Elena* (a cura di W. LAPINI, M. RUBINO, F. BOERO, D. LIVERMORE), Rusconi (Classici greci e latini), Santarcangelo di Romagna 2022  
ISBN 9788818038309, € 16,00.
- EURIPIDE, *Elena* (a cura di D. SUSANETTI), Feltrinelli (Universale Economica. I Classici), Milano 2023  
ISBN 9788807904318, € 9,00.
- FASCIONE S. (ed.), *Concatenantur sibi epistulae nostrae. Reading Ancient Latin Letter Collections (23-24 September 2021)*, Il Castello Edizioni (Echo, 38), Campobasso- Foggia 2022  
ISBN 9788865722190, € 32,00.
- FILODEMO, *De signis. Sui fenomeni e sulle inferenze semiotiche* (a cura di G. MANETTI, D. FAUSTI), Edizioni ETS (Semeia. I segni, le lingue, la storia, 7), Pisa 2023  
ISBN 9788846765741, € 34,00.

- FIORI S., *Le citazioni di Aristofane nel lessico dell'Antiatticista*, Vandenhoeck & Ruprecht (Studia Comica, 16), Göttingen 2022  
ISBN 9783949189517, € 90,00.
- FRANCISSETTI BROLIN S., *Studi classici a Torino nel Novecento. Filologia e letteratura greco-latina nell'ateneo torinese*, Edizioni dell'Orso (Culture antiche. Studi e testi, 37), Alessandria 2023  
ISBN 9788836133567, € 30,00.
- GALIMBERTI A., *L'età dei Severi. Una dinastia a Roma tra II e III secolo*, Carocci (Studi Superiori), Roma 2023  
ISBN 9788829018468, € 18,00.
- GAROFALO L., GHEDINI F. (curr.), *Ovidio e i "Fasti". Memorie dell'antico*, Marsilio (Ricerche), Venezia 2023  
ISBN 9788829718757, € 30,00.
- GASTI F. (cur.), *Ennodio di Pavia: cultura, letteratura, stile fra V e VI secolo*, SISMEL (Nuova biblioteca di Cultura Romanobarbarica, 3), Firenze 2022  
ISBN 9788892902121, € 52,00.
- GHEDINI F., *Maledette. La stirpe di Venere, le donne nel mito* (prefazione di M. G. CIANI), Marsilio (Biblioteca)  
ISBN 9788829718818, € 18,00.
- GHENO V., *Galateo della comunicazione*, Cesati (Italiano di oggi, 10), Firenze 2023  
ISBN 9791254960554, € 13,00.
- GIACOMELLI C. (cur.), *Aristotelis Libellus de admirandis in natura auditis Antonio Beccaria interprete*, SISMEL - Edizioni del Galluzzo (Il Ritorno dei Classici nell'Umanesimo, III, Edizione nazionale delle traduzioni dei testi greci in età umanistica e rinascimentale, 13), Firenze 2022  
ISBN 9788892902138, € 44,00.
- GIANNANTONI G., *Che cosa ha "veramente" detto Socrate* (nuova edizione a cura di E. SPINELLI e F. VERDE, Bibliopolis (Saggi Bibliopolis, 130), Napoli 2022  
ISBN 9788870886962, € 30,00.
- GIOVANNI CRISOSTOMO, *Omellerie sulla Lettera ai Filippesi* (a cura di D. CIARLO), Città Nuova (Testi patristici, 275), Roma 2023  
ISBN 9788831182768, € 32,00.
- GIOVENALE, *Satire* (saggio introduttivo, note al testo e note di commento a cura di G. DIMATTEO; traduzione a cura di G. DIMATTEO e R. CUCCIOLI MELLONI), Rusconi (Classici greci e latini), Santarcangelo di Romagna 2023  
ISBN 9788818038385, € 25,00.

- GIROLAMO, *Commento a Matteo* (a cura di D. SCARDIA), Città Nuova (Opere di Girolamo), Roma 2022  
ISBN 9788831198646, € 90,00.
- GIROTTI B., *Una società malata? Frammenti dalla storiografia latina tardoantica*, Pàtron (Studi di Storia, 23), Bologna 2023  
ISBN 9788855535854, € 30,00.
- GRAZZINI S., STRAMAGLIA A. (curr.), *Giovenale nella letteratura europea. Percorsi di ricerca*, Edizioni di Pagina, Bari 2022  
ISBN 9788874709144, € 25,00.
- GREEK AND ROMAN MUSICAL STUDIES, 11, 1, 2023, Brill, Leiden - Boston 2022  
ISSN (cartaceo) 2212-974X / ISSN (elettronico) 2212-9758, € 97,00.
- GUALDO R., *L'italiano dell'economia*, Carocci (Bussole), Roma 2023  
ISBN 9788829018376, € 13,00.
- HESPERIA, 40 / n.s. 4, 2022, L'Erma di Bretschneider, Roma 2022  
ISSN 1126-7658 / ISBN (cartaceo) 9788891327727, € 110,00 /  
ISBN (elettronico) 9788891327758, € 85,00.
- Histoire Auguste et autres historiens païens* (Édition et trad. du latin par S. RATTI), Gallimard (Bibliothèque de la Pléiade, 665), Paris 2022  
ISBN 9782072950568, € 65,00.
- IERANÒ G., *Omero. Nausicaa e l'idillio mancato*, il Mulino (Intersezioni. La voce degli antichi), Bologna 2023  
ISBN 9788815386168, € 14,00.
- INCONTRI DI FILOLOGIA CLASSICA, 21, 2021-2022, EUT Edizioni Università di Trieste, Trieste 2022  
ISSN (cartaceo) 2464-8752, € 35,00 / ISSN (elettronico) 2462-8760,  
open access all'indirizzo  
<https://www.openstarts.units.it/handle/10077/33210>.
- INVIGILATA LUCERNIS, 44, 2022, Edipuglia, Bari 2022  
ISBN 9791259950178, € 50,00.
- IORI L., MATIJAŠIĆ I. (eds.), *Thucydides in the 'Age of Extremes' and Beyond. Academia and Politics* (History of Classical Scholarship, Supplementary Volume 5), Newcastle upon Tyne - Venice 2022  
ISBN 9781838001841, open access all'indirizzo  
<https://www.hcsjournal.org/.../inde.../hcs/article/view/SV05>.

- KOINONIA, 46, 2022, Satura, Napoli 2022  
ISSN 0393-2230, € 120,00.
- KOKALOS. STUDI DI STORIA ANTICA, LIX, 2022, Fabrizio Serra editore, Pisa - Roma 2022  
ISSN (cartaceo) 0392-0887 / ISSN (elettronico) 2035-276X, € 295,00.
- LENTANO M. (cur.), *Stranieri. Storie e immagini dell'altro nella cultura romana*, il Mulino (Antropologia del mondo antico), Bologna 2023,  
ISBN 9788815386328, € 23,00.
- LEXIS, 40, 1, 2022, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2022  
ISSN 2724-1564, open access all'indirizzo  
<https://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni4/riviste/lexis-journal/2021/2/>.
- LICANDRO O., *"Cives et peregrini". Città, cittadinanza, integrazione, mobilità sociale e certezza del diritto dall'età repubblicana alla Tarda Antichità* (Studi epigrafici e papirologici, II), Jovene, Napoli 2023  
ISBN 9788824327589, € 32,00.
- LI CAUSI P., *In principio erano i mostri. Storie di entità orrifiche e minacciose nel mito dei Greci e dei Romani*, Inschibboleth (La lira di Orfeo, 3), Roma 2022  
ISBN 9788855293211, € 18,00.
- LONGENECKER R. N., *Romani*, vol. 1 (Introduzione e commento ai capp. 1-4), Paideia (Commentario Paideia, 6.1), Torino 2023  
ISBN 9788839409959, € 84,00.
- LUCANO, *Bellum Civile VIII* (a cura di A. MANCINI), De Gruyter (Texte und Kommentare, 70), Berlin - Boston 2022  
ISBN 9783110778618, € 119,95.
- MAGGIO A., *Ricerche su Difilo di Sinope*, EUT-Edizioni Università di Trieste (Polymnia. Studi di filologia classica, 29), Trieste 2023  
ISBN 9788855113823, open access all'indirizzo  
<https://www.openstarts.units.it/handle/10077/34434>.
- MAIA, 74, 2, Editrice Morcelliana, Brescia 2022  
ISSN (cartaceo) 0025-0538 / ISSN (elettronico) 2611-805X, € 25,00.
- MARCONE A., *Sallustio. Storiografia e politica nella Roma tardorepubblicana*, Carocci (Studi Storici, 405), Roma 2023  
ISBN 9788819020249, € 18,00.
- MAROTTA V., *Ius sanguinis. La storia e le sue mistificazioni*, Satura Editrice (Studi di cultura giuridica, 2), Napoli 2023  
ISBN 9788876072406, € 30,00.

- MASTROROSA I. G., GAVOILLE È, *Enjeux environnementaux et souci de la nature, de la Rome ancienne à la Renaissance / Questioni ambientali e senso della natura, da Roma antica al Rinascimento*, Ausonius (Scripta Receptiora, 23), Bordeaux 2023  
ISBN 9782356135599, € 19,00.
- MAZZARINO S., *Pirandello. La storia dell'Italia moderna e antica* (a cura di M. A. CAVALLARO), WriteUp, Roma 2022  
ISBN 9791280353429, € 25,00.
- MAZZOLI G., *Orme della memoria nella letteratura latina tardoantica*, Edipuglia (Biblioteca di Athenaeum, 68), Bari 2022  
ISBN 9788872289983, € 45,00.
- MEDAS S., *Nautica Antica. Itinerari nel mondo della navigazione, tra storia, archeologia ed etnografia*, L'Erma di Bretschneider (Studia Archaeologica, 254), Roma 2022  
ISBN 9788891326409, € 45,00.
- MOLLEA S., *"Voluntas, virtutes, otium". Seneca, Epistulae ad Lucilium 67 e 68*, Edizioni dell'Orso (Minima Philologica Serie Latina, 12), Alessandria 2023  
ISBN 9788836133666, € 20,00.
- MONTANARI F., MONTATA F., *History of Ancient Greek Literature*, De Gruyter (Reference), Berlin - Boston 2022  
ISBN (cartaceo) 9783110419924,  
ISBN (PDF) 9783110426328, ISBN (EPUB) 9783110426342, € 290,00.
- MOSCONI G., *Il consigliere segreto di Pericle. Damone e i meccanismi della democrazia ateniese*, ETS (Studi e testi di storia antica, 31), Pisa 2023  
ISBN 9788846765390, € 24,00.
- MUTTINI M., *Lettori latini e letture umanistiche del "Pluto" di Aristofane*, Edizioni dell'Orso (Hellenica, 108), Alessandria 2023  
ISBN 9788836133574, € 28,00.
- NAPOLITANO M., *Utopie*, Inschibboleth Edizioni (Le parole degli antichi, 4), Roma 2022  
ISBN 9788855292986, € 20,00.
- NICANDRO DI COLOFONE, *Theriaka - Alexipharmaka* (a cura di V. GIGANTE LANZARA), Olshki (Biblioteca dell'«Archivum Romanicum». Serie I: Storia, Letteratura, Paleografia, 524), Firenze 2022  
ISBN 9788822268242, € 28,00.
- OLSON S. D., TAPLIN O., TOTARO P. (eds.), *Page and Stage. Intersections of Text and Performance in Ancient Greek Drama*, De Gruyter (Trends in Classics. Supplementary Volumes, 146), Berlin - Boston 2023  
ISBN 9783111247397, € 129,00.

- ORTOLEVA V., *Scritti di filologia greca e latina I (2012-2016)*, Litterae Press (Biblioteca di Commentaria Classica, 3), Catania 2023  
ISBN 9788894543162, open access all'indirizzo <http://www.commentariaclassica.altervista.org/2023.scritti.minori1.pdf>.
- ORTOLEVA V., *Scritti di filologia greca e latina II (2017-2022)*, Litterae Press (Biblioteca di Commentaria Classica, 4), Catania 2023  
ISBN 9788894543179, open access all'indirizzo [http://www.commentariaclassica.altervista.org/Commentaria\\_Classica/Biblioteca.html](http://www.commentariaclassica.altervista.org/Commentaria_Classica/Biblioteca.html).
- OVIDIO, *Rimedi contro l'amore* (a cura di V. RIMELL; traduzione di G. PADUANO), Mondadori - Fondazione Valla (Scrittori Greci e Latini), Milano 2022  
ISBN 9788804763123, € 50,00.
- PLUTARCO, *L'arte di vivere bene (La fortuna, Se sia possibile insegnare la virtù, Se siano peggiori le malattie dell'anima o quelle del corpo, Se basti il vizio a rendere infelici, La virtù e il vizio, La brama della ricchezza)* (a cura di R. PEZZANO), La Vita Felice (Saturnalia, 65), Milano 2022  
ISBN 9788893466363, € 13,00.
- PROBUS, *De Catholicis*, 2 voll. (a cura di A. BRAMANTI), Olms - Weidmann (Collectanea Grammatica Latina, 17.1 / 17.2), Hildesheim 2022  
ISBN vol. I 978361500496, € 98,00 / ISBN vol. II 9783615004502, € 98,00.
- QUADERNI DI STORIA, 96, 2022, Dedalo, Bari 2022  
ISBN 9788822025913, € 24,70.
- QUADERNI URBINATI DI CULTURA CLASSICA, 133, 1, 2023, Fabrizio Serra, Pisa - Roma 2023  
ISSN (cartaceo) 0033-4987 / ISSN (elettronico) 1724-1901, € 295,00.
- RADICI COLACE P., SOLARO G. (a cura di), *Dizionario delle Scienze e delle Tecniche di Grecia e Roma* fondato e diretto da Paola Radici Colace. Vol. III. *I Classici e la Nascita della Scienza Europea*, Fabrizio Serra, (Biblioteca di «Technai»), Pisa - Roma 2023,  
ISBN 9788833153629; €185,00.
- RIVISTA DI CULTURA CLASSICA E MEDIOEVALE 65, 1, 2023, Fabrizio Serra, Pisa - Roma 2023  
ISSN (cartaceo) 0035-6085 / ISSN (elettronico) 1724-062X, € 295,00.
- RIVISTA DI FILOLOGIA E ISTRUZIONE CLASSICA 150/2, 2022, Brepols, Turnhout 2022  
ISSN (cartaceo) 0035-6220 / ISSN (elettronico) 2785-0773, € 71,50.
- ROMANO D., *Studi draconziani*, Deinotera Editrice (The Seeds of Triptolemus, 2), Roma 2022  
ISBN 9788889951415, € 18,00.

- ROSSETTI M., *Manilio e il suo catalogo delle costellazioni: Astronomica 1, 255-455. Introduzione, testo e commento*, Milano University Press, Milano 2022  
 ISBN 9791280325495, € 29,00, open access all'indirizzo  
<https://libri.unimi.it/index.php/milanoup/catalog/book/87>.
- ROTA S., *Frammenti delle orazioni di Cassiodoro. Edizione, traduzione, commento*, L'Erma di Bretschneider (Saggi di Storia Antica, 43), Roma 2023  
 ISBN 9788891327376, € 120,00.
- SAETTA COTTONE R., *Soleil et connaissance. Empédocle avant Platon*, Les Belles Lettres (Encre marine), Paris 2023  
 ISBN 9782350882031, € 25,50.
- SAPONE V., *Porti medioadriatici. Politiche marittime, infrastrutture e traffici in età romana. Ancona, Rimini, Ravenna*, «L'Erma» di Bretschneider (Adrias, 7. Archeologia, storia, eredità culturali. Nuova serie, 2), Roma - Bristol 2021  
 ISBN 9788891320209, € 110,00.
- SANTAGATI E. (cur.), *Kingdoms of Sicily. Kingdoms in the central Mediterranean between Hyblon and Sextus Pompeius*, Edizioni Quasar, Roma 2022  
 ISBN 9788854912724, € 24,00.
- SANTANGELO F., *Silla. Il tiranno riformatore*, Rubbettino (Diritto/Rovescio), Soveria Mannelli 2022  
 ISBN 9788849873450, € 15,00.
- SCIENZE DELL'ANTICHITÀ, 28, 2, 2022, Quasar, Roma 2022  
 ISBN 9788871409344 / ISSN 11235713, € 60,00.
- Sentences de Ménandre* (traduction annotée par J. AUBERGER avec la collaboration de M. CASEVITZ), Les Belles Lettres (La roue à livres, 95), Paris 2022  
 ISBN 9782251453811, € 30,00.
- SERIANNI, L., *Insegnare l'italiano nell'università e nella scuola*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2022  
 ISBN 9788893597371, € 6,00.
- SERVIUS, *Commentaire sur l'Énéide de Virgile. Livre VIII* (edizione di G. RAMIRES, traduzione e commento di M. LAFOND), Les Belles Lettres (Collection des universités de France Série latine, 435), Paris 2022  
 ISBN 9782251014951, € 89,00.
- STACCIOLI R., *Roma antica per la strada Nuova edizione*, Borgia, Roma 2022  
 ISBN 8871561511, € 18,00.

- SUSANETTI D., *L'altrove della tragedia greca. Scene, parole e immagini*, Carocci (Frecce), Roma 2023  
ISBN 9788829018284, € 20,00.
- TATASCIORRE E., *Pascoli latino e novecentesco. Pomponia Graecina e Thallusa dai classici a Sbarbaro*, Pàtron (Edizioni e saggi universitari di Filologia classica, 72), Bologna 2023  
ISBN 9788855535731, € 38,00.
- TECHNAI, 14, 2023, Fabrizio Serra, Pisa - Roma 2023  
ISSN (cartaceo) 2036-8097 / ISSN (elettronico) 2037-7967, € 115,00.
- TIBULLO, *Elegie* (a cura di E. R. D'AMANTI), Rusconi Libri (Classici greci e latini), Santarcangelo di Romagna 2023  
ISBN 9788818038446, € 14,00.
- TONDINI R., *Origenes brevior: Studi sulla tradizione del Commento a Matteo (con l'edizione dei libri 12 e 13)*, De Gruyter (Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur, 193), Berlin - Boston 2023  
ISBN 9783110997866, € 154,95.
- TORTORELLI GHIDINI M., *Orfeo e il cigno*, L'Erma di Bretschneider (Forma Aperta - Ricerche di storia, culture, religioni, 2), Roma 2022  
ISBN 9788891320520, € 70,00.
- TOSI R. (cur.), *Esopo. Favole*, Rusconi (Classici greci e latini), Santarcangelo di Romagna 2022  
ISBN 9788818037791, € 11,00.
- TUFANO S., *Epaminonda. Vita e sconfitte di un politico di successo*, LED (Hellenikà, 2), Milano 2023  
ISBN 9788855131001, € 35,00.
- VALENTE M., *Emporia. Elementi di razionalità economica nel commercio greco*, Edizioni ETS (Studi e testi di storia antica, 32), Pisa 2023  
ISBN 9788846766588, € 20,00.
- VALENTINI A., *L'eredità mancato: Agrippa Postumo e la successione di Augusto*, Pàtron (Itinerari di storia antica, 10), Bologna 2022  
ISBN 9788855535823, € 12,00.
- VENDITTELLI M., CIOCCHETTI M., *Roma al tempo di Dante. Una storia municipale 1265-1321*, Società Romana Storia Patria (Miscellanea della Società romana di storia patria, LXXII), Roma 2022  
ISBN 9788897808619, € 30,00.

VETTORI G., *"Bonae matronae" e "Bona matronarum". Donne e capacità patrimoniale tra Repubblica e Principato*, Edipuglia (Pragmateiai, 34), Bari 2023  
ISBN 9791259950161, € 55,00.

VICHIANA 60, 1, 2023, Fabrizio Serra, Pisa - Roma 2022  
ISSN (cartaceo) 0042-5079 / ISSN (elettronico) 2035-262X, € 65,00.

VOX O. (cur.), *Laliaí. Sondaggi di retorica e poesia greca*, Pensa MultiMedia Editore (Quaderni di Satura, 9), Lecce 2022  
ISBN 9788867609390, € 38,00.

ZANETTO G. (cur.), *Delfi e Apollo nella letteratura greca*, Fabrizio Serra Editore (Consulta Universitaria del Greco – Seminari, 5), Pisa - Roma 2022  
ISBN 9788833154275, € 64,00.

ZANETTO G., *Un mare di poeti e di eroi. Luoghi, Storie e Miti dell'Egeo*, Rizzoli, Milano 2023  
ISBN 9788891835079, € 24,90.

ZERBINI L., *Caligola*, Salerno Editrice (Profili, 109), Roma 2023  
ISBN 9788869737787, € 23,00.



## **RECENSIONI E DISCUSSIONI**

La redazione non è responsabile delle opinioni dei recensori.  
Tuttavia veglia affinché il loro stile non superi i limiti del dialogo e non scada nella polemica.



ANNA D'ARRIGO

G. ARENA (a cura di), *La cura del potere e il potere della cura*, Antico, Collana diretta da Luigi M. Calì, Roma, Edizioni Quasar, 2021, pp. 289

«Nelle malattie, il medico deve avere due cose in vista: essere utile o almeno non nuocere», con questo motto, che sarebbe auspicabile fosse sempre valido, gli Ippocratici avevano sintetizzato lo scopo dell'Arte medica. Ad un medico, Galeno di Pergamo (129-216 d.C. ca), è dedicata la monografia *La cura del potere e il potere della cura* di G. Arena; volume che fa parte della Collana Antico, pubblicato con il contributo del progetto di Ricerca Dipartimentale Interdisciplinare dell'Università degli Studi di Catania (PIANO di inCENTivi per la Ricerca di Ateneo 2020-2022, Linea di intervento 2).

L'opera è composta da due parti, indicate nel titolo stesso: *La cura del potere: un medico in viaggio attraverso l'Impero* (parte I pp. 21-114) e *Il potere della cura: Galeno e i mali del secolo "aureo"* (parte II pp. 115-197), entrambe suddivise in capitoli, 4 la prima sezione, 3 la seconda, cui seguono le Considerazioni conclusive (pp. 199-216), una corposa Bibliografia (pp. 217-260) ed alcuni indici: delle Fonti antiche (pp. 261-271), onomastico (pp. 273-276), toponomastico (pp. 277-279), degli autori moderni (pp. 281-87) e delle figure (p. 289).

L'autore non è un neofita dell'argomento, da anni con acribia si dedica alla storia della medicina antica e molti dei suoi numerosi saggi ampliati, approfonditi ed integrati, come chiarisce lui stesso illustrando l'architettura della sua opera (p. 14 e nt 5), sono confluiti in questo volume. L'opera si segnala per la coesione della ricerca e per lo scrupoloso vaglio delle fonti, in particolare dei passi di Galeno, di cui sono riportati ampi stralci. L'unicità e l'essenzialità di alcune informazioni, presenti nell'opera di Galeno, ha indotto lo storico G. Arena ad «ampliare gli orizzonti della ricerca attuale e di delineare [...] nuove piste d'indagine» (p. 15) tese a svelare aspetti poco noti o sconosciuti dell'«Impero umanistico»<sup>1</sup> e a suggerire nuove letture interpretative, anche se talvolta confliggono con quelle della Storiografia tradizionale.

Il rapporto tra *Galeno e i suoi schiavi* (pp. 21-37), è un'occasione per esaminare quanto persone, eventi, usi e mentalità dell'epoca abbiano inciso sulla sua personalità come studioso della medicina e come medico. In particolare, G. Arena nota un parallelismo tra la 'giustificazione' della schiavitù addotta da Diodoro Siculo, alla luce dell'interpretazione dello storico Mazza, e quella di Galeno di circa due secoli dopo.

---

<sup>1</sup> Così lo aveva definito S. MAZZARINO, *L'impero romano*, II, Roma-Bari 1976, p. 316.

A detta dello studioso, conferma il contributo delle informazioni, date dal pergameno, al quadro storico generale dell'epoca, il viaggio a Cipro (*Uomini in catene nelle miniere di Cipro*, pp. 39-62) documentato dallo stesso medico nelle sue opere<sup>2</sup>, e fornisce, sulla storia politica, economica e culturale del secolo d'oro, notizie inestimabili, perché uniche, e affidabili, perché inserite in trattati scientifici, che meno hanno subito le mode del momento o il volere di personalità di spicco rispetto ad opere di altra tipologia. Di conseguenza assume una valenza particolare la testimonianza di Galeno sui minatori e sul rapporto tra l'archiatra e il *procurator metallorum* (56 sgg.) delle miniere di Cipro, se si riflette sulla sua notevole ricaduta «in termini di storia economica e amministrativa (p. 49)».

In *Disordini, carenze ed eccessi alimentari* (cap. III) G. Arena rileva alcuni interessanti aspetti dell'archiatra, che gettano luce sulle abitudini alimentari e sulla conservazione del cibo nell'Impero. Nelle sue opere, Περὶ εὐχμίας καὶ κακοχυμίας τροφῶν<sup>3</sup>, *De victu attenuante e De alimentorum facultatibus* (p. 91), accuratamente vagliate dallo storico, sono documentati lo studio e l'attenzione del medico verso il regime dietetico, non solo il proprio ma pure quello delle varie classi sociali, dei ceti produttivi e di alcune specifiche categorie 'professionali' dell'età degli Antonini (pp. 65-83). Galeno si rivela fine osservatore, la sua «visione [...] è ampia, variegata e poliprospettica», nota le carenze alimentari nelle aree rurali, critica gli eccessi della dieta cittadina, rileva «gli aspetti sani e [...] le prelibatezze dell'alimentazione contadina ricercate dai raffinati abitanti» delle città (p. 84), intuisce la relazione tra l'inquinamento fluviale e il consumo del pesce. Suffragano la tesi di G. Arena i risultati di recenti indagini chimiche sulle sostanze presenti nei resti ossei di alcuni gladiatori (pp. 102-106, in particolare 102). Una visione che confligge con la dicotomica teoria che la dieta dei cittadini fosse ricca e quella dei contadini povera, confutata ulteriormente dallo storico nelle conclusioni (p. 203), e confligge pure con la teoria – «di ben nota matrice finleyana» (p. 83) - sul procacciamento del cibo che contrappone i contadini gran lavoratori ai cittadini parassiti (p. 71). Inserendosi nel solco del dibattito tra la «storiografia accademica rigorosamente specialistica e [...] le nuove correnti di storia economica e sociale» (p. 83), lo studioso G. Arena con cautela, attraverso un confronto delle ipotesi di alcuni storici, (Garnsey e R. Saller, M. Sartre e M. Corbier, MacMullen, P. Brown e di recente J. Mitchell), a partire da F. Millar (p. 71) congettura la sua tesi preferendo evitare «talune eccessive generalizzazioni e/o

<sup>2</sup> *De antidotis* redatta durante il regno di Settimio Severo e il *De simplicium medicamentorum temperamentis ac facultatibus* scritto dopo il 193 d. C. (49).

<sup>3</sup> Opera redatta tra il 169 e il 180 o intorno al 182, il cui titolo viene tradotto in latino *De bonis malisque succis* in italiano *Su salubrità e nocività degli alimenti*, p. 64.

estremistiche interpretazioni del 'modello' della città parassita e della campagna produttrice (p. 83)», come suggerito già negli anni '80 del secolo scorso.

Scoprire se l'archiatra praticasse, oltre alla terapia dietetica e a quella farmacologica, pure la chirurgia e se avesse inventato l'uso del filo di seta (νήμα Σηρικόν) per le suture, in *La seta cinese fra economia del lusso e mercato di nicchia* (pp. 107-114), svela dati fondamentali di Storia economica e sociale (p. 108), che G. Arena ha estrapolato dal trattato *De methodo medendi*. Sono informazioni sul commercio di beni non per la massa, né per l'élite ma per i professionisti. Un commercio che non era solo scambio di materiali ma pure di informazioni, tra Roma e la Cina, in questo caso, tra un medico dell'Impero romano e uno della corte cinese, che rientra nel «grandioso piano commerciale di Marco Aurelio», come volle definirlo Mazzarino e per la ricostruzione del quale lamentava l'esiguità delle fonti, anche se, nota lo storico G. Arena, oggi c'è una messe di epigrafi e di testimonianze greche e latine (p. 112).

Nella seconda parte, *Il potere della cura: Galeno e i mali di un secolo 'aureo'* (pp. 115-197), le ricerche si muovono nell'ambito di quel qualcosa di oscuro e di torbido presente nel secolo d'oro e della reale capacità della ιατρική τέχνη di curare i pazienti, non solo dai mali fisici ma anche da crisi patologiche e psicopatologiche. Tre sono gli ambiti d'indagine: l'atteggiamento di Galeno nei confronti della massa colpita da una grande epidemia, nei confronti di un paziente eccezionale, l'imperatore, e nei suoi stessi confronti.

Pergamo, città al crocevia di importanti rotte, sede di un famoso Asclepion, frequentata da intellettuali, quali Elio Aristide, evergeti e varie personalità, garantiva al giovane tirocinante di Satiro, secondo il parere dello storico, diverse opportunità, tra cui una solida preparazione e una forte esperienza grazie alle quali seppe, in seguito reagire alla peste antonina (pp. 117-133). Era un'epoca in cui, come evidenzia lo storico, la ιατρική τέχνη fluttuava tra razionale e irrazionale, tra Scienza e ὄναρ considerato un'emanazione dello stesso Asclepio; un oscillare, tra razionale e irrazionale, patente nella duplice tipologia della cura nell'epoca di Marco Aurelio: da una parte la ιατρική τέχνη di un medico filosofo razionalista, Galeno, dall'altra quella di un medico-poeta, Marcello di Side, e «l'imperatore sembra porsi al centro» (p. 164).

Interessanti e originali gli ultimi due capitoli, premessa necessaria alle conclusioni cui giunge lo storico. In *Marco Aurelio e l'incubo della marionetta*, G. Arena affronta la casistica sul male che affliggeva l'imperatore e che, per primo Bowersock, aveva messo in relazione con la Seconda Sofistica e l'ampia diffusione del culto di Asclepio nell'età degli Antonini (p. 144). Studi che si erano spesso immiseriti, come aveva notato A. Fraschetti, nella raffigurazione semplificata di un Marco Aurelio preda di un contrasto tra due identità differenti (pp. 148-9). L'ipotesi di G. Arena è che Galeno, che curava l'imperatore con un farmaco particolare, la θηριακή, fosse molto più vicino alla verità sulla

natura del male dell'imperatore di quanto si possa credere, il malessere non era solo fisico, ma in base all'esperienza della medicina attuale, pure di natura psicologica e psicosomatica (pp. 139-43), e che la riflessione sulla sua malattia avesse sollecitato Marco Aurelio a stabilire quale avrebbe potuto essere la forma della sua morte (pp. 156-164 e 170).

Dinnanzi alla grave perdita dei suoi libri e di tutti gli oggetti, necessari alla sua professione, nell'incendio del 192 d.C. a Roma, l'archiatra filosofo cercò nella filosofia il farmaco per superare il trauma della perdita dei propri beni, necessari alla sua professione, atteggiamento che è l'oggetto dello studio dell'ultimo capitolo. Le fonti di riferimento su questo incendio sono Galeno, Cassio Dione ed Erodiano, però solo l'archiatra fornisce dati precisi sui danni subiti dal patrimonio librario, sull'ubicazione delle biblioteche e dei magazzini lungo la Via Sacra, grazie anche alla fortunata scoperta di un'altra sua opera, Περὶ ἀλυπίας (*De indolentia*) (p. 176), in cui viene riportato il bilancio del «vero e proprio disastro culturale» (p. 178), un dramma per la collettività e per lui stesso.

La puntuale e attenta analisi delle riflessioni contenute nell'Eἰς ἑαυτὸν (Pensieri) di Marco Aurelio conduce lo storico G. Arena a confermare ulteriormente la tesi di Dodds, che il II secolo non fu solo d'oro ma anche *an age of anxiety*, un'epoca che nascondeva qualcosa di oscuro e di torbido, e a riprendere le geniali intuizioni di Mazza, fu «un'età repressa e repressiva», e di Mazzarino, fu un «Impero umanistico» o una monarchia illuminata che dagli stessi uomini aveva avuto l'origine ma anche la fine. Mazzarino aveva ben individuato nell'esaltazione della filosofia e nel bilinguismo, l'elemento d'unione che aveva accomunato i tre imperatori adottivi, diversi nelle personalità e nell'espletazione del loro governo. Avevano scelto di circondarsi di un consiglio di intellettuali, tra i quali ricoprirono un ruolo notevole i loro medici personali, tanto da seguirli nelle campagne militari o da essere raffigurati sulle monete insieme ai sovrani, come Tito Statilio Attalo archiatra di Antonino Pio. Alla Filosofia suggerita da Mazzarino, G. Arena ritiene che si possa accostare la Scienza medica proprio per il ruolo notevole dei suoi esponenti, cioè i medici, a corte.

*Docente di latino, greco e italiano*  
*Liceo 'Mandralisca' di Cefalù*  
*Dottore di Ricerca in Storia Antica*  
*l'Università degli Studi di Messina*  
anddarrig@gmail.com

LUCA LOSCHIAVO

P. MARI, *Il libro di Bartolo. Appunti della vita quotidiana nelle opere "bartoliane"*, [Uomini e mondi medievali. Collana del Centro di studi sul basso medioevo – Accademia tudertina, 69] CISAM, Spoleto 2021, pp. XXII + 794

Chiunque abbia intrapreso studi giuridici conosce – o dovrebbe conoscere – il nome di Bartolo da Sassoferrato. Ogni enciclopedia o dizionario enciclopedico riserva una voce a questo personaggio vissuto nell'età che fu illustrata anche da Giotto e da Dante e che vide i Comuni italiani trasformarsi in Signorie. Bartolo – si ripete ovunque – fu senz'altro tra i principali giuristi dell'età medievale, e anzi, d'ogni epoca. Tra i più conosciuti e celebrati quando ancora era in vita<sup>1</sup>.

Se però si volesse andare oltre la semplice conoscenza del nome e chiedere il perché di tanta fama, cosa abbia effettivamente scritto il nostro Bartolo e quali siano, più specificamente, i contributi da lui portati alla cultura giuridica occidentale, ecco che ben pochi – veramente pochi – sarebbero in grado di dare una risposta che appena superasse ciò che si può leggere sui manuali universitari. Qualcuno, sicuramente, sarebbe in grado di dire che l'opera sua è raccolta in vari (nove) volumi *in folio*, in pregiate edizioni antiche<sup>2</sup>, conservati nelle biblioteche pubbliche o posti in bella mostra negli scaffali di molti studi professionali di più lunga tradizione. Un numero ancora più ridotto di ex studenti dei corsi universitari in giurisprudenza potrebbe addirittura ricordare come quei volumi raccolgano pure parecchi testi che a Bartolo non appartengono, ma che a quel nome prestigioso furono falsamente attribuite per ragioni editoriali. Pochi però, davvero pochi, sono coloro che le opere di Bartolo hanno consultato o anche solo sfogliato.

Ed ecco allora che, per chi desiderasse arricchire le sue conoscenze e ripianare quella lacuna, il volume di Paolo Mari offre l'opportunità più ghiotta.

---

<sup>1</sup> Tra i tanti sintetici profili, rinvio qui a quello tracciato da M. BELLOMO, *Bartolo da Sassoferrato*, in *Id.*, *Medioevo edito e inedito*, III. *Profili di giuristi*, Roma 1998, pp. 179-193.

<sup>2</sup> Se ne contano una sessantina tra *incunaboli*, cinquecentine e seicentine. *L'editio princeps* è del 1472 (cfr. S. LEPSIUS, v. *Bartolo da Sassoferrato*, in I. BIROCCHI, E. CORTESE, M.N. MILETTI, A. MATTONE (curr.), *Dizionario Biografico dei Giuristi Italiani (XII-XX secolo)*, Il Mulino, Bologna 2013, I, pp. 179. Negli scorsi decenni, per iniziativa dell'*Istituto giuridico Bartolo da Sassoferrato* presso l'editore Il Cigno Galileo Galiei, si è anche ristampata la rarissima edizione veneziana del 1506-1529, curata dal Diplovatazio per lo stampatore Giovanni Battista de Tortis (*Bartholus de Saxoferrato. Commentaria cum additionibus Thomae Diplovatatii ...* voll. I-IX; cur. G. POLARA, Roma, 1996-1998).

Si tratta certo – va detto subito – di un libro particolare e insolito. Mari, per dirla brevemente, prende per mano il lettore e lo accompagna nel percorso che egli stesso ha condotto sull’opera bartoliana e che costituisce l’unica via per giungere a una “ricostruzione compiuta” della figura di questo personaggio. Come, infatti, scriveva Francesco Calasso nella voce ormai ‘classica’ redatta per il *Dizionario biografico degli Italiani*, è nelle sue opere che “sostanzialmente si identifica la breve vicenda terrena di Bartolo”<sup>3</sup>. Con amore ed altrettanta acribia – un’acribia resa necessaria dal non poter assolutamente prescindere, in questo caso, dal “problema critico dell’opera bartoliana, da ragionare tutto su basi di pura filologia”<sup>4</sup> e che però, in questo libro, è utilizzata senza che la lettura ne risulti mai appesantita – Mari rilegge insieme a noi i vasti commentari che Bartolo scrisse sui libri di Giustiniano (il *Codex*, i *Digesta*, l’*Authenticum* e i *Tres Libri*), nonché i vari *tractatus*, *consilia* e *repetitiones*, e ce ne offre i passaggi più caratteristici, quelli che ci consentono di intendere la specificità dell’insegnamento di Bartolo, il cristallino senso giuridico, la grandezza del suo ingegno.

Sin dall’inizio, Mari confessa come questa sua lunga e paziente fatica sia nata con la curiosità per alcune questioni aperte della vicenda bartoliana: questioni che parevano meritevoli di approfondimento e la cui indagine, soprattutto, prometteva risultati di un certo significato solo che si fossero usati, con metodo e attenzione, gli strumenti della critica filologica. Indagini che avrebbero riguardato certamente gli ‘aspetti quotidiani’ – come dichiarato nel titolo – e l’intima personalità del giurista, ma che avrebbero consentito – come, infatti, hanno consentito – di penetrare meglio nell’uomo e ivi cogliere il giurista: il ‘pratico’ e il docente.

E, indubbiamente, questo libro offre più di un valido contributo per quanto più squisitamente attiene alla biografia. Anzitutto, rileggendo con attenzione una nota manoscritta già conosciuta dagli studiosi<sup>5</sup>, Mari prova a restringere di qualche mese la forbice già indicata da Savigny circa la possibile data della nascita (da collocare ora tra il 10 novembre 1313 e il 9 luglio 1314). Con la necessaria cautela, egli apre pure all’ipotesi secondo cui la morte del giurista possa essere giunta nel 1358 (e non nel 1357 come, da Savigny, si ritiene più probabile)<sup>6</sup>. In questa direzione va anche la dimostrazione della paternità bar-

<sup>3</sup> La voce, *Bartolo da Sassoferrato* (alla cui stesura contribuì, per la documentazione, Severino Caprioli) si trova in *Dizionario biografico degli Italiani* (DBI) 6 (1964), pp. 640-669, qui, p. 641.

<sup>4</sup> *Ibid.*

<sup>5</sup> Si veda, per es., come Bartolo legge l’espressione *populus romanus* (pp. 340-342).

<sup>6</sup> Si vedano le pp. 12-16 del volume qui recensito. Sorprende un po’ a questo proposito che Mari non si confronti con la notizia (certo anch’essa proveniente da fonte indiretta) resa nota qual-

toliana del commento ai *Tres libri* (escludendo che lo stesso commentario fosse interrotto da Bartolo a C. 11.34) e la sua attribuzione agli ultimi anni della sua vita (pp. 26-27). Non meno interesse suscita il sapere che Bartolo, prima di consegnare agli *stationarii* (gli impresari che provvedevano alla copia professionale dei testi universitari) le sue *repetitiones* perché fossero copiate e messe a disposizione degli studenti, le raccoglieva in un *volumen secretus* (cioè non disponibile al pubblico). Era questo uno strumento di lavoro, ma il maestro ne consentiva, ogni tanto, la consultazione ai suoi studenti (p. 34).

La maggior parte del libro di Mari è però dedicata ai temi trattati da Bartolo nelle sue *lecturae*. Molto opportunamente l'autore ha raggruppato per grandi temi le infinite questioni tecnico-pratiche che il giurista sollevava e risolveva leggendo ai suoi studenti le leggi di Giustiniano. Giustiniano e il suo impero erano però lontani<sup>7</sup>. Quelle in cui Bartolo operava erano un'epoca e una terra dominate da fortissime tensioni, alimentate da una pluralità di forze in costante dialettica (dove spesso la contrapposizione assumeva i contorni del conflitto, sia che a confrontarsi fossero le città tra loro sia che a litigare fossero fazioni intra-cittadine). Quello era il mondo di Bartolo: un microcosmo – ha detto qualcuno – ma un microcosmo che conteneva *in nuce* tutti i nodi e i pericoli che possono nascondersi in una società letteralmente dominata dalla volontà di affermazione dei singoli e dei gruppi. Bartolo era convinto che il diritto potesse rappresentare e – almeno in parte rappresentò – un freno a quelle passioni violente, a quegli istinti di sopraffazione.

Non è un caso allora che il libro affronti per primo il tema della città e delle sue istituzioni. Osserviamo così Bartolo riconoscere l'importanza della cinta muraria quale elemento costitutivo e identitario della città, così come lo è il suo vescovo. E, però, il giurista sottolinea come il significato di una comunità cittadina, il suo valore intrinseco, emerga anzitutto dal progetto di cui il governo si fa portatore, dai valori che ne ispirano l'azione. Tra gli obiettivi dei governanti non possono non esservi quelli dell'aumento demografico e della riduzione dei motivi di contenzioso tra i cittadini (pp. 68-69). Ne consegue, per un verso, il riconoscere che la cittadinanza è elemento artificiale (al di là di ogni riferimento al *ius naturae*, all'etnia o, come oggi si direbbe, al *ius san-*

---

che decennio fa da O. CONDORELLI, "Homo parve stature et coloris turgidi et gibbosus ..." Bartolo da Sassoferrato nell'anonima descrizione del ms. Napoli, Biblioteca Nazionale, VII.D.77, in «Riv. Int. di Diritto Comune», 6 (1995), pp. 357-364. Anche in questo caso, una nota manoscritta, non solo darebbe una più veritiera (meno idealizzata) descrizione dell'aspetto fisico del giurista di Sassoferrato, ma sembrerebbe anche rinforzare la datazione della morte al 1357 secondo l'ipotesi sino ad ora prevalente (p. 359).

<sup>7</sup> La nota si legge nel codice 580 della Biblioteca Angelica di Roma.

*guinis*) (p. 71)<sup>8</sup>, per altro verso, la eventualità che la stessa cittadinanza (qui il ragionamento sembra sviluppato su argomentazioni civilistiche) in certi casi possa anche essere concessa *ad tempus* (p. 75). Bartolo sottolinea poi la distinzione esistente fra il *populus* (che esclude la parte nobile) e la *civitas*, che raccoglie tutte le fazioni (p. 81). Pure molto interessante è l'accenno che egli fa alla *fictio iuris* (di nuovo la dimensione artificiale) grazie alla quale nella *universitas* (*civium, scholarium* etc.) si può riconoscere una *persona* e farne, in certi casi, centro di imputazione di responsabilità oggettiva (p. 90).

È però notoriamente il tema degli statuti e della loro interpretazione a occupare parte considerevole della riflessione di Bartolo a proposito del mondo comunale. Ed è qui che emerge la dote che universalmente si riconosce al giurista di Sassoferrato e cioè la capacità di coniugare l'interpretazione necessariamente stretta delle norme (l'unica che si possa riservare alle norme del *ius proprium*) con un genuino 'buon senso'<sup>9</sup>. Sì che non si può escludere nemmeno un'interpretazione estensiva della norma statutaria (se la stessa non è contraria al *ius commune*)(p. 106-107)<sup>10</sup>, e persino la consuetudine *contra ius*, appare talvolta meritevole di essere osservata (come nel caso di monetazioni differenti, quando la prassi commerciale s'impone autonomamente su norme eccessivamente rigide) (p. 285). Bartolo ammette poi l'esistenza di un diritto di resistenza (che arriva a comprendere anche l'uso della forza) nei confronti degli ufficiali pubblici che abusino del loro potere e giunge quasi a prefigurare un procedimento di riesame attivabile dal giudice (pp. 155-159).

Altro tema di grande rilievo è ovviamente quello del diritto processuale e dell'ordinamento giudiziario che pone innumerevoli e intricati problemi. Bartolo si prodiga nell'elargire consigli di carattere pratico e di opportunità per giudici e avvocati. Relativamente al processo penale – materia d'elezione per la legislazione statutaria – Bartolo si rivela ai nostri occhi (e non potrebbe essere diversamente) uomo del suo tempo. Nonostante la brutta esperienza personale da lui stesso vissuta in gioventù<sup>11</sup>, per esempio, egli non dubita dell'utilità processuale della tortura giudiziaria quale mezzo d'indagine (nel-

<sup>8</sup> Su questo tema, difficile e di grande attualità, si veda ora il recente V. MAROTTA, *Ius sanguinis. La storia e le sue mistificazioni*, Napoli 2023, qui pp. 94-99.

<sup>9</sup> Per un buon esempio si può qui rinviare alla *quaestio* di cui si dice a p. 347.

<sup>10</sup> Un esempio particolarmente efficace di ricorso al buon senso è dato dal prendere atto che il termine di 'statuto' copre realtà differenti: accanto a norme di carattere generale, portano lo stesso nome anche provvedimenti che – al di là della formulazione in termini generali – hanno invece un contenuto particolare rispetto ai quali è sempre possibile *per superiorem corrigi* (p. 104).

<sup>11</sup> Quando – come sembra di comprendere dalle sue stesse parole – da assessore, aveva autorizzato la tortura nei confronti di chi pareva forte a sufficienza da sopportarla e che invece finisce col morirne (pp. 238-239).

l'interrogatorio dei sospettati, che dei testimoni) (pp. 234-239)<sup>12</sup>.

Il discorso potrebbe continuare ancora a lungo e toccare i temi del fisco, della famiglia e delle successioni, dei rapporti sociali (si pensi soltanto ai fenomeni complessi e carichi di conseguenze dell' 'infamia', del bando, delle rappresaglie), dei notai e dei loro atti. Preme di più, tuttavia, riprendere il richiamo di Mari che ci invita a considerare il notevole interesse che Bartolo tributa ai problemi della lingua (a ciò è dedicato un intero, lungo capitolo del libro): dal corretto significato dei termini, ai modi di dire e proverbi, alla necessaria traduzione, quando vi sia differenza di idiomi o quando – e la cosa è davvero di grande interesse – si tratta di rendere la lingua d'uso quotidiano (il volgare) nel latino dei giudici e dei notai. Ogni buon giurista dovrebbe ancora oggi aver sempre presente il tema della lingua, della sua chiarezza, del suo continuo mutare. Soprattutto, però, ciò che grazie a Paolo Mari la lettura del 'Libro di Bartolo' ci lascia è la percezione dell'uomo Bartolo, un uomo sensibile, attento e profondo. Entro quell'uomo abita il giurista. Un giurista che non smette mai di arrovellarsi – nemmeno durante i viaggi a cavallo o di notte, quando gli altri dormono – sulle questioni che la teoria e la prassi gli pongono continuamente. Entro quello stesso uomo abita però pure il professore che sa di «dover avere forza d'animo e capacità di sopportare con pazienza l'incerta fortuna» (p. 604), ma che non smette mai di preoccuparsi anche dei suoi studenti, del loro apprendimento e di cui sente la mancanza quando non può tener lezione perché imperversa l'epidemia (p. 592). Ed è appunto proprio ai suoi studenti, apparentemente per caso come può capitare durante una lezione, che Bartolo apre all'improvviso una pagina del suo intimo, dei suoi ricordi più profondi, e confida loro che possiede «... un libro nel quale ho conservato la mia memoria, ponendovi addizioni di mia propria mano e tale libro mi ha accompagnato mentre ascoltavo le lezioni universitarie. Per questi motivi questo libro è per me più caro di ogni altro in virtù di una mia specifica e singolare affezione che non può essere di nessun altro, e perciò esso non può appartenere ad altri perché rappresenta la mia memoria e lo studio che ho fatto avvalendomi di tale libro non potrà mai essere di qualcun altro» (p. xii). È anche questa una lezione, al tempo stesso di vita e di diritto: c'è qualcosa di intangibile al diritto entro ciascuno di noi ... sta poi a noi riconoscerlo, apprezzarlo, tutelarlo. Paolo Mari ci regala un quadro davvero suggestivo e vivido del grande e poco conosciuto Bartolo da Sassoferrato.

*Prof. Ordinario di Storia del diritto medioevale e moderno*  
*Università di Teramo*  
 lloschiavo@unite.it

<sup>12</sup> Medesimo discorso può farsi per l'accettazione di Bartolo circa la posizione dell'infame (quasi legittimando il peso giudiziario della pubblica opinione), quella delle persone 'ignobili' o anche delle 'concubine' dei chierici (pp. 356-357).



ANNA D'ARRIGO

M. CASSIA (a cura di), *Ulpia Severina Augusta Domina e dea*, Antico, Collana diretta da Luigi M. Calì, Roma, Edizioni Quasar, 2022, pp. 191

La risoluzione del fascinoso e complesso enigma che avvolge *Ulpia Severina Augusta Domina e dea*, quando ormai vedova dell'imperatore Aureliano avrebbe forse detenuto il potere imperiale (pp. 11-16), e la connessa interpretazione delle fonti sono l'argomento centrale della monografia della storica M. Cassia.

Aprire il volume la Premessa, *Ulpia Severina: un'Augusta "misconosciuta"* (pp. 11-16), cui seguono i *Ringraziamenti* (p. 17), le *Avvertenze* (p. 18), i tre capitoli - I *Le fonti letterarie* (pp. 19-33), II *Le fonti numismatiche* (pp. 35-74), III *Le fonti epigrafiche* (pp. 75-118) - le Considerazioni conclusive (pp. 119-131), la Bibliografia (pp. 133-163) abbastanza corposa, alla quale vanno aggiunti i numerosi riferimenti bibliografici presenti nelle note, l'Indice delle Fonti antiche (pp. 165-174), onomastico (pp. 175-178), toponomastico (pp. 179-182), degli autori moderni (pp. 183-188) e delle figure (p. 189-191). Il lavoro, incentrato su una figura femminile ma scevro delle «lenti deformanti di una lettura emancipazionista modernizzante e/o antropologica modellizzante ...» (p. 13 nt. 9), che fa parte della Collana Antico, è stato finanziato dal Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università degli Studi di Catania.

*Ulpia Severina* è destinataria di un cospicuo numero di testimonianze numismatiche ed epigrafiche che, a detta dell'A., costituiscono una palese documentazione di conferma della tesi di un'Augusta alla guida dell'Impero; per suffragare tale teoria, che confligge con «il quadro ricomposto da Gibbon» (p. 119), la storica con perspicacia e con perspicuità ha cercato di estrapolare e di arguire tutte le informazioni possibili, sopperendo all'esiguità di notizie sull'Augusta nelle fonti letterarie. Infatti, nell'*HA*, fonte primaria per Gibbon, *Ulpia Severina* è citata pochissime volte, in qualità di *uxor* e mai per nome, descrizione che contrasta, come nota Cassia, con quella dettagliata della regina Zenobia, una «*mulier* [che] ... riuscì a *imperare*<sup>1</sup>» (pp. 32-33). L'opera si rivela interessante per il capillare lavoro di individuazione di indizi<sup>2</sup>, che un'osservazione poco rigorosa avrebbe relegato come elementi ovvi, e di collegamento

<sup>1</sup> *HA Trig. Tyr.* 30, 1-27; sorprende che nell'*HA* sia stato riservato a Zenobia, diversamente dalle *Augustae*, un intero passo.

<sup>2</sup> Gli indizi e i riferimenti sono abbastanza numerosi per poter essere riferiti tutti in una recensione, di conseguenza ne ho sintetizzato solo una parte.

degli stessi in una visione poliprospectica. I tre capitoli attestano lo scrupoloso e critico vaglio delle fonti d'informazione, congiunto ad una costante collazione dei documenti e alla comparazione delle analisi e delle ipotesi degli studiosi, teso ad una profonda indagine ricostruttiva della figura dell'*Augusta*.

L'ipotesi proposta da alcuni numismatici (T. Rohde, J.P. Callu, S. Estiot, K. Strobel e C. Perassi (pp.11-16)), che Severina avrebbe seguito il modello delle *Augustae* dei Severi e anticipato quello delle Imperatrici cristiane del secolo successivo, è confutata dalla Cassia in quanto questo «confronto ... in un'analisi retrospettiva e anticipatrice ... non [le] sembra metodologicamente solido» (p. 16). Le *Augustae* dei Severi «esercitarono un'indubbia influenza sulla corte imperiale ... in quanto madri degli Imperatori ... Galla Placidia [in quanto] tutrice di Valentiniano III» (p. 16), Ulpia Severina, invece, fu l'unica a governare da sola.

Può, invece, essere considerato, congettura l'A., qualcosa di propedeutico alla reggenza il ruolo di «ago della bilancia» (p. 13) assunto da Ulpia Severina – come da altre donne della *domus Augusta* nel periodo dell'anarchia militare – favorito dall'atteggiamento del «*princeps* ... restio a cercare la collaborazione con il Senato ... ma [al contrario] propenso a fondare il proprio potere assoluto sulla forza dell'esercito» (p. 13).

Tentare la restituzione della figura di Ulpia Severina attraverso i dati delle fonti letterarie, oggetto del I capitolo, *Le fonti letterarie*, è quanto mai difficile per le motivazioni addotte *supra*, di conseguenza divengono testimonianze importanti la restituzione di un *senaculum* (non istituzione perché il primo era stato durante il regno di Elagabalo) per le donne, segno che «un nuovo ruolo cominciava a profilarsi per la donna nel centro del potere (pp. 22 e 120)» o certe affinità tra Aureliano ed Elagabalo, il primo a permettere ad una donna da *clarissima* ad accedere al Senato (pp. 20-22). Avo, forse padre, di Ulpia Severina sarebbe stato un certo *Ulpus Crinitus*, citato nell'*HA* quale discendente di Traiano, personaggio ritenuto vero da alcuni storici (citati a p. 23), pura invenzione da altri (ricordati a p. 25). A conferma di quest'ultima teoria, Cassia adduce un «malizioso parallelo» (p. 27) colto nell'*HA*, da una parte Traiano, fondatore della provincia della Dacia, insieme ad Adriano che, abbandonate alcune province create dal padre adottivo, avrebbe ceduto pure la Dacia se non fosse stato dissuaso, dall'altra Ulpio Crinito e il figlio adottivo (secondo l'*HA*) Aureliano che *reliquit* la Dacia, paese in cui il nome *Ulpus* era abbastanza diffuso. La scrupolosa disamina di Cassia dimostra che in realtà è *Ulpus Crinitus*, personaggio inventato per costituire l'anello mancante, che deve la sua esistenza all'*Augusta* e non viceversa (pp. 29-30).

La singolare notizia, data da Zonara, che Aureliano avesse sposato una delle figlie di Zenobia, identificazione ammissibile secondo Callu (p. 30), sembra sancire, suggerisce la studiosa, un'unione tra Oriente e Occidente, oltre al fatto che la regina palmirena, 'indossati' il mantello imperiale e le doti virili,

avrebbe offerto un valido modello di reggente all'Augusta (pp. 32-33).

Il capitolo, *Le fonti numismatiche*, vaglia «la più vasta documentazione monetale sul regno di Aureliano<sup>3</sup>» (pp. 39-40), della quale 524 monete sono a nome della sola Severina, recanti il suo ritratto e la legenda AUG(USTA)/CEB(AΣTH), ma prive dell'effigie dell'imperatore perché posteriori al suo assassinio. Le fonti numismatiche sono fondamentali per «integrare e correggere i dati offerti dalle testimonianze letterarie [e] restituire alla figura di Severina il giusto risalto in quanto reggitrice [anche se per poco] dell'Impero di Roma», ma a parere della Cassia è necessario, innanzitutto, (p. 44) chiarire due quesiti se le notizie nelle fonti letterarie sulla *vacatio* tra Aureliano e Tacito siano vere e se le monete attestino realmente la detenzione del potere imperiale da parte di Severina (p. 44). Cassia compara le differenti tesi degli studiosi, Pareti (p. 51), Syme<sup>4</sup> (p. 48-50), Polverini (p. 53), Migliorati (p. 55) sulla durata della *vacatio* e sulla scelta di Tacito, uomo del compromesso tra Senato ed Esercito non il rappresentante di una vera e propria restaurazione del potere dei Senatori (Polverini), forse un danubiano (Syme e Chastagnol) o un uomo di rango equestre, originario del Norico e acclamato imperatore dalle truppe stanziato sul Danubio (Migliorati). Non è sfuggito alla studiosa (pp. 55-56) che la discussione sulla durata dell'interregno e dell'*ordo* di appartenenza di Tacito ha eluso, in qualche caso volutamente (p. 55), l'attenzione dal ruolo assunto da Ulpia Severina durante la *vacatio*; ruolo la cui evidenza è stata ribadita di recente da T. Gnoli (p. 56). Lo storico, esaminate attentamente le notizie nell'*HA*, è giunto alla conclusione che nell'interregno, 'inventato' (p. 56) da Aurelio Vittore, il primo ad accorgersi di questa cesura, Ulpia Severina, carpando con strategie varie il favore sia delle truppe che del Senato, fosse riuscita a condurre la «transizione ... dell'Impero» (p. 57) sino all'elezione del degno successore, cioè Tacito, uomo suggerito dalle truppe e non dal Senato (p. 57), teoria precedentemente avanzata da Strobel (p. 57); causa dell'oblio della guida dell'*Augusta* sarebbe la fonte, che si è imposta sulle altre, priva di questa notizia. Cassia suffraga ulteriormente questa teoria con un'analitica indagine delle monete, delle zecche di provenienza, dei titoli – qualcuno inusuale, P(IA) F(ELIX), *mater castrorum et senatus et patriae* (pp. 67-8) o l'uso del singolare, CONCORDIA AUG invece del plurale AUGG –, con la comparazione delle effigi con vari busti, rivelatisi non attribuibili, e ancora di alcuni dettagli del vestiario, ad esempio il *paludamentum* indossato

<sup>3</sup> Così sono state definite dalla numismatica francese ESTIOT le 10.843 monete di Aureliano, contenute nel ripostiglio della Venéra (pp. 35-40), oggi custodito nel Museo di Castelvecchio di Verona (p. 36). La contezza del valore documentale di questo ripostiglio si deve all'indagine accurata dei numismatici francesi guidati da J.-B. GIARD.

<sup>4</sup> Secondo SYME la *vacatio* sarebbe inesistente poiché le fonti greche tacciono.

dai soldati (pp. 65-66) e portato da Agrippina Minore e poi dalle imperatrici cristiane del III s. sino alla prima moglie di Teodosio I.

Un altro dato «che spinge a riflettere», afferma la Cassia, è la mascolinizzazione di Severina (pp. 68-71) nelle immagini iconografiche, in qualche esemplare è ritratta persino con la barba, su cui gli studiosi hanno fornito diverse interpretazioni, tra le quali è da rigettare quella che suppone una diarchia nell'Impero romano con a capo Aureliano in Oriente e Ulpia Severina in Occidente (pp. 70-71). A tutte queste prove la storica ne aggiunge altre due: un anello aureo e una moneta. L'anello con corniola rossastra intagliata (p. 72), ritrovato in Georgia, reca un busto femminile con l'epigrafe l'epigrafe ΒΑCΙΛΙCΚΑ ΟΥΛΠΙΑΝΑΖΙΑ forse ΒΑCΙΛΙCΚΑ ΟΥΛΠΙΑΝ ΑΣΙΑ la moneta, ritrovata in un cimitero in Dacia, presenta la legenda SEVERINA AUG, una nuova testimonianza per mettere in relazione Ulpia Severina con questa regione di confine, in cui il nome *Ulpus* era particolarmente diffuso (pp. 72-74).

Una scrupolosa disamina è dedicata alle *fonti epigrafiche*, nel III capitolo, le quali, pur essendo le uniche insieme alle numismatiche a riportare per intero gli elementi dell'onomastica di Ulpia Severina, sono state poco studiate, mentre da un loro rigoroso esame si potrebbero arguire preziosi assunti (p. 75). Si tratta di dieci epigrafi in lingua latina e quattro in lingua greca, delle quali la storica ha indagato, con acume e con rigore, i luoghi in cui sono state ritrovate, i titoli con cui sono ricordati l'*Augustus* e l'*Augusta*, l'onomastica, i dedicatari e le corrispondenze con documenti di altra tipologia. Dei luoghi (*Augustum Semta, Egnatia, Allifae, Clusium, Industria, Verona, Pola, Tarraco, Banasa, Volubilis, Andros, Anineta, Smirne, Perinthos*, pp. 96-114, 124-126) Cassia ha fornito una cartina perché risalti meglio la loro posizione nel territorio dell'Impero, sono ben distribuiti e un buon numero, non a caso, si trova in Italia; sono tutti siti cresciuti economicamente e posti presso assi viari molto importanti (la via *Traiana, Latina, Cassia, Taurinorum, Postumia, Flavia*, e l'asse che collegava Smirne all'Eufrate p. 127), e dove furono introdotti culti alle divinità preferite dalle truppe, cioè quelle orientali: Attis, *Magna Mater, Syria* (p. 86), Iside, Serapide, Ammone, Arpocrate, Zeus-Mitra-Helios (p. 92).

Dall'analisi semantica delle iscrizioni l'A. rileva la volontà di onorare l'*Augustus* e l'*Augusta*, e l'analogia tra gli epiteti di Zenobia e di Ulpia Severina, indicata con vocaboli precisi - *Augusta Σεβαστή/Αὐγούστη, πια, domina sanctissima/ ἐπιφανεστάτη κυρία mater castrorum et senatus et patriae, coniu/γυνή, piissima/ εὐσεβεστάτη Θεὰ Νείκη* - lontani dal generico, anonimo e soltanto femminile *uxor* dell'*HA* (pp. 96-118 e 127). In tutte le iscrizioni latine Ulpia Severina è definita *coniux* (vocabolo usato sia per l'uomo che per la donna al contrario di *uxor*) *domini nostri*, nelle quattro greche è menzionata in qualità di *γυνή τοῦ Κυρίου ἡμῶν*, in quella della città di Perinthos Θεὰ

Νείκη l'onorificenza di Θεὸς Νείκη o Νίκη ricorda quelle del marito chiamato *deus* mentre era ancora in vita (p. 130), Cassia ritiene sia possibile ipotizzare che dovessero pubblicizzare la «CONCORDIA» (p. 126) della coppia *Augusta*. Tra le varie iscrizioni, quella proveniente da Tarraco si distingue (p. 128) perché dedicata da un privato *vir perfectissimus* e perché entrambi i nomi della coppia sono stati erasi (pp. 128-129); nell'epigrafe di Smirne, invece, solo il nome di Aureliano. Quindi, congettura la Cassia, per prudenza in Occidente nella provincia ispanica erano stati erasi entrambi i nomi dell'*Augustus* e dell'*Augusta* (pp. 108-109 e 129), in Oriente in un 'miliario-dedica' era stato eraso solo il nome di Aureliano a dimostrazione dal fatto che «la Σεβαστή subentrava ... al Σεβαστός e in perfetta sintonia con le altre attestazioni epigrafiche di Severina, provenienti da aree grecofone» (p. 129). Il vocabolo di Αὐγούστη, con un'unica occorrenza, ha sorpreso la storica in quanto sembra che «rispetto ... alla *translatio* ... la *transcriptio* [della parola] possedesse, in una situazione politicamente mutata, un valore aggiunto» (p. 129).

A suffragare ulteriormente la teoria di «un *regnum* detenuto da un'*Augusta* fino a quando l'esercito [invece del Senato]» non scelse un successore all'altezza di Aureliano, la studiosa adduce un'iconografia di *dextrarum iunctio* fra l'imperatrice e una figura maschile, sul R di alcuni nominali delle zecche di Serdica e di Antiochia a nome della sola *Augusta*, probabile simbolo della «(quasi) totale 'equipollenza' del regno di Severina, ancorché *in absentia* del marito» (p. 130).

*Docente di latino, greco e italiano*  
*Liceo 'Mandalisca' di Cefalù*  
*Dottore di Ricerca in Storia Antica*  
*l'Università degli Studi di Messina*  
anndarrig@gmail.com



ANNA D'ARRIGO

A. GAYET, *Il romanzo di Claudio d'Antiochia*, (a cura di R. PINTAUDI), Collana Margaritae X, Firenze, 2022, pp. 317

Forse complice l'anniversario di Manzoni, la prima impressione che suscita *Il romanzo di Claudio d'Antiochia* dell'archeologo francese A. Gayet, tradotto da R. Pintaudi, è che «L'Historia si può veramente deffinire una guerra illustre contro il Tempo, perché togliendoli di mano gl'anni suoi prigionieri, anzi già fatti cadaueri, li richiama in vita»<sup>1</sup>. È più che encomiabile l'iniziativa di Pintaudi che, con la pubblicazione di questo romanzo – edito, dopo tanti anni, grazie anche alle sollecitazioni di Anna Di Giglio – ha voluto sottrarre all'oblio le vicende di Gayet, offrendo un riconoscimento postumo al bistrattato archeologo della città, pagano-cristiana, di Antinoe in Egitto.

A Gayet, impedito, controllato, impossibilitato a preservare il patrimonio da lui scoperto, criticato per non aver fornito una cronaca scientifica della sua attività archeologica (p. X), non fu riconosciuto, fa notare Pintaudi, che «da solo si trovò a naufragare in cimiteri ancora intatti, a dover aprire centinaia di tombe, a recuperare da migliaia di cadaveri mummificati... così tanti corredi e oggetti che forse nessuna località dell'Egitto greco-romano-copto-arabo ha [tanto] generosamente offerto alla curiosità predatoria degli archeologi!» (p. X). Anche in Francia il riconoscimento di questo archeologo, «un uomo solo, con i suoi pregi ed i suoi difetti, ma sempre onesto nelle intenzioni...»<sup>2</sup> è stato tardivo.

Il romanzo - una storia i cui personaggi principali, come chiarisce nella prefazione lo stesso archeologo, sono quelli da lui ritrovati, i secondi quelli tratti dal Sinassario e dalle leggende antinoite (p. XXX) – può essere considerato una 'cronaca originale' degli scavi. Le vicende di Claudio, il protagonista della storia, sono un'occasione per descrivere la città egizia (pp. 10-11) e i suoi abitanti, il *dromos*, le terme, le larghe vie, la via delle Tombe, i monumenti, le piccole basiliche addossate alla roccia, la Porta Est e la Porta Ovest, l'ippodromo «il più grande conosciuto nel mondo ellenico», la necropoli, mentre attorno a lui sfilano i cittadini, nei loro abiti descritti minuziosamente nelle stoffe e nei ricami, impegnati nelle attività quotidiane (p. 7 ss.).

La prefazione è un'amara riflessione di Gayet sulle conseguenze della sua attività, inconsapevole che, purtroppo, l'ignoranza, definita nella Biblioteca

<sup>1</sup> A. MANZONI, *I promessi sposi*, Introduzione, rist. an., Milano 1840.

<sup>2</sup> La pubblicazione, citata da Pintaudi, è quella di F. M.-Th. CALAMENT, *La révélation d'Antinoé par Albert Gayet. Histoire, archéologie, muséographie*, Il Cairo 2005.

di Alessandria il peggiore dei mali, avrebbe continuato a dominare ancora; molti di quei problemi sono tuttora vivi nella nostra società, in più aggravata dal «completo dominio ... della funzione economica su quella politica e su quella ideologico-culturale [(funzione economica) che si è imposta] come visione eguale e pervasiva»<sup>3</sup>.

In tale prefazione Gayet descrive lo stato delle cose a qualche anno dall'inizio dei suoi scavi – non si dimentichi siamo agli inizi del '900 – presso Antinoe: scarsi finanziamenti, assillanti richieste di resoconti da ignoranti e rozzi finanziatori, ignari delle modalità e dei successi delle attività archeologiche, l'avidità rapace degli approfittatori pronti a fare a pezzi abiti splendidi solo perché ognuno avesse un pezzo da esporre<sup>4</sup>. Non lasciandosi sopraffare dallo squallore, grazie anche «all'approvazione e all'incoraggiamento degli indipendenti, alla stima degli onesti [continua] a perseverare nel suo intento», forte del fatto che «le inimicizie alle quali [è] stato esposto non lo hanno toccato» (p. XVII); riesce persino ad essere ironico, sperando che per i suoi detrattori «si rinnovi il miracolo che rese all'eroe di Apuleio la sua primitiva forma» (p. XVII). Inorridisce dinnanzi allo scempio di un «intero museo annientato» i cui pezzi sparpagliati non offrivano più, come avrebbero potuto se fossero stati lasciati insieme, «la rivelazione di un mondo sconosciuto» (p. XX).

Nella sintesi della fondazione della città di Antinoo, l'archeologo offre spunti per riflettere ancora oggi sull'attività degli studiosi, in questo caso archeologi e storici; la sua sensibilità si rivela nella preferenza consapevole dei delicati valori delle leggende degli antichi, spesso fuse con la Storia, senza trascurare le fonti avverse; gli strali di Sant'Epifanio divengono uno scrigno di informazioni (p. XXIII), i monumenti, quale l'obelisco nella piazza del Pincio, delle testimonianze (p. XXIII). Il faraone era il figlio della Divinità e questa tradizione era stata rispettata dai Romani che «avevano creduto bene di conformarsi» (p. XXI). Così aveva fatto Adriano, e Antinoo legatissimo a lui si era sacrificato per salvarlo dalla morte vaticinata dall'oracolo (p. XXII); i demolitori di ideali avevano scritto che in realtà la morte di Antinoo era stata accidentale, l'imperatore aveva fondato la città di Antinoe e istituito per lui dei riti.

Il merito che l'archeologo riconosce ad Adriano è di aver creato un «centro di civiltà nel quale il mondo greco-orientale sorgeva a nuova vita» (p. XXIV).

<sup>3</sup> S. RODA, *Simboli del potere e teorie sulla leadership tra mondo antico e contemporaneo*, in *I disegni del potere, il potere dei segni*, C. GIUFFRIDA, M. CASSIA (a cura di), Atti dell'Incontro di Studio, DISUM Catania, 20-21 ottobre 2016, Ragusa 2017, p. 204.

<sup>4</sup> Peggiori dei soldati di evangelica memoria, che ammirata la tunica di Cristo essendo tessuta tutta d'un pezzo, non la tagliarono ma decisero di tirarla a sorte.

Gayet narra con orgoglio e nostalgia la scoperta del sito, la scelta di accettare la guida di un bandito locale, l'ostinazione di lasciarsi guidare dal proprio intuito in un punto che gli ricordava la Valle dei Re a Tebe, dove ebbe la certezza di trovarsi dove Antinoo riposava, un punto forse sopra un'altra città scomparsa.

La trama non è particolarmente complessa: Claudio, il bel cavaliere d'Antiochia, che aveva salvato Diocleziano sottraendolo ad un agguato teso dai soldati, rifiuta di abiurare il cristianesimo e, quindi, viene condannato all'esilio. L'imperatore non aveva dimenticato il coraggio del suo fedele cavaliere, che senza esitare aveva affrontato numerosi soldati inaspriti, ribelli, rischiando la morte per salvargli la vita e la dignità; grato per questo Diocleziano lo aveva soltanto esiliato ad Antinoe nella speranza che si riconvertisse alla religione pagana. Claudio si muove liberamente nella città, desideroso solo di predicare la Buona Novella, ma la scoperta di una convivenza tranquilla tra le varie etnie, Greci, Egizi, Romani, Libici ed altri, non scevra da compromessi – non riesce a comprendere come un cristiano possa vendere fiori per i riti pagani o una cristiana possa farsi sedurre dalla filosofia pagana (*Gnosi*) – lo spinge a voler conoscere meglio quel mondo. Nel suo percorso è continuamente ostacolato dai falsi amici che cercano di traviarlo e di allettarlo con la promessa del potere e assalito persino da figure femminili, ma anche è preso da dubbi, tormenti e sogni, da incubi, dalla solitudine, dalla confusione dinnanzi agli «ultimi commensali dei banchetti della decadenza e [a] quelli delle prime àgapi del dolore è quasi una sintesi dell'agonia di quella civiltà» (p. 41). La conclusione del romanzo è singolare e inattesa (cap. VIII, pp. 256 ss.).

Alla storia di Claudio s'intreccia quella del Cristianesimo, sullo sfondo di un mondo in fase di cambiamento, in cui coesistono la vecchia cultura e la nuova, in cui elementi della prima sono volutamente lasciati cadere nell'oblio, mentre altri vengono riproposti arricchiti di nuovi significati.

Sono, però, le descrizioni dei siti (prefazione e capp. I e ss.), degli anfratti tra le rocce, dei greti dei torrenti percorsi, che precedono l'enorme distesa di sabbia del deserto, dei piccoli atri bianchi costruiti su base quadrata a forma di piramide tronca, delle iscrizioni ornate con palme e corone, rosse o gialle, dei ricami e delle stoffe degli abiti, dei monumenti, ancora visibili, riproposti all'attenzione del lettore, dei riti iniziatici, delle pratiche della sepoltura, che svelano l'archeologo (Gayet) e il papirologo (Pintaudi). Il lettore entra con Claudio dentro le grandi tombe dai muri bianchi affrescati, nelle sepolture ampie e a volta con le pitture di Vigne, Vendemmie, cariche di grappoli dell'Osiride-Bacco, campi di grano, le fenici, i pavoni, gli sparvieri di Horus e pallidi fiori, che nelle catacombe simboleggiavano quelli del Paradiso. È un fluire continuo paesaggistico affascinante e sempre diverso.

L'intervento del papirologo in qualche caso è stato necessario per correggere alcune date, ad esempio l'anno della visita dell'imperatore Adriano in

Egitto (XXI, nt. 9), ma è soprattutto nell'aver conferito alla traduzione una certa vivacità e il tratto peculiare di chi ha una lunga esperienza di attività di scavo e di ricognizione dei documenti; ciò rende il libro avvincente e coinvolgente anche dal punto di vista iconografico, tanto ne è ricco e vario l'apparato a corredo del testo (v. Elenco delle illustrazioni pp. 295- 297).

Qualche decennio dopo la pubblicazione del libro di Gayet nacque il filone dei romanzi sull'Antico Egitto con la speranza di suscitare interesse nei confronti di quella grande civiltà. Certamente quello di Gayet ne fu l'antesignano e lui il pioniere degli scavi ad Antinoe.

Grazie a questo bel libro sottoposto nella traduzione italiana ad una versione linguistico-stilistica più allettante da parte di Pinaudi, anche chi non è addetto ai lavori può compiere un viaggio suggestivo nell'antico Egitto, riscoprire i molteplici segni di una grande civiltà, seguire la storia di Claudio intrecciata con quella di Antinoe, il cui territorio non finirà mai di stupirci con inattese testimonianze e singolari reperti, come dimostrano gli scavi portati avanti dalla missione guidata da molti anni dallo stesso Pinaudi.

*Docente di latino, greco e italiano  
Liceo 'Mandalisca' di Cefalù  
Dottore di Ricerca in Storia Antica  
l'Università degli Studi di Messina*

anndarrig@gmail.com

MARIA AMICI

***Dizionario delle Scienze e delle Tecniche di Grecia e Roma*** fondato e diretto da Paola Radici Colace. Volume III. ***I Classici e la Nascita della Scienza Europea***, a cura di P. RADICI COLACE e G. SOLARO, direzione di P. RADICI COLACE, Pisa-Roma Fabrizio Serra Editore, «Biblioteca di *Technai*» MMXXIII, xxviii + 592 pp.

Dopo i due volumi del *Dizionario delle Scienze e delle Tecniche di Grecia e Roma* fondato e diretto da P. Radici Colace (2010) (*DSTGR*)<sup>1</sup>, salutiamo a qualche mese dalla sua pubblicazione il volume III, *I Classici e la Nascita della Scienza Europea*, a cura di P. Radici Colace e G. Solaro, direzione di P. Radici Colace (2023) (*DST CSE*)<sup>2</sup>.

Impresa editoriale e redazionale di proporzioni notevoli, il volume affronta il transito delle opere greche di argomento scientifico e tecnico dal loro passaggio a Roma fino alla nascita della scienza europea moderna.

Si tratta dell'ultimo tassello di una ricerca cui Paola Radici Colace, ideatrice, fondatrice e direttrice dell'opera, ha dato inizio negli anni '90 con l'esplorazione di un terreno affatto o marginalmente frequentato da filologi e antichisti, i lessici tecnici greci e latini<sup>3</sup>, i meccanismi della letteratura di raccolta e di riuso<sup>4</sup>, la pubblicazione di quella che a livello internazionale è stata la prima storia della letteratura scientifica e tecnica di Grecia e Roma<sup>5</sup>.

Il volume raccoglie pertanto i frutti di un'intensa attività di ricerca che si dipana sempre fedele alle sue questioni di fondo, consentendo un accesso sinottico ai risultati di un lavoro pluridecennale, cui hanno partecipato nel tempo gruppi di ricerca costituiti da studiosi nazionali ed internazionali, buona parte dei quali sono ancora presenti come collaboratori storici tra i curatori e/o collaboratori del volume che qui si presenta.

Con una concezione fortemente innovativa, l'opera esamina molteplici aspetti del mondo tardo antico e medievale sotto il profilo dei rapporti con la scienza e la tecnica finalizzato all'individuazione dei saperi e dei *Realien* pro-

---

<sup>1</sup> RADICI COLACE 2010.

<sup>2</sup> RADICI COLACE 2023.

<sup>3</sup> RADICI COLACE, CACCAMO CALTABIANO 1990, RADICI COLACE 1995. Si vedano anche i cinque volumi del *Lexicon Vasorum Graecorum*: RADICI COLACE (dir.), *Lexicon Vasorum Graecorum*, Pubblicazioni della Classe di Lettere e Filosofia – «Testi e Materiali» XII 1992; XVI 1997; XXIV 2001; XXV 2001; XXXIV 2005.

<sup>4</sup> RADICI COLACE 1995; EAD. 1997a; EAD. 1997b; EAD. 1997c; EAD. 1999; EAD. 2000.

<sup>5</sup> SANTINI 2002.

prî di questo momento cruciale della storia della trasmissione.

Il presente volume ha il grande merito di restituire all'età di mezzo, solitamente considerata un inerte e semplice passaggio dall'antico al moderno, il volto di un momento della tradizione della scienza classica di estrema importanza, perché particolarmente attivo nel determinare incisivamente sia la selezione dei testi che le modalità di trasmissione.

Con grande attenzione all'aspetto sociale della letteratura, l'opera indaga sul difficile *Nachleben* dei testi greci di argomento scientifico e tecnico, costretti a transitare verso il mondo romano e medievale dentro i 'contenitori'<sup>6</sup> costituiti dalle grandi enciclopedie latine (Varrone, Plinio, Seneca, Macrobio). Oggetto di particolare attenzione è la loro stentata sopravvivenza nel Medioevo di lingua latina, di lingua greca e di lingua araba, sacrificati come sono stati dentro una letteratura di servizio (traduzioni, commentari, compendi, riassunti, epitomi e parafrasi) che nasceva nei nuovi circuiti dell'istruzione e della formazione (monasteri, università) e per un'utenza regredita a livello prescientifico. Questa produzione, non certo priva di errori d'interpretazione o di comprensione, è stata senza dubbio determinante per l'obsolescenza (o addirittura la perdita) degli originali greci. Infine si esamina la rinascita dei testi greci prima attraverso le traduzioni latine dall'arabo e le traduzioni latine dal greco e dopo attraverso il contatto diretto con l'approdo in Occidente degli originali greci e con le prime edizioni a stampa.

I numeri del Volume sono imponenti.

- Aree indagate: 23
- Curatori: 16; Collaboratori: 26
- Capitoli, Paragrafi e Sottoparagrafi: 536
- Titoli bibliografici (criticamente utilizzati e discussi nel testo e nelle note ed elencati in *Bibliografia*, 336-418): 3.330
- Items 14.280 (elencati nel *Glossario*, 419-580)
- Pagine: XXVIII + 592 illustrazioni

Convincenti risultano i criteri innovativi con cui sono stati individuati i campi di ricerca e che hanno definito come 'saperi' le conoscenze (*artes*) strutturate in un sistema di regole e norme codificate ed oggetto di manualistica e di insegnamento, cioè di una trattatistica rivolta ad un pubblico ben definito di destinatari.

Assolutamente nuova risulta l'articolazione del volume: come afferma nell'*Introduzione* Paola Radici Colace (p. XI), essa «ha sostenuto la sperimentazione di una narrazione che ha permesso di conciliare sia l'aspetto dizionaristico, costituito dall'enucleabilità delle singole voci, sia la dimensione

<sup>6</sup> Mi piace riprendere la felice definizione di 'contenitore', coniata da RADICI COLACE 1997c per questo genere di opere.

storico-argomentativa derivante dall'incasellamento delle stesse in progressivi quadri generali di contesto». Se si guarda ai risultati, tale innovativa sperimentazione è perfettamente riuscita. Infatti le singole Aree sono caratterizzate da una «dimensione storico argomentativa» che consente di ricostruire scenari e contesti, ma costituiscono nello stesso tempo una banca dati imponente ed inedita delle scienze e delle tecniche nei periodi esaminati, 'interrogabile' grazie al *Glossario*, redatto personalmente dalla direttrice dell'opera.

Il *Glossario*, dell'estensione di ben 161 pagine, non è da confondere con un qualsiasi 'servizio accessorio' di indicizzazione. Infatti, grazie alla sua funzione di destrutturazione della 'narrazione', esso costituisce la dimensione interattiva di questo volume, incoraggiando il lettore a navigare e a scegliere, tra i sentieri del 'bosco narrativo', altri propri possibili percorsi. Ulteriormente perfezionato rispetto al *Glossario* che ha corredato i due primi volumi del *Dizionario*, questo strumento consente di partire dalle 'parole' per rintracciare molte altre possibili trame, facendo di ogni parola il titolo di un potenziale, autonomo 'romanzo'. I termini che vi si trovano, per lo più in italiano, ma anche in latino, in greco, in arabo e in francese, evidenziano le diverse anime culturali del volume.

Il *DST CSE* è attraversato da un linguaggio che include concetti veicolati dall'informatica, quali 'rete', 'interattività' e 'percorsi' (p. XII), e da un impianto metodologico caratterizzato da una diffusa 'interdisciplinarietà' e 'transdisciplinarietà' (p. XI). Ambedue tali aspetti intensamente praticati all'interno del volume ne fanno, grazie ad una regia demiurgica ed economizzante, un'opera assolutamente nuova nel panorama internazionale non solo per la sorprendente modernità sostanziale della sua ideazione e progettazione, ma anche per la sua struttura 'interattiva', «passibile di una virtualmente infinita ristrutturazione da parte dell'utente» (p. XII) e assolutamente profetica per quanto riguarda la nuova forma del libro oggi.

La scientificità dell'opera è garantita dal corredo di riferimenti puntuali a testi, fonti e bibliografia, che accompagna ciascuna sezione consentendo al lettore sia di 'smontare' e 'verificare' la ricostruzione offerta, sia di servirsene come punto di partenza per ulteriori, nuovi studi.

L'esame dei settori disciplinari dai quali provengono gli studiosi coinvolti (Curatori d'area: 16; Collaboratori: 26, tutti con documentata specializzazione specifica) mostra l'ampio ventaglio di competenze sviluppato non solo nell'area delle discipline dell'antichistica e della medievistica (filologi classici, bizantini, umanistici, storici della filologia classica, storici delle biblioteche, latinisti, grecisti, romanisti, storici dell'arte, filosofi, musicologi) ma anche nell'area scientifica (studiosi di calcolo, chimica, crittologia, erboristeria, farmacologia, filosofia della scienza, geografia, medicina, numerologia, tossicologia, veterinaria). In ogni singola sezione, si ritrova la risposta a domande trasversali, poste come un *must* dal direttore (p. XI), su:

- ruolo del Medioevo bizantino
- ruolo del Medioevo latino
- ruolo del Medioevo arabo
- circuiti e luoghi dell'istruzione e della formazione
- edizioni, traduzioni, commenti
- manualistica
- officine, maestranze, attrezzi, operatori, prodotti
- tecnologie e trasferimenti applicativi.

Questo ha consentito di orientare un faro di luce convergente e concentrico sui nodi critici della trasmissione, sull'esperienza e sulle prospettive medievali e umanistiche della scienza, sulla loro dimensione epistemologica, sullo statuto dei singoli saperi nell'organigramma della formazione.

L'attenzione dedicata a quel territorio fatto di molteplici interessi, costumi, credenze, usi, gangli teorici, discipline poco definite che dialogano tra loro, ha messo insieme tutti gli elementi necessari per una trattazione organica e coerente di ciò che la 'scienza' era e rappresentava nel Medioevo, comprendendo nelle indagini sia la cultura popolare, sia il retroterra costituito da superstizioni, credenze e pratiche religiose.

La finalità progettuale di riconoscere con risultati puntuali alla stagione di mezzo, percorso dall'entusiasmo degli aspetti euristici e filologici, i meriti che le spettano sulla diffusione e sugli sviluppi del sapere scientifico come conoscenza e come pratica, è stata a mio parere pienamente raggiunta.

Per i molti pregi, non ultimi quello di una scrittura accurata e la confezione particolarmente elegante voluta dall'editore, il volume *I Classici e la Nascita della Scienza Europea* diretto da Paola Radici Colace può essere considerato un'opera di riferimento imprescindibile nel panorama internazionale in materia di scienze e tecniche medievali.

Per la sua importanza ed esclusività tale opera, valida qualunque sia la formazione, l'interesse specifico o l'intenzione di chi vi si accosta, è destinata a trovare un posto fra gli strumenti di prima consultazione e di approfondimento, a beneficio di biblioteche, studiosi e studenti.

Attendiamo dunque con interesse la pubblicazione del IV volume già annunciato nella *Nota del Direttore*, con la trattazione delle *artes mechanicae o reales* non ancora esaminate.

*Dottore di Ricerca in Filologia Greca e Latina (Università di Catania)*  
*Docente di ruolo di Italiano e Latino f.r.*  
 oudemias@gmail.com

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- RADICI COLACE 1995 = RADICI COLACE P., *La riscrittura come pratica intertestuale nella manualistica tecnica e scientifica: gli Apotelesmatica di Efestione Tebano in Egesesi, parafrasi e compilazione in età tardo antica*, in «Atti del Terzo Convegno dell'Associazione di Studi Tardoantichi», a cura di C. MORESCHINI, Napoli, pp. 331-343.
- EAD. 1997 = RADICI COLACE P., *Riassunti bizantini di testi astrologici: Efestione epitomato e le parafrasi del Perì Katarchôn di Massimo*, in «Byzantina Mediolanensia. Atti del V convegno di Studi Bizantini», a cura di F. CONCA, Soveria Mannelli, pp. 367-374.
- EAD. 1997b = RADICI COLACE P., *La parola riscritta nella manualistica tecnica e scientifica: gli Apotelesmatiká di Efestione Tebano*, in «Atti II Seminario sulla Letteratura scientifica e tecnica greca e latina», Trieste 4-5 Ottobre 1993, a cura di S. SCONOCCHIA, L. TONEATTO, Bologna, pp. 9- 21.
- EAD. 1997c = RADICI COLACE P., *Opere/contenitore del mondo antico e tardo antico: temi e strutture della letteratura di raccolta*, in «Giornale Italiano di Filologia», 49, pp. 3-19.
- EAD. 1999 = RADICI COLACE P., *Il commento 'svuota' il testo: la trasformazione dei «realia» (monete, bisacce, vasi) dal «Nuovo Testamento» ai commentatori, tra polemiche dottrinali e riattualizzazione catechetica*, in «Studi sulla tradizione classica per Mariella Cagnetta», a cura di L. CANFORA, Bari, pp. 457-473.
- EAD. 2000 = RADICI COLACE P., *Opere / contenitore del mondo antico e tardo-antico: temi e strutture della letteratura di raccolta*, in «III Seminario Internazionale sulla Letteratura Scientifica e Tecnica Greca e Latina (Trieste, 18-20 aprile 1996)», a cura di S. SCONOCCHIA, L. TONEATTO, Bologna, pp. 331-344.
- EAD. 2010 = RADICI COLACE P. (dir. e fond.), *Dizionario delle Scienze e delle Tecniche di Grecia e Roma*, a cura di P. RADICI COLACE, S.M. MEDAGLIA, L. ROSSETTI, S. SCONOCCHIA, «Biblioteca di Technai» 1, Fabrizio Serra Editori, Pisa-Roma.
- EAD. 2023 = RADICI COLACE P. (fond. e dir.), *Dizionario delle Scienze e delle Tecniche di Grecia e Roma*, fondato e diretto da P. RADICI COLACE, Vol. III. *I Classici e la Nascita della Scienza Europea*, a cura di P. RADICI COLACE e G. SOLARO, direzione di P. RADICI COLACE, «Biblioteca di Technai» 5, Fabrizio Serra Editore, Pisa-Roma.
- SANTINI 2002 = SANTINI C. (dir. e coord.), *Letteratura scientifica e tecnica di Grecia e Roma*, a cura di I. MASTROROSA, A. ZUMBO, Roma.



Finito di stampare nel mese di settembre 2023  
presso la di nicolò edizioni - messina  
Tel. 090 6017445  
[dinicoloedizioni@libero.it](mailto:dinicoloedizioni@libero.it)



